FONDAZIONE MEMOFONTE
Studio Per l'Elaborazione Informatica delle Fonti Storico-Artistiche

CARLO DE LELLIS

Aggiunta alla Napoli sacra *dell'Engenio Caracciolo*

Napoli, entro il 1689

Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", ms. X.B.21

a cura di Elisabetta Scirocco, Michela Tarallo e Stefano De Mieri

Tomo Secondo

con la collaborazione di Antonella Dentamaro e Luigia Gargiulo*

Napoli – Firenze 2013

Edizione digitale disponibile all'indirizzo http://www.memofonte.it
Data di immissione *on-line*: maggio 2013

Questo lavoro è promosso dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

* Trascrizione di Luigia Gargiulo (carte 1-16; 99-118; 155-170; 247-332) e Antonella Dentamaro (carte 17-98; 119-154; 171-246; 333-436). Revisione ecdotica e note di Stefano De Mieri, Elisabetta Scirocco e Michela Tarallo.

Fondazione Memofonte
Lungarno Guicciardini, 9r
50125 Firenze (IT)

MEMOFONTE / Guide / Sezione ‘Napoli’

Questa sezione ambisce a riunire insieme le principali descrizioni e guide della città di Napoli date alle stampe durante il Cinque, il Sei e il Settecento, o rimaste inedite e pubblicate in tempi più recenti. La raccolta, ispirata a criteri omogenei di trascrizione, consentirà di ripercorrere diacronicamente quello che fu il genere più rigoglioso della letteratura artistica meridionale nella prima Età Moderna, mettendone in valore la complessa e duratura stratificazione di lessico, di notizie, di topoi ecfrastici. Il lavoro è promosso, su invito di Memofonte, da alcuni docenti della sezione artistica del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Napoli “Federico II” (Francesco Aceto, Francesco Caglioti, Rosanna De Gennaro).

[IIr] Bibliothecæ Domus Professæ Neapoli Societatis Jesu.

AGGIUNTA
alla **Napoli sacra**
dell'Engenio,
del signor Carlo de Lellis.

Tomo II

Di San Giovanni a Carbonara	1
Di Santa Maria della Consolazione degli Afflitti	17
Di Santa Maria della Pietà	21
Di Santi Apostoli	25
Di Santa Maria a Verticella	69
Di Santa Maria a Cellaro	73
Di Santa Maria Donna Regina	77
Di San Giuseppe delle Monache	91
Di San Pietro delli Ferrari	99
Di Santa Patrizia	103
Di Santa Maria del Popolo, detta delli Incurabili	119
Di Santa Maria di Betlemme[1]	139
Di Santa Maria Regina Cæli	155
Di Santa Maria delle Grazie, di Capo di Napoli	159
Di Sant'Andrea delle Monache	171
Di Santa Maria di Costantinopoli	179
Di San Giovanni Battista delle Monache	191
Di Sant'Antonio di Padova	199
Di Santa Maria della Redentione	203
Di Santi Pietro e Sebastiano	209
Di Santa Marta	225
Di Santa Maria della Concezzione, detta il Giesù Nuovo o Casa Professa della Compagnia di Giesù	235
Di Santa Chiara	247
Di San Francesco delle Monache[2]	333
Di San Girolamo	341
Di Santa Maria della Rotonda	343
Di Sant'Angelo a Nido	345
Di San Domenico	353
Di Sant'Andrea e Marco	421
Di Santa Maria Donnaromita	433
Di Santa Maria di Monte Vergine	441
Del Collegio de' padri della Compagnia di Giesù, detto il Giesù Vecchio	449

[1] *Nel testo (pagina 139) il titolo della chiesa è* Santa Maria di Gierusalemme.
[2] *Nel testo (pagina 333) il titolo della chiesa è* San Francesco della Limosina.

[1][3] Di San Giovanni a Carbonara.

Parla molto scuro et intricato, l'Engenio, intorno alla fondatione di questa chiesa e convento, e della congregatione degli Osservanti di Carbonara della agostiniana religione in questo convento eretta, poiché egli par che voglia che la chiesa e convento fusse stata[4] fondata da fra Giovanni d'Alesandria, all'hora provinciale della provincia di Napoli, nel fondo donato da Gualtieri Galeota, ove, fin dall'hora vivendo i padri con grandissima austerità di vita, conforme alla regola del santo patriarca Agostino, furono perciò separati dalla provincia, e da essi fu fondata una congregatione detta dell'Osservanza e sogetta immediatamente al priore generale dell'ordine; e che il beato Christiano Franco fu uno di essi padri, et il primo vicario generale della medesima congregatione creato dal padre fra Gerardo d'Arimini, primo vicario generale apostolico in tutto l'ordine, come dice apparire dalla patente fattagli nell'anno 1343 a' 19 d'agosto, nella quale esso generale loda la santità della vita de' detti padri, e particolarmente di esso beato Christiano, benché molti anni prima il medesimo beato Christiano con altri vi stassero riformatamente vivendo, onde asserisce che merita il nome di principal fondatore, ancorché alcuni autori chiamino fondatore del presente luoco un fra Simone da Cremona.

Ma è certo che il beato Christiano, il quale comunemente si tiene che fusse stato o il principal fondatore o uno di quei primi che a vivere cominciarono più riformatamente, non già visse negli anni 1343, nel qual tempo pone l'Engenio che fu fatto da Gerardo d'Arimini primo vicario generale, e così come lo stesso Engenio presuppone veneria ad essere negli stessi tempi di fra Giovanni d'Alesandria provinciale e di fra Dionisio del Borgo, a' quali da Gualtieri Galeota fu conceduto il suolo per l'edificatione della chiesa e convento nell'anno 1339, ma visse il beato Christiano quasi cento anni dopo, intorno al qual tempo visse anco Gerardo d'Arimini, dal quale dice lo stesso Engenio che fu fatto il beato Christiano il primo vicario generale della congregatione; mentre Gerardo, nell'anno 1431, per l'assuntione di Agostino Romano, priore generale, al vescovado nantiazeno, fu fatto vicario apostolico di tutto l'ordine, e poi nel general capitolo celebrato nell'anno 1434 in Mantua fu eletto [2] priore generale, come può vedersi appresso di Gioseppe Panfilo, vescovo di Segni, nelle *Croniche dell'agostiniana religione*.

Hora, adunque, per chiarezza del fatto bisogna che si distingua, a mio parere, la fondatione della chiesa e convento di San Giovanni, fatta da' frati agostiniani, e la fondatione della congregatione osservante detta di Carbonara, della medesima religione, in questo convento eretta. In quanto al primo, dagl'instrumenti riferiti dall'Engenio, e più pienamente dal padre maestro fra Tomaso d'Herrera nell'*Alfabeto agostiniano*, appare chiaramente la presente chiesa e convento essere stato

[3] *Le carte IIv-Vv sono bianche.*
[4] *Ms.*: fusse stato.

eretto intorno agli anni 1339, mentre nel detto anno, a' dì 11 d'ottobre dell'8ª indictione, Gualtiero Galiota dona a fra Giovanni d'Alesandria, provinciale di Napoli, et a fra Dionisio del Borgo tutte le sue case con horto site fuori le mura di Napoli, dove si diceva a Carbonara, con conditione che nel detto horto havessero edificata una chiesa a San Giovanni Battista, come dall'instrumento stipolato per notar Giacomo Cozzola di Napoli; e nell'anno 1343, a' 30 di settembre della 12ª indictione, lo stesso Gualtiero dona a fra Giovanni di Monterotondo, vicario generale della provincia di Napoli, a maestro Giorgio, professore della Sacra Scrittura, a fra Stefano di Gramatio, priore del convento di Santo Agostino di Napoli, et a fra Andrea di Narnia,[5] due horti contigui e certe case fuori delle mura della città, vicino al luoco detto Carboneto o Carbonara, accioché fusse fatto partecipe di tutte l'orationi, divini officii e buone opere che da' frati heremitani si facevano, et accioché i detti frati pregato havessero per l'anima sua e de' suoi soccessori, e che nel convento, da lui in esso luoco ordinato d'eriggersi, oltre al priore vi dovessero habitare dodeci frati, i quali si eliggessero il cenobiarca, confirmando dal priore generale e capitolo, per instrumento stipolato da notar Orlando di Palmiero. I quali due instrumenti asserisce il medesimo padre Herrera ancor conservarsi nell'archivio di questo convento.

Hora, essendo i sopradetti padri agostiniani, benché di diverse provincie, della medesima religione, venuti ad habitare nel convento di Santo Agostino di Napoli, e da quello venuti in questo di San Giovanni a Carbonara, edificato, come si è detto, negli horti di Gualtiero Galiota per opera principalmente di maestro Giorgio d'Alesandria et Andrea d'Anarnia, per vivere quivi riformatamente, et havendoci [3] col consueto lor modo di vivere habitato quasi per lo spatio di cento anni, dopo cominciò a viversi in esso con maggior strettezza et austerità con la guida et esempio del beato Christiano, secondo la vera regola di santo Agostino, et anche riformandosi in quanto alla forma esteriore del vestire: il che, come et in qual modo avvenisse, ci è nascosto. Certo però è che, così riformatamente vivendo, separatamente dalla detta provincia, constituivano una congregatione a parte detta dell'Osservanza di Carbonara, benché intorno all'autore di essa siano fra di loro discordi gli scrittori, poiché alcuni vogliano che stato fusse il padre Simone da Cremona, di somma bontà et asprezza religiosa; altri stimarono che stato fusse lo stesso beato Christiano, fra' quali è Pietro di Stefano nel libro *De' luochi sacri di Napoli*; alcuni altri furono di parere che il detto fra Simone fusse stato il fondatore insieme con altri, fra' quali fu il beato Christiano; et il citato fra Tomaso d'Herrera volle che stato fusse fra Simone il primo erettore, ma che dal beato Christiano fusse poi stata la congregatione confirmata, stabilita e propagata, per lo che egli ancora fondatore può chiamarsi. Quindi dice lo stesso Herrera che le prime memorie che di questa congregatione appariscono sono dell'anno 1421, nel quale, a' 3 di febraro, il padre Agostino

[5] *Ms.*: Nardia *corretto in* Narnia.

Romano, priore generale, concedé al beato Christiano che né egli né i suoi compagni[6] da questo convento si potessero amovere, poiché già il detto prior generale haveva in esso convento e frati conosciuto i primi principii della pristina regolare osservanza. L'habito poi di questi frati era assai ruvido e molto differente da quello de' frati della provincia, benché hoggi si veggano essere simili nella forma, differenti solamente che quei di Carbonara il sogliono usare di panno e quei della provincia di scotto. Quindi lo stesso Herrera disse che il sopradetto Gerardo d'Arimini, vicario generale apostolico, a' 17 d'agosto dell'anno 1432 ordinò al provinciale e priori di Terra di Lavoro che se alcun frate che non fusse dell'Osservanza fusse ritrovato portar la cappa come a' frati di San Giovanni a Carbonara, l'havessero carcerato, accioché gli uni dagli altri frati da' popoli si discernessero. Là onde, per la grande osservanza nella quale i frati di questa congregatione vivevano, gli furono molti conventi della religione agostiniana applicati et uniti, et altri da essi ne furono [4] fondati ad instanza de' popoli et altre particolari[7] persone, come sono il convento di Santa *** di Caeta, della Santissima Trinità di Sessa, di Santa Maria dell'Annunciata di Sorrento, di San Lorenzo fuori le Mura di Salerno, di Santa Maria della Carità di Pietra Molara, di Santa Maria della Consolatione a Posilipo, di Santa Maria di Constantinopoli a Pietra Bianca, e del Santissimo Salvatore alla Barra, casale di Napoli, et altri, come si colligge da più luochi dell'*Alfabeto agostiniano* del padre fra Tomaso d'Herrera, il quale anche afferma che lo stesso regal convento di Sant'Agostino di Napoli fu annesso et unito a questo di San Giovanni dal priore generale fra Ambrosio di Cora a' 3 di gennaro 1485, essendo vicario generale della congregatione il padre fra Urbano di Catalogna, benché poi ritornasse nel dominio de' padri generali della religione.

Edificata questa chiesa e convento nel modo da noi riferito, e poi maggiormente ampliato dal beato Christiano, come dice lo Stefano, fu ultimamente con regal munificenza in miglior forma ridotto, ampliato et abbellito dal re Ladislao della forma che al presente si vede, secondo il parere dell'Engenio,[8] seguito dal Sommonte, parte 2ª, libro 4°, folio 550, et da altri;[9] ma in ciò prendono errore, poiché, se bene il re Ladislao portasse somma divotione a' frati di questo convento, e particolarmente al beato Christiano, et havesse intentione di benificarli, con tutto ciò, impedito dalle guerre da lui fatte, che lo tennero quasi tutto il tempo della sua vita occupato, non poté ponere in esecutione questa sua buona volontà; onde la regina Giovanna II fu quella che, divenuta regina,

[6] *Ms.*: Compagoni.
[7] *Ms.*: particolare.
[8] *Aggiunta indecifrabile nel margine sinistro della pagina.*
[9] *Aggiunta nel margine destro della pagina 4, senza segno di rimando*: dal'abbate don Ferdinando Ughello nel tomo 2° della sua *Italia sacra*, trattando di Francesco Mellino tra' vescovi [di] Senigallia [*Ms.*: Seg.ª]; e dice l'Engenio apparisce dalla quetanza che fa il re a Giovanni Recco soprastante [...] della fabrica di qua[...] da [...] era stato ricevuto e speso [...] per [...]. *Lacune dovute a grafia indecifrabile e in parte a scomparsa nella legatura del volume. Aggiunta nel margine destro della pagina 5, con segno di rimando dopo* et da altri *(pagina 4) e in capo all'aggiunta*: E l'accenn[ato] abbate don Ferdinando Ughelli, [nel] 2° tomo de[lla] sua *Italia sa*[*cra*], di esso [Fran]cesco tra[ttan]do con ' ve[sco]vi di Siniga[llia], ove dice [...] di San Giovanni a Carbonara. *Lacune dovute alla rifilatura della carta.*

assecondando la buona intentione del fratello, edificò di nuovo la chiesa che si vede al presente, con farvi il maestoso mausoleo marmoreo dietro l'altar maggiore ove ripose il corpo del fratello, leggendosi di essa regina la quietanza fatta a Giosuè[10] Recco, da lei fatto soprastante della fabrica della detta chiesa, e non già dal re Ladislao, come se ne conserva di essa quietanza copia autentica nell'archivio di questo convento[11]. Intorno al quale sono da notarsi due altre cose avvertite dall' Herrera: e primieramente, con l'autorità del Platina nella vita del cardinal Giovanni Mellino, che i sopradetti re Ladislao e Giovanna sua sorella ad ampliare e rifare la detta chiesa e convento s'indussero per l'esortationi del famoso predicatore Francesco Mellino romano, all'hora dell'ordine agostiniano, poi abbate di Grottaferrata, dell'ordine di san Basilio riformato[5]re e vescovo di Sinigaglia, alle cui esortationi s'indussero anche i popoli di Sessa ad edificare a' medesimi frati il tempio della Santissima Trinità, i perugini quello[12] di Santa Maria nell'Aquedotto, e Carluccio Gattola Gerro quello di Sant'Agostino in Caeta, come tutto ciò viene anco riferito da Francesco Sansovino nel suo libro *Delle case illustri d'Italia*, trattando della famiglia Mellino romana. Ma ciò, per quello che spetta al presente convento, gratiosamente fu asserito dal Platina, dal quale poi gli altri il desunsero, non essendo comparso esso fra Francesco Mellino in altro tempo da Roma in questo Regno, e propriamente nella città di Caeta, che nell'anno 1414, nel qual tempo a spese di Gardutio Gattola Gerro, gentil'huomo di quella città, principiò l'edificio nel convento di Sant'Agostino di Caeta, conforme chiaramente dicono le scritture di quel convento; nel qual anno 1414, a' dì 6 d'agosto, il re Ladislao era già morto, essendo venuto ammalato dalla città di Perugia, dove dopo le guerre si era alquanto ritirato. Secondo, si avvertirà all'errore incorso da Elia Rausmero nella *Genealogia de' principi germani*, il quale dice che in questa chiesa in un medesimo tumolo stiano sepolti il re Ladislao e la regina Giovanna sua sorella, venendo in ciò espressamente riprobato dall'Herrera, mentre in questa chiesa nel suo particolar tumolo sta solamente sepellito il cadavero del re Ladislao, come da tutti quasi gli scrittori viene asserito, e la regina Giovanna fu sepolta nella chiesa della Santissima Annunciata, come se ne legge l'epitaffio posto nella sua sepoltura nel suolo avanti l'altar maggiore, riferito anche dall'Engenio. Diede però mutivo all'errore del Rausmero il vedersi sopra del tumolo ove il re Ladislao sta sepolto, egualmente sedenti, le statue marmoree di esso re e della regina Giovanna, e dal leggersi nel medesimo sepolcro tanto il nome del re quanto della regina, come viene avvertito dallo stesso Errera. In maggiore errore però incorse il Sansovino citato, che la regina Giovanna fe' madre, e non sorella, del re Ladislao, di essi parlando con l'occasione della sepoltura sopradetta del re Ladislao. E ciò fu anche avvertito dal Contarini sopracitato, dicendo che nel detto sepolcro alcuni vogliono che vi sia anco sepolta

[10] *Ms.*: Giouanni *corretto in* Giosuè.
[11] *Dopo* convento *è il segno di rimando* ⁜, *che non trova riscontro nel manoscritto.*
[12] *Ms.*: quella.

Giovanna 2ª; il che è falso, perché ella veramente è sepolta nella chiesa dell'Annunciata in un picciol marmo.[13]

Si è dimenticato l'Engenio di far anche mentione come, prima d'entrare in questa chiesa, propriamente all'incontro delle grade, vi è la famosa Cappella de' Principi di Bisignano, la quale, a preghiere del maestro fra[14] Spirito Vicentino, [6] prior generale dell'ordine, fu da Nicola Berardino Sanseverino, principe di Bisignano, nell'anno 1586, al primo di marzo, conceduta per eriggersi in essa la confraternità de' Cintorati di Santa Monaca, con riserbarsi però il principe per sé e suoi soccessori le ragioni della sepoltura, e che in essa restassero immoti i sepolcri de' suoi antenati. Si congregano questi confrati ogni domenica in questa cappella a cantare i divini officii, et ogni seconda domenica del mese a proprie spese fanno, il giorno dopo pranzo, la festa delle stationi dell'indulgenze della cintura di santa Monica con musica e predica, portando in processione la statua della detta santa, atteso la festa principale la sollennizzano alli 4 di maggio. Vi è ancora un'altra congregatione che si fa il mercordì dopo pranzo dentro la Cappella della famiglia Seripando, chiamata la congregatione della Mortificatione, dove con atti d'esterna mortificatione si fanno molti atti interni di contritione e pentimento di peccati commessi.

Oltre le reliquie del sangue di san Giovan Battista et altre che se ritrovano in questa chiesa, riferite dall'Engenio, ve ne sono molte altre di molta consideratione, cioè: una carrafina di sangue e due altre di grasso, le quali non si sanno di quali santi siano, essendo state ritrovate sotto dell'altar maggiore al tempo che si ridusse nella forma che si vede al presente, insieme con la carrafina del sangue di san Giovan Battista, a nessuna di esse carrafine essendo stata ritrovata inscrittione alcuna, venendosi poi in cognitione che una di esse piena di sangue fusse di san Giovan Battista per essersi più volte osservato liquefarsi, in ciascheduno anno, dal vespero della vigilia della festività della sua decollatione e morte, per tutta l'ottava della stessa festività, come se all'hora dal suo busto uscito fusse, e poi di nuovo indurendosi, come al presente ancora ogni anno si osserva. Vi si conservano ancora una mascella di san Biagio vescovo martire; un pezzo d'osso di santa Lucia vergine martire; del legno della Croce, racchiuso dentro di una croce d'argento, che fu del cardinale Girolamo Seripando; una mano intiera dall'anno 1591 della beata Claretta, o, come altri vogliono, detta anco con altro nome la beata Illuminata, monaca vergine dell'istesso ordine, detta Chiaretta a differenza di un'altra beata dell'ordine medesimo, detta la beata Chiara di Montefalco; et vi è un'altra cascetta piena di [7] diverse[15] pretiose reliquie.

[13] *Da* E ciò fu anche avvertito *a* picciol marmo: *aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo* re Ladislao *e in capo all'aggiunta.*
[14] *Ms.*: del ~~medesimo~~ M. F.
[15] *Ms.*: piena di ~~Nel~~ [7] diuerse.

Nel suolo della sacrestia, che è cappella de' marchesi di Sant'Eramo della famiglia Caracciolo, si legge questo epitaffio:

D. O. M.
Portię Carrafę Marchioni S. Erami
Coniugi unice, et incomparabili
Cum qua una nimio uixit Annis XLIV
Et uiuus tumulari cuncupiuit
Ioannes Baptista Caracciolus
Regij equitij Prępfectus, ac Consiliarius
a latere amoris et honoris ergo
Cum lacrÿmis posuit
Et post mortem dilecto cineri
Omnino se uniri mandauit
Vixit Annos LXIV Mens III. dies .IIX.
Obijt anno Sal. CLXICCIIXXV.[16] *Kal. Maij.*

A man destra della porta della sacrestia:

In Mense Augusti MD.CXVIII.

In Altare Sacrestię intra Ecclesiam S. Joannis ad Carbonariam Cappellę Ascanij Caraccioli, et Aurelię Caracciolę Coniugum, hoc ordine fratres habent celebrare Missas in perpetuũ pro Anima Ascanij Caraccioli, et Aurelię Caracciolę et suorum semel celebrent quotidie, et unum Anniuersarium X. octobris pro Anima d.i Ascanij. Pro Anima eiusdem Aurelię Caracciolę Vxoris d.i Ascanij quatuor Missas in Ebdomada die Dominico feria secunda quarta, et sexta, et Anniuersarium die 7. Augusti. Pro Anima Octauij Carrafę Marchionis Sancti Erami fratris subscripte Portię suę hęredis quatuor Missas in Ebdomada die Dominico feria secunda, tertia, et quarta, unum Anniuersariũ die 19. Septembris. Pro Anima Ascanij Caraccioli iunioris filij Marchionis, et Marchionissę S. Erami subscripti in Ebdomada tres Missas feria quinta sexta, et Sabato, et unũ Anniuersarium die 17 Septembris. Pro Animabus Scipionis, et Ioannis Thomę Caraccioli filiorum dicti Marchionis, et Marchionissę S. Erami duo Anniuersaria [8] *primum X4. Octobris, et alterũ die X4. Decembris. Pro Anima Portię Carafę Marchionissę S. Erami duas*

[16] *Così nel manoscritto.*

Missas quotidie, et Anniuersariũ die 2. aprilis[17] *Pro Anima Ioannis Baptistę Caraccioli Marchionis S. Erami eius Viri Missam unã quotidie post mortem suã, et Anniuersariũ.*

Nel suolo del capitolo di detto convento:

Paolo Bononiensi
Doctrina Bonitate
Eximio
Muneribus in Religione
Æque
Functo
Sacrę Theologię Bononię publico Lectori
Magistro
Congregationis Carbonarię postremo authoritate
Apostolica generali
Vicario
Pijssimi filij, Patri, optimo
Ab. A. D. MDCXXVIII.[18] *Octobris. XVIII.*
Aetatis LIII Mens VI DIII.

Nella cappella fra la chiesa e la sacrestia:

Sacellum hoc B. Vrsulę atque Sepulcrũ
Vbi Dianę Catalanę Coniugis dilectis, et
Concordissima ossa quiescunt haud
Pietatis immemor, et quos mors se iunxit tumulus
Coniugat Cęsar Acciarius multo cũ fletu sibi
Suisque posuit
Quo censu addicto quotidie martis semel
Et B. Vrsule solemnijs in perpetuum
Sacra fieri, et XIX. Augusti quoto Anno pro
Defunctę Vxoris Anima Anniuersariũ celebran.
Pub. tab. curauit

[17] *Ms.*: octobris *corretto in* aprilis. Cfr. anche *Carlo de Lellis,* Supplimento a "Napoli sacra", *Napoli 1654, pag. 93.*
[18] *Ms.*: CXXVIII. *Corretto sulla base di Carlo de Lellis,* Supplimento a "Napoli sacra", *Napoli 1654, pag. 93.*

Anno a Virgineo partu MDCXVIII

[9] *Mense Decembris.*

E sopra la sepoltura di questa cappella:

Sic Animę unanimes Cęlo
Pietate fruantur.
Vt cineres simul ac ossa
Tenebit humus

Virgini Deiparę.
Instar Sanctę Marię in Arcupistę
Ad bona consequenda, et ad mala[19] *uitanda*
Sacre pro fidelibus apud Deum maximum
Patronę
Horatius Trenca Temperantię, et Aequitatis Vir
Sacellum, in quo secunda, et quarta feria
Ac Sabato unius cuiusque hebdomadę
Sacrificiũ conficiatur
Construi curauit
Anno MDLXXXXV.

E nella sepoltura di questa cappella:

Inspice mortalis quid sit marmore
Mors est sub mortalem mortis
Nosse iuuabit opus.

Nella Cappella della famiglia Bilotta:

Roberti Bilottę Genere Beneuentani, ex antiquissimis Galatenę Dominis sub Ladislao Rege huius Templi extructore strenui Militis, et Leporani Domini Memoriã temporis iniuria delectã Octauius Bilocta CC.XXX.VII.

[19] *Ms.*: ad mula. *Corretto sulla base di Carlo de Lellis,* Supplimento a "Napoli sacra", *Napoli 1654, pag. 94.*

Nella sepoltura della Cappella di Santa Monica, che è della famiglia Bove, dentro la chiesa:

Prosper Boue Regius Prothomedicus
Joamnis Baptistę Patritij Caleni Jur. Cons.
Eximius filius Antonio, et Anibali Jur. Cons. frat.
[10] *Et Joannes Baptista filius eruditiss. mortuus*
Viuens sibi, et Victorię Cappellę Coniugi
Suisque posteris Tumulũ parauit
Anno D. M.DLXXXVIII.

In un'altra cappella, dedicata alla Madre di Dio, e di San Francesco di Paola:

Astringeri Regi Regina Poli decus omni parentum
Alma parens unicus ecce pij
Iñuba caro Deo una humilis tu concipe uerbũ
Dum sacra sacrũ mente recomnis opus.

Sacellum hoc Dei Matri, et Diuo Fran.^{co} *à Paula dicatũ fuit cũ Ara pauimento et Sepultura, concessũ Joanni Siluestro de Angelo eius nepoti, et filio et heredi q.*^{m} *Hieronimi de Angelo qui Testamento cauit ut Annuo censu ducatorũ duodecim per hęredes soluendorum in ipsamet Ara in perpetuũ bis in hebdomada pro Anima sua Sacra fiant, ut ex actis Notarij Fran.*^{ci} *Antonij de Monte Anno sal. MD.CIII.*

Qui Legitis Orate.

Nella sepoltura de' confrati di Santa Monica:

Vt quos uiuentes Fratres Christo militantes
Sub Diue Monice uexillo
Vna Charitas Religiose coniuxit
Morientes postea
Vna et eadẽ urna pie simul tegeret
ijdem confratres
Condito monumento curarunt
Anno humane salutis MDCXL

Requiescant in spe.

In quanto agli huomini illustri di questa congregatione, cominciaremo dal beato Giustiniano Franco dal Piemonte, come dice l'Herrera, benché questa parola "Franco" venghi esposta da Pietro di Stefano per "francese", quasi che il beato Christiano Franco fosse così detto per essere di natione francese, come anche lo disse poi il Sommonte nel luoco citato;[20] ma il padre fra Fulgentio Passeretti [11] con molte ragioni va provando il beato Christiano non essere già stato del Piemonte, ma di Piedimonte, terra assai celebre vicino la città d'Alifi nel nostro Regno, ove la famiglia Di Franco fu antichissima, e delle più conspicue del luoco predetto. Et il medesimo Pietro di Stefano dice che per l'austerità della vita e per molti miracoli fu chiaro e primo riformatore della detta chiesa, ove è sepolto insieme con un altro beato del detto ordine, e che i loro corpi ancora erano integri e che propriamente stavano nell'entrare del chiostro; ma per molta diligenza che si sia fatta da' padri per ritrovarli e collocarli in altro luoco più decente e conspicuo, cavando nel designato luoco, nel quale hanno fatto un cimiterio, non è stato possibile ritrovarsi, onde ancora resta incognito il luoco dove siano sepolti.

Il beato Giovanni di Carbonara: di costui ne fa mentione lo stesso Herrera, e dice che fu chiaro per miracoli e che è quello del quale disse lo Stefano che sta sepellito col beato Christiano, qualhora quello dice che il beato Christiano sta sepolto insieme con un altro beato del suo ordine.

Del beato Desiderio di Pedimonte, giudicato fratello carnale del beato Christiano, fe' anche mentione lo stesso Errera, riponendolo fra gli huomini insigni di questa congregatione.

Girolamo Seripando, nobile napoletano del seggio di Capuana, il quale, entrato in questa congregatione, divenne uno de' più insigni personagi non che della sua religione, ma del suo secolo, per l'eminenza della sua dottrina, bontà e sapere; quindi, dopo di altre cariche esercitate nella sua religione, nell'anno 1539 nel general capitolo, celebrato in Napoli nel convento di Santo Agostino, fu eletto prior generale di tutta la sua religione, nella qual carica vi fu soccessivamente due altre volte confirmato, finché, havendola retta per lo spatio di dodici anni, di sua propria volontà la rinunciò. Essendo poi andato ambasciadore della città di Napoli, sua padria, all'imperador Carlo Quinto in Ispagna, fu da quello nell'anno 1544 promosso all'arcivescovado di Salerno, al quale fu poi confirmato e consecrato da Giulio III pontefice, e nell'anno 1561[21] fu da papa Pio IIII fatto prete cardinale di Santa Chiesa e mandato suo legato nel Sacro Concilio di Trento, ove presidendo morì a' 13 di marzo dell'anno [12] 1563,[22] e, sepolto nella chiesa di San Marco del suo ordine agostiniano nella stessa città di Trento, nella sua sepoltura furono incisi i due seguenti versi:

[20] *Chiosa nello spazio dell'interlinea*: come anche lo dissero anche poi il Sommonte nel luoco citato, ***.
[21] *Ms.*: 1578.
[22] *Ms.*: 1573.

Si quis honos Tumuli quantũ Sol Lampade Lustrat
Terrarum Coelique tuum est Seripandę Sepulcrũ.

Diede in luce molte opere, et altre ne lasciò manoscritte, le quali vengono riferite dal padre fra Gioseppe Panfili, vescovo di Segni, nelle *Croniche dell'agostiniana religione*, che lungo sarebbe tutte qui volerle rapportare, et in questo convento, dentro di una capace stanza, raccolse una famosa libraria di libri, così stampati come manuscritti, onde era stimata delle più belle di Napoli e forse d'Italia. Et intorno al sopradetto cardinal Girolamo si potrà avvertire che egli, benché da tutti sia chiamato napoletano, e tale chiamar si debbia in quanto alla sua famiglia, nobile napoletana del seggio di Capuana, egli però nacque nella città di Troia nella Puglia, onde nel battesimo fu chiamato Troiano, e nacque da Ferdinando Seripando e da Luigia Galeota; entrato poi nella religione heremitana, fu chiamato fra Girolamo, come viene avvertito da Francesco de Petris nella parte 2ª dell'*Historia di Napoli*, trattando della famiglia Seripando.

Fra' frati insigni di questo convento viene anco enumerato fra Giovanni Battista Seripando, predicatore insigne e di somma bontà, del quale sopra se n'è riferita la memoria, posta nella Cappella della famiglia Seripando, come ne fe' mentione il mentovato Herrera nel suo *Alfabeto augustiniano*, così trattando di questa chiesa di San Giovanni, come riponendolo, fra' scrittori o persone illustri della religione, nella lettera J, e viene anche encomiato da Pietro di Stefano.

Fra Antonio di Padilla, di natione spagniuola, per bontà e somma eruditione insigne, il quale fu maestro di fra Girolamo Seripando, della stessa congregatione e convento, che poi fu priore generale di tutto l'ordine heremitano, arcivescovo di Salerno e cardinale di Santa Chiesa, del quale fra Antonio fe' mentione, riponendolo fra gli huomini illustri del suo ordine heremitano il citato vescovo di Segni Panfilo nella cronica del detto ordine, folio 95.

Il padre fra Felice Milentio della terra di Laurino della provincia di Principato [13] Citra, maestro di sacra teologia e dottore de' sacri canoni, padre insigne per dottrina, per bontà, per governo e per manegio negli affari del mondo, onde, dopo di essere stato vicario generale della congregatione de Carbonara e poi di quella di Dolceto nella Puglia, con titolo di visitatore e vicario generale visitò e resse sette provincie della sua religione in tutta la Germania, Polonia e Dalmatia, riformando molti conventi e riducendogli alla religiosa osservanza, e con autorità apostolica visitò anche molti conventi delle religioni mendicanti nella Boemia. Quindi, conosciuto con tale occasione il suo sapere e valore dall'imperador Ferdinando Secondo, il creò per uno del suo Supremo Consiglio, servendosi della sua opera in affari gravissimi del suo imperio, e dal pontefice Paolo V fu fatto suo internuntio ad intervenire ne' sollenni e generali parlamenti celebrati in

Ratisbona nell'anno 1608, ne' quali v'intervenne con somma sodisfatione di tutti. Alla fine, venuto in età senile, ritornato in Napoli, passò da questa vita in questo convento nell'anno ***. Di lui fanno honorata mentione Ottavio Beltrano nella *Descrittione del Regno di Napoli*, nella terra di Laurino; il Capaccio nel suo *Forastiero*, riponendolo fra gli huomini preclari di questo convento, chiamandolo erario di lettere teologiche e di eruditione, stimatissimo in Germania dagl'imperadori, che meritarebbe essere assonto a soblimi cariche di Santa Chiesa; e nel libro d'epistole dirette a pregiatissimi personagi, una se ne vede diretta al padre fra Felice, il quale diede alle stampe molte dotte e curiose operette, delle quali sono pervenute a mia notitia le seguenti:

l'*Impresa dell'elefante dell'illustrissimo e reverendissimo signore Cardinal Montealparo*, dialogi tre, stampato in Napoli nel 1595, in 4°;

De quantitate Hostiæ contra errorem Osvaldi, liber in quo historia Scephellica de admirabili Sacramento explicatur, Neapoli, 1618, in 8°;

la *Gigantomachia*, in tre parti tripartita, nella quale con versi toscani si tratta delle due guerre havute da' Giganti con Dio, alle quali si aggiunsero le osservationi di Giovanni Battista Massarengo, *utriusque iuris doctor*, academico innominato, nel 1624, in 8°.

Vengono anche dallo stesso Capaccio nel suo *Forastiero* celebrati per padri in[14]signi di questo convento il padre maestro fra Cherubino veronese, dicendo che con la vita honorò questa religione, del quale sopra habbiamo riferito il suo epitaffio, et il padre maestro fra Felice Barnaba, da lui chiamato teologo e predicatore eminentissimo de' suoi tempi, et in fine che nobilita tutta la fabrica et unità della sua religione.

[17][23] Di Santa Maria della Consolatione degli Afflitti.

Sotto le grade della chiesa di San Giovanni a Carbonara si vede la chiesa della divotissima imagine di Santa Maria della Consolatione degli Afflitti, pittata nel muro, e ritrovata e scoverta nel mese di giugno dell'anno 1620; la qual chiesa viene officiata dalli stessi frati austiniani della congregatione di Carbonara, ampliata e ridotta in miglior forma dal reverendo padre Bonaventura d'Avolos, della stessa religione austiniana, promosso poi al vescovato di Voltorara et indi a quel di Nocera de' Pagani.

Il padre don Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiæ Neapolitanæ monumentis*, nella settione 1ª del capitolo 1°, apporta la caggione della denominazione del titolo di questa figura della Madre di Dio della Consolatione degli Afflitti; cioè che divolgandosi, nel tempo dell'inventione di tal figura,

[23] *Le pagine 15-16 sono bianche.*

molte cose assai perniciose per lo publico della nostra città, che la rovina e desolatione della stessa città caggionato n'haverebbono per alcune arroganti pretentioni e pretesti dell'infima plebe, le quali egli dice per buoni rispetti voler tacere, e l'autore di esse, e che perciò, stando tutti afflitti e sconsolati, la Beata Vergine, ciò osservando e loro commiserando, volle palesarsi dal luoco ove stava nascosta e, facendo capo a tanti bisogni, s'appalesò[24] in publico per dar rimedio all'iminente male. Come dalla sua apparitione in poi le pretentioni de' seditiosi si renderono vane et elusorie e, sgombrata ogni mestitia et afflittione, fu restituita alla città la sua pristina pace et allegrezza, e perciò fu imposto nome, ad essa ritrovata figura, di Santa Maria della Consolatione degli Afflitti. E le parole del Caracciolo sono le seguenti: "Recentius est illud quod ineunte Iunio[25] anni vigesimi labentis seculi contingit ideoque cunctis notissimum. Eo enim tempore, concordi fama multa circunferebantur ad civitatis exitium et exicidium tentata. Non discutiam [18] ego quenam et quo autore effrenis plebs infimeque sortis homines machinarentur. Id certum est tunc afflictim omnes bonos precipue merore fuisse confectos, terrore perculsos. Vidit hoc Virgo parens et que in angulo parietis antiqui ad gradus ecclesie Sancti Joannis ad Carbonariam latebat, caput erexit et nota insurrexit. Iure proinde Consolatrix Afflictorum nomen adepta, quod ipsa precibus suis Deum interpellante, spes eorum qui talibus incumbebant reddite fuerint evanide inritique conatus. Hac tranquillatis omnibus discussoque merore letitie materies fuerit abunde suffecta".

Ma questo autor delle seditioni di quei tempi altro non fu di quel Giulio Genovino, dottor di legge, nativo della città della Cava, persona di mente torbida, inquieta e rivoltosa, resa già nota per le sue mali qualità, onde non è necessario che più si taccia, poiché non solamente, essendo all'hora viceré del Regno il Duca di Ossuna,[26] il predetto Giulio, essendo eletto del popolo di Napoli, molte cose pretese d'innovare, anche con rivolta della città contro della sua nobiltà, ma nelle rivolte occorse nella medesima città nell'anno 1646 egli ne fu il principal seduttore et instigatore, come ne sono piene l'istorie di quei tempi, che trattano di esse rivolte, che furono di tanta mortalità, pernicie e danno de' popoli di tutto il Regno. Ma, già nel tempo dell'inventione di questa figura, le sospitioni cagionate dal medesimo Genovino erano affatto deleguate, poiché, tolto dal governo del Regno, con molta destrezza, il Duca d'Ossuna[27] nel mese di giugno del medesimo anno 1626, vi fu sorrogato il cardinal Borgia, con la venuta del quale ogni pretentione del duca restò estinta. E l'inventione di questa figura fu poi nel mese seguente di luglio, onde non par che comparir volesse dar quiete e pace alle afflittioni nelle quali si ritrovava immersa la città, per lo che si disse Santa Maria della Consolatione degli Afflitti.

[24] *Ms.:* appelesò.
[25] *Ms.*: iu-/neo.
[26] *Ms.*: di Ossuna ~~costui~~ il predetto.
[27] *Ms.*: Ossune.

Quindi a me pare più proprio il dire che così si chiamasse per esser proprio e particolar attributo di Maria sempre vergine di essere consolatrice degli afflitti, così ordinariamente invocandosi *Consolatrix* [19] *afflictorum*; onde dimostrandone, ne' tempi del suo ritrovamento, gli effetti con compartir innumerabili gratie a coloro che, nelle loro afflittioni, alla sua intercessione ricorrevano, con titolo di Consolatione degli Afflitti ne fu chiamata; se pure dir non vogliamo che tal nome imposto li fusse per alludere alla stessa figura nella quale vedesi il Redentor del mondo, dentro di una urna marmorea, tutto afflitto et appassionato, gronnante dalle sue piaghe abondantissimo sangue, e da uno de' lati la sua Madre santissima, che abbracciandolo dimostra di consolarlo, posti in mezzo de' gloriosi sant'Agostino e di san Giovanni il Battista.

Essendo questa chiesa, e la superiore di San Giovanni, fondata sul suolo, giardino e case donate da Gualdiero Capece Galeota, in memoria di ciò vi fu da Pier Giovanni Capece Galiota posto il seguente epitaffio:

Templi et Monasterij Sancti Joannis Baptiste erectionẽ Gualderius Capicius Galeota anno Domini 1339 RR. Patribus Eremitis Diui Austini omnes eius domus ac ortos donauit, annua etiã dote unciarũ auri sex elargitur. Virginis arã auita pietate. Pirrus Joannes Capicius Galiota Princeps Montis Leonis insignibus restaurauit anno Domini 1639.

Patri Hyeronimo Scaleosio Dortonensi Heremit. Austin. Gener. Doctrina Innocentia Seuerioris Discipline restitutori qui Gÿmnasia literis informauit. Prouincias moribus reformauit Religionẽ exemplis confirmauit. Se Deo sibi addita adeo Berton. dicauit. Demũ honorũ desolatorius carbo in Diui Joannis ad Carbon et ad Zeli incudẽ impenetrabilis therax incanduit non extinctus sed cinere tectus iacet. Vix LXIII. obijt XXX Januar. MDCXXXVIII P. Philippus Vicecomes M. M. M. P.

[21][28] **Di Santa Maria della Pietà.**

Dice l'Engenio che questa chiesa fu fondata da' napoletani, negli anni di Christo 1383, nel loco primieramente detto il Campo, il quale fu loro donato da Carlo Terzo re di Napoli a' 23 di giugno del medesimo anno a petitione di fra Giorgio heremita, huomo di santissima vita e molto familiare di esso re, e che quivi non solo edificarono la chiesa, ma anco lo spedale per li poveri infermi, e che ne presero il possesso a' 16 del seguente mese, andandovi in processione fra Bartolomeo vescovo dell'Isola, all'hora vicario di Napoli, col clero, col detto re e con infinito popolo. Intorno al che

[28] *La pagina 20 è bianca.*

primieramente è da osservarsi che il detto fra Giorgio heremita, a petitione di cui il re Carlo donò il luoco a' napoletani per edificarvi la chiesa et hospedale, è lo stesso fra Giorgio della religione heremitana di santo Agostino, onde dall'Engenio fu chiamato heremita, così essendo stato solito, ne' tempi antichi, tal'hora semplicemente chiamarsi i frati di tal religione; il qual fra Giorgio fu uno di quei primi padri che si ridussero ad habitare nel vicino convento di San Giovanni detto a Carbonara per vivervi con più rigorosa osservanza delle regole del santo patriarca Augustino, là onde nel medesimo convento fu introdotta una particolare et osservantissima congregatione detta di Carbonara, della agostiniana religione; anzi, fu uno di quei primi padri a' quali Gualdiero Galiota, nel 1343, donò i suoi horti e case nel luoco detto Carbonara, accioché vi havessero edificata la chiesa ad honore di San Giovan Battista col convento, come diremo trattando di essa chiesa; mentre esso fra Giorgio fu professore di sacra teologia, di vita santa et illibata, come furono tutti quei primi padri che ad habitare nel detto convento si ridussero, onde fu da tutti, e particolarmente dal re, stimato e tenuto in molta veneratione.

È d'avvertirsi ancora a quel che di questa chiesa dice don Camillo Tutino nel suo libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, nel capitolo 20, nel quale tratta delle estaurite che governate sono dal popolo di Napoli, ponendo per una di esse, anzi la prima, questa di Santa Maria della Pietà, dicendo che fu fondata da' popolari di Napoli nell'anno 1383, concedendogli il re il suolo, col di più che dice l'Engenio, e che nell'anno 1543 Antonio Sapone, eletto del popolo, insieme co' capitani popolari delle ottine di Napoli concederono la chiesa con lo spedale edificatovi a' governadori della Santissima Annunciata di Napoli, citando in prova di ciò lo stesso [22] Engenio in questo luoco, il quale o da lui non fu inteso o alterato per adattarlo malitiosamente al suo senso, poiché l'Engenio non dice che questa chiesa fu fondata da' popolani di Napoli, ma da' cittadini napoletani, sotto della qual voce e nobili e popolari si conprendono, né solamente dice che dall'eletto del popolo di Napoli di quel tempo co' suoi capitani popolari fu conceduta la stessa chiesa alla Casa Santa dell'Annunciata, ma anche da' nobili del seggio di Capuana, nel cui quartiere questa chiesa stava situata, onde a loro spettava l'amministratione di essa; dal che si vede che fusse comune a tutti i cittadini napoletani, e nobili e popolani. Né è vero che fusse stata estaurita, essendo l'estaurite quelle le quali anticamente servivano per raccogliere l'elemosine da' complatearii e dove poi si distribuivano a' poveri, come lo stesso Tutino l'andò dicendo nel medesimo suo trattato, al capitolo 15, non constando poi che questa chiesa fusse stata edificata da' napoletani per tal uso, anzi per altro e diverso, mentre ad essa annesso vi fu eretto lo spedale, oltre al non essere punto vero che in Napoli stata fusse questa differenza d'estaurite de' nobili e popolari, come in altra occasione detto habbiamo.

[25][29] **Di Santi Apostoli.**

Intorno all'origine di questa chiesa, benché Pietro di Stefano dichi non potersene sapere il vero fondatore, con tutto ciò due sono l'opinioni che a due diversi personagi la sua fondatione attribuiscono. Una è che edificata fusse dal Magno Costantino, e propriamente sia quella della quale fe' mentione Anastasio nel suo opuscolo *De munificentia Constantini*, ove si legge: "Eisdem temporibus fecit Constantinus Augustus basilicam in urbe Neapolis, ubi condidit hec patenas", etc. Imperciocché, benché in questo autore non si legga il titolo datogli dallo stesso Constatino, ciò essere provenuto per essere a noi pervenuto mutilato et in molti luochi mancante il citato opuscolo d'Anastasio, ma chiaramente colliggersi da altri autori che dallo stesso Anastasio il desunsero, e furono suoi contemporanii, o poco appresso essere stata cotal chiesa da Costantino a tutti i Santi Apostoli e Martiri dedicata, fra' quali autori sono il Viennense nella sua *Cronica*, in essa scrivendo: "Item basilicam in urbe Neapolis miro opere exornavit in honorem Sanctorum Apostolorum et Martirum", e Matteo Vest, specificando l'anno della sua fondatione, disse: "Anno gratie 533 imperator Constantinus construxit ecclesiam in urbe Neapolis miro opere omnibus Apostolis et Martiribus". Il che confirmano dal vedersi la chiesa predetta eretta con tutti quei modi e magnificenze solite usarsi da Costantino nell'edificatione delle chiese, mentre avanti di essa era il foro, o sia piazza, era formata con molte colonne così dentro come fuori, nel frontispitio et in alcuni luochi erano l'imprese solite usarsi da Costantino, con altre cose espresse dal padre don Antonio Caracciolo *De sacris Ecclesiæ Neapolitanæ monumentis*, capitolo 21, sectione 4ª, il quale, questa opinione acerrimamente sostenendo, volle di più che Costantino havesse voluto dedicar questa chiesa a tutti i santi Apostoli e martiri o in odio della gentilità, la quale anco dedicato haveva un tempio a tutti i dèi e dee, o perché fusse fresca la memoria dei tanti martiri poco prima nella Campagna trucidati per confessare la fede di Christo.

La seconda opinione è che fusse stata questa chiesa edificata da Sotero vescovo di Napoli, che visse intorno agli anni di Christo 485, ne' tempi d'Ilario, Simplicio e Felice romani pontefici, la qual opinione s'attribuisce a Giovanni Diacono nell'opuscolo de' vescovi di Napoli.

[26] L'Engenio, al suo solito modo ogni volta che s'incontra in varie opinioni intorno a' fondatori di alcuna chiesa, di fare i primi di tempo fondatori, et i secondi ristoratori, conciliando le sopradetti opinioni disse che questa chiesa fu primieramente da Constantino edificata, e che poi dovette da Sutero essere ristorata et in miglior forma ridotta.

Ma il Caracciolo, sostenendo, come si disse, che da Constantino sia stata edificata, all'autorità di Giovanni Diacono rispondé che Sutero non già edificata havesse la chiesa, ma bensì quella fatta

[29] *Le pagine 23-24 sono bianche.*

havesse cattolica, cioè parocchiale, adducendo le parole che dice esserno dello stesso autore, cioè: “Hic ecclesiam catholicam Beatorum Apostolorum in civitate constituit, et plebem post sanctum Severum secundus instituit”; e che l’essere fatta la chiesa cattolica sia lo stesso che essere fatta parocchiale dice essere così stato in costume dallo stesso autore, il quale, volendo dire della chiesa di Santa Maria Rotonda e di San Giorgio come erano fatte parocchie, si servì della stessa frase, dicendo che erano fatte cattoliche; soggiungendo lo stesso Caracciolo così doversi confessare, perché, venendo da tanti gravissimi antichi scrittori affirmato che Constantino in Napoli edificasse la chiesa a’ Santi Apostoli, intendere necessariamente si deve di questa, non essendovi altra chiesa in Napoli a tali santi edificata; però, con tutto che appresso di altri autori non si trovi che l’essere una chiesa cattolica vogli dire essere parocchiale, del che in altro luoco, e che la chiesa, benché semplicemente si chiami di Santi Apostoli, non però a tutti i santi Apostoli par che fusse dedicata, ma a’ santi apostoli Filippo e Giacomo, mentre di essi santi solamente si sollennizza la festa titolare della chiesa al primo di maggio, chiamandosi poi assolutamente di Santi Apostoli per isfuggire la multiplicità delle parole, e che le parole di Giovanni Diacono dal Chioccarello e dall’Engenio venghino d’altro modo rapportate senza quella aggiunta di cattolica, tenendo nulla di meno che da Constantino sia stata questa chiesa edificata, per non dilungarmi dalla divota credenza de’ pietosi napoletani, ***.

Concordano tutti gli autori che nello stesso luoco ove poi fu eretta la presente chiesa fusse stato un tempio dedicato ad alcuno de’ dii della gentilità; discordanti però sono fra di loro a quale delli dèi edificato fusse, poiché il Giordano [27] volle che dedicato fusse al sommo Giove, non havendo alcun dubio, per alcune inscrittioni da lui rapportate, essere stato in Napoli tal tempio; ma questa opinione viene improbata dal Caracciolo come quella che, senza alcuno fondamento di verisimile congiettura o di soda autorità, fu di proprio capriccio asserita dal Giordano, anzi alla stessa ripugnando che, essendo solito ad erigersi al sommo Giove il tempio nel più alto luoco della città, il luoco di Santi Apostoli non è tale, ma ben sì quello ove è la chiesa di Sant’Anello. Altri vollero che qui fosse il tempio di Marte, e fra questi sono l’Engenio, nella postilla che fa al discorso di questa chiesa, et il Santoro; ma costoro vengono anche reprobati dallo stesso Caracciolo, mentre quelli antichi cristiani, per togliere via tal idolatria, erano soliti i tempii di Marte dedicarli ad alcuno degli angeli veri campioni della Celeste Militia, onde egli crede che tal tempio primieramente fusse ove hora è la chiesa di Sant’Angelo a Segno. Altri vollero che a Saturno fusse sacrato, ma lo stesso Caracciolo più probabilmente tiene che a Mercurio fusse dedicato, per essersi intorno al medesimo luoco molti lapidii ritrovati col caduceo di Mercurio, onde non senza raggione potersi dire che ad honore de’ santi Apostoli fusse poi convertito, i quali tanti alati Mercurii vengono giudicati per

esserno in tutte le parti giunti e con la loro sopra humana facondia riducendo l'anime alla credenza del vero Dio, onde san Paolo ne viene acclamato un altro dio Mercurio dell'eloquenza.

Ma, in cose tanto antiche non potendosi affirmare cosa di certo, seguiremo ad addurre quello che lasciò scritto lo Stefano, cioè che questa chiesa fusse stata primieramente la catedrale di Napoli, il che fu anche poi approbato dall'Engenio, dicendo che ciò par che venghi confirmato dalla piazza che le stava avante, dall'essere situata nel più antico e nobil luoco della città, e dalla forma dell'antica basilica piena di colonne, et altre sì fatte cose; et il Caracciolo afferma essergli stato anche ciò confirmato da Cesare Ragonio, già abbate di questa chiesa, vecchio, ottimo e venerando, dal quale spesso detto gli veniva haverlo cavato dalle scritture della stessa chiesa, che, quello premorto, si perderono, ma con tutto ciò lo stesso Caracciolo non poté a tale opinione assentire, mentre non se ne ritrova altro probabile riscontro, ma bensì in [28] contrario, che la catedrale fusse la chiesa da antichissimi tempi chiamata l'Episcopio, detta anche del Salvatore, hoggi di Santa Restituta, onde i canonici della catedrale di Napoli per molto tempo si trovano essere detti del Salvatore, e mai si trova che fussero detti di Santi Apostoli.

Né è da lasciarsi di dire come in questa chiesa nell'anno 1555 hebbe principio la congregatione de divoti napoletani, la quale, impiegandosi in molte opere di pietà, hoggi è rimasta in una, cioè di radunare le figliuole vergini che pericolano nella loro virginità, al presente collocata nella chiesa dello Spirito Santo, poiché di qua, crescendo il numero de' fratelli che promovevano quell'opera, passarono come in luoco più ampio nella chiesa di San Giorgio, finché, a persuasione di fra Ambrogio Salvio dell'ordine di san Domenico, vescovo di Nardò, con tanta magnificenza eressero la chiesa e conservatorio dello Spirito Santo, come nel discorso della detta chiesa osservato habbiamo.

Essendo questa chiesa parocchiale, anzi una delle più antiche, del numero di 22, et anche con titolo di badia, possedendosi il padronagio di essa dalla casa de' signori marchesi di Vico della famiglia Caracciola, dice il Caracciolo che nel 1575 fu a' padri teatini conceduta la chiesa da Filippo Caracciolo marchese di Vico, a chi spettavano le raggioni di presentare l'abbate, onde, andativi i padri, la parocchia per la bulla pontificia fu trasferita nella Chiesa Metropolitana; onde, havendola gli stessi padri ristorata et abbellita, posero su la porta di essa il seguente epitaffio:

Templum Deo ac Sanctis Apostolis dicatũ Clerici Regularis à Philippo Caracciolo Vici Marchione concessũ instaurarunt, et hornauerunt.

Ma l'Engenio dice che nell'anno 1570 fu fatta la concessione da Col'Antonio Caracciolo e Maria Giesualdo marchesi di Vico, col consenso dell'ordinario, come per publico instrumento appare,

benché i padri non vi andassero ad habitare se non fino all'anno 1575, e nella vigilia del Santissimo Sacramento, nel quale fu compita l'accomodatione della chiesa e di una certa habitatione a forma di convento, e che il juspatronato della chiesa predetta fu poi trasferito nella famiglia Spinella, per essersi donna Maria Caracciola primogenita di Filippo marchese di Vico, nato dal detto marchese Col'Antonio, con l'heredità paterna, maritata con Troiano Spinello duca d'Aquaro †...ined...iucco†.[30]

[29] Seguita a dire l'Engenio che nel 1586 i padri, per l'utile che nasceva loro di haversi levato il peso della parocchia, diedero docati 960 all'arcivescovo di Napoli, i quali dovessero spendersi per la fabrica dell'habitatione del parocchiano, obligandosi per atto publico quattro canonici del detto arcivescovato che così fusse della summa predetta eseguito, col consenso però di Anibale di Capua, arcivescovo di Napoli.

Questa chiesa, in potere de' padri teatini, fu la prima volta ampliata e la seconda mutata in altra forma, togliendo via le colonne che vi erano; ultimamente da' fondamenti è stata eretta nella magnifica forma che si vede col denaro di donna Isabella Carrafa duchessa di Cercia Maggiore, la quale, con esempio di tutta la nobiltà napolitana, ne' fiori degli anni suoi, rinunciando le pompe del mondo, si racchiuse nel monasterio di Santa Maria della Sapienza, governato da' padri teatini, d'onde poi chiamata a dilatare la gloria del patriarca san Domenico, et uscita a fondare un altro monasterio pure sotto l'osservantissima regula del sudetto santo, buttandosi con le sollennità solite la prima pietra di questo sacro edificio, vi fu posto la scrittura del tenor seguente:

☩. II. ☩ M. ☩ X P M ☩ Lap. ☩ August. ☩
Franciscus S. Eustachij S. R. E. Diac. Card.
Buoncompagnus Archiepiscopus Neapolitanus
Clericis Regularibus humiliter parentibus
In fundamento Ecclesię SS. Apostolorum
Pos.
Anno Domini MD.CXXVI
Die IV. Mensis Nouembris MDCXXVI.

E nella scrittura che sta dentro la cassetta:

Anno Domini MDCXXVI. Indict. IX Vrbani VIII. Pont. Max. Anno IV. Francisco[31] *S. Eustachij S. R. E. Diac. Card. Buoncompagno Archiepiscopo Neapolitano Ferdinando II. Rege, Clerici*

[30] *Aggiunta indecifrabile*. *Ms.*: d'Aquaro †...ined...iucco†, i soccesso-/~~ri de quali furono anche poi Principi d'Oliueto~~.
[31] *Ms.*: Anno ~~Domini~~ / IV. Francisco.

Regulares antiquam SS. Apostolorum Ecclesiam a Constantino olim extinctã, et alias non semel reparatam in ampliorem, augustiorem formam instaurandã curarunt, ad id opus pie, et liberàliter legata pecunia ab Isabella Carrafa Ducissa Cercię Maioris que terreno sponso uiduata sua omnia Ecclesijs, et pauperibus. Se uero ipsam Marię Magdalene assũpto [30] *nomine Christo Celesti sponso in Sacro Monast.^{o} de S. Marie de Sapientia aeterno connubio dedicauit.*

Nell'anno poi 1648, a' 10 d'ottobre, fu sollennemente consecrata da Ascanio cardinal Filomarino vigilantissimo arcivescovo, onde i padri in memoria di tutto ciò sopra la porta maggiore di essa chiesa hanno posto il seguente epitaffio:

Erectum superstitione Fanum
Quod explicata Latius Area mutato cultu
Constantinus Magnus SS. Apostolorũ memorię dedicauit
Post modũ exuto Aeui Senio
A fundo atque ad Constantinũ magnificentia
A Clericis Regularibus renouatũ
Franciscus S. R. E. Cardinalis Buoncompagnus
Archiepiscopus Neapolitanus
Jacto primo lapide fundauit
Anno MDCXXVI. die IV. Nouembris
Demum continuato purpure
Ac magnorũ nominum splendore
Ascanius S. R. E. Cardinalis Philamarinus
Archiepiscopus item Neapolitanus
Sollemni ritu consecrauit
Anno MDCXLVIIII. die X Octobris.

È stimata questa chiesa una delle più celebri d'Italia, non solo per la sua grandezza e per la sua architettura, ma per essere tutta dipinta di mano del cavaliere Giovanni Lanfranco, eccellentissimo dipintore de' nostri tempi, e nell'altar maggiore vi si scorge una grande e magnifica custodia piena di colonne et altri ornamenti di diaspro, smeraldi et altre pietre e gemme pretiose, con diverse statue, giarroni, capitelli, cornicioni et altri lavori di rame indorato, stimata perciò una delle più belle d'Italia.

Nel suolo avanti l'altar maggiore vi è la sepoltura di don Loise Sanseverino, principe di Bisignano e conte della Saponara, morto nel 1669 a' dì 11 di marzo di età di 83 anni, per comandamento del quale se gli è fatto il seguente epitaffio, nel quale si chiama peccatore, ma fu questo principe, oltre alla chia[31]rezza della sua nascita e grandezza della sua casa, di gran bontà e sapere, onde si veggono di lui tante opere date alle stampe sopra della Sacra Scrittura, e di molti esercitii e meditationi spirituali, e l'epitaffio è il seguente:

Hic ossa quiescunt
Aloÿsij Peccatoris uocati Principis
Bisiniani Comitisque Saponarie
Obijt Anno Domini MDCLXIX.
Die X Mensis Martij
Aetatis suę LXXXIII.

Seguita che trattiamo della cappella posta nel corno destro della chiesa, dedicata alla Santissima Annunciata, per lo che è da sapersi come nell'anno 1626 di nostra salute,[32] ritornato il cardinale Filomarino in Roma dalle legationi di Francia e Spagna, nelle quali seguitò il cardinal Francesco Barbarino, nipote del pontefice Urbano VIII, pensò di fabricare in Napoli una cappella in honore della Beatissima Vergine. Al pensiero aggiunse l'applicatione e l'esecutione. Elesse la chiesa di Santi Apostoli per l'affetto che portava a' padri teatini, e perché questa chiesa è riuscita in ogni parte delle più belle della città. Due motivi have havuto il cardinale di fare questa cappella: dirò per lo primo la divotione cresciuta in lui con gli anni verso la Madonna santissima, e per lo secondo constituire in vita luoco di sepoltura dopo morte alle ossa proprie, de' suoi fratelli e nepoti, mentre l'antica Cappella de' Filamarini, fondata dentro la Chiesa Arcivescovale nell'anno 1298 da Giovanni Filomarino, che dall'altra loro più antica di San Giorgio Maggiore vi trasportò le ceneri degli antenati, non era più in essere, come stata già conceduta alla città per la cappella che hoggi si vede del Nuovo Tesoro. Che il cardinale habbia impiegato tutto il suo studio et applicatione nella costruttione di questa sua cappella ben si può scorgere in essa medesima, che la rappresenta in tutte le sue parti. Il dimostra anche la materia che have havuto intento di far cosa soda, resistente all'ingiurie del tempo e corrispondente all'immortalità di quell'amaranto che Sua Eminenza, come amante dell'immortalità in tutte le sue attioni, si have eletto per impresa; che però anche questo fiore, per lo detto fine dell'immortalità, et ad imitatione degli antichi, che a' loro altari e sepolcri l'appendevano, ha voluto che si veda scolpito fra gli abbellimenti di questa [32] cappella, la quale si

[32] *Ms.*: saluto.

può veramente dire che sia un componimento in cui hanno sudato et a concorrenza mostrato il valore dell'arte loro i più insigni e valenti artefici che fiorivano con questa fama nel pontificato [di] Urbano in quel gran teatro dell'universo, Roma, dove per essersi lavorati, oltre i musaici, quasi tutti gli altri marmi, si può dire che questa cappella sia anche stata colà fabricata, e poscia trasportata in Napoli. Il pensiero dell'inventione di farla di marmo bianco con li setti quadri di mosaico, che possono chiamarsi pitture di pietre inestate, è stata del cardinale, come anche l'architettura e bizzarria del disegno, nella quale non si è lasciato di osservare il decoro. L'originale ad oglio del quadro maggiore, che rappresenta la Vergine annunciata dall'angelo, e così le quattro virtù, Fede, Speranza, Carità e Mansuetudine, è opera del famoso Guido Rena da Bologna. Il musaico di Giovan Battista Calandra da Vercelli, il quale nella professione di far opere di musaico minuto rotato, a che non sono arrivati gli antichi, benché di tutte l'arti, l'inventioni, che l'hanno usato grosso e rozzo, come mostrano l'opere loro, si può dire che sia stato il primo e l'ultimo, e che con lui estinta sia rimasta anche questa virtù, poiché non si sa che habbia fatti e lasciati dopo di sé allievi. Del medesimo Calandra sono anche i due ritratti riposti nel musaico della pittura, di mano di Pietro da Cortona quello del cardinale, di Monsù Valentino l'altro del signor Scipione fratello. Accresce la stima di quest'opera che l'artefice non ne ha lasciata altra publicata né più perfetta di questa, né così grande, né più numerosa di figure, poiché il Santo Michele Arcangelo in San Pietro di Roma è più picciola, rappresenta due sole figure et è riuscito difettoso per alcuni accidenti patiti, e non sarà per lungo tempo durabile. Tutti i cherubini e serafini, et anche gli angiolini che formano coro di musica, come si vede sotto il quadro maggiore, sono di Francesco Fiamengo, che nella scoltura è stato un altro Michel'Angelo Bonarota dell'età sua, e, se fusse più lungamente vissuto, che morì assai giovane e non molto dopo compita quest'opera, si faceva giuditio che l'haverebbe avvanzato. Gli altri intagli e fogliami sono d'Andrea Bolgi, il primo di nome in tal professione. I due leoni che sostengono l'altare et il basso rilievo sotto di esso col Sacrificio d'Abramo è di Giuliano Finelli da Carrara, pure valentissimo [33] nella scoltura, che ha fatto molte fatiche memorabili in Roma e qui in Napoli, e di cui particolarmente sono tutte le statue di metallo di San Gennaro e degli altri santi padroni dentro la Cappella del Nuovo Tesoro. La materia di questa cappella di Sua Eminenza è tutta di marmo bianco finissimo, che dicono statuario, e congiunto con simile, e così esquisitamente unito e connesso un pezzo con l'altro senza fare apparire il segno delle commissure che, ingannando gli occhi de' riguardanti, par che sia tutta di un solo pezzo, et una montagna di marmo lavorato. Le colonne hanno anche la loro lode e preggio nell'altezza e grossezza, e nell'essere tutte e ciascheduna di un pezzo, e nella finezza e candore del marmo paiono tutte quattro di cristallo; la scannellatura è anche stimabile per essere novamente inventata, non più usata e senza esempio degli antichi e de' moderni. La medesima bizzaria e novità si deve notare anche nell'inventione de'

balaustri della balaustrata che racchiude il sito della cappella, quanto tiene di sopra, a corrispondenza del sito di sotto, che, essendo vuotato, posto in volta, intonicato et imbiancato con molta politia e decenza, può dirsi che sia un'altra cappella sotterranea con titolo di cimiterio per sepoltura de' morti. Per ultimo, questa cappella è opera di diecisette anni, principiata dal cardinale quando era anche prelato, e quasi che finita nell'apparecchio delle cose più principali nell'anno 1642, poco prima della sua assuntione alla porpora, tanto che si può asserire che sia cappella fatta da prelato più tosto che da cardinale, come egli ha risposto a quelli che glie l'hanno lodata, et è certo che, se l'havesse fatta in questo stato presente, haverebbe corrisposto la grandezza dell'animo suo all'eminenza e dignità del grado. Domandato da molti della spesa, ha sempre detto non haverne tenuto conto particolare, per essere denaro applicato in honore della Vergine sua protettrice, con tutto ciò è indubitato, per quanto si può concetturare da quello che si vede e dal sapersi che ha fatto rifare più e più volte una cosa non riuscita a suo gusto et a perfettione, che la spesa trascenda molte e molte dozine di migliara di docati, ma comunque si sia è tale questa cappella che renderà sempre celebre questa città, come rese Tespie la sola statua di Copido con mirabile artificio dal famoso Prassitele scolpito. E perché la penna non può con isquisitezza e diligenza, quantunque esatta, ricercando tutte le parti di essa cappella, rappresentare intieramente e senza qualche mancamento [34] le di lei bellezze, in supplimento della penna, e per maggior sodisfattione anche dell'occhio e capacità de' letterati, se n'aggiunge la figura, la quale ha parimente il suo pregio per essere delineata et intagliata da mano di valente artefice.

L'inscrittioni che vi si veggono sono le seguenti. Sotto il ritratto del cardinale si legge:

Vetustum Philamarinę gentis
Monumentum
E Sancti Georgei Maioris
Anno M.CCIIC. translatum
In Pontificalis Templi Aediculam
Sub Sancti Nicolai
A Joanne Philamarino dicatum
Et post CCCX. annum Sacrario
Reliquiarum Sancti Januarij
Aliorumque Sanctorũ tutelariũ
Pro Vrbis dignitate reficiendo
Pijssime concessam
Ascanius Philamarinus

S. R. E. Cardinalis
Archiepiscopus Neapolitanus
Pro se suisque
Hic instaurandum curauit.

E sotto il ritratto del signor Scipione, fratello del cardinale:

Vt uera Philamarinę familię
Nomen
Vna cum immortalitate perennet
In hac Sanctorum Apostolorum Aedis parte
Columnis, sigillis
Picturisque musiuis à se exornata
Vbi conditorium
Ascanius, item Philamarinus
S. R. E. Cardinalis
[35] *Archiepiscopus Neapolitanus*
Translatis a Pontificali Basilia
Maiorum suorum ossibus construxit
Sibi, et Scipioni Filamarino fratri
In Regno Generali Militie Vicario
Posterisque suis mortis memor
Viuens Sepulcrum posuit
Anno MDCVLII.

E nella cappella vicino questa del cardinale, per dove si entra nella sacrestia si scorge anche una bellissima memoria di Gennaro Filomarino vescovo di Calvi, fratello anch'esso del cardinale, con la sua statua di marmo fatta dal sudetto Giuliano Finelli a mezzo busto, sotto del quale si legge:

Januarius Philamarinus
Ex Clerico Regulari Episcopus Caluensis
In Aede
Vbi solemnia concepit olim Vota
Ad Sacellum

Ascanij Cardinalis fratris
Deuotione
Virginis Annunciatę dicatum
Vt tam Ill.e Religionis paterne
Insegnatur exemplum
Ac de sua utique specimen praebeat
Monumentum hoc
Viuens posuit
Anno MDCL.

La prima cappella che sossegue nello stesso lato del corpo della chiesa, ove è il quadro di Santa Maria dell'Anime del Purgatorio e dell'Angelo che quelle conduce al Paradiso, bellissima per essere di mano di Marco di Pino da Siena, e la pittura a fresco è di Giovan Battista Bernaschi, e questa cappella dicesi essere del Principe di Forino.

Seguita appresso la cappella dedicata al glorioso San Gaetano Thiene, principal [36] fondatore de' cherici regolari, formata anche di ben composti e variati marmi, con vaghissimi stucchi e dipinture a fresco del cavaliere Giacomo Farelli, e questa è del Marchese di Motula.

La cappella che sossegue è dedicata a San Gregorio tamauturgo, di cui si vede il quadro fatto da Carlo di Rosa di Bitonto, nella quale ogni anno si fa sollennissima festa nel suo giorno festivo.

L'ultima cappella del detto lato è dedicata al santo porporato Carlo Borromeo, e di esso vedesi il quadro fatto dallo stesso Carlo di Rosa.

Nell'altro lato, e propriamente nel braccio sinistro, o sia al corno dell'Epistola, è la Cappella dedicata alla Santissima Madre di Dio senza macchia di peccato originale concetta, la cui figura è di grandissima divotione appresso de' napoletani, come quella a cui era solito il venerabile padre Francesco Olimpio di santa memoria, divotissimo della Vergine santissima, d'andarvi del continuo di giorno e di notte a riverirla et adorarla, a farvi incessanti orationi et a domandarli per sé e per altri, secondo i bisogni, gratie e favori, non senza spargimento d'abbondantissime lacrime, come sempre l'ottenne, et in molto numero, e molto grandi e singolari. Il che divolgato nel napoletano popolo, s'incitò talmente in esso la divotione verso di così divota figura che a gara concorrevano le genti per adorarla e ricorrere nelle loro necessità alle sue intercessioni, dimostrandosi sempre quella propitia, come ne diedero piena testimonianza i voti d'argento, le tabelle e doni fatti in segno de' ricevuti beneficii, de' quali in un tratto s'empirono le mura tutte della chiesa, oltre a quei doni che servivano per ornamento e culto di essa cappella. In quanto a' quali si racconta che, essendo da un nobile huomo fatto un donativo al padre don Francesco di certi denari per fare alcune cose

d’argento per uso et ornamento dell’altare di sì divota imagine, essendogli poi detto dall’artefice che quelli non bastavano, gli rispose che, non possedendo egli cosa alcuna, sarria stato peso della stessa Vergine di sopplire a tal bisogno, e così avvenne, perché un altro dello stesso ordine, patritio, consapevole del fatto, diede tanta summa che bastò al complimento dell’opera. Veduto da’ padri l’accrescimento di divotione a tal sacra imagine, per volere anch’essi in ciò cooperare et accrescerla maggiormente, deliberarono nel 1626 che in essa si celebrasse in ciascun anno il giorno festivo della San[37]tissima Concettione con quella maggior sollennità che fusse stato possibile, e che esso padre Francesco, come era stato il primo promotore della divotione, così ne fusse il principale amplificatore in celebrare tal sollennità, con cantare egli non solo le prime vesperi, ma la messa sollenne nella mattina seguente, come fu fatto nello stesso anno, con concorso grandissimo di gente d’ogni sorte e qualità, né senza notabil frutto, cercando ciascuno di mondar l’anima sua per ricevere la santissima comunione dell’Eucaristia dalle mani particolarmente di esso padre Francesco, e vedendosi non essere bastante quel solo giorno a sodisfare la divotione di tanta moltitudine de’ fedeli che vi concorrevano, fu prolongata la festività per otto altri giorni seguenti, che resero più festivi la melodia de’ canti co’ quali i divini officii si celebravano e la facondia de’ predicatori che le lodi mariane in ciascuno giorno esponevano, e volle anche la stessa Vergine decorare tal sollennità, ad honore anche del suo servo che la promoveva, con un singolarissimo evento. Era solita la città di Napoli di far condurre su le barche i grani per mare a macinarsi ne’ molini di Castello a Mare di Stabia e della Torre dell’Annunciata, e d’indi poi si trasportavano in Napoli le farine su le stesse barche per panizzarsi, per lo vitto et abbondanza della città; ma in quel tempo occorse una tal violenza e furia de’ venti che, turbatosi horribilmente l’aere, e resosi il mare oltre modo tempestoso, che non permetteva, conforme al solito, trasportarsi il grano ne’ molini e quivi in farina ricondursi, et essendo tal infortunio durato per un mese, altro non si attendeva se non che la città tutta perisse per la fame, e per tal caggione qualche insolente rivolta n’insorgesse dalla plebe, che, incapace di raggione, quando vede mancarle il vitto, trabocca in furiosi insulti massimamente contro coloro che tengono il governo del publico, e benché dagli eletti della città si fusse cercato di rimidiare a così urgente necessità, con servirsi, in vece delle barche per mare, delle vetture per terra, si era sperimentato tal partito elusorio, havendolo l’esperienza fatto conoscere insufficiente per una città così grande e popolosa. Quindi, d’ogni altro mondano aiuto disperati, risoluti ricorrere al divino, et essendo fra l’ottava della riferita festività della Vergine che in Santi Apostoli si celebrava con la direttione del padre Francesco, determinarono di ricorrere a lui, accioché impetrato l’havesse dalla Vergine il placamento de’ venti e la tranquillità del mare, per liberarsi dell’immi[38]nente pericolo, come ferono con gran fede e sommissione; il che con tanta ardenza di preghiere fatte alla Vergine fu dal padre Francesco eseguito, che nel seguente giorno viddesi cessata la violenza de’

venti, rasserenata l'aria e tranquillata la borasca del mare, di modo che, restituitasi alla città la comodità di trasportare i grani e le farine, se le rese anche la solita abbondanza e se le tolse ogni pericolo che le soprastava, et attribuendosi il tutto a gratia particolare della Vergine per intercessione del suo servo, gli eletti predetti, non volendosi dimostrare ingrati d'un tanto beneficio, e per conservarne eterna la memoria, stabilirono con publica conclusione, fatta a' 20 di decembre dell'istesso anno, che fra l'ottava della stessa sollennità, che ogni anno nella medesima chiesa si saria celebrata, dagli eletti che soccessivamente stati sariano sollennemente si dovesse presentare alla detta sacrata figura della Vergine un cereo di venti libre, e che si dovesse pregare il proposito del convento predetto di Santi Apostoli che, per l'incolumità della città e particolarmente in quanto all'annona, in ciascheduno sabbato dell'anno havesse fatto celebrare dallo stesso padre Francesco nell'altare di essa Immaculata Concettione, in conformità del qual decreto gli eletti sono venuti ogn'anno a presentare il cereo. E con tal miracolo crebbe sommamente la divotione verso di così divota figura e l'estimatione del padre Francesco, non cessando quella alla di lui intercessione di compartir le sue gratie, onde avvenne che tal cappella e figura veniva e viene comunemente chiamata "del padre Olimpio", come tutto ciò viene espresso dal padre don Gioseppe Silos nel libro 12° della parte 2ª, folio 540, dell'*Historia de' cherici regolari*, e nella vita del padre Olimpio al capitolo 11 del libro 1°.

La cappella di questo lato del corpo della chiesa che sossegue è hoggi dedicata al Beato Andrea Avellino, di cui su l'altare vedesi la figura; con tutto ciò in essa giace sepolto il corpo del padre don Francesco Olimpio, di cui fu tanta, ancor esso vivente, la fama della sua gran bontà, che Flaminio Antinoro signor di Brindesi, tenendo per sicuro che in riguardo delle sue singolarissime virtù christiane e meravigliosi fatti operati, dalla Santa Sede Apostolica, col progresso di qualche tempo si saria quello riposto nel catalogo de' beati e de' santi, volle, prendendosi per sé e per la sua famiglia la detta cappella, destinarla anche per propria di esso padre Francesco all'hora quando fusse [39] dichiarato beato dall'Apostolica Sede, con esponersi in publico il suo corpo e ponersi la sua imagine, e togliersi quella del beato Andrea e collocarsi altrove, così pattezzando espressamente co' padri, e che perciò dalla cappella predetta in ogni futuro tempo, e per qualsivoglia causa, non si havesse potuto togliere il corpo di esso venerabil padre; la qual cappella vedesi al presente in gran parte adornata di ricchissimi e ben composti marmi et artificiosi stucchi e vaghissime dipinture per doversi maggiormente abbellire al suo tempo, come viene narrato dal riferito padre Silos nella vita di esso padre Francesco al capitolo 18 del libro 1°. Dovendosi ponere in questa cappella due statue con li loro epitaffii, da me un tempo veduti ne' marmi incisi, e però altronde riferiti, mi ha parso qui anche riferirli. Et una ne rappresenta la figura di Fabritio Antinoro figliuolo d'Horatio, terzo signor di Giurano, e di Martia Villano, ch'essendo cappellano del re Filippo III in Ispagna, et ivi fatto

havendo conoscere le sue singolari virtù, in riguardo di quelle et in remuneratione de' suoi servigi, ne riportò l'arcivescovato dell'Acerenza e di Matera; indi fu promosso all'arcivescovato d'Otranto, ma prima che ne prendesse il possesso, ottenne da Sua Maestà quello di Siracusa in Sicilia, di grossa rendita, e creato suo consigliere collaterale di Stato; e benché morto fusse in Napoli, e sotterrato nella cappella di Santa Maria Soccurre Miseris della confraternita detta de' Bianchi, dentro il cortile della Santa Casa de l'Incoraboli, nella cui compagnia egli era de' più antiani, Flaminio Antinoro gli ha voluto, come a benemerito fratello, in questa cappella destinar la statua e l'inscrittione, che è la seguente:

Frabritius Antinorus
Priuata indole, publica uirtute cum paucis spectatus
E Philippi Catholici Regis Quarti Sacello, et aula
Archiepiscopus Materanus, atque Acheruntinus
Hÿdruntinę deinde sedi destinatus
Inita non dum possessione Siracusas transfertur
Eius Vrbis Pręsul, Regnique Sicilię à Status Consilijs
Splendida hac officiorum munera
Summa fide, insigni prudentia, morum zelo
Egregie cum administrasset
[40] *Neapoli Spiritum posuit*
Inter Abbatos; e quorum cętu fuerat, consepultus
Optime memorię
Germani fratris Benemerentissimi
Flaminius Antinorus
Monumentum isthuc beneuolentię, ac Germanitatis.

L'altra statua è di esso don Flaminio, signor di Brindesi in Basilicata, il quale, benché nella sua gioventù havesse servito il re Filippo III molti anni, e con molto valore nelle guerre di Fiandra con una compagnia de fanti, seguita però la tregua tra gli spagniuoli et olandesi, si ritirò in sua casa, e divenuto herede d'una grossa facoltà lasciatagli particolarmente dall'arcivescovo Fabritio suo fratello, fu nella pace esempio di puntualità e di prudenza, impiegato in molti publici governi, e, come di somma pietà e religione, fondò questa cappella in escambio e memoria di quella fondata da' suoi maggiori nella Chiesa Arcivescovale di Napoli, sotto il titolo di Sant'Andrea, ceduta poi

all’arcivescovo per ampliarvi il coro della chiesa, come viene narrato dallo stesso padre Silos nel capitolo 18 citato, e viene esposto nell’epitaffio al medesimo don Fabritio fatto, che è il seguente:

Flaminius Antinorus
Brindisij in Lucania Dominus
Militię aeque ac domi nauus
Honestissimis armorum Prędecturis strenue in Belgio
Operam posuit
Vtramque subinde laudem Ciuicam, Bellicam
Religione cumulauit
Nam quod olim in Principe huiusce Vrbis Templo
Sacrum Diui Andreę Sacellum
Laxande odeo Gens Antinora sponte cesserat
In hac ipse SS. Apostolorum Basilica
Ad omnem pietatis, artisque elegantiam
Magnificentius excitauit
Addicto etiam ad perenne sui, suorumque Prędidium
[41] *Jugi suffragio*
Anno reparati Orbis 1652.

Viene appresso la Cappella del Crocefisso, che vedesi molto divoto di rilievo in legno, avanti del quale è una vitriata in cui sta racchiuso et ordinariamente coverto, con iscoprirsi et accendirvisi i lumi ogni domenica nel tempo dell’espositione del Santissimo per l’anime agonizzanti, essendo tal cappella destinata per lo monte dell’Angonia, come di dirà.

[63] Ne’ lati di questa cappella, in due finestre superiori alle porte, si conservano due reliquiarii adornati di molti lavori, onde sono di molta valuta di diverse notabili reliquie de’ santi, i quali ordinariamente stanno coverti dalle portelle che chiudono le finestre e si scoprono in alcuni giorni festivi. Furono questi reliquiarii donati a questa chiesa da Giovanni Antonio Scodes, mercadante di panni, il quale, dilettandosi per sua divotione e trattenimento di far cumulo di dette reliquie, che con dispenza teneva in alcune camere della sua casa, [le] racchiuse in diversi ricchi e ben composti reliquiarii; vedendosi ridotto in età matura e prossimo al morire, quelli divise e donò a diverse chiese, et a questa di Santi Apostoli donò i due sopradetti, ne’ quali, come in due tabelle poste in questa cappella si legge, sono le seguenti reliquie, cioè a quello di mano dritta:

Sanctorum nomina quorum Reliquie hic asseruatur

S. Agathe V. M.
S. Alberti Carmelite
S. Alexandri M.
S. Anastasie V. M.
S. Andree Apost.
S. Antoni Abb.
S. Antoni Patauini
S. Apollonię ex dente
S. Erasmi Epis. e Confess.
S. Agustini D. C. P.
S. Barbare V. M.
S. Bartholomei Apost.
S. Basille V. M.
S. Bone V. M.
S. Bonate V. M.
S. Catarine V. M.
S. Callisti P. e m.
S. Catarina Vergine
S. Cecilie V. M.
S. Elene
S. Eufebij epis. e Confess.
S. Felicis Episcop.
S. Fortunati Epis. C.
S. Gregorij M.
S. Gissi
S. Hiacinthi M.
S. Innocentij
S. Joannis Baptiste
S. Joannis Chrisostomi
S. Laurentij m.
S. Lignum Crucis
S. Leonardi Confess.
S. Lucię V. M.
S. Lodouici Ep. e C.
S. Leonis Papę
S. Luciani m.
S. Marciani m.
S. Martini m.
S. Marij m.
S. Margaritę V. e m.

---

[64] *S. Martij m.*
S. Marie Madalenę
S. Martino Epis. e C.
S. Nicolai Epis.
S. Olimpij m.
S. Pantaleonis m.
S. Pancratij m.
S. Pauli Apost.
S. Petri Apost.
S. Philippi Apost.
S. Seuerini m.
S. Simeonis m.
S. Stefani Prot.[is]
S. Tecle m.
S. Theodori m.
S. Thomę Epis.
S. Thomę Apost.
S. Trifonij
S. Venerande m.
S. Viti m.

S. Petri Celestini
S. Placidi m.
S. Pontiani m.
S. Petrialis
S. Scolastice V. M.
S. Vincentij ferreri[33]
S. Victorini m.
S. Vbaldi m.
S. Vrbani m.

Sanctorũ nomina quorum reliquia hic asseruantur

S. Alexandri m.
S. Anselmi m.
S. Agapiti m.
S. Apollonię m.
S. Alexandri m.
S. Antonij m.
S. Bonifacij m.
S. Blasij m.
S. Bernardini Senensis
S. Bonifacij Papę e m.
S. Clementis m.
S. Cosmę m.
S. Constantij m.
S. Cecilię V. e m.
S. Constantij m.
Reliquię S. Crucis
S. Diogenis m.
S. Donati m.
S. Desiderij m.
S. Elisabeth
S. Euaristi P. e m.
S. Epifanis m.
S. Emerentiani m.
S. Fortunę V. e m.
S. Fulgentij Epis.
S. Felicis m.
S. Fuschę m. e V.
S. Fulgentij
S. Faustini ex ossibus m.
S. Faustini m. ex ossibus
S. Innocentij P. e m.
S. Joannis Erem.

---

[65] *S. Joannis primi Abb.*
S. Innocentij
S. Ignatij m.
S. Joannis Erem.
S. Laurentij m. ex Adip.
S. Laurentij ex ossibus
S. Laurentij ex ossibus
S. Lucię V. e m.
S. Macarij m.
Sanctorũ quadraginta martirũ ex Cemeterio
S. Laurentij extra męnia
S. Renati m.
S. Siluoni
S. Sebastiani m.
S. Sabini
S. Seuni m.
S. Seueri m.
S. Sabini m.

[33] *Ms.*: S. Vincentij ferreri / ~~S. Thomę Apost.~~ / S. Victorini m.

S. Mauritij m.
S. Modesti m.
S. Mercurij Diacono m.
S. Marci m.
S. Margaritę V. m.
Reliquie octuaginta trium Sanctorũ martirum
S. Nicolai m.
S. Pantalèonis m. Sanguis
S. Precopij m.
S. Partemij m.
S. Pontiani P. m.
S. Pontiani m.
S. Pantaleonis m. Sanguis
S. Pantaleonis Sanguis
S. Secundi m.
S. Seuerini m.
S. Serapionis m.
S. Stasii m.
S. Martini P. m.
S. Triofonis m.
S. Vincentij m.
S. Viti m.
S. Vrsulę V. m. Sanguis
S. Vitalis m.
S. Vrsi m.
S. Victoris m.
S. Zenonis m.
S. Zaccarię Prophetę[34]

[41] Seguita poi la cappella dedicata al glorioso Sant'Ivone, di cui sta eretta la congregatione degli avocati e procuratori di Napoli per la difentione delle liti de' poveri bisognosi, come si esponerà appresso.

E l'ultima cappella è dedicata al Santissimo Rosario, ne' lati del quale, cioè, a quello di mano dritta, sono le figure di san Nicolò di Bari e di san Domenico et, a mano manca, san *** e santa Catarina di Siena.

In questa chiesa vi è eretto un monte dell'Angonia di Giesù per l'aiuto degli agonizzanti, accioché si degni Sua Divina Maestà, per li meriti del suo sacratissimo sangue, di farli fare sicuro passaggio all'altra vita, e dandogli forza da resistere contro l'infernal nimico tentatore per venire in luoco di salvatione, con esporsi ogni domenica il Santissimo Sacramento per tre hore, in memoria delle tre hore nelle quali stette agonizzando il Signore nella Croce, e con iscoprirsi il Santissimo Crocifisso e la miracolosa imagine della Santissima Concettione di Maria, con sermoni e musica, e molti altri aiuti per gli agonizzanti, oltre alle molte indulgenze che si guadagnano, come si legge nel *Summario delle constitutioni del Monte,* stampato in Napoli, ma nelle domeniche di Quadragesima, per più antico costume, con maggior pompa e sollennità si espongono le Quarant'hore.

Di più, oltre l'oratorio de' cavalieri e quello de' mercanti, vi è la congregatione secreta che si fa da un altro padre a ciò destinato, ogni sabbato dopo pranzo, con discipline e diversi altri esercitii spirituali e di mortificatione per l'acquisto del vero spirito.

[34] *Da* Ne' lati di questa cappella *a* S. Zaccarię Prophetę: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando + dopo* come si dirà *e in capo all'aggiunta alla pagina 63.*

Vi è anco la congregatione della Buona Morte, i cui fratelli si congregano più volte il mese ai loro esercitii spirituali, et ogni giovedì dell'anno vanno a dare a mangiare a proprie spese agl'infermi dell'hospedale degl'Incoraboli, e della congregatione del Cimiterio se ne parlerà appresso.

[42] Oltre alla sollennità della Santissima Concettione di Maria, che si celebra nella sua cappella in questa chiesa, in cui vengono gli eletti della città di Napoli ad offerirvi il cereo per la caggione sopra accennata, qui anche si sollennizzano l'infrascritte altre feste, cioè:

al primo di maggio, la solennità di Santi Filippo e Giacomo, tutelari della chiesa;

a' 19 di maggio si celebra la festività di Sant'Ivone avocato de' poveri, del quale vi è particolar cappella in questa chiesa, con musica e predica, e con rappresentarsi il modo che si tiene nel discutere le cause de' poveri che si prendono a difendere, della forma che appresso si dirà;

nella prima domenica fra l'ottava della festività di San Gaetano Thiene, fondatore di essi padri teatini, con predica e musica si celebra anche in questa chiesa, in cui di tal santo vi è particolar cappella, sollennissima festa, mentre nel suo proprio giorno festivo si celebra nella chiesa di San Paolo, ove riposa il suo santo corpo;

a' 17 di settembre la festività del Nome di Maria.

a' *** la festa del glorioso San Gregorio tamauturgo, avocato de' casi disperati, del quale anche è la cappella in questa chiesa, con musica e predica;

vi si fa anche, nel Natale di Christo signor nostro e per quindeci giorni appresso, un bellissimo presepio con molte apparenze e statue al naturale, rappresentanti le personi di Maria Vergine, di san Giuseppe, degli angioli, de' Re Maggi che vennero ad adorar Christo, de' pastori, et altri.

E tanto basti haver detto della chiesa, caliamo hora al cimiterio. Quando si cominciò la fabrica della nuova chiesa, levandosi il cimiterio scoverto che era avanti la porta, si trasferirono l'ossa de' defonti ivi sepelliti, fra' quali vi erano molti della nobiltà primaria della città, sotto la sacrestia, luoco benedetto da monsignore don Vincenzo Pagano, vescovo dell'Acerra, a' 30 di settembre 1627. Venuta poi a perfettione la chiesa, il cimiterio sotto di essa fu benedetto da don Tomaso Caracciolo, all'hora vescovo di Cirene e poi arcivescovo di Taranto, a' 16 d'agosto 1636. Si può chiamare questo luoco non cimiterio, ma chiesa, essendo della stessa grandezza che la chiesa di sopra, benché compartita in cinque ali. Nei pilastri maggiori di esso sono dipinte molte historie dell'uno e dell'altro Testamento appartenenti alla resurrettione de' morti; chiunque ha cappella in chiesa, have anche qui, a quella corrispondente, altare e sepoltura, e così nella sepoltura dell'Eminenza del cardinal Filomarino si legge questa inscrittione:

Monumentum

Superne extructo Sacello
[43] *Respondens*
Vno cum Antigrapho
Sibi, et Scipioni fratri
Posterisque eius
Ascanius idem Philamarinus
S. R. E. Cardinalis
Archiepiscopus Neapolitanus
Posuit
Anno MDCXXXXII.

Molti altri, ancorché in chiesa non habbiano cappella, s'hanno eletta qui sepoltura. Uno di questi fu Nicola Maria di Somma principe del Colle, il quale, non curandosi dell'antiche sue e vaghissime cappelle che erano in altre chiese, volle eligersela in questo luoco più humile, come si legge nell'inscrittione a quella posta:

D. O. M.
Nicolaus Maria de Summa Princeps Collis
Et Circell. Marchio
Omissis gentilitijs, ac Maiorum Sacellis
Humili sibi Sarchofagum parauit
MDCXLIII.

L'altra sepoltura è di Lutio Caracciolo duca di Santo Vito, con questo epitaffio:

Lutius Caracciolus
Militum Tribunus Sancti Vincenti Dux,
Et in hoc Regno Catholicę Maiestatis
A latere Consiliarius
Monumentum hoc
Sibi, et Ducissę coniugi amantissimę suisque hęredibus
Et successoribus faciendum curauit
Anno Salutis MDCXLVI.

Ne' dui lati dell'altar di questo cimiterio hanno i padri eretto le memorie a Paolo Tolosa vescovo di Chieti, famosissimo predicatore, di gran dottrina et esperienza negli affari del mondo e di molta bontà, et al cavalier Giovan Battista Marino, splendor della nostra padria per lo pregio della poesia che lo rese famoso nell'[44]universo e per la varia eruditione della quale fu adorno, quivi d'ambedui conservandosi i loro cadaveri; quella del Tolosa è la seguente:

D. O. M.
Pauli Tolosę Neapolitani Cler. Reg.
Quicquid est postumi hic habes
Quicquid tumulo superius fuit hic Lege
Inter precipuas animi dates
Natus expolitus ad Sacrę Eloquentię numeros
Dictio illi, quã actio incenderent, et cõmensoris dignitas
Plausorem habuit disertissimũ Panicaloram[35]
Appellatus ab eo, una cũ Marcello fratre Boanerges
Nempe supra hominem facundi
Miscere celestri tonitru, subsellia uidebantur
Inclitum Ecclesiasten Bouinensi infula cohonestauit
Clemens Max. Pontifex VII.
Qui auream eloquentiã adequare Purpura cogitauit
Munijtque uiam honestissima ad Sabaudię Ducem Legatione
Inter hęc Laudum decora
Nihil in illo Sanctitate morum luculentius
Delapsus è Cęlo B. Andreas Auellinus
Solitus illi manus ostendere ad amicitie siué pignus illecebram
Demum Archiepiscopus Teatinus
Pietate aeuo maturus obijt sua in sede luctu omniũ peracerbo
Pio cineri.
Quem huc transferendum curauit Amantissimus Nepos
Aloijsius Sanseuerinus Bisiniani Princeps
Clerici Regulares
Obterso quę ornandę uirtuti impar est Lacruma
Aeterno Elogio parentant.

[35] *Ms.*: disertissimũ disertissimũ Panicaloram.

E sopra il marmo del sepolcro:

Hic ingens tonitru, Italię hic situs ille Tolosa
Publica quę mira uisa Theatra quati
[45] *Nomina dat Paulus, merito sic arsit, et ensem*
Fulmineum ore tulit, quem gerit ille manu.

E la memoria del cavalier Marino si vede nel seguente epitaffio:

D. O. M.
Ioannes Baptista Marinus Neapolitanus
Inclitus Musarũ genius, elegantiarũ parens
H. S. E.
Natura factus ad liram
Hausto è Permessi unda uolucri quodã igne Poeseos
Grandiore ingenij uena efferbuit
In una Italica dialecto
Gręcam, Latiam ad Miraculũ miscuit Musam
Egregias priscorũ Poetarum animas
Expressit; quę omnes
Cecinit Aqua, Laude, sacra prophana
Diuiso in bicipiti parnaso ingenio
Vtroque eo uertice sublimior
Exterris diu patria redijt, Partenope Siren peregrina
Vt proprior esset Maroni Marinus
Nunc Laureato cineri marmor hoc plaudit
Vt accinit ad aeternã citharam
Famę concentus.

E sopra il marmo del sepolcro:

Hic Tumulus magni breuis, hec est urna Marini
Illius hoc tegitur marmore fracta lira

Clara Mari traxit cognomina gurgite pleno,
Carmina arguto qui dedit ore sales.[36]

[46][37] In questo luoco ogni venerdì s'officia a' morti, et un padre a ciò destinato fa di quando in quando alcuni divoti e familiari discorsi spirituali, con fraporsi la musica di canzonette spirituali cantate da perfetti musici, con frutto grande dell'anime che vi concorrono, e poi vi si fa la disciplina con altri esercitii spirituali per coloro che più infervorati restar vi vogliono.

In questo stesso cimiterio si fa ancora, ne' giorni destinati di feste di corte, la matina, la pietosa congregatione eretta sotto il titolo e protettione di Sant'Ivone, di natione francese, dottore delle leggi et avvocato che fu de' poveri, de' signori titolati e dottori avvocati e procuratori, così de' regii come ecclesiastici tribunali della città di Napoli, per attendere al patrocinio e difesa delle liti delle persone povere e mendiche. Fu eretta questa congregatione molto tempo fa, sotto il titolo e protettione del medesimo santo, da alcuni celebri e pietosi dottori et avvocati, fra ' quali furono don Francesco Antonio Scalso, avvocato insigne nella Corte Arcivescovale di Napoli e poi canonico della detta maggior Chiesa Arcivescovale, e Donato de Lellis di recolenda memoria, mio padre, dottore et avvocato, della qualità che ogn'un sa, de' Regii Tribunali, i quali, vedendo che molte persone povere e bisognose, e particolarmente orfani, pupilli, donne vedove et altre miserabili persone per la loro povertà, miseria et impotenza non havevano modo e potere da litigare con chi tenevano le loro robbe occupate, o in altro modo erano loro debitori, per non potere con quelli contendere e contribuire alle spese che nelle liti vi vogliono, lasciavano in potere di altri le proprie loro sostanze e facoltà, vivendo esse in estrema miseria e mendicità, con pericolo tal volta dell'offesa di Dio, e della perdenza del proprio honore, ragunando altri dottori, avvocati e procuratori s'ansunsero il peso di difendere per assoluta carità et amor di Dio le liti giuste di tali persone povere e miserabili, con contribuirvi anche le spese che vi fussero state necessarie; quindi, unendosi in una stanza a ciò destinata nel convento de' padri cherici regolari di san Paolo detti bernarbiti, della chiesa parocchiale, delle quattro maggiori di Napoli, di Santa Maria in Cosmodin o di Portanova, et ivi con gran fervore di carità, a beneficio de' poveri bisognosi et edificatione et ammiratione di tutta la città, s'attese per molto tempo all'esercitio di così santa opera, somministrandosi le quotidiane [47] spese che occorrevano nelle liti da' denari che pervenivano dagli stessi fratelli congregati, de' quali ogni uno secondo le sue forze si tassò di contribuire un

[36] *Segue testo biffato*: In questo luoco ogni venerdì s'officia a' morti e s'ora da un padre, e vi è la musica, e con frutto dell'anime, e s'indrizzano le sacre operationi per aiuto de' poveri e de' moribondi. Qua la radunanza de' dottori una volta la settimana è celebre, e si difendono i miserabili approvati da quattro fiscali, che ogn'anno s'eleggono dal governadore e consultori, e si difendono nel Consiglio a spese proprie. Qui son buona parte di mini[46]stri, cavalieri e titolati sotto il patrocinio di sant'Ivone.

[37] *Il primo rigo della pagina 46 è impegnato dal testo biffato riportato nella nota precedente.*

tanto il mese, e da quelli che gli venivano somministrati da altri divoti cittadini per participare ancora essi in opera di tanta carità. Ma essendosi col tempo andata in qualche parte raffredando così santa opera, et anche essendo stata per qualche tempo dismessa, forse non senza sogestione[38] del Nemico Infernale, invidioso del bene che da quella ne risoltava, essendo ancor vivi i detti dottori Donato de Lellis e Francesco Antonio Scalso, che furono de' primi fondatori e promotori di tal opera, non potendo sofferire che così pietosa radunanza totalmente restasse estinta, di nuovo per lo risorgimento di essa affatigandosi, radunati altri signori dottori, avocati e procuratori, di nuovo ad esercitare cotal opera pia cominciarono et ad unirsi per tale effetto in una stanza da loro procurata dentro del monasterio di San Domenico de' fratri predicatori, come in luoco più comodo e raguardevole, nel quale, con non minor ardenza di carità che primieramente non si faceva, s'attese per qualche tempo alla difesa delle liti de' poveri e miserabili; quando il padre don Stefano Pepe, de' cherici regolari detti teatini del convento di Santi Apostoli, di molta dottrina, bontà e carità, e facondissimo predicatore, che faceva con grandissimo concorso di popolo ogni venerdì a sera nel cimiterio della detta chiesa la congregatione et esercitii spirituali, considerando l'eccellentia e merito di tal opera pia, cercò di ridurla nel suo cimiterio di Santi Apostoli sotto la guida degli stessi padri teatini, accioché con maggior appoggio e fermezza si stabilisse, et esercitasse, e per sempre si mantenesse; e parlandone con gli medesimi Donato de Lellis e Francesco Antonio Scalso, alla fine, superate alcune difficoltà, ottenne il suo intento. Onde, unitisi tutti li signori dottori, avocati e procuratori nel cimiterio di Santi Apostoli, a' 2 d'aprile del 1642, riordinata cotal pietosa radunanza con alcune nuove regole e capitoli che furono poi confirmati dal Regio Collateral Consiglio, et eletti i nuovi officiali, s'andò ivi esercitando, ove ancor hoggi s'esercita, con grande applauso et ammiratione di tutti, opera così illustre, come tutto ciò viene testificato dal don Francesco de Magistris, dottor dell'una e dell'altra legge e canonico maggior penetentiero della Metropolitana Chiesa di Napoli, nel suo libro dello stato della detta metropolitana chiesa, libro 1°, paragrafo 5, folio 129.

[48] È questa congregatione formata non solamente di quasi tutti i più famosi avocati e procuratori de' regii et ecclesiastici tribunali di Napoli, ma da una moltitudine grande di signori titolati, accioché i poveri vengono protetti et aiutati, e col sapere e facondia degli uni, e con l'autorità e favore degli altri, onde viene retta non solamente dal padre della stessa religione de' cherici regolari, a ciò destinato da' suoi superiori, ma da cinque altri governadori, cioè da un titolato che è capo degli altri, onde in una tavola quadra, nel tempo che si regge la congregatione, sede a mano dritta in capo di essa insieme col padre della congregatione a mano sinistra, et i quattro altri governadori sono quattro signori avocati de' Regii Tribunali, che sedono ne' lati della tavola con

[38] *Ms.*: non senza ~~diabolica~~ sogestione.

precedere fra di loro secondo l'antichità del loro dottorato. Vi assiste ancora, per la discussione da farsi intorno alla giustitia delle liti, il patrocinio delle quali si have da assumere dalla congregatione, un avocato fiscale et un secretario, che ambi sedono nella stessa tavola nell'ultimo luoco. Vi è anco un tesoriero che ha pensiero delle entrate e denari della congregatione, e quattordeci deputati di quattordeci quartieri, ne' quali per l'esercitio di tal opera sta divisa la città con suoi borghi, e vi è anche un portiero.

La persona, adunque, che desidera essere difesa nella sua lite dà il memoriale ad essa congregatione con esprimere il suo nome, cognome, luoco della sua habitatione e la sua lite e raggioni, il qual memoriale si decreta da uno de' signori governadori che il fratello deputato di quella ottina o quartiero nella quale habita il povero esponente s'informi e faccia relatione se quel tale tiene i requisiti necessarii per essere difeso dalla congregatione, i quali sono: che sia persona honorata, non per esempio meretrice o donna di male affare o d'altro modo dishonorata, che sia povero e napolitano o habitante in Napoli, e che le robbe le quali si litigano siano nel distretto della città di Napoli, o luochi confinanti e convicini. Fatta la relatione in iscritto dal deputato che quella povera persona supplicante tenga i requisiti necessarii, si commette da' signori governadori la causa di quel tale ad un dottore avvocato fratello, accioché, visto il processo se sarà causa vertente, o le scritture autentiche se haverà da incaminarsi, ne facci relatione in voce alli signori governadori [49] in congregatione, e da quelli osservato, e ben considerato e ponderato il tutto, con discutersi fra di loro intorno alla sua giustitia, nella quale il fiscale fa le sue parti con opporsi all'accettatione di tal difesa, con dire le sue raggioni e motivi, da' quali si move a dire che quella causa sia ingiusta, né essendo prohibito ad alcuno altro fratello di dir, anche volendo, il suo parere, giudicata però giusta la causa si accetta la difesa di essa dalla congregatione, e se ne commette il patrocinio allo stesso avocato che la riferì ad un dottore, procuratore et ad un titolato, accioché si adoperi con la sua autorità e favore in tutte quelle cose che occorrerando e saranno necessarie, et accioché, quando occorre che si habbia d'andare in casa di alcuno officiale per informare o per procedere intorno ad alcuno incidente che occorre nella causa, il titolato, avisato dal procuratore, vadi con la sua carozza a pigliar l'avocato con darli la mano dritta, come si costuma nelle altre cause proprie di essi titolati, et insieme vadino in casa delli detti officiali, accioché da essi si habbia audienza separata e con maggiore attentione, e così anco intervenire in tutte l'altre occorrenze nelle quali si habbia a trattare della detta lite, e particolarmente quando si tratta la speditione di essa ne' Regii Tribunali.

Primieramente però che si cominci dall'avocato e procuratore la difesa di tal causa, deve il povero che si have da difendere obligarsi appresso di un publico notare, per ciò destinato dalla congregatione, di havere, in caso di vittoria della lite, a restituire alla congregatione tutte le spese assolutamente per essa fatte nella prosecutione della lite, le quali in caso di vittoria sarà astretto di

restituire, con lasciarseli ogni altra cosa che il detto povero havesse potuto spendere per regali e palmarii d'avocati e procuratori, il patrocinio de' quali gratiosamente s'intende prestato, benché il più delle volte dalla congregatione anche queste spese si sogliono rimettere a' poveri litiganti, attenta la loro necessità.

Proseguendosi la lite patrocinata dalla congregatione, occorrendo al procuratore di fare qualche spesa, o per gli atti ordinarii della causa, o per cavare qualche scrittura appartenente al negotio, o per ispesa di copie, o stampatura di notamenti in fatto et allegationi in legge, nelle quali si suole anche sempre imprimere nel principio l'imagine di sant'Ivone, per dimostrare che [50] la detta lite è patrocinata dalla congregatione, se gli fa dal secretario il bollettino della summa che dimanda al tesoriero, il quale glie le paga con ricevuta di esso procuratore in dorso del bollettino, e bisognando al procuratore altri denari, dà conto al secretario delle spese fatte, in dorso del quale se gli fa l'altro bollettino dell'altra summa che dimanda, la quale gli viene similmente pagata dal tesoriero, e così si osserva tante volte quante occorre, fin che si finischi la causa con notarsi tutte le summe pagate e spese fatte dal tesoriero e dal secretario.

Occorrendo però alcuna cosa di nuovo, o per le scritture presentate dalla parte contraria, o ritrovate appresso, o dalle prove fatte, o da nuovi motivi insorti, che la lite che si difende cessa di havere quella ragione e giustitia che pareva che havesse nel principio, l'avocato ne fa di nuovo relatione in congregatione, e parendo di doversi lasciare il patrocinio di essa, così se ne fa decretatione.

Le spese poi che si fanno dalla congregatione nelle liti de' poveri si pigliano dall'entrate che le pervengono lasciatele da Andrea di Somma principe del Colle, da Pascale Caracciolo marchese di Macchiagodena, e da Giovan Battista Manzo marchese di Villa, e dalle limosine di divoti, contribuendovi il Monte della Misericordia quattro docati il mese, et il re Filippo Quarto, d'eterna memoria, gli fe' gratia donargli cinquecento docati, et il cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo di Napoli ordinò che le cause che si patrocinano nel suo tribunale da questa congregatione si attirassero gratiosamente.

Le prerogative poi ottenute da questa congregatione in riguardo d'opera così pia che fa sono molte, fra le quali è che i titolati, benché solamente quando intervengono per cause proprie, sedano insieme con gli altri magistrati ne' tribunali del Regio Collateral Consiglio, del Sacro Regio Consiglio di Capuana, della Regia Camera della Summaria, della Gran Corte Vicaria et altri, lo stesso si osserva ogni volta che intervengono come protettori di alcuna causa che si difende dalla congregatione.

I portieri della congregatione, con licenza però che se gli concede sotto di un memoriale dal Regio Collateral Consiglio, dal presidente del Sacro Regio Consiglio, dal luocotenente della Regia

Camera e dal regente o proregente della Vicaria, hanno[39] fa[51]coltà di notificare et intimare ogni sorte di scrittura appartenente a qualsivoglia tribunale e concernenti alle liti che si difendono dalla congregatione.

Sta eretta dalla congregatione nella chiesa superiore di Santi Apostoli una cappella ad honore del glorioso Sant'Ivone, protettore della congregatione, e di così santo instituto, et ogni anno, nel giorno festivo della sua gloriosa morte, che occorre a' 19 di maggio, il qual giorno il Duca di Medina de Las Torres viceré di Napoli volle che ogni anno fusse uno de' festivi de' Regii Tribunali, si fa nella detta chiesa da' padri sollennissima festa con musiche e messa cantata, e nel giorno propriamente festivo del santo, dopo fatta da alcuno de' padri della detta religione in lode del santo, con l'intervento de' signori viceré, il quale si pone in un palco a ciò destinato, si rappresenta in publico un atto della solita congregatione che ordinariamente si fa ne' giorni stabiliti nel cimiterio di sotto, cioè uno degli avocati, al quale sta commessa l'informatione e relatione di qualche causa, fa relatione di quella, con dire il suo parere intorno alla sua giustitia; fa poi l'avocato fiscale le sue instanze per dimostrare l'ingiustitia della detta lite, accioché dalla congregatione non si pigli la protettione di essa; indi i signori governadori, uno per uno cominciando dal più giovane, come se quella causa si havesse da votare in alcuno de' Regii Tribunali, dicono i loro pareri, determinando quel che loro pare intorno alla giustitia della causa et accettatione di essa, il qual atto suole riuscire di molto contento et edificatione di tutti.

Né lasciar si deve di dire come nell'anno 1646, essendo insorte alcune differenze intorno all'elettione degli officiali che far si doveva da' fratelli di essa, alcuni, partitisi da questa congregatione, n'elessero un'altra simile sotto il titolo e protettione di Sant'Eliazario nella chiesa della casa professa della Compagnia di Giesù, del che i fratelli rimasti nella congregatione di Santi Apostoli n'hebbero ricorso dal Regio Collateral Consiglio, facendo instanza prohibirsi a detti dottori et altri di congregarsi più nella chiesa predetta della casa professa e di esercitarsi con tal direttione nella detta opera pia, stante che da quelli ad emulatione era stato fatto, e che già cotal opera si era esercitata e si esercitava con tanta carità et edificatione di tutti in essa congregatione eretta in Santi Apostoli; et a' 22 di settembre [52] dello stesso anno fu per decreto del Regio Collateral Consiglio ordinato che li detti dottori et altri non si congregassero più per tal fine nella detta casa professa de' padri della Compagnia di Giesù, come viene riferito dal regente don Ettore Capece Latro nella decisione 169, dal regente Giovan Francesco Sanfelice nella prattica del Sacro Regio Consiglio, dal consigliere Francesco Maria Prato, che all'hora intervenne come avocato per li fratelli congregati nella casa professa, nel capitolo 30 del tomo 2° delle *Discettationi forensi*, da don Francesco de Magistris, nel loco citato, e da altri.

[39] *Ms*.: ha.

E per ultimo lasciar non si deve come questa pietosa radunanza alza per sua propria impresa un core imfiammato, come gieroglifico di carità, col motto "Nobis et miseris", il qual core sogliono anco collocarlo in mano dello stesso santo nelle figure che ne fanno imprimere.

Vengono dall'Engenio solamente accendati i nomi d'alcuni padri illustri che vissero e morirono in questo convento, ma noi ne trattaremo con più estentione per loro gloria et esempio degli altri.

Il padre don Clemente d'Alonzo, nativo della terra d'Arienzo presso Benevento, entrò alla religione in questa casa di Santi Apostoli l'anno 25 e fu allievo del padre don Marcello Tolosa, huomo di grande spirito e lettere. Appena posto agli studii gli venne lo sputo di sangue, per lo quale fu constretto ad abbandonargli, con tutto ciò da per sé stesso divenne tanto intelligente di geometria, aritmetica et estronomia che faceva stupire tutti, oltre alla perfetta humanità et arti meccaniche. Hebbe un gran talento in guidare l'anime per la strada delle virtù, come si vidde particolarmente in donna Isabella Carrafa duchessa di Cercia,[40] che per lo suo indrizzo si fe' monaca in Santa Maria della Sapientia, et in donna Maria Caracciola marchesa di Vico, et altre, che tutte lo stimavano come un gran servo di Dio, e con tutto ciò era humilissimo. Patteggiarono insieme con un padre l'osservanza vicendevole di alcune cose; fra le sue petitioni vi era quella che, se il compagno fusse prima andato a godere Idio, l'havesse impetrato l'essere calpestrato e dispregiato da tutti. Hebbe spirito di profetia, dimostrato particolarmente in due attioni. Una fu che un signore, havendo con inganni e violenze tirato alle sue impudiche voglie una giovinetta, ne [53] fe' dare un publico segno, accioché tutti l'havessero saputo; esso, con zelo dell'honor di Dio, affrontò quel signore dicendogli che quanto haveva fatto in danno di quella povera donna, tanto sarebbe socceduto in casa sua: e tutto si vidde ademplito, con publica infamia. Un'altra volta, mentre stava in Sorrento, pregò Lorenzo Galano che gli havesse dato uno de' suoi figli per la religione, ma mostrandosi quello soverchiamente tenero de' suoi figli, non vi acconsentì, et il padre gli disse "Hor sù, me ne darai uno che non è ancor nato, che sarà di molto servitio di Dio": il tutto si è adempito, entrando nella religione un altro suo figlio che è stato missionario della Santa Sede Apostolica in Mengrelia et in Giorgia, et in Constantinopoli è stato maestro degli armeni catolici, et hora in Roma attende per unire la chiesa armena con la Santa Romana. Fu anco il padre don Clemente divotissimo della Beata Vergine Maria, dalla quale diceva haver ricevuto molte gratie. In particolare raccontava che, sognandosi una notte di haver perduto alcuni scritti a lui molto cari, e però anco in sogno sentendosi oppresso il core per lo ramarico, la Madonna santissima lo svegliò dicendogli che stasse allegramente, perché non erano perduti gli scritti, ma che quello era stato un sogno, meravigliandosi della protettione che di lui teneva essa Madre di Dio anco ne' casi di sogno. La sua morte fu cagionata da mutatione d'aria, perché andato a Vico di Puglia per lo parto della marchesa sua

[40] *Ms.*: duchessa ~~C~~ di Cercia.

penitente, accortosi che il parto non era così vicino, se ne volle ritornare a' Santi Apostoli, ancorché fusse il tempo caldo. Stando agravato dal letargo, gli fu posto adosso un libretto spirituale composto e scritto dal padre Andrea Avellino, e subito cessò il letargo, et egli cominciò a celebrare la santità del beato. La notte avanti che morisse, un padre che lo guardava col lume acceso vidde che di fatto si alzò su del letto, aprì gli occhi e distese le braccia, dicendo con voce sonora "Madonna mia, quanto sei bella, hor sù, andiamo"; e ciò detto ritornò allo stato di prima, in quello appunto che poteva stare uno che morì poi al mezzogiorno. Nel punto dello spirare sostenne un grande assalto del Nemico, palesato con la violenza del moto della sua persona, poi placidamente se ne volò al Cielo, a' *** di decembre dell'***, essendo preposito della casa di Santi Apostoli. Dalla sua bocca ne usciva un fetore intolerabile per la qualità del morbo, ma in essere spirato non solo cessò la puzza, ma ne [54] usciva un odore suave come di viole, e don Tiberio Carrafa principe dello Scillo, per farne esperienza, pose la sua bocca in bocca del padre e ve la tenne un pezzo. Alle sue esequie vi concorse popolo numeroso, ma stette insepolto alcuni giorni senza fetore o vermi, per causa di una cassa che non si poté haver prima. Quando poi si sepellì, s'intoppò più volte la cassa a non potere passare per certi luochi angusti, ma ogni volte che si diceva "Passate, padre don Clemente", si facilitava il passo. Doppo qualche tempo, con non so che occasione, fu scoperta la cassa e furono viste bianche le sue mani. Un anno dopo apparve al padre don Vincenzo Oda, il quale era stato suo infermiere, et all'hora stava gravemente ammalato. Nella camera di questo padre si era ragionato a lungo delle virtù del padre don Clemente, e, postosi esso poi a riposare, vidde il padre don Clemente che l'invitò a venirsene seco, che l'haverebbe condotto in buon luoco e disparve; e quel padre raccontò non solo all'hora quella apparitione, ma anco un'hora avanti al morire al suo padre spirituale.

Qui anco è sepellito il capo con alcune ossa del padre don Paolo Tolosa napolitano, arcivescovo di Chieti, morto alli 4 d'ottobre 1618, da quella città trasferite qui ad instanza di don Luigi Sanseverino principe di Bisignano, suo nipote, con licenza dell'eminentissimo cardinal Santa Croce all'hora arcivescovo, alli 5 d'ottobre 1632. La memoria di questo padre non potrà mai cadere in oblio per essere stato conosciuto per tutta Italia come celeberrimo predicatore, e quasi fatto tale da Dio e dalla natura. Giovanetto, mentre stava agli studii in Bologna, per la sua estrema bellezza che gli durò sino alla morte, accorgendosi che una donna l'amava impudicamente, se ne fuggì in Roma, ove fece sollenne professione fra' padri teatini. Esso fondò la casa di Firenze, carissimo al gran duca Ferdinando, il quale volse che gli battezzasse Catarina sua figlia, che poi fu duchessa di Mantua. Predicando in Roma l'anno 1600, Clemente Ottavo volle che accompagnasse il cardinale Altobrandino, suo nipote, alla legatione di Francia, il quale lo fece sommo penitentiere. Era all'hora preposito della casa di Santi Apostoli, havendo prima governato quella di Genova. Stando ancora in

Francia, il papa lo dichiarò vescovo di Bovino, e, prima d'aspettare il suo consenso, lo publicò, sì che nulla operarono le scuse di lui. Il fine [55] del papa fu per mandarlo, come fece, nuntio al Duca di Savoia, carica da lui esercitata con gran zelo della ecclesiastica giurisditione; andando alla nuntiatura soccedette quello che sta notato nel Giussano, nella *Vita di san Carlo*, libro 9°, capitolo 9, cioè l'apparitione del santo nell'infermità di lui, et animo per le future fatiche e tribulationi e preditione della breve infermità e lunga convalescenza. Altre volte l'apparve san Giacinto, quando non era ancor vescovo, e l'assicurò della vita in un'altra infirmità. Il beato Andrea Avellino ancor l'amava tenerissimamente, ascoltava le sue prediche in piedi e col capo scoverto, gli prefigeva tal volta la materia da trattare nella predica, l'assicurò che tre volte il giorno si ricordava di esso nelle sue orationi. Dopo morte gli soleva mostrare le sue mani, e negargli la vista di esse se per sorte havesse commessa qualche imperfettione. In Bovino, in una sua predica convertì trenta donne di mondo, rinserrate poi in un luoco fatto a sue spese, e vi eresse anco il seminario; poi, per alcuni dispiaceri passati fra esso e quel duca, d'indi fu trasferito alla Chiesa Arcivescovale di Chieti. Si tenne che gli fusse rivelata l'hora della sua morte, mentre, stando in letto con la sua podagra, volle armarsi con gli santissimi sacramenti, dicendo che non vi era tempo sino all'altro giorno, e così seguì. Testifica il padre Silvano Vico della Compagnia di Giesù che in Bovino, ove non vi era casa de' padri teatini, era suo confessore, che esso non perdé mai il fiore della sua virginità, e che ogni notte si disciplinava a sangue per la salute delle sue pecorelle. Personi degnissime di fede affermano che papa Clemente Ottavo, nell'ultima creatione de cardinali, nella lista vi pose il Tolosa, ma che poi, a preghiere d'Olimpia Altobrandini sua nipote, in suo luoco vi pose monsignor Del Bufalo, che poco godé di quello honore. Fu sepellito in una cassa di piombo, con questa memoria postavi[41] da' canonici di Chieti:

D. Paulus Ordinis Clericorũ Regulariũ Theatinorũ et Nobilissimis Tolosę, et Sanseuerinorũ Familijs Neapoli ortus, quem Clemens VIII. uti primariũ Ecclesię Dei concionatorem Petro Cardinali Altobrandino ad Enricũ IV. Gallię Regẽ Legato à Latere adiunxit. Primũ Episcopus Bouinensis, et Internuncius ad Ducem Sabaudię, deinde ad Archiepiscopatũ Theatinũ, cui Vulpianus uulpius cesserat translatus Anno Domini 1625. cũ hanc Eccle[56]*siã integerrime sue uite exemplo ac uerbi Dei prędicatione etiã per integram Quadragesimã Sanctissime regeret post celebratũ Sinodũ Diocesanũ, ac optimas sanctas constitutiones .IV. non Octobris moritur Anno salutis 1618. aetatis uero sue 60. Laus Deo Deiparę Virgini*.

[41] *Ms.*: postoui.

Tra i padri segnalati sepelliti in questo cimiterio si può annoverare anco il padre don Giovan Francesco di Ponte. Costui nel secolo, congiungendo la scienza legale con la prudenza politica, fu prima avocato famoso, poi presidente della Regia Camera, indi regente del Supremo Consiglio d'Italia e poi regente della Cancellaria di Napoli e decano del Collaterale, lettore delle consuetudine feudali ne' publici studii di Napoli, sopraintendente della Giurisditione, prefetto della Grassa, marchese di Morcone, e padre, fra gli altri, di uno prima teatino, poi vescovo di Troia e nuntio all'Arciduca di Gratz e di un altro, cavaliere di San Giacomo e marito di donna Caterina de' Medici, nipote di papa Leone XI; ma perché conservava sempre viva la cognitione di sé stesso e la memoria de' pericoli da' quali Dio l'haveva liberato, risanato da una infermità, adempì il voto fatto di rinunciare ogni cosa, e così, morta la sua moglie, prese gli ordini sacri, e per istringersi con più forti legami d'amore col Signore Dio si fece teatino in Santi Apostoli, abbreviando il novitiato di sedici mesi in soli sei, per breve di Paolo V. Era di anni 72, e tre soli vi godé, chiamato al Cielo a' 16 di luglio 1616. In età quasi decrepita, si levava un'hora avanti il matutino e se n'andava in coro passando quel tempo in oratione mentale, e quando venivano i padri in coro trovavano il suo luoco bagnato di lacrime. Poco dopo recitato il matutino con li padri celebrava la sua messa, con gran divotione. Gli haveva posto Dio benedetto una riverenza straordinaria verso il superiore, che, in sentendosi solo chiamare da esso, tremava[42] come una foglia su l'albero, del che esso soleva meravigliarsi assai, che un huomo che haveva discorso le hore intiere col re Filippo II senza timore adesso temesse il solo nome del superiore. Non si poteva impedire il concorso de' signori grandi che venivano ad esso per consulta, a' quali dava intiera sodisfattione, ma con una arte mirabile gli trasportava subito in ragionamenti spirituali et a communicarli il gusto che sperimentava nella religione. Diede in [57] luce, essendo già religioso, un tomo di 160 consigli e, mentre[43] fu secolare, un tomo di 100 consigli, il trattato *De potestate proregis*, le *Dicisioni del Supremo Consiglio d'Italia*, le *Repetitioni*[44] *feudali*, e la difesa della censura di Paolo V.

Del padre don Andrea Molfese, qui sepellito, ci sarebbe molto che dire intorno alle sue virtù e gratie concessegli con larga mano dalla bontà divina, ma, perché si veggono a pieno raccontate nel principio del secondo tomo della sua *Somma teologia*, ivi rimetto il divoto lettore.

In questo stesso cimiterio riposa il padre don Nicola di Massa, sorrentino, huomo stimato nella sua religione, di grande spirito, ma carnefice del suo corpo, per lo che ne contrasse una infermità di siatica che gli durò tutto il tempo della sua vita. Con lo stesso rigore di spirito allevò i novitii, de' quali molto tempo hebbe cura. In Roma, ove dimorò molto tempo, impetrò la sanità ad un cavaliere principale che stava in corte di donna Felice Orsina. Gl'ultimi dieci anni di sua vita gli menò in

[42] *Ms.*: remeua.
[43] *Ms.*: Consigli ~~il Trattato d~~ e mentre.
[44] *Ms.*: Repetioni.

Vico, allettato dalla divotissima Madonna del Toro sotto la cui invocatione sta quella casa. Altri esercitii non haveva che la messa, il coro, l'oratione e l'insegnare la dottrina christiana ai fanciulli, trasformato ancor esso nella loro semplicità, quantunque poi, quando si trattava del zelo dell'honor di Dio, fusse come un fuoco ardente. Per gli esercitii corporali si affatigava a zappare la vigna ad imitatione de' santi padri dell'eremo, ancorché fusse di 74 anni. Hebbe un nipote il quale, andato in Barbaria per lo riscatto de' schiavi christiani, vi restò esso schiavo, del che esso non se ne turbò punto, anzi ne sentì allegrezza, pensando alla causa della sua cattività che era stata il liberar gli altri schiavi dal pericolo di perdere la fede. Questo suo nipote di là raccomandò alle sue orationi un altro, pure schiavo ma heretico, et il padre gli scrisse una lettera che, ricevuta dall'heretico, gli mutò subito il cuore, onde, liberato che fu, se n'andò in Roma ad abiurare i suoi errori. Da' nemici di questo suo nipote gli furono uccisi ben quattro nipoti, et il padre non solo sopportò con pacientia la loro morte, ma carezzò straordinariamente l'autore degli homicidii. Predisse anco ad un fratello laico novitio, tenuto per santo, che non sarebbe perseverato nella religione [58], e così soccedette. Morì in Santi Apostoli alli 6 di giugno 1629, e molti padri furono d'opinione che il suo corpo fusse trasferito in Vico, per vedere che cosa haverebbe operato Dio per mano di questo suo servo a beneficio di quella gente, per la salute de' quali haveva tanto fatigato.

Il padre don Leonardo Duardo fu di esemplare vita nel secolo. Nacque nella terra Manicalzati, nella diocese d'Avellino, l'anno del Signore 1566. Uscendo alla luce del mondo, restò nel ventre di sua madre sino al petto, ma in essere bagnato dell'acqua del santo battesimo venne tutto fuora. Fu poi tenuto per morto, ma una sua zia, ingenocchiatasi avanti ad una imagine di san Girolamo, impetrò la vita di esso et alla madre, e fu visto un ucello bianco volare intorno al fanciullo. Giunto alli sette anni, cominciò a dar sagio di sé stesso: fuggiva l'otio, e mentre stette in casa non si seppe che cosa fusse gioco, né fu udita parola sconcia. Fu mandato in Napoli a studiar legge, e vi prese il grado del dottorato. Ritornato alla patria, incontrato da' poveri, de' quali si constituì avocato senza mercede, hebbe alcuni governi nelle terre convicine, et un grande assalto da una donna impudica, che vedendolo fuggire gli tenne dietro, et al volto e petolante mostrava haverne trionfato, ma, convinta da quelli che erano nella stantia fuori, lei medesima confessò la verità. Per questa occasione si risolse di far voto di castità e, lasciando i tribunali laici, farsi prete. E così fece. Né pur contento di questo, essendo vicario del vescovo d'Avellino, fe' voto di religione, eliggendo quella de' padri teatini in Capua, ove entrò la vigilia di Tutti i Santi l'anno 1593, nella quale visse anni 50 con tanta purità di vita che poté dire ad un suo nipote, poco prima che morisse, che mai vi haveva commesso peccato mortale; e certamente vi menò vita rigorosissima, poiché in quanto al silentio non usciva mai da cella, la quale esso soleva chiamare sepolcro del suo corpo. Giorno e notte frequentava il coro, né si curò dell'esentione solita darsi a chi attende alle stampe, e per quanto

fusse venuto fuori di casa sudato e fatigato, se si fusse abbattuto ad udire i segni del coro e dell'oratione mentale, vi correva in fretta. Visse così staccato dalle cose del mondo che, stando vicino a Venetia e con licenza d'andarvi, non se ne curò, et una volta stette [59] trenta anni a non vedere alcuno de' suoi parenti, e diceva che i suoi parenti erano i suoi religiosi; anzi non accettava per parenti quelli che erano di cattiva vita. Un principe gli disse che, per essere suo parente, non castigava un delitto di un tale, il che inteso s'alzò in piedi e con giuramento affirmò che, quando quello fusse stato giustamente condendato a morte, et esso con una parola l'havesse potuto liberare, non l'haverebbe fatto. Fu di tanta purità che nel viaggiare e nell'infermità né pure un piede ignudo si lasciò vedere. Né volle che un suo nipote lo chiamasse zio, solo perché era di vita lasciva. Risplendette anco in esso la povertà, perché di propria mano si rapezzava le vesti, onde non è meraviglia che le calzette gli durassero venti cinque e trenta anni. Fu di tanta pacienza che sopportò intrepidamente l'incendio[45] delle case de' parenti fattogli da' banditi, con l'uccisione di un fratello e di un nipote, stragge da esso prevista et avisata a' suoi parenti incredoli; anzi si adoperò che fusse a quelli fatta la remissione e non si ponesse in esecutione il decreto regio di smantellare le case degli occisori. La sua humiltà era profonda, copriva i celitii che portava. Una volta poco ci mancò che non cascasse da cavallo per la renitenza che fece a non lasciarsi baciare la mano. Dimandato perché fusse così amato da tutti, rispose "Perché mi tengo sotto i piedi di tutti". Il cardinal Caetano gli volle procurare il vescovato d'Avellino, et esso lo distolse da tal pensiero. Nella religione hebbe cura de' novitii, fu visitatore della[46] provincia di Napoli e consultore del suo generale, fu carissimo a molti cardinali, come a quello da Este in Modana, a Spinola in Genova e Borromeo in Milano, che lo fece penitentiero del Duomo, et a Caetano in Capua. Per lo più attese a leggere casi di coscienza, e così poté dare in luce i *Commentarii sopra la bolla in Cena Domini*, et *De censibus, De societatibus*, et *De cambiis*. Ma fra l'occupatione dello studio non lasciava mai l'oratione, anzi si levava un'hora avanti gli altri per potervi attendere con maggior quiete; e che fusse la sua oratione efficace appresso Dio ben lo provava una persona d'autorità che soleva dire "Oret pro me Leonardus, et in pace sunt omnia quæ possidet". Un suo nipote per una archibugiata ricevuta stava ostinato a fare la remissione, andò il padre in casa de' parenti comuni e vi si pose in oratione, [60] e fra questo venne la lettera del nipote con la remissione; suo padre dal Purgatorio ne gli chiedeva apparendogli per molto tempo in sogno. Fu divotissimo del sacrificio della messa e del Santissimo Sacramento, fece mortificare un novitio con fargli tenere tutto un giorno un sasso in bocca, solo perché haveva risposto troppo in fretta alla messa. Il suo natural colore pallido si mutava nel celebrare in rubicondo; un arciprete vidde il suo volto risplendente mentre acompagnava la processione del Santissimo Sacramento seguitata da esso, per altro inhabile a moversi per qualche

[45] *Ms.*: ingennio.
[46] *Ms.*: delle.

miglio. In questa ultima età, facendo le debite riverenze all'altare del Santissimo, molte volte restava così ingenocchiato, finché venisse aiuto, non potendosi esso da sé alzare. Previdde la sua morte dicendo che non doveva essere in Capua, ove all'hora stava quasi *in extremis*, ma in Napoli, et allo stampatore che gli portava i fogli della stampa disse che non l'haverebbe trovato più vivo. Morì la Domenica delle Palme, giorno delli 29 di marzo, del 1643, dopo una lunga infermità di varii mali da esso sopportati con estrema pacienza e con dimostranza di atti heroici di tutte le virtù. Tenne sempre stretto sopra il core un Crocefisso, con tanta forza che si dubitava che i chiodi non gli trafigessero il core, per lo che non è da dubitare se quando per consolatione de' suoi parenti il giorno appresso vennero i pittori per cavarne il ritratto, lo trovarono non solo flessibile in tutto il corpo, ma anco caldissimo in quella parte appunto dove haveva tenuto il Crocefisso. Fu sepellito in una cassa separato dagli altri padri, et il terzo giorno della sua morte pure stava il suo volto colorito e rubicondo.

[69][47] **Di Santa Maria a Verticello, o Verteceli.**

È questa una cappella grande beneficiale, molto antica, edificata alla greca in forma ritonda, sita nella regione di Capuana, nella strada detta dell'Edera o de' Tomacelli, a man dritta per andare in sù prima d'uscire alla Piazza di Santi Apostoli, dietro al Palazzo del Marchese di Speneto di casa Imperato. Vien chiamata comunemente Santa Maria Verticello, onde si tiene che sia stata fondata dalla famiglia Verticelli, già estinta nella piazza di Montagna, come viene questa famiglia, fra l'altre estinte di quel seggio, riposta da Errico Bacco, Scipione Mazzella, dal nostro Engenio, da Ottavio Beltrano et altri che di quelle fanno mentione nelle loro descrittioni del Regno, da Flaminio de' Rossi nel *Teatro della nobiltà d'Italia*, da fra Mauritio di Gregorio nella sua *Encicloperia*, dal Totino *Dell'origine e fondatione de' seggi*, e da altri.

Ma veramente così si dice corrottamente, essendo il suo vero nome Santa Maria Vertoceli, per tal attributo che tiene la Madre di Dio di convertere il Cielo a beneficio de' suoi devoti, così chiamandola il padre Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiæ Neapolitanæ monumentis*, al capitolo 26, dicendo "Et Sanctæ Mariæ Vertecelum ad sedile Capuane", e nella settione 1ª del capitolo 1°, ove tratta delle chiese dedicate in Napoli alla Madre di Dio santissima, sotto varii titoli di diversi suoi attributi, privilegii e prerogative, dice esserle dedicate le chiese sotto titolo d'essere Porta del Cielo, anzi Convertitrice del Cielo istesso: "Porta Cæli imo vertens Cælum", il che a questa chiesa devesi attribuire per quello che da lui stesso si disse nell'altro luoco sopra citato.

[47] *Le pagine 63-65 sono impegnate dalle aggiunte al testo della pagina 41*; le *pagine 66-68 sono bianche.*

Il medesimo padre Caracciolo, nel citato capitolo 26, trattando di san Gaudioso, vescovo di Bitinia nell'Africa, il quale, fuggendo le persecutioni d'infedeli che ivi erano, in Napoli ne venne portando seco molte sacre reliquie con le quali nobilitò questa città, e fra l'altre del sangue del protomartire Stefano, come dice essere stato costume de' fedeli africani, i quali d'indi fuggendo seco conducevano, come a pretiosi tesori, le più insigne reliquie che ivi erano, onde soggiunge che meravigliar non ci dobbiamo se sotto degli antichi altari [70] delle chiese e cappelle di Napoli si sono talhora ritrovati alcuni vasi pieni di sangue rosso, cioè dell'esiccato sangue di quelli antichi martiri portati da quelli antichi santi africani per non lasciarli in preda de' perversi infedeli, come dice essersi ritrovati sotto l'altare di questa chiesa: "Mirandum itaque non est sub antiquis altaribus aedicularum sacrarum Neapolis multoties repertos fuisse urceos rubro sanguine, idest exicato martirum cruore plenos, ut in altari Sancti Joannis ad Portam et Sanctæ Mariæ Vertecelum ad sedile Capuanæ, et alibi". Che cosa poi fatto si sia di tal sangue, se fusse riposto nel medesimo luoco o altrove trasportato, non viene esplicato dal padre Caracciolo, né a nostra notitia in altro modo è pervenuto. Dice però il padre Alvina che, essendo questa cappella quasi rovinata, il suo beneficiato trasferì un'imagine di Santa Maria Vergine molto divota, dipinta nel muro di questa chiesa, nella Cappella del Salvatore presso la porta grande[48] di Santa Maria Maggiore.

[73][49] **Di Santa Maria a Cellaro.**

Quasi che universalmente, per le bocche de' napoletani corre voce che questa chiesa vogli dir di Santa Maria Angellaro e poi detta corrottemente a Cellaro, e si dichi Angellaro dalla parola latina "angille", cioè servienti, e ciò a differenza di Santa Maria Donna Regina, che le sta vicino, dicendo che, come in quella si monacavano le donne regie, o siano del sangue reale, in questa chiesa fusse un altro monasterio nel quale si monacavano le serve di esse donne regie. Ma ciò quanto sia vano si chiarisce perché, come diremo trattando della stessa chiesa di Donna Regina, così non si disse perché in quel monasterio le donne regie si monacassero, né essendovi alcuna memoria che alcuna del sangue regio monacata vi si fusse, come né anche si ha memoria alcuna, né apparendone alcun vestigio che in questa chiesa di Santa Maria a Cellaro vi fusse stato alcun monasterio di donne monache, ma ben sì che fusse stata estaurita del quartiero di Capuana, e l'estaurite essendo state in Napoli antichissime, né in esse furono mai monasterii di donne monache.

Onde, senza partirci dalla sua propria voce di Cellaro, dir potremo che tal titolo sia dedotto dalla parola "cella", la quale, essendo dedotta dal verbo celare e nascondere, si prende propriamente per

[48] *Ms.*: grande *scritto sopra* ~~Maggiore~~.
[49] *Le pagine 71-72 sono bianche.*

quel luoco dove vengono riposte e custodite le cose, e particolarmente da manciare, con tutto ciò si prende anche per quel luoco secreto e solitario, il qual, separato dal commercio degli huomini, in esso si ritirano i fedeli per orare et attendere alla contemplatione delle cose divine et alle cose sacre e sante, come si ha nel capitolo *Privilegium de verborum significat*, in 6°, che perciò in tal senso la cella s'intende per una picciola chiesa, cappella o oratorio atto per orare e contemplare Dio, come è questa chiesa, non molto grande, e così propriamente "cella", dalla quale si sia detta a Cellaro.

O che si dicesse dal "cellario" o "cellarario", il quale, benché più propriamente si prenda per quello che è preposto alla custodia e distributione delle cose da vivere agli huomini, ne' canoni anche s'intende per gli amministra[74]tori delle robbe ecclesiastiche; onde, essendo stata questa chiesa estaurita nella quale si raccoglievano le limosine da' complatearii e si dispensavano a' poveri delle medesime piazze, dir si deve che vi fusse l'amministratore di essi che a' poveri le dispensavano, che cellario o cellarario si chiamava, dal quale fu forse detta questa chiesa di Santa Maria a Cellaro, cioè dove era il cellario, o che essendo la stessa Madre di Dio cellaria, cioè amministratrice e dispensiera delle gratie divine, con tal titolo ne venisse anche encomiata.

Il padre fra Jacinto da Casale dell'ordine franciscano de' cappuccini, padre, oltre la dottrina, di eccessiva bontà e carità, predicando con grandissimo concorso di popolo e frutto dell'anime il quadragesimale dell'anno 1626 nella Chiesa Catedrale di Napoli, per cooperare con ogni suo potere con Christo alla salute dell'anime, et adempire, in quel modo maggiore che si potesse, il precetto dell'amor di Dio e del prossimo con aiutare tutte l'anime del mondo e quelle che saranno sino al fine per amor di Dio nel maggior bisogno, che è quando stanno per morire, con tutti gli aiuti spirituali che si possono, propose e predicò a doversi per tale effetto instituir un monte, congregatione et archiconfraternita col titolo della Passione di Nostro Signore, in servitio de' poveri moribondi et agonizanti di tutto il mondo, la cui arme et impresa fusse il glorioso segno della santa Croce; il qual monte, rappresentato da' fratelli che in esso si sarebbono arrollati, e constituito dalle limosine che si andarebbono raccogliendo secondo si sarebbono tassati essi fratelli et altri benefattori, si fusse atteso con diverse opere spirituali all'aiuto di quei poveri moribondi; e perché uno degli aiuti più efficaci che si possono fare è il santissimo sacrificio della messa, che prima di ogni altra cosa si stabilissero tante cappellanie quante si fossero potute dalle casse e limosine che si andassero percependo, eliggendosi tanti cappellani, i quali celebrassero ogni matina per l'aiuto delle dette anime agonizzanti; che si esponesse per tre hore il venerdì d'ogni settimana il Santissimo Sacramento nella chiesa della detta [75] congregatione, ove la detta opera si fusse esercitata in memoria et honore dell'angonia che il Signore[50] hebbe nell'horto et dell'angonia che hebbe in quelle tre hore che stette affisso in croce per la nostra redentione, per aiuto delle dette anime

[50] *Ms.*: Angonia che ~~hebbe in quelle tré hore~~ il Signore.

agonizzanti, non escludendo[51] però il potersi anche in altri giorni esporre il Santissimo Sacramento per la detta opera, secondo che si havesse potuto e fusse parso convenevole; che si fussero deputate due o più persone per ogni parocchia, eliggende da' governadori, i quali procurassero sapere da' parrocchiani, o da altri, i moribondi poveri che non havessero chi loro aiutasse, accioché, bisognando, fussero aiutati da' confessori a ben morire, con avalersi in questi aiuti spirituali di quei sacerdoti o religiosi che fussero parsi più opportuni secondo il tempo, il luogo e l'occasione, e particolarmente de' padri ministri degl'infermi, come quelli che per loro instituto attendono a questo, accioché essi et altri religiosi e sacerdoti havessero potuto fare la carità spirituale ad essi poveri, oltre gli aiuti che haverebbono ricevuto dalle messe et orationi.

Fu dunque stabilita detta[52] congregatione con la guida del detto padre, nella quale s'arrollarono moltissimi, così nobili come del[53] popolo civile, e con molte capitulationi che si fecero nel medesimo anno per lo buono governo di esso, stabilendosi che governar si dovesse da nove governadori eligendi, e del gremio de' medesimi fratelli, cioè cinque cavalieri, de' quali ne fusse sempre uno fuor delle piazze di Napoli, e quattro del popolo, benché hoggi ridotti siano a cinque, tre nobili, due delle piazze et uno fuor di esse, e due del popolo, fra' quali si compartissero i pesi del monte, il quale non si potesse unire con altra chiesa dove sia religione o congregatione, che vivano in commune e che s'intenda stare esente[54] dalla giurisditione dell'ordinario, ancorché fusse come delegato nel particolare del governo e maneggio di detta congregatione e monte, ma solamente subordinato e soggetto a Sua Santità e Santa Sede Apostolica, perché con tale conditione sta eretta e fondata, e donato alla detta opera, con altre cose che si contengono nelle dette capitulationi.

Fu dunque [76] nel detto anno dato principio ad opera così pia in questa chiesa di Santa Maria a Cellaro, per tal fine a' governadori conceduta, nella quale ordinariamente si celebra il santo sacrificio della messa da molti cappellani per lo felice passaggio[55] all'altra vita dell'anime agonizzanti, et ogni venerdì a sera, con sollenne musica, si espone il Santissimo, e poi si fa un sermone da un religioso per incitamento del popolo ad opera così pia.

Benvero che fu trasferita un tempo nella chiesa di Santi Apostoli, ma, per dissentioni poi havute con quei padri, ritornò di nuovo in questa chiesa, instituendo i padri teatini nella medesima chiesa di Santi Apostoli un altro monte anche per aiuto dell'anime agonizzanti, come trattando della detta chiesa detto habbiamo.

[51] *Ms.*: escudendo.
[52] *Ms.*: Fu dunque stabilita che d.ª Congregatione.
[53] *Ms.*: de.
[54] *Ms.*: essente.
[55] *Ms.*: felice / ~~memoria~~ passaggio.

[77] **Di Santa Maria Donna Regina.**

Vogliono molti autori che questa chiesa e monasterio fusse stato fondato e dotato dalla regina Maria, moglie che fu del re Carlo Secondo angioino di Napoli, onde di Santa Maria Donna Regina ne vien detta, cioè della Signora Regina, pigliandosi la parola donna per *domina*, che vuol dir signora, per significarci come da essa regina Maria, da cui s'intitula, fu edificato. E gli autori che ciò dissero, benché taciuto dall'Engenio, sono Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, Giovanni Antonio Sommonte nel'*Historia di Napoli*, parte 1ª, capitolo 1°, folio 383, fra Luigi Contarini nel trattato *Della nobiltà d'Italia*, verso il principio, il quale di più dice che al detto monasterio donò la regina Carinola, che è una città in Terra di Lavoro; e della medesima opinione par che fusse Antonio Terminio, o sia Angelo di Costanzo sotto del di lui nome, nell'*Apologia di tre seggi illustri di Napoli*, trattando della famiglia Capuana, ove va dicendo che fino a' suoi tempi questo monasterio era stato forse edificato da 280 anni a dietro, essendo vissuti il Terminio et il Constanzo intorno agli anni 1500, onde la detta fondatione veneria giustamente a battere ne' tempi della detta regina Maria; e Francesco de Petris, trattando della medesima famiglia Capuana nella seconda parte dell'*Historia di Napoli*, chiamò questa chiesa di Santa Maria Dominæ Reginæ, cioè della Signora Regina, così volendo che sia il suo proprio nome, benché corrottamente poi si dicesse di Donna Regina. La qual opinione par che venghi confirmata, non solamente perché la detta regina Maria, posponendo l'altre chiese e sepolcri regali ch'erano in Napoli, volle sepellirsi in questa chiesa, il che deve dirsi essere avvenuto per esserne stata ella la fondatrice, come ne sono altri esempi, ma per haver sempre usato et usar anche al presente questa chiesa e monasterio per sua particolar impresa et arma l'arme stesse della regina Maria, cioè delle quattro fassce bianche con altre tante rosse, che sono quelle del Regno d'Ungaria, a man sinistra, e l'arme del Regno di Napoli a man destra del campo azzurro, seminato di gigli d'oro di Francia, col rastello di sopra, et in una particella superiore dello scuto le due braccia incrocicchiate insieme, che sono quelle della serafica religione francescana; et anche per venir così dalle stesse monache espresso nelle inscrittioni et epitaffii collocati con diverse occasioni in questa chiesa et in altre parti del monasterio, i quali saranno da noi appresso registrati.

[78] Appresso però di molti corre fama che questa chiesa e monasterio s'intitulò di Donna Regina volendo dire delle donne regine, o siano regie, o voglion dire del sangue reale, che in esso si monacavano, come nella vicina chiesa di Santa Maria a Cellaro, volendo dire Angellaro, era il monasterio ove si monacavano le servienti della casa reale, dalla parola latina *angilla*, che le serve ne dinota. Né vi è mancato chi havesse attribuito la fondatione di questo monasterio alla regina Sancia d'Aragona, seconda moglie del re Roberto, come scrisse dalla stessa regina essere stati

edificati i monasterii del Santissimo Corpo di Christo, detto poi di Santa Chiara, di Santa Maria Madalena, di Santa Maria Egittiaca, di San Francesco, della Santissima Croce, e costui fu il padre Francesco Santoro da Melfi, nel libro da lui composto *De' tesori spirituali e temporali delle chiese e monasterii di Santa Chiara e di Santa Maria Madalena*.[56]

Ma in quanto a coloro che dissero questa chiesa e monasterio essere stato fondato dalla regina Maria, dalla quale s'intitolò di Donna Regina, vengono costoro espressamente improbati dall'Engenio, dicendo haver essi preso grandissimo errore, poiché assai tempo prima della regina Maria si trova fatta mentione di esso monasterio, onde egli giudica che ne' tempi de' primi re normandi, o almeno de' svevi, fusse stato edificato, benché poi dica che da essi normandi o svevi egli giudica che fusse stato fondato, leggendosi nel Regio Archivio della Zecca di Napoli che il re Carlo Primo, ne' primi anni del suo regnare, ordinò che in questo monasterio detto di Donna Regina si monacassero le figliuole di Riccardo di Rebursa, di natione sveva, già spenta e sconfitta dal medesimo Carlo, et in un'altra scrittura del 1252 si legge che molti di casa Brancaccio donano un pezzo di terra, sito a San Giovanni a Teduccio, a Maria Brancaccio dell'ordine di san Benedetto, abadessa del monasterio nominato di Donna Regina.

Et in quanto a coloro che vogliono che si chiami di Donna Regina dalle donne regie, o del sangue reale, che in esso[57] monasterio si monacavano, si rende vano il lor pensiero, perché non si ritrova memoria alcuna che alcuna regina, o del sangue reale, qui monacata si fusse, come in altri monasterii appare, e potrebbe apparire dalle geneologie de' nostri re, così normandi come svevi, angioini et aragonesi, formate da' nostri scrittori, e come potrebbe osservarsi appresso di alcuno altro historico delle cose antiche della nostra città e Regno, appresso de' quali non se ne trova fatta mentione alcuna.

[83][58] Crede però l'Engenio, né senza qualche probabilità, che dalla regina Maria fusse stato questo monasterio non già originalmente fondato ma riedificato, illustrato e dotato, e che essendo le monache di esso dell'ordine di san Benedetto, come erano nell'anno 1252, per la scrittura sopra addotta, la detta regina, come divota forse del glorioso san Francesco, essendo quelle del tutto spente, vi havesse introdotto l'altre dell'ordine francescano, come sono di presente. Onde doveremo dire che da ciò avvenne che le monache di questo monasterio habbino usato et usano le stesse arme regali, e talhora la chiamano loro fondatrice, poiché in quanto alla denominatione[59] di Donna Regina, ritrovandosi assai prima de' tempi della regina Maria, giudicar si potrebbe che così si chiamasse per lo titolo anche attribuito alla Madre Santissima di Dio, di sovrana regina del cielo e

[56] *Da* Né vi è mancato *a* di Santa Maria Madalena: *aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo* dinota *e in capo all'aggiunta.*
[57] *Ms.*: essa.
[58] *Per un errore di legatura del codice, il testo prosegue alla pagina 83.*
[59] *Ms.*: dominatione.

della terra e nostra signora, pigliandosi il titolo di donna per signora, tanto più che la chiesa è dedicata a Santa Maria dell'Assunta, nel cui misterio si fa commemoratione dell'Assuntione di Maria sempre Vergine fatta in corpo et in anima dalla terra in Paradiso, ove fu come regina del cielo e della terra coronata, come anche in Napoli si denominano la chiesa di Santa Maria Regina Cæli, similmente di donne monache, dedicata alla stessa Madre di Dio dell'Assunta, e quella di Santa Maria dell'Incoronata, e simili.

Ma che assai prima de' re svevi et anche de' normandi fusse stata edificata questa chiesa par che dir si debbia da quello che lasciò scritto don Camillo Tutino, nel capitolo 3 del suo libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, ove tratta delle antiche porte e torri[60] della città di Napoli, con l'autorità di Fabio Giordano, *De portis antique urbis Neapolis*, historia manoscritta, cioè che questa chiesa e monasterio s'intitolava primieramente di San Pietro, onde la porta che era attaccata all'antichissimo recinto delle mura dove hoggi è il monasterio, di cui sin hora si veggono alcune memorie, chiamossi Porta di San Pietro del Monte, perché era vicino a questo monasterio chiamato di San Pietro, e che si disse ancora Porta Pavetia et altre volte Porta Aquedotto, per essere quivi l'aquedotto che conduceva l'acque dentro Napoli nelle terme. E ciò anche si corrobora perché, come si legge in uno epitaffio fatto dalle monache avanti la facciata della porta maggiore della nova chiesa, si dice che in questo monasterio si professava primieramente la regola di san Basilio, e che poi vi fu introdotta quella di san Benedetto, il che non poté soccedere che ne' tempi antichissimi, confessando [84] tutti che assai prima del millesimo cominciò in Napoli a dismettersi l'ordine e regola basiliana et introdursi la benedettina, anzi nel riferito epitaffio si pone la fondatione di questa chiesa più di 900 anni sono. Alle quali cose par che resti confutata anche l'opinione di fra Santoro che questa chiesa fusse fatta [e]dificare dalla regina Sancia, come anche par che vana si renda in quanto alla fondatione [d]el monasterio di San Francesco, come trattando di esso monasterio diremo.[61]

Né sarà ingrato a' curiosi l'avvertire anche qui alcune cose non ben dette dall'Engenio intorno al discorso da lui fatto dell'origine di questo monasterio, e primieramente come la famiglia Di Rebursa, nobilissima aversana, non fu altrimente di natione sveva, come dice l'Engenio, ritrovandosi di essa antichissime memorie fino da' tempi de' re normandi come baroni e feudatarii del Regno, poiché, concorrendo il re Guglielmo il Buono alla speditione di Terra Santa, e richiedendo a' baroni del Regno a voler prestare per tal cagione duplicato il lor servigio militare, fra essi si legge Unfrido di Rebursa, che possedendo un feudo di un soldato n'offerì due, come si legge nella scrittura della detta tassa, registrata dal padre Carlo Borrelli dopo della difesa da lui fatta della

[60] *Ms.*: porti e torre.
[61] *Lacune dovute alla rifilatura della pagina. Da* Alle quali cose *a* di esso monasterio diremo: *aggiunta a margine, con segno di rimando* ⁜ *dopo* 900 anni sono *e non in capo all'aggiunta, forse in seguito alla rifilatura della pagina.*

napolitana nobiltà. È ben vero che ne' tempi dei re svevi pervenne questa casa in somma grandezza, essendovi stato in quei tempi, secondo che viene affirmato dal Duca della Guardia, ne' San Giorgi, il Contado di Caserta, consistente[62] nella città di Caserta e di Telesa, e nelle terre di Ducenta, Morrone, Limatola, Lauro, Montuoro e Stringano; e lo stesso andò anche dicendo l'Ammirato negli Aquini, del che in altri più proportionati luochi faremo più esatta mentione, e ciò credo che dasse occasione di far giudicare dall'Engenio, e forse anche da altri, di natione et origine sveva questa famiglia. Ma pervenuto il Regno in potere del re Carlo I, sconfisse tal famiglia, che dimostrata si era troppo pertinace in voler mantenere le parti de' re svevi, et al detto Riccardo, mentionato dall'Engenio, fe' il re mozzar la testa publicamente in Napoli, come dice il Sommonte, racchiudendo le sue figlie in questo monasterio, con assignarle il vitto per haver tolto al padre tutte le sue terre e castella et altri beni, che concedette ad altri suoi benemeriti vassalli.

Né era necessario, per esser in questo monasterio introdotta la regola di san Francesco, che vi fussero estinte tutte le monache che professavano quella di san Benedetto, come dice l'Engenio, havendo da questa a quella potuto far passagio con permissione de' superiori, come ad altri monasterii è accaduto.

Hor, havendo discorso in quanto alla fondatione, antichità e denominatione di questa chiesa e monasterio, seguita che vediamo delle memorie e cose memorabili che erano [85] e sono nella vecchia chiesa, hoggi racchiusa nel recinto del monasterio stesso delle monache né fatta più comune alla vista de' secolari, onde tanto più a narrarle siamo necessitati e spinti, accioché non si perda la memoria di quanto in essa da tutti si vedeva a gloria delle famiglie che vi eressero cappelle et altari, tumoli e sepolture.

E per prima, in essa ritrovasi il maestoso tumulo di candido marmo dell'accennata regina Maria, stimata fondatrice o ristoratrice e rinovatrice di tal chiesa e monasterio, nel cui tumulo vedesi la sua statua ritratta al naturale con altre figure et ornamenti marmorei, come dice l'Engenio; e lo Stefano scrive ch'il detto sepolcro è di marmo finissimo trasparente che pare alabastro. Fu questa regina figlia di Stefano Quarto re d'Ungaria, e, maritata al re Carlo II di Napoli, non solamente recò nella sua casa quel gran Regno d'Ungaria per esserne ella divenuta herede, onde, ancor essa vivente, ne fu coronato il suo figliuol primogenito Carlo Martello, ch'ivi si trattenne et il perpetuò per molte generationi ne' suoi posteri, dal che avvenne che al regno paterno soccedesse Roberto, figliuol terzogenito del re Carlo II, che in Napoli esistente de' suoi figli si ritrovava, dopo la morte di quello, e non Carlo Umberto figliuolo di Carlo Martello, benché rappresentante la persona del padre, come fu determinato per sentenza del sommo pontefice; ma fu assai feconda al marito, havendogli procreato nove figliuoli maschi e cinque femine, e per essergli anche stata di non poco

[62] *Ms.*: consistenti.

aiuto al governo del Regno come signora di molta sagacità, prudenza e bontà, onde da molti autori vien chiamata di santa vita. Et oltre ad havere ristorato e dotato questo monasterio di molte rendite, a lei anche da alcuni si attribuisce la fondatione delle chiese e monasterii di Santa Maria Madalena e di Santa Maria Egittiaca, ma con poco fondamento, essendo quelle veramente state fondate dalla regina Sancia, seconda moglie del re Roberto. Venne alla fine a morte in Napoli, dopo di essere sopravissuta al marito per lo spatio di quattordeci anni, a' 28 di marzo 1325, e fu con sollennissima pompa sepolta nella presente chiesa, come si disse, in un avello di marmo, in cui fu inciso il seguente epitaffio:

Hic requiescit Sanctę memorię Excell.^{ma} *Domina Domina Maria Dei Gratia Hÿerusalem Sicilię, Vngariaque Regina Mag.*^{ci} *Principis q.*^{m} *Stephani Dei Gratia Regis Vngarię ac relicta clare memorię incliti Principis Domini Caroli II., et mater Serenissimi Principis, et Domini Roberti eadẽ gratia Dei dictorũ Regnorũ Hyerusalem Sicilię Regis illustris, quę Obijt Anno Domini MCCCXXIII Indict. VI* [86] *die XXV mens Martij cuius Anima requiescat in pace Amen.*

Dice però il Sommonte, al libro 3° della parte 2ª, folio 364, con l'autorità di Luigi di Raimo ne' suoi *Annali* manoscritti, che con la regina Maria sopradetta sia anco sepellita la sua figliuola, ancor ella chiamata Maria, regina di Maiorica, maritata a Giacomo, o come altri dicono a don Sancio re di quel Regno, la quale morì in Napoli. Al che conferisce quello che vien detto da Girolomo Zorita negli *Annali d'Aragona*, al tomo 2°, libro 7°, capitolo 23, che essendosi la detta regina Maria, rimasta vedova di don Sancio re di Maiorica, maritata di nuovo con don Giacomo d'Exerica, signor della baronia d'Exerica nel Regno di Valenza della stessa casa reale d'Aragona, con cui non fe' figli, vivendo anche in vita del marito alquanto dishonesta e licentiosamente, fu da don Giacomo tenuta, per qualche tempo prima di morire, ritirata e guardata in Exerica; e morto questo secondo marito nel 1335, cercando di rimaritarsi un'altra volta, il re don Alonzo, il quarto d'Aragona, la levò di Exerica, facendola condurre in Valenza, accioché ivi con più decenza fusse vissuta fino a tanto che dal re Roberto suo fratello fusse stata mandata a pigliare e ricondotta a Napoli.

Essendo poi erroneamente detto quel che scrisse il sopracitato Contarino nel suo libro *Della nobiltà di Napoli*, cioè che la regina Maria d'Ungaria e di Sicilia, ch'egli fa fondatrice di questa chiesa e monasterio, stia con sette suoi figliuoli sepolta nella medesima chiesa, poiché non solo non ne appare memoria alcuna in quanto a' suoi figliuoli, eccettuatane la regina Maria di Maiorica,[63] ma costa chiaramente del contrario, avvenga che tutti i suoi figliuoli appara in altri luochi essere

[63] *Ms.*: Maiorica *scritto sopra* ~~Ungaria~~.

sepelliti, i quali, venendo enunciati tutti dal Sommonte sopracitato, vi daremo principio secondo che da esso sono enumerati, il che servirà anche per curiosità del lettore,

da Carlo Martello, primogenito che fu re d'Ungaria, e costui, benché dagli ungari fusse stato coronato per loro re et ivi si fusse trasferito con Elisabetta sua moglie, indi ad alcun tempo vedendo il suo padre Carlo II essere vecchio, e dubitando che alcuno de' suoi fratelli non l'occupasse il Regno di Napoli, ritrovandosi egli nel tempo della morte del detto suo padre assente, se ne venne primieramente in Roma al Santo Giubileo, e poscia in Napoli, ove morì prima della morte del padre, né senza sospetto che da Roberto suo fratello fusse fatto avvelenare, intorno alla fine dell'anno 1301, e fu sepolto nella Cappella Maggiore della Chiesa Catedrale, come ivi da noi fu detto, trattando di essa chiesa, [87] con l'autorità del Sommonte nella parte 2ª, libro 3°, folio 353;

Luigi, secondogenito, resosi frate minore, et indi fatto da papa Bonifacio VIII vescovo di Tolosa, desiderando con tutto ciò di vivere da frate in santa humiltà, disposto di renunciare il vescovado, mentre perciò, partito da Tolosa, andava verso Roma, giunto al Contado di Provenza in una villa chiamata Bricola, poco lontano da Marseglia, ivi infermatosi gravemente passò a miglior vita l'anno 1299, a' 19 d'agosto, et il suo corpo fu poscia portato a sepellire in Marseglia nella chiesa de' frati minori, ove, canonizzato poi da papa Giovanni XXII, stiede con molta veneratione fino a tanto ch'il re Alfonso I, facendo guerre in Francia e presa e saccheggiata la città di Marseglia, fece levare dalla stessa città anche il corpo di san Luigi e lo fe' condurre in Valenza, ove fino al presente con molta divotione di quei popoli si conserva, come più pienamente viene raccontato da fra Marco di Lisbona, nel libro 6° della parte 2ª delle *Croniche di san Francesco*;

il re Roberto, terzogenito, sta sepolto, come a tutti è notissimo, nella chiesa del Santissimo Sacramento in Napoli, hoggi detta di Santa Chiara, da lui fondata;

Filippo, principe di Taranto, dispoto di Romania, e per titolo imperadore di Constantinopoli, morto in Napoli nel 1306, fu sepolto nella chiesa di San Domenico, ove il suo tumulo marmoreo ancor hoggi esistente si vede;

Ramondo Berlingieri, quintogenito figliuolo, il quale non solo fu conte d'Andri e signore nel Monte Sant'Angelo nel nostro Regno, ove resse l'officio di regente della Vicaria secondo il Sommonte, ma fu anche conte del Piemonte in Lombardia e gran siniscalco nel Regno, morì nel Piemonte;

Giovanni, cherico, che morì nell'adolescenza;

Tristano, principe di Salerno, così chiamato perché nacque nella tristezza quando il padre stava carcerato;

Giovanni, principe d'Acaia e duca di Durazzo nella Grecia, e poi conte di Gravina nel Regno per soccessione di Pietro, suo fratello, morto nell'anno *** in Napoli, fu sepolto nella chiesa di San Domenico, ove anche si vede il suo tumulo marmoreo insieme con quello di Filippo suo fratello;

Pietro conte di Gravina ***.[64]

[88] Asserisce il sopracitato Antonio Terminio, trattando della famiglia Capuana, per voler mostrare la grandezza et antichità della detta famiglia, che di essa in questa chiesa si vedeva un altare, le cui pitture del muro, dove stanno dipinte l'arme della medesima famiglia, della testa del leone posta su d'un campo seminato di code d'armellino, che godé già nel seggio di Nido, et al presente ancor gode nel seggio di Portanova di Napoli, si conoscono che sono fatte con l'altre da che fu edificata la chiesa, ch'egli, come detto habbiamo, vuole ch'edificata fusse da 280 anni del tempo che egli scrisse. E Francesco de Petris, trattando della stessa famiglia, nella parte 2ª dell'*Historia di Napoli*, disse per suo sommo pregio che la famiglia Capuana, amalfetana, che è quella che poi venuta in Napoli godé già nel seggio di Porta Nova, avvenga che stata vi fusse in Napoli un'altra famiglia dello stesso cognome di Capuana che godé nel seggio di Capuana, dalla precedente differente, come lo dicono lo stesso De Petris et altri, se n'è veduta antichissima pittura in Santa Maria Dominæ Reginæ fino da' tempi de' primi re francesi, ove tutta la parte inferiore del muro di quella chiesa era dipinta dell'insegna della detta famiglia, cioè del capo del leone coronato circondato di code d'armellino.

L'inscrittioni de' sepolcri che sono appresso l'altar maggiore, secondo l'Engenio, sono i seguenti:

Cęsari Loffredo Jo. Battista F.
Qui adolescens in periculoso apud Senas Gallico tumultu
Pro Carolo V Imperatore militauit
Mox Philippi II. Austrij signa sub Duces Albę secutus
In latino bello, Ostieque expugnatione alę Equitum prędfuit
Et ad tunetum Fluuiũ contra Gallos Neap. sines turbantes
Regi suo strenuã operã nauauit
Andreas Loffredus ex Caroli patrui testamento
Patri suo carissimo Pos. M.D.LXX.

Nella cappella della famiglia Varavalla è un sepolcro con simil inscrittione:

[64] *Il resto della pagina 87 è bianco, per lo spazio di circa tre righi.*

Hic iacet Dominus Nicolaus Baraballus de Neap. miles cum quatuor eius liberis, qui Obijt Anno Domini 1348. die 12 mensis Madij I Indict.

Appresso è la cappella della famiglia Loffredo, e quivi leggiamo:

Hoc Sepulchrum est Domini Francisci de Loffrido, qui hanc Cappellam fieri fecit ad laudem nominis S. Joannis Euãgelistæ, cuius Anima requiescat in pace Anno Domini 1300.

[89] Negli altri marmi si leggono i seguenti altri epitaffii:

Hic iacet Notarius Marcus de Pino de Neap. receptor pecunię prouentuũ utriusque Sicilię Regij, et Ducalis, qui Obijt Anno Domini 1319. die 24 Aprilis V. Ind., et Dominę Angelę de Jacta Vxoris eius, quę Obijt Anno Domini 1338. die XI. Nouembris VII. Ind.

Flauius Raÿnaldus Patritius Capuanus sibi ipsi posterisque suis omnibus, et Antonię Capÿcię cognomento Varaualla Capuanę Sessionis magnatũ coniugi, coniugũ exemplari rariss. F.

Hic iacet Maria filia Nobilis Viri Philippi de Loffrido, et Dominę Catherinę Caraczolę, quę Obijt Anno Domini 1373. die 10 Mensis Augusti II. Indict.

Hic iacet Dominus Gualterius Caraczolus Viola miles de Neap., qui Obijt Ann. Domini 1321. die 21 Mensis Nouembris 4. Indict.

Auete ęternum animę Innocentiss. Nicolao Antonio Galteri F. Caracciolo, et Marię Caracciolę Parentibus opt. desideratissimisque Galeatius filius ob merita eorum Anno sal. 1511 sexto Id. Septembris.

Pÿrrho Antonio Cestio Patritio Auersano, in quo sicut omnis scientia uiguit ita familia desijt, Hector Thuphius amico incomparabili pietatis causa posuit 1553.

Aloÿsius Alois, Hippolitę Caracciolę Coniugi B. M. cum qua uixit ann. 13 et sibi hoc cubiculũ F. cuius extra suã familiã interdixit Anno à partu Virginis 1540.

Anno Domini die Jouis 22 mensis Septembris 3. Ind. Neap. Nobilis mulier Domina Catharina Cuborella extitit uita functa.

Hic requiescit Corpus Mag.^{cę} *et egregie mulieris Dominę Joannę de Cauinciano relicte q.*^{m} *Mag.*^{ci} *et egregij Viri Domini Guillelmi Exstendardi Regni Sicilię Comestabuli Anno Domini 1329. die 17 mensis Octobris 13 Indict.*

Questo epitaffio è fatto a Giovanna di Gavignano, o di Gavinciano, vedova di Guillelmo Stendardo, gran contestabile del Regno, morta nel 1329 a' 17 d'ottobre, intorno al quale si haverà d'avvertire come questa signora propriamente fu della famiglia nobilissima de' Conti, romana, i quali furono detti altresì per lo passato conti di Segni e di Ceccano, et anche poi conti d'Anagni, per havere i luochi predetti con titolo di conte posseduto. E Giovanna sopradetta fu propriamente de' conti di Ceccano, che di Ceccano assolutamente anche si dissero, ma vedesi poi la stessa Giovanna detta di Gavignano nel riferito epitaffio per esser nata da Rodolfo di Ceccano, signor di Gavignano e Carpineto in Campagna di Roma, onde [90] è ch'ancor ella, come il padre suo, dalla detta Signoria di Gavignano si cognominarono, come vien detto dal Duca della Guardia trattando della famiglia Conti o Ceccano; il quale però non solo contradice al riferito epitaffio, ma anche notabilmente a sé stesso, poiché nel riferito discorso della famiglia di Ceccano dice che Giovanna fu maritata a Guglielmo Stendardo, gran contestabile del Regno, a cui portò la città di Calvi in dote, e, vedova[65] di lui, rimaritossi a Pietro Caetano, conte di Caserta, marchese della Marca Anconitana, signor di Sermoneta e nipote di papa Bonifacio VIII, e poi, trattando della famiglia Stendardo, dice ch'il gran contestabile Guglielmo hebbe tre mogli, la prima delle quali fu Giovanna d'Aquino, figliuola di Tomaso conte dell'Acerra, la seconda Giovanna di Ceccano, signora di Ceccano, chiamata alle volte Giovanna di Gavignano, e la terza Francesca di Giesualdo, vedova di Rinaldo d'Avella, gran ammirante del Regno; poiché se Giovanna premorì al contestabile suo marito, il quale prese la terza moglie, non poteva essere dopo di Guglielmo rimaritata al Caetano, né poteva nell'epitaffio dirsi nel tempo della sua morte vedova di Guglielmo: onde dir si potrebbe che fusse stata prima moglie del Caetano e poi dello Stendardo, né già di costui seconda ma terza moglie, rimettendomi però sopra di ciò a più matura discussione et alle scritture che potessero appresso apparire.

Sbrigatici dalla chiesa vecchia, passiamo hora alla nova, fatta dalle monache assai vaga e bella, col frontispitio della porta maggiore avanti della strada maestra, essendo la chiesa vecchia nel vico detto Cortetorre secondo il Tutino nel capitolo *** *Dell'origine e fondatione de' seggi*. Avanti di

[65] *Ms.*: uedouo.

questa chiesa vedesi una grande e spatiosa largura, o sia atrio, fattovi con buttare[66] molte case che le stavano avanti, onde nel cantone del palazzo posto nella detta largura, che è dello stesso monasterio, si legge il seguente epitaffio:

Nitori diuini cultus pre foribus Templi S. Marię Donnę Reginę Sanctimoniales marmoream aspidem amplã Areã conspicuas aedes perfecerunt Salutis Anno MDCIIIL.

Et havendo le monache a' tempi nostri rifatto in miglior forma e grandemente ampliato il monasterio, di modo che è uno de' più grandi e spatiosi di Napoli, con farvi una strada a dirittura della chiesa, che divide la clausura del monasterio, ridotto con la chiesa in isola dall'habitato de' secolari in un cantone [79][67] di esso, hanno posto il seguente epitaffio:

D. O. M. B. M. V.
Assumpte
Monasterium sub Regola S. Clarę
À Maria Regina Caroli .II. Vxore
Dicatum
Vt sponse celesti Sacre Virgines intra latiora septa
Ampliora brebeant corda
A caducis abstracta
Ampliorijs spatijs dilatatũ
Ac à laicorũ domibus seiunctũ
Resarata uia ad libitũ tamen claudenda
Aedes e Regione edificate
Vrbano VIII Pontifice
Ecclesiam Neapolitanam regente
Francisco Pres. Tit. SS. quatuor Coronatorũ
Cardinali Buoncompagno
Anno Salutis MD.CXXXX.

Vedesi poi la facciata della porta maggiore assai vaga e bella, alla quale s'ascende per una artificiosa scalata di piperno, la qual porta è adornata di ben composti marmi con due colonne, et ai lati di essa, sotto de' suoi nicchi, stanno due statue anche di marmo di Sant'Andrea e San

[66] *Ms.*: combuttare.
[67] *Per un errore di legatura del codice, il testo riprende alla pagina 79.*

Bartolomeo apostoli, per due insigne reliquie che sono in questa chiesa de' santi predetti. E sopra de' nicchi di esse statue, in due lapidi marmoree sono incisi due epitaffii, ne' quali si esprime l'origine con l'antichità della medesima chiesa e consecratione[68] di essa, fatta da don Indico cardinal Caracciolo, arcivescovo di Napoli, nel 1669 a' *** di giugno, e sono i seguenti:

Regalis huius D. Reginę Cenobij
Nobilissimo usque, et usque Virginis
IX ab hinc amplius secula
Ducto pietatis exordio
Post Basilij, et Benedicti instituta
[80] *Seuerioris studio discipline*
Clare uiuentis iurarunt in leges.

Et in quello a mano sinistra:

Sacram hanc Magnę Virgini aedem
Aris parietibus laqueari
Luxu quo decet diuina perfectis
Indicus Cardinalis Caracciolus
Ex Ducibus Airolen. Archiep. Neap.
Sollenni ritu inaugurauit
XIII. Kal. Jun. Ann. MDCLXIX.

Entrando hora nella chiesa, vedesi composta ad una nave con altar maggiore, o sia tribuna, con bellissima cupula e due cori per cantarsi dalle monache i divini officii, uno sopra la porta maggiore e l'altro dietro l'altar maggiore, con otto cappelle, due picciole, che stanno sotto il coro della porta maggiore, e sei grandi, quattro per parte. È la chiesa con la cupola tutta stuccata, posta ad oro, e pittata con la Vita e ' Misterii della Madonna santissima da Francesco di Benedetto di Pedimonte d'Alife, pittore non dispregiabile de' nostri tempi; e fra mezzo delle cappelle, sotto de' loro nicchi, stanno riposte quattro statue ***.

La prima cappella, che è la picciola a mano destra quando s'entra nella chiesa, è dedicata alla Madonna Santissima.

[68] *Ms.*: consecrata.

La seconda, che viene ad essere la prima grande del corpo della chiesa, è dedicata a Sant'Antonio di Padua, di cui si vede la sua miracolosa figura, e sopra di esso il quadro di Nostra Donna nell'atto dell'annunciatione fattagli dall'Angelo, e questa cappella è composta d'artificiosi marmi con due colonne grandi poste al lato dell'altare, e fu fatta da Gabriele di Narni, cavaliere di San Giacomo, nobile di Lauro, originario della città di Narni.

La terza cappella ***.

Alla quarta cappella è il quadro di San Francesco d'Assisi in atto di ricevere i sacri stimati da Christo signor nostro.

Nell'altar maggiore è la cona, trasportatavi dalla chiesa vecchia, della Morte in terra et assuntione al cielo di Maria sempre Vergine in corpo et in anima, [81] la qual tavola, come dice l'Engenio, fu fatta da Giovan Filippo Criscuolo, illustre pittor caetano, discepolo d'Andrea di Salerno, che fiorì intorno al 1570; e la medesima tavola sta collocata in mezzo di vaghissimi ornamenti marmorei, come anche l'altar maggiore è di simili pietre composto.

Tornando a basso, nell'entrar che si fa dalla porta maggiore, la prima cappella del lato sinistro, che è la picciola, è dedicata ***.

La seconda alla Santissima Concettione di Maria Vergine.

La terza alla Madonna del Santissimo Rosario, sotto della quale sono le figure di san Donato, san Biagio ***.

Si conservano in questa chiesa molte degne reliquie, e fra l'altre, secondo che vengono poste dall'Engenio: parte dalla testa di san Bartolomeo apostolo dentro del suo busto d'argento, il braccio di sant'Andrea apostolo, anche nella sua statua d'argento, del braccio di san Seferino, reliquie di san Clemente, di san Cornelio, di san Melchiade, di sant'Aniceto, di san Cipriano, di san Saturno, di sant'Epimaco, di san Senen, di sant'Aquiniano, di sant'Antonio, di san Valeriano, di sant'Alesandro, di sant'Ansano, di san Celzo, di san Felice, della costa di san Donato, della testa di san Silvano, della testa di san Vitale, della testa di sant'Adone, il dente di san Rubiano martire, l'orecchia di santa Teodora vergine et martire, reliquie di sant'Adorfosa moglie di san Fabiano martire, di santa Seconda vergine et martire, et altre reliquie.

Stava questo monasterio primieramente, in quanto allo spirituale, essendo dell'ordine di san Francesco, sotto il governo de' frati della stessa religione, come erano tutti gli altri dell'altre religioni, i quali venivano governati[69] da' frati delle medesime religioni, benché, stando in questo primieramente i frati francescani conventuali, ne fussero poi, di moto proprio o ad instanza del re Filippo II, tolti dal beato papa Pio V, et in lor luocho postevi i frati conventuali, come avvenne a tutti gli altri monasterii dell'ordine francescano. Però papa Clemente VIII, nel 1598, volendo ridurre

[69] *Ms.*: gouernate.

i monasterii di monache sotto dell'ordinario, ne diede in Napoli l'esecutione al suo arcivescovo Alfonso cardinal Giesualdo, e benché alcuni monasterii regii, di ciò risentendosi et havendone havuto ricorso al braccio regio, non havessero voluto ciò permettere, come furono i monasterii di Santa Chiara e della Madalena, che stavano similmente [82] sottoposti al governo de' frati francescani, ove ancor vi persistono le monache di questo monasterio, s'accordarono con l'arcivescovo, al quale obedendo, all'ordine pontificio si sottoposero, onde ne furono mandati via i frati francescani, come lo va dicendo lo stesso fra Santoro sopra citato, e da noi sarà più pienamente detto trattando del monasterio di Santa Chiara.

In quanto al governo temporale, venivano queste monache governate[70] da deputati, o procuratori, destinati dal seggio di Capuana, nel qual quartiere sta situato questo monasterio, venendo anticamente tutti i monasterii e conventi, così de' frati come di suore, governati,[71] in quanto al temporale, da' deputati delle piazze nelle quali stavano situati, come altrove anco habbiamo detto. E benché poi gli stessi frati e suore si habbiano totalmente preso il peso del governo de' loro conventi e monasterii e l'amministratione et esattione de' loro beni et entrate, pure il seggio di Capuana, per mantenersi in una certa possessione, ogni anno eligge i deputati di questo monasterio, benché non s'ingeriscono in cosa alcuna.

[91][72] **Di San Gioseppe delle Monache de' Ruffi.**

Dice in sostanza l'Engenio, come anche si raccoglie dalle lettere apostoliche et altre scritture sopra ciò fatte, che quattro nobili signore napoletane, cioè donna Hippolita e donna Catarina Ruffo, Cassandra Caracciolo e Catarina Tomacello, per la buona guida nella via della perfettione christiana somministratagli dal loro confessore e padre spirituale della congregatione dell'Oratorio, desiderose d'abbandonare affatto il mondo e dedicarsi totalmente al servigio di Dio, determinarono con le loro facoltà di fondare in Napoli un monasterio nel quale, insieme con altre, racchiudere si potessero, et ivi, segregate da ogni humano comercio, religiosamente vivere a Dio; onde, con l'indrizzo et aiuto dello stesso padre, per mezzo del cardinal Cesare Baronio, che fu già sacerdote dello stesso Oratorio, ne fu supplicato il sommo pontefice Clemente Ottavo, il quale con l'oracolo di sua viva voce, promulgato all'istesso Baronio, diede facoltà alle riferite signore di ritirarsi in forma di monastero in una casa per fare esperienza di tal vita religiosa che da loro menar si voleva, per

[70] *Ms.*: gouernati.
[71] *Ms.*: gouernate.
[72] *Per un errore di legatura del codice, il testo riprende alla pagina 90.*

vedere se di essa fussero capaci le loro forze, a fine di potersi poi loro totalmente concedere la licenza d'erigere il monasterio et in quello monacarsi.

Quindi dalle medesime fu comprata la casa che fu della nobile famiglia Arcella, già spenta nel seggio di Capuana, dal Principe d'Avellino che ne fu soccessore, poco lungi dalla Chiesa Arcivescovale e dalla stessa chiesa dell'Oratorio, et accomodata a forma di monasterio, con adattarvi anche una cappella sotto il titolo di San Gioseppe sposo di Maria Vergine, qui si racchiusero per menar vita religiosa sotto la reformata regola di sant'Agostino, e con alcune particolari constitutioni formate dallo stesso loro confessore; et in tal forma di vita havendo perseverato, con sommo loro contento, per lo spatio di due anni, fu dal sommo pontefice commessa l'informatione del fatto a monsignor Giacomo Altobrandino, vescovo di Troia e nuntio apostolico del Regno di Napoli e sopr'intendente anche della Chiesa napoletana, che all'hora vacava per la morte del cardinal Giesualdo, il quale ne fe' compitissima relatione al papa. Ma socceduta tra tanto la morte del detto papa, et eletto in suo luoco Paolo V, e da costui commesso il negotio alla sacra congregatione de' regolari, da questa fu di nuovo commessa l'informatione al cardinal Ottavio [92] Acquaviva, fatto all'hora arcivescovo di Napoli, dal quale venendo fatta, assai alle dette signore favorevole, e dalla congregatione riferita al papa, ne fu da costui, con sue lettere in forma di breve, nel 1607, a' 15 di decembre, conceduta licenza per l'erettione del detto monasterio, con facoltà di formar regole e constitutioni con le quali vivere dovessero, delegandone l'esecutione ad esso arcivescovo, al quale sottopose il monasterio eriggendo; laonde da questo arcivescovo, precedente informatione, con suo decreto promulgato a' 24 di maggio del seguente anno 1608, fu fatta l'erettione del monasterio sotto del detto titolo di San Gioseppe e della riformata regola di sant'Agostino nel luoco predetto, ove dopo il tempo della loro probatione ferono le sollenni professioni tre di esse signore, cioè Chrisostoma Caracciola, Catarina Tomacella e Catarina Ruffo – già che tratanto Hippolita Ruffo, sua sorella, era passata all'altra vita –, con tre altre che vollero seguitarle. Perseverarono queste serve del Signore nel sopradetto luoco fino all'anno 1611 alli 2 di settembre, nel qual giorno, con licenza del cardinal arcivescovo, accompagnate da molte signore, in carozza se n'andarono all'altro monasterio, da loro medesimamente di San Giuseppe intitolato, ma che per prima si chiamava di Santa Maria degli Angioli, nel vico sopra Puzzobianco chiamato, secondo il Tutino, nel capitolo 4 *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, il Vico di Bulgaro; nel qual monasterio dice lo stesso Engenio che habitavano alcune monache dell'ordine di san Francesco, le quali, perché erano di poco numero, furono unite con quelle de' monasterii di Santa Maria della Consolatione, di Santa Maria M***, e di San Girolamo dello stesso ordine francescano, conceduto[73] con titolo di vendita per ordine della detta congregatione de' regolari, per prezzo di

[73] *Ms.*: conceduta.

docati 11200, alle dette monache di San Giuseppe, dalle quali fu in miglior forma ridotto e maggiormente dilatato et abbellito.

Intorno alle quali cose primieramente è d'avvertirsi che, confessando l'Engenio che le sopradette quattro signore furono consultate, guidate e rette nella fondatione di questo monasterio dal loro confessore e padre spirituale della congregatione dell'Oratorio, sotto della cui protettione si mantennero per alcun tempo, non doveva tacere il suo nome, dovendosi a ciascuno attribuire quella gloria che si deve alle sue virtuose e sante [93] operazioni, essendo stato costui quel padre don Antonio Talpa di Sanseverino della Marca, uno de' primi compagni del glorioso san Filippo Neri fondatore della congregatione dell'Oratorio, dal quale fu mandato insieme col padre Francesco Maria Tarugi, che fu poi cardinal di Santa Chiesa, a fondare la congregatione in Napoli, la quale, per la partenza del Tarugi dalla stessa città, si può dire che ne fusse stato esso padre Antonio propriamente il promutore e fundatore. E d'essere stato costui il confessore e direttore delle sopradette quattro signore nella fondatione di questo monasterio se ne fa espressa mentione nel libro delle regole e constitutioni del medesimo monasterio, impresso in Napoli nel 1625, e formate anche dall'istesso padre, del quale nella chiesa dell'Oratorio abbiamo fatta più distinta mentione come uno de' più insigni padri che siano in quella vissuti, nel qual libro sono anche inserite le lettere pontificie e decreto dell'arcivescovo per l'erettione di tal monasterio.

Come anche non si deve mancare di fare della qualità delle dette quattro signore più distinta relatione, per haver fatto opera così pia, et haver vissuto con tanta esemplarità e bontà di vita. Et in quanto a donna Catarina Tomacella, fu costei figlia di Girolamo Tomacello, signor di Speitano et altre terre, e di donna Hippolita Ruffo, nata da don Paolo Ruffo conte di Sinopoli e da una signora de' Spinelli della casa de' marchesi di Fuscaldo, e sorella di Fabritio Ruffo primo principe di Scilla e conte non sol di Sinopoli, ma di Nicotera; la sorella della qual Catarina, con la soccessione delle terre paterne, per essere la primogenita, fu maritata a don Filippo Colonna principe di Sonnino, duca di Paliano, di Tagliacozzo e di Marsi, gran contestabile del Regno di Napoli, cavaliere del Teson d'Oro e grande di Spagna. Donna Hippolita e donna Catarina Ruffo furono sorelle consobrine della detta Catarina Tomacella, mentre furono figlie di don Ottavio Ruffo e di *** Sances, nata dal Marchese di Grottola, et il detto Ottavio, essendo anch'egli figliuolo del conte di Sinopoli, Paolo, e fratello di donna Hippolita Ruffa, madre della Tomacella, delle quali sorelle Ruffe essendo donna Hippolita premorta prima che si effettuasse l'erettione del monasterio, da ciò avvenne che da alcuni autori, come dal Duca della Guardia nel discorso della famiglia Ruffo, e da altri, viene solamente a donna Catarina attribuita la fondatione di questo monasterio; [94] e questa fu anche quella che eresse nella chiesa dell'Oratorio la famosa Cappella della Nascita di Christo

signor nostro nel braccio destro dell'altar maggiore, tutta composta di candidi marmi, con colonne scannellate, statue et altri ornamenti di mirabile artificio. È donna Cassandra Caracciola ***.[74]

È ben vero ch'ancor che dalle sopradette quattro signore egualmente fusse fondato il presente monasterio, con tutto ciò, per distinguersi dagli altri monasterii e chiese dello stesso titolo, prese la sua denominatione, appropriatale comunemente dal volgo, dalle Ruffe, venendo chiamato San Gioseppe delle Ruffe, come vedesi anche chiamare da don Gioseppe Silos nell'*Historia della religione de' cherici regolari*, nella fine del libro 14° della parte 1ª,[75] [e] dall'abbate don Domenico de Santis nel suo libro di varii elogii fatti ad alcuni personagi più insigni della famiglia Colonna, nell'elogio fatto a suor Clarice Maria della Passione, della quale appresso faremo mentione.

Dalle quali cose si vede non haver ben detto lo stesso abbate De Santis nel luoco citato, ove scrive che Hippolita Colonna, figlia de' sopramentionati principi Filippo e Lucretia Tomacella, havesse professato come una delle fondatrici in questo monasterio, e nell'elogio fatto ad essa donna Lucretia Tomacelli espressamente chiama donna Hippolita del presente monasterio fondatrice, mentre, e dalle lettere pontificie, e da tutte le scritture et atti fatti per l'erettione dell'istesso, appare esserno le fondatrici state solamente le sopradette quattro signore da noi enumerate, benché tutte le tre figlie del mentionato principe Filippo fussero state fino dal tempo della sua erettione poste in questo monasterio per educatione, come fondato dalle sopradette loro parenti, e fra l'altre la detta Hippolita, la quale, benché quivi havesse professato, fu poi da Urbano VIII chiamata in Roma, et ivi commutatogli il suo monacato e velo in quello del monasterio del Monte Carmelo, o sia di Santa Teresa delle suore scalze carmelitane della medesima santa, col nome d'Hippolita Maria Teresa di Giesù. Quivi anche stiede per molto tempo l'altra sorella, donna Anna, che poi fu maritata a don Tadeo Barbarino, principe di Palestrina[76] e prefetto di Roma, nipote del sommo pontefice Urbano VIII, et anche l'altra sorella donna Vittoria, che, essendo educanda in questo monasterio, propose di farvisi monaca incitata dal buon esempio di tante serve di Dio [95] che in esso vivevano, ma, chiamata anch'essa dal suo genitore in Roma, si rese poi monaca col nome di suor Clarice Maria della Passione nel detto monasterio di Santa Teresa, ove stava la sorella; e nel monasterio poi in Roma, similmente fondato dall'istessa donna Anna Colonna principessa di Palestrina,[77] sua sorella, sotto il titolo di Regina Cæli, dello stesso ordine delle suore scalze di santa Teresa, ne fu ella constituita la principal direttrice e fondatrice, come appresso del citato De Santis può più distintamente leggersi; e costei divenne di tanta bontà, dai primi documenti di spirito appresi in

[74] *Vacat per lo spazio di circa due righi.*
[75] *Ms.*: *Da* da don Gioseppe Silos *a* parte 1ª: *aggiunta a margine, senza segno di rimando*.
[76] *Ms.*: Palestina.
[77] *Ms.*: Palestina.

questo monasterio, che viene celebrata per una delle donne più preclare per somma perfettione christiana della famiglia Colonna e della teresiana religione.

Ben vero che il citato padre don Giuseppe Silos, nella fine del 14° libro della parte 1ª dell'*Historia della religione de' cherici regolari*, dice che, per la guida et indrizzo da darsi alle primiere monache di questo monasterio nella sua prima fondatione, vi fu dal cardinale arcivescovo Acquaviva chiamata dall'osservante monasterio di Sant'Andrea, anche della stretta regola di sant'Agostino, suor Agnese Capece Minutolo, la quale, dopo d'haverlo per lo spatio di sette anni ordinatamente formato, e dato tutte quelle instruttioni che erano necessarii, tornò a vivere nel suo antico monasterio, ove santamente morì, come anche diremo trattando del detto monasterio di Sant'Andrea.

[99][78] **Di San Pietro delli Ferrari.**

A quel che dice l'Engenio, che questa chiesa fusse stata edificata e dotata dalla famiglia Ferrara, spenta nel seggio di Montagna, nel proprio luoco ove primieramente era il seggio, o tocco, che dalla medesima famiglia si dicea de' Ferrari, per lo che la chiesa edificatavi anche de' Ferrari si disse, come dice leggersi nella *Cronica* di notar Roggiero Pappainsogna, par che controdica quel che dice don Camillo Tutini nel suo libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, al capitolo 6, il qual dice che la detta chiesa fu antichissima, come quella della quale se ne ritrova memoria fin da' tempi del re Roggiero di natione normanda, il qual visse intorno al 1100 di Christo, come anche antichissimo era il seggio, o tocco, che gli stava d'appresso, il quale di Gallicù s'appellava, come dice apparere da uno instrumento fatto ne' tempi del medesimo re Roggiere, che dice: "Regnante Rogerio Italiæ et Siciliæ Rege Gloriosissimo etc., iuxta Toccum de Gallicú prope aediculam Sancti Petri regionis Summæ Plateæ", come anche dice provarsi da altri instrumenti de' quali ragionarà diffusamente in altro luoco; e che poi, essendo stata questa chiesa ampliata et abbellita dalla detta famiglia de' Ferrari, ne fu perciò de' Ferrari anche detta, come anche il seggio che l'era d'appresso così anche si denominò; il che pare più verisimile, tanto più che le scritture che vanno sotto il nome di notar Roggiero Pappainsogna contengono cose la maggior parte non vere et apocrife, come in altri luochi detto habbiamo.

Lascia di dire l'Engenio come questa chiesa era parocchiale, anzi una delle ventidue parocchie antiche di questa città, e fu poi suppressa et unita alla menza vescovale, e la cura dell'anime

[78] *Le pagine 96-98 sono bianche*.

trasferita alla Chiesa Maggiore, e nell'anno 1611 dal cardinal Acquaviva conceduta all'università de' fabricatori.

[103][79] **Di Santa Patritia.**

Assai confusamente par che parli l'Engenio in questo luoco, intorno alla vita e morte di santa Patritia, alla fondatione di questo monasterio e luoco di sepoltura dato in questa chiesa alla stessa santa, et altre cose necessarie a sapersi; che perciò, essendone anche stato richiesto dalle signore monache di questo monasterio, con più distintione e forse con maggior chiarezza, ma con molta anche brevità, ridurremo in ristretto quanto dagli altri autori se ne ritrova scritto, e particolarmente da monsignor Paolo Regio, vescovo di Vico, nella vita di essa santa.

Nacque dunque questa santa, come più comunemente si crede, in Constantinopoli nell'anno 340 di Christo, unica figliuola di Constante, terzo genito figliuolo di Constantino il Grande, imperador romano, il qual, morendo nell'anno 337, lasciò tre suoi figliuoli, Constantino, Constanzo e Constante, tra' quali divise il suo imperio, toccando a Constante l'Italia tutta con Roma, la Sicilia et altre isole adiacenti, con l'Africa, la Scafonia, la Macedonia, l'Acaia et il Peloponesso.

Fu data alla fanciulla, giunta all'età della descrittione, da' suoi genitori, accioché si crescesse virtuosa e christianamente, per aia una donna di gran bontà e virtù, chiamata Aglaia, con sette altre honestissime donzelle e cinque eunuchi che la servissero e tenessero compagnia. Con l'indrizzo di questa sua aia, che l'andò particolarmente inserendo nella mente la cognitione delle cose celesti, l'amor di Dio et in conseguenza il dispreggio del mondo, divenne Patritia tutta del divino amore infervorata, di modo che, morti i suoi genitori e rimasta sotto la tutela di Constanzo suo zio, fe' voto di virginità a Dio, il quale elesse per suo vero e caro sposo. Quindi volendola lo stesso suo zio a degno personaggio maritare, che della sua bellezza corporale, non meno che delle sue virtù, fortemente si era invaghito, ella con la sua Aglaia e cinque delle sue donzelle e con gli eunuchi, senza saputa del zio, sotto titolo d'andare a visitare le basiliche di Roma, da Constantinopoli con molte gioie e ricchezze si partì sopra di una nave per Italia. E giunta in Napoli, ad altro non si trattenne, per quel tempo che vi dimorò, che a fare opere pie et a visitare le chiese e luochi sacri che erano in essa: e fra l'altre questa, dedicata in quei tempi a' santi martiri Nicandro e Marciano, officiata da' monaci basiliani, co' quali, una volta dopo fatta oratione venuta a raggionamento, disse loro che in quel luoco doveva a suo tempo [104] essere sepellita, e che perciò pensassero a ritrovarsi nuova habitatione, perché il monasterio loro era destinato da Dio per habitatione di religiose

[79] *Le pagine 100-102 sono bianche.*

vergini, che col decoro conveniente haverebbono cura del suo corpo; et accostatasi ad una parete della chiesa, ove prevedeva col tempo doversi fare la sua sepoltura, segnò nel muro, col deto, il carattere greco ***, che è la prima lettera del suo nome, cedendo per miracolo particolare di Dio la durezza del muro a quel molle tatto del deto.

Indi fatto di nuovo dar vela alla nave, sopra di quella nella città di Roma ne pervenne, et ivi anche ad altro non attendendo che ad esercitarsi in opere di pietà et in visitare quei santi luochi, occorse che, essendo andata nella mattina di Pasqua ben per tempo a visitare la chiesa di San Pietro, ed ivi trovarsi a' divini officii che erano per celebrarsi, havendo ritrovata le porte chiuse, al comparir di lei furono meravigliosamente aperte dagli angioli; onde, con maggior ardenza di divotione entratavi, e prostata in oratione avanti l'altare, intese una voce che disse: "Patritia, diletta serva di Dio che hai eletta la vita angelica, hoggi il tuo zio Constanzo ha finito i giorni suoi, né ti sarà più nell'avvenire d'impedimento veruno". Quindi, vedendosi Patritia libera da ogni intoppo che poteva deviarla dalla vita da lui presa, con maggior humiltà et affetto dedicò a Dio la sua virginità, professando di non volere altro sposo che lui. Onde, presentatasi avanti al papa, e pregatolo che con la sua benedittione confirmasse il suo proposito, già conoscendo quello la sua santa intentione essere vocatione divina, con le solite cerimonie le diede il sacro velo e consacrò a vita religiosa, sposandola con Dio e dandole facoltà di fabricare un monasterio dovunque più li piacesse e di ammettervi tutte quelle che seguir volessero il suo stato di vita. Onde, con l'autorità datagli dal papa, diede l'habito ad Aglaia et alle cinque altre donzelle di suo servigio, e, per potersi più speditamente rinzerrare nel monasterio da essa edificando, ritornò in Constantinopoli; ma ivi comparve con tanta mortificatione e modestia che, restandone tutti edificati, lo stesso giovane che di lei invaghito si era e richiesta l'haveva per isposa, cambiò l'amor profano in casta riverenza. E dato che essa ivi hebbe rassetto alle sue cose, e fatta quella raccolta di denari che giudicò necessaria per la construttione del monasterio che destinato haveva d'edificare lungi dalla [105] propria padria e da' parenti, e propriamente in Napoli, prima che quivi s'incaminasse, determinò di visitare i santi luochi di Gierusalemme, a' quali sopra di una nave s'incaminò. Ma non tantosto nel mare s'ingolfò che, assalita da asprissima borasca, fu da furiosi venti condotta la nave ne' mari d'Italia e, pervenuta in Napoli, conobbe essere la volontà di Dio che ivi si fermasse per dare esecutione al suo voto; ma prima d'entrare nella città volle trattenersi in una isola vicina detta prima di Megara, poi del Salvatore et al presente il Castello dell'Ovo. Però, havuta ivi rivelatione che ben presto doveva passare alla città celestiale, armata de' santi sacramenti e fatta a Dio oratione che chiunque al suo sepolcro ricorresse si degnasse di concedergli quelle gratie che domandava, e che la sua intercessione per la città di Napoli divenisse di quella sicura protettione, invitata da angeliche voci a dovere andare a godere la meritata gloria de' beati, ivi passò da questa vita a' 25 d'agosto 366,

lasciando la stanza in cui rimase il sacro corpo piena di sommo splendore et odore; e tra tanto Aglaia, per la stanchezza de' patiti travagli, per lo dolore della morte della santa, e per instinto divino, fu soprapresa da un dolce sonno, nel quale parvele di vedere un angelo che, risvegliandola, le diceva: "Sorgi, Aglaia, non è tempo adesso di dormire. Vanne al preside della città a narragli il soccesso della morte di Patritia. Digli che si faccia provedere di un carro a cui si leghino due tori che giamai il collo per lo passato al giogo habbiano sottoposto. Havuto il carro, che egli volentieri ti[80] darà, fa' che sopra di quello si ponghi il corpo di Patritia e si lasci tirare a voglia de' tori, e nel luoco in cui si fermaranno farai che si sepellisca quel virginal corpo. E tu, con le damicelle, ti fermerai a servire Dio per tutto il rimanente della vita nello stesso luoco, a fin che possi poi con esse godere, in compagnia di Patritia, la gloria eterna nel cielo". Quanto ordinato gli venne, tanto eseguì Aglaia. Et ottenuto dal preside il carro, e postovi sopra il corpo della santa vergine alla presenza del preside, del vescovo e di un numerosissimo popolo che a vedere un tale spettacolo concorse, i tori a passi lenti pervennero nella chiesa de' Santi martiri Nicandro e Marciano, e, quivi giunti, si fermarono, né volsero più oltre moversi, benché con varii modi violentati ne venissero. Si ricordò [106] all'hora l'abbate con li monaci di quel luoco delle parole dette loro dalla santa, quando, viva, visitò quella chiesa, e della lettera greca impressa da lei col deto nel muro, con la quale volse designare il luoco della sua sepoltura. E ciò testificando al popolo, fu la santa, tolta dal carro, portata nella chiesa, nella quale le furono con molta sollennità celebrate[81] l'esequie, e nel medesimo tempo si degnò Dio di compartire molte gratie a coloro che alla di lei intercessione ricorsero; e dal vescovo fu poi sepolta nel medesimo luoco da lei segnato, annoverandola fino dall'hora fra gli avocati e protettori della città. E l'abbate, ricordandosi anche di quello che dalla stessa santa inteso haveva, cioè che proveduto si fusse d'altro luoco per la sua habitatione e de' monaci, perché ivi dovevano habitare sacre vergini per sicura costodia del corpo della santa, chiese al preside et al vescovo altro luoco, e gli fu assignato quello ove è hoggi la chiesa e monasterio di San Sebastiano, nel quale si trasferì subito, lasciando libero il luoco eletto dalla santa, nel quale Aglaia fece fabricare un nuovo monasterio col denaro per tale effetto lasciatole da Patritia; e, rinovata la chiesa, in esso si racchiuse con le donzelle sue compagne e molte altre nobili vergini napolitane che ad esempio di quelle volsero anche claustralmente vita religiosa menarvi, arricchendo anche lo stesso monasterio con molte insigne reliquie portate da Patritia da Constantinopoli. Né mancando la santa di operare di giorno in giorno molti miracoli a beneficio de' suoi divoti napoletani, quindi avvenne che la chiesa, lasciato a poco a poco il titolo di Santi Nicandro e Marciano, cominciò a chiamarsi di Santa Patritia.

[80] *Ms.*: di.
[81] *Ms.*: celebrata.

De’ quali miracoli ne diremo sol uno, che conferisce alla grandezza di questo monasterio, et è che, essendo il suo sito molto alto, che perciò non vi si era potuto far pozzo né tirar acqua di fontana per uso delle monache, che con loro molto incomodo bisognava che cotidianamente la facessero venire di fuori da persone a ciò salariate, venne in pensiero ad Aglaia che per li meriti della santa vergine Patritia si sarebbe impetrata da Dio l’acqua, anche con rinovare il miracolo fatto per mezzo di Moisè di farla scatorire dalle dure pietre. Quindi fattane oratione, e poi con gran confidenza con la zappa cominciando nel giardino del monasterio a cavare la terra, n’uscì subito una fontana di purissima acqua.

Morta poi Aglaia, matura non meno di anni che carica di santi meriti, né senza rive[107]latione fattale da Dio del tempo della sua morte, onde universalmente se le dà titolo di beata, volle che il suo corpo fusse sepellito vicino a quello della sua amata signora. Ma furono poi fatte molte traslationi del corpo di santa Patritia con occasione di essersi ampliata e rifatta la chiesa, e sempre con li debiti riquisiti e sollennità: cioè la prima nell’anno 1549 a’ 4 di settembre, volendosi la chiesa rinovare, e fu collocato nella Cappella de’ signori Capeci; la seconda nell’anno 1551, a’ 4 di settembre, fu trasportato dall’altare de’ Capeci sotto l’altar maggiore in una cassa di piombo, et il suo capo riposto in una cassetta di cristallo, per ponersi poi in una statua a mezzo busto d’argento che si designava fare della santa, come fu fatto; et essendosi fabricata una nuova chiesa, riuscita delle più belle di Napoli, la quale, oltre dell’antica, venisse in alcuni tempi officiata, si fece la terza traslatione del corpo della santa, collocandosi sotto l’altar maggiore di essa nuova chiesa. E nel medesimo tempo si trovarono parimente nella chiesa vecchia dodeci altri corpi, i quali, se bene non erano tutti separatamente disposti di modo che si potesse assignare a ciascheduno capo il rimanente delle membra, non dimeno renderono certi coloro che gli trovarono che erano dodeci, perché, oltre dodeci teste, la quantità delle ossa era proportionata a compire dodeci corpi. Fra’ quali, però, il corpo della beata Aglaia si ritrovò talmente intiero che non vi mancava parte alcuna, onde fu giudicato bene di riporlo separato in luoco decente, a mano sinistra dell’altar maggiore; e gli altri undeci, fra’ quali era un fanciullo picciolo, come si raccolse dal capo, furono tutti unitamente riposti in un altro luoco della tribuna della chiesa, e si tiene che siano i corpi degli eunuchi e delle damicelle che ad imitatione di lei santamente ancor vissero; et in quanto al fanciullo, benché né anche si sappia cosa di certo pia, e probabilmente si crede che viva santo nel cielo e meriti con gli altri di essere rivorito in terra da tutti, come tutto ciò viene raccontato, oltre da monsignor Paolo Giovio, da Cleonte Turbizzi, che con maggiore ampliatione ristampò la vita della santa, benché l’Engenio assolutamente dichi che appresso l’altar maggiore è un marmo in cui fassi mentione di due eunuchi beati che furono allevati in compagnia di santa Patritia, tutti sani et intieri con la veste all’apostolica, e della nutrice Aglaia, con li seguenti versi:

Hic duo Eunuchi, et nutrix Aglaÿa quiescit
Patritie felix terque quaterque cohors

[108] e che fu ritrovato anche un figliuolo di due anni in circa, tutto intiero con una casacca di fustaino bianco con li passamani, del quale non è altra notitia se non che nell'inventario si dice "Reliquia degl'Innocenti".

E dalle cose predette si colligge non bene haver detto lo Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, e con esso fra Luigi Contarino nel trattato *Della nobiltà di Napoli*, folio 48, i quali semplicemente scrissero che questa chiesa col suo monasterio fusse stata fondata da essa santa Patritia, nipote dell'imperadore, onde dalla sua fondatrice ne fu detta di Santa Patritia; poiché, benché questa santa havesse predetto che in questa chiesa doveva ella essere sepolta, e che fondar vi si doveva il monasterio di donne monache per guardia del suo corpo, con tutto ciò la chiesa e monasterio era già stato primieramente de' monaci basiliani edificato sotto il titolo di Santi Marciano[82] e Nicandro, et essendovi poi sepellita santa Patritia, partendosi da essa i monaci, fu il monasterio fondato per le monache dalla beata Aglaia, nutrice et aia che fu di essa santa, la quale, operando molti miracoli, fu caggione che la chiesa, lasciando l'antico titolo, dal suo nome si denominasse come sopra fu detto.

Indi si avvertirà a quel che andò l'Engenio dicendo, per adulare forse le monache del presente monasterio: cioè che le monache predette, dal principio della loro institutione, vestissero alla greca e con l'istesso habito monacale che in Roma, dalle mani di Liberio papa, prese la santa loro fondatrice Patritia; e che ciò durò fino a' tempi di san Benedetto, il quale, essendo stato il primo che fra' latini introdusse lo stato monacale, fu caggione che le monache di questo monasterio, deposto l'habito primiero, fino dall'hora alle regole del santo patriarca Benedetto si sottomettessero, e sotto del suo stendardo prima di tutte l'altre monache militassero, e del suo habito si vestissero. Le quali regole furono sempre da queste stesse monache continuamente osservate, come al presente si osservano, poiché fra Luigi Contarino, nel citato trattato *Della nobiltà di Napoli*, al folio 349, trattando di Mario Carrafa arcivescovo di Napoli, intorno a' tempi del quale egli anco visse, dice, in lode dell'istesso, che ridusse con nuove riforme le religiose di Santa Patritia e di San Ligorio alla professione e regola di san Benedetto, che prima in habito bianco, e non professe, senza regola menavano la loro vita religiosa. [109] E ciò pare che dire anche volesse[83] il Chioccarello nel suo libro *De' vescovi et arcivescovi di Napoli*, in cui, trattando della vita di esso arcivescovo Mario, dice che con le spesse visite riformò le monache della sua diocese, riducendole all'osservanza di

[82] *Ms.*: Marciani.
[83] *Ms.*: uolessi.

certa regola, a fare sollenne professione et a menar vita fra di loro comune, mentre in alcuni di essi monasterii vivevano le monache senza certa regola, senza farvi alcuna sorte di professione e vivervi con vita comune, come sono le sue proprie parole: “Moniales sue diocesis crebris visitationibus reformavit, atque ad comunem vitam regularem et professionem reduxit, cum aliqua eorum cenobia absque professione, regula et comuni vita degerent”. E questo buon prelato fu promosso all’arcivescovado di Napoli nel 1565 e passò da questa vita nel 1578, secondo lo stesso Chioccarello. Ma ciò dir si deve: che questo buono arcivescovo operasse in virtù della bolla, emanata di proprio moto, del santo pontefice Pio V, il quale ordinò che quei monasterii o siano congregationi di donne dette tertiarie, o della penitenza di qualsivoglia ordine o di qualsivoglia altra maniera, le quali non professavano né facevano sollenni voti sotto di qualche special regola, ma che vivevano religiosamente a guisa di monache professe, benché a lor piacere stasse l’uscire dal monasterio, o per ritornare al secolo, o per mendicare le limosine per loro sostentamento, de’ quali molti n’erano nella christianità, e particolarmente in Napoli, che si dovessero dagli ordinarii insieme con li loro superiori persuadere a voler fare la sollenne professione, con ridursi in forma di osservante monasterio sotto di certa regola, e, ritrovandole renitenti, si prohibisse loro il potere più ne’ loro monasterii o congregationi altre donne ricevere per l’avvenire, sotto pena di nullità di tali recettioni, come si legge nella detta bulla promulgata nel 1566[84] a’ 19 di giugno, inserita nel *Bullario* al folio 930, e riferita da Stefano Quaranta in *Summa bullarii*, sotto il titolo *Monasteria monialium*, folio 440, e da noi fu pienamente detto, trattando della chiesa e monasterio di San Francesco delle Monache detto anche dell’Elemosina, nel quale è certo che prima della promulgatione della detta bolla non vi era certa regola, né vi si faceva la sollenne professione.

E dal sopradetto anche si raccoglie non havere ben detto il Tutino nel capitolo 3 della *Vita di* [110] *san Gaudioso vescovo di Bitinia*, il quale volle che le monache di questo monasterio, come di tutti gli altri antichi di Napoli, ne’ quali si professava la regula di san Basilio per essere la nostra città greca, cominciassero ad osservar poi la regola di san Benedetto cessata che fu la persecutione fatta a Santa Chiesa da Constantino Capronico imperadore di Constantinopoli, il quale, imperversanno nella paterna heresia contro la veneratione delle imagini de’ santi, diede a Napoli particolarmente gran travaglio, dopo della quale, e propriamente intorno agli 800 di Christo, la religione di san Benedetto cominciò a dilatarsi in queste nostre parti, e mancando a poco a poco l’instituto basiliano, s’andò introducendo il rito latino ne’ monasterii de’ greci; onde, con l’autorità del Baronio, soggiunge che parve espediente a’ napoletani che, havendo i monaci accettato l’uso latino, dovessero anco le monache soggettarsi a quello, per lo che presero la regola di san Benedetto, e lasciando ancora l’habito bianco, si vestissero del negro che hoggi usano, affirmando

[84] *Ms.*: 1666.

che le monache predette, ne' tempi che osservavano la regola di san Basilio, vestivano secondo l'uso greco con le vesti di panno bianco, con le toniche a modo di sacco, e nel capo portavano una ligatura molto modesta con un velo negro; e perciò[85] nella *Vita di santa Patritia*, che fu anch'ella greca, che il suo vestimento era bianco semplice, e che portava un velo nel capo et un panno di lino intorno al collo. Poiché, che che sia delle cose sopradette dal Tutino, da quello che da noi sta narrato costa che non prima cominciassero queste monache ad assumere l'habito e regole di san Benedetto che ne' tempi del mentionato arcivescovo di Napoli Mario Carrafa, non professando prima certa regola, et usando l'habito bianco, come si disse.

Però, benché ne' tempi del detto arcivescovo[86] Mario le monache di questo monasterio fussero state indotte[87] a vivere sotto di certa regola, cioè del patriarca san Benedetto, a vestire del suo hodierno habito negro, et a farne la sollenne professione, per la bulla poi di papa Clemente VIII cominciarono a vivere comunemente con andar tutte a rifettorio, né vivere ciascuna da sé stessa separatamente, come viene anche accendato dall'Engenio.

Et è da ripigliarsi quel che con l'autorità dell'Engenio fu sopra accennato, cioè che in questo monasterio non una, ma due chiese sono: una più picciola di fuori, che ha la sua entata dalla parte della strada, e questa è l'antica, [111] benché tutta rifatta e rinovata alla moderna, dedicata a Santa Patritia et a' Santi Nicandro e Marciano, a' quali era dedicata la prima chiesa; et in questa è una bellissima custodia nell'altar maggiore, tutta composta di metallo, indorata, sparsa di pietre pretiose e gioie di molto valore, con le colonnette di lapislazzaro, nella qual costodia dice lo stesso Engenio esservi stati spesi cinque milia docati, et essere stata fatta nel 1624, nel qual anno egli publicò il suo libro; et in questa chiesa si entra da' fedeli ogni giorno, con celebrarsi loro il santo sacrificio della messa. E dalla sopradetta si entra in un'altra chiesa, che sta dentro, edificata intorno agli stessi tempi dalle monache in honore di Santa Patritia, più grande e capace, con tetto dorato, coro e belle cappelle, e quivi non si può altrimente entrare se non due volte l'anno, cioè nella vigilia e giorno festivo di essa santa, che vi si celebra con gran sollennità, e nel Giovedì e Venerdì Santo; et in quanto al giorno festivo della santa, benché fosse nel dì 25 d'agosto, con tutto ciò, havendo Detio cardinal Carrafa et arcivescovo di Napoli ordinato che non solo in Napoli, ma in tutta la sua diocese, di questa serva del Signore si debbia celebrare l'officio doppio *de comuni virginum*, per non impedire la sollennità dell'apostolo san Bartolomeo, che viene anche nel giorno 25, sta ordinato che la festività della santa si celebri la giornata seguente delli 26. E nell'altar maggiore di questa chiesa è la tavola dentrovi la Venuta de' Maggi in Bettelemme[88] accompagnati[89] da gran numero

[85] *Ms.*: con un uelo negro, e che perciò.
[86] *Ms.*: arciuesco.
[87] *M*s.: stati indotti.
[88] *Ms.*: Bettelembe.
[89] *Ms.*: accompagnato.

d'huomini, la quale è opera di Giovan Filippo Cruscuolo, così valente dipintore; e nello stesso altar maggiore, ove giace il corpo di santa Patritia, si legge il seguente distico:

Hoc Constantini neptis translata Sepulcro
Patritię diuę Virginis ossa cubant
MDLI.

E nel luoco ove prima giaceva il corpo di detta santa:

Hic olim Corpus requieuit Virginis alme
Patritie maior nunc habet Ara tamen.

Vedesi anche arricchita questa chiesa di molte pretiose reliquie, fra le quali è l'intiero chiodo di Nostro Signore, il quale, come dice lo stesso Engenio, [112] quivi[90] fu condotto da santa Patritia, e tra i molti miracoli che ha fatto e fa è che, portandosi anticamente nelle processioni per impetrare dal Sommo Dio la pioggia, sempre se ne vidde miracoloso effetto, oltre che habbia liberato e liberi i vessati dal demonio; e nel medesimo chiodo è una vena rossa che nel Venerdì Santo, ad hora di nona, ha soluto scatorir sangue. E ne' tempi antichi lo vidde Giovanna figliuola[91] del Re Cattolico, che fu reina di Napoli, seconda moglie del re Ferdinando I di Napoli, la quale subito fe' sonare le campane a gloria, e vi concorse tutta la città di Napoli, e fra gli altri doni che fe' a questa chiesa fu un velo d'oro fino che fu posto da Lonardo de Magistris, vicario generale di Napoli, sopra il corpo di santa Patritia quando fu trasferito da un luoco della chiesa nell'altar maggiore, ove al presente si ritrova; e ne' tempi a noi più vicini molti sacerdoti di buona et esemplar vita ciò anche osservarono, fra' quali fu don Ambrogio sacerdote e confessore del monasterio, suor Giroloma di Somma et altre monache e signore, le quali, stando un giorno nel coro, intesero gridare il miracolo dalla Contessa d'Alife, dalla moglie di Marcello Colonna, da Lucretia Caracciolo sua madre, da Adriana Dentice, dalla Marchesa di Castellaneta, e da altri che lo stesso Engenio per brevità dice lasciarli. E l'altre reliquie, secondo che vengono poste dallo stesso autore, sono le seguenti:

la spina della corona di Nostro Signore;

un pezzo del legno della Croce incastrato d'oro da una parte, col laccio di seta et oro, che teneva santa Patritia nel braccio;

un pezzo della cammicia inconsutile di Nostro Signore, la quale tengono due angioli, dentro un vaso di cristallo;

[90] *Ms.*: Engenio / [112] il quale quiui.
[91] *Ms.*: Giouanna ~~Giouan~~ figliuola.

due altre croci d’argento col legno della Croce;
un pezzo del lenzuolo col quale fu involto il Signore nel sepolcro;
un pezzo di pietra della colonna dove fu flagellato Nostro Signore;
dei capelli della Beata Vergine dentro un vaso d’argento dorato;
una carrafella col latte della Beata Vergine;
un pezzo della pelle, dentro un vaso di cristallo, et una carrafella col sangue di san Bartolomeo apostolo, il qual sangue, ogni volta che s’incontra con la detta pelle, si liquefà; e tutte queste reliquie asserisce lo stesso Engenio esser[113]no state donate a santa Patritia da sant’Elena, sua ava;
un pezzo di legno dove il Nostro Signore s’appoggiò quando pianse amaramente Gierusalemme;
in una cassetta d’argento si vede un pezzo di carne di san Giorgio, dell’osso della carne, et un cingolo d’argento;
tre ossa di san Christofaro martire;
del braccio di san Lorenzo;
due ossa delle gambe di santi Cosma e Damiano;
un osso di santo Stefano protomartire;
una spina de’ pesci de’ quali furono satiati cinque milia huomini;
una carrafella col sangue delle stimmate;
un pezzo di tonica, una parte del cilicio della corda e della bertola di san Francesco;
un pezzo della tonica e de’ capelli di santa Chiara;
reliquie di santi Giovanni e Paolo;
due reliquie di santi Nicandro e Marciano martiri;
di san Benedetto abbate;
un osso della testa di sant’Isidoro;
un osso della spalla di sant’Agnesa, e de’ capelli;
un osso di santa Lucia;
tre ossa di sant’Orsolina vergine;
reliquie di santa Catarina vergine;
reliquie di santa Basilia;
di santa Christina vergine e martire.

E di santa Patritia, oltre del corpo intero riposto sotto dell’altare, e della testa in un busto d’argento, si serbano anche, dentro una picciola cassetta d’avolio, i capelli, un cingolo d’ottone che teneva detta santa quando faceva penitenza, e della manna della medesima. Et in due altri reliquiarii un

dente molare e due carrafine di sangue uscito dalle gengile di essa santa, mentre da quelle fu estratto il dente predetto.

Il qual miracoloso succedimento, benché venghi accennato dall'Engenio, però tanto mutilatamente che da esso non si può havere compita e chiara cognitione del fatto, il quale essendo assai notabile, ci ha parso qui di [114] raccontarlo, di modo che ciascuno ne possi restare sufficientemente[92] instrutto. Narrasi adunque che un cavaliero romano, vessato per lungo tempo dal demonio, né ritrovando[93] in Roma rimedio al suo male, mosso dalla fama de' portentosi miracoli che in Napoli faceva la gloriosa santa Patritia a coloro che, al suo santo corpo prostati, il suo aiuto imploravano ne' loro mali, e particolarmente in liberare gli ossessi da spiriti maligni, trasferitosi in Napoli, e con ardente fede e divotione raccomandandosi alla santa, genuflesso avanti al suo sepolcro, come anche ferono le monache a sua petitione, rimase subito liberato. Onde, dopo d'haver fatto al luoco, in segno di rendimento di gratie, alcuni donativi, la notte prima di partire per Roma ottenne per gratia dalle monache di vegliare nella chiesa avanti al sepolcro della santa, conforme era costume di quei tempi. Ma mentre si vedeva solo, gli venne in pensiero di avvalersi dell'occasione della secretezza della notte d'aprire il sepolcro della santa e cavar dalla sua bocca un dente molare, per portarlo sempre sopra, per sicura difesa della sua persona da ogni male, e così pose in esecutione; però, preso il dente, e volendolo baciare per riverenza, s'avvidde che era tutto di sangue asperso, come ancor hoggi si vede, e sentì correrssi per la vita un horrore sì grande che rimase immobile come se fusse una statua, e così fu trovato la mattina dal sacrestano della chiesa, col dente in mano, a cui, con timore e con meraviglia insieme, il cavaliere il suo ardimento confessò, benché caggionato da interna divotione, e ne chiese humilmente perdono. Diede conto di tutto ciò il sacristano alla badessa, la quale, subito accostatasi al sepolcro con tutte le monache, tolse di mano del cavaliere il dente, il quale, dindi in poi acquistato il moto del corpo, hebbe agio di proseguire il suo viaggio; e fatta di più levare la pietra che copriva il sepolcro, vidde ch'ancora all'hora scorreva dalle sacre gencile vivacissimo il sangue, come se appunto ancor ella vivesse. Stupiti tutti della meraviglia, ne diedero parte al vescovo della città, il quale subito vi si trasferì e, vedendo co' proprii occhi il miracolo, ne rese somma gloria a Dio, insieme col numeroso popolo che vi era concorso, che così mirabile si dimostrasse co' suoi santi servi. Indi parve alla madre badessa [115] di raccogliere quel santo sangue, empiendone due carrafine, le quali furono riposte in uno reliquiario d'argento, come hoggi si vede, in un altro reliquiario simile collocando il dente, conservandogli decentemente con l'altre reliquie.

Ma non si fermò qui il miracolo, mentre si vidde poi sempre multiplicato, come al presente ancor s'osserva, dicendo l'allegato Torbizzi, dal quale si è cavata la narrativa del sopradetto miracoloso

[92] *Ms.*: sufficientemento.
[93] *Ms.*: ritronando.

fatto, che ogni volta che furono poste e si pongono le carrafine del sangue di rimpetto al dente, sopra l'altare, si vede il sangue, stato sino all'hora duro e concelato, liquefarsi e quasi bollire; e la medesima meraviglia accade ancora tutte le volte che, stando il detto sangue sopra l'altare, si dice la messa a gloria della santa, e lo stesso similmente accade qualunque volta lo stesso sangue s'incontra con la sua testa, che, come dissimo, sta riposta in un busto d'argento rappresentante la stessa santa. E finalmente hanno osservato le monache di questo monasterio che in ciascheduno venerdì dell'anno, verso l'hora di nona, il medesimo sangue si ritrova da sé stesso liquefatto, e passata quell'hora, pure da sé stesso s'indura: segno, dice lo stesso autore, evidente che piace sommamente a Dio che sia honorata continuamente nel mondo la sua sposa, che con tanta generosità d'animo, per amar lui solo suo sposo, fu sì rara dispreggiatrice del mondo.

Quindi nell'anno 1625, riconoscendosi la città di Napoli obligata a questa santa per le gratie del continuo ricevute, e sperando sempre di riceverne di nuovo, congregate tutte le piazze nobili e del popolo, l'elessero per padrona e protettrice della città e Regno di Napoli; onde, facendo sopra di ciò i soliti deputati, se ne stipolò da essi atto publico a' 28 d'ottobre del detto anno, per mano di notar Francesco Antonio Stinca, nell'altare maggiore della chiesa di essa santa, e ciò anche in riguardo di essere già stata, fino dal tempo della sua morte, essa santa eletta per protettrice di Napoli, come sta detto. Non fu però la statua della santa d'argento portata, come è solita, nella Cappella del Tesoro delle reliquie degli altri padroni della città, nella Chiesa Arcivescovale, perché si pretese da queste monache che la statua della loro santa dovesse precedere a quelle del beato Andrea Avellino e del beato Giacomo della Marca, anch'essi eletti padroni di Napoli, [116] et occupare il nono luoco dopo degli otto più antichi, come n'ottennero decreto dalla Sacra Congregatione de' Cardinali; dopo del quale, benché fusse primieramente stata portata la detta statua nella Cappella del Tesoro, però a' 3 d'aprile dell'anno 1642, giornata di giovedì, con sollenne processione e sontuosi apparati fatti per tutta la città dove quella passava, fu poi di nuovo portata la statua alla stessa Cappella del Tesoro, ove si ritrova fra l'altre degli altri padroni di Napoli, benché nella vigilia della festività della santa si porti in processione in questa chiesa, ove sta per tutto il giorno della festività, riportandosi poi al Tesoro.

[119][94] Di Santa Maria del Popolo, detta degli Incorabili.

Non si può trattare della fondatione di questo sacro luoco senza che si tratti anche della vita di suor Maria Lorenza Longa, prima fondatrice di esso, di cui, con quella maggior brevità che ci sarà

[94] *Le pagine 117-118 sono bianche.*

conceduto, trattaremo. Convengono quasi tutti gli scrittori che Maria Lorenza Longa, e non già Maria Francesca come viene chiamata dall'Engenio, benché da alcuni venghi nominata col solo nome di Maria, sia di natione spagniuola e propriamente del Principato di Catalogna, e che, essendo stata moglie di Giovanni Longo, anch'egli di natione catalano, che fu il primo regente della Regia Cancellaria in Napoli, si denominò anch'ella Longa, venendo chiamata col cognome del marito, come lo disse[95] fra Zaccaria Boerio, nel tomo 1° degli *Annali de' minori cappuccini*, sotto dell'anno 1538, folio 337, trasportati[96] nell'italiano. Il Mazzella nella sua *Descrittione del Regno*, facendo un catalogo di tutti i regenti che sono stati della Regia Cancellaria, nel principio dice che Ferdinando il Cattolico, re di Napoli e d'Aragona, introdusse i regenti di Cancellaria in questo Regno, e perché in loro l'officio di cancelliere co' negotii della Cancellaria Regia furono trasferiti ne vennero così detti, et anche consiglieri collaterali, perché al lato del re sedono, e che i primi regenti creati furono mossen Long e mossen Malferit, i quali poi con lo stesso Re Cattolico se ne tornarono in Hispagna. Hor, come Maria Lorenza, venuta forse col marito in Napoli, quivi si fermasse, ritornatesene quello col re in Hispagna, ci è totalmente incognito; nel che habbiamo voluto alquanto distenderci, poiché l'Engenio chiama Maria Lorenza signora napoletana.

Hora, a costei da una sua mala serva essendo stato dato il veleno, benché questo non sortisse il suo effetto di farla morire, o perché fusse aiutata dalla gagliardezza della sua buona complessione, o da contrarii antitodi che gli furono apprestati, rimase però paralitica, in guisa che, perduto l'uso del proprio moto, era necessario per andare alla messa, o altrove, che vi fusse portata su le braccia altrui, ma questa disgratia avvenutale nella sua persona fu quella che la rese di tante gratie colma appresso di Dio. Imperciocché, per liberarsi da tal male, deliberò di conferirsi di persona con un suo genero, il quale chi si fosse ci è anche incognito, nella miracolosissima Casa di Maria Sempre Vergine di Loreto, con isperanza grande di ricuperare la salute in quel luoco [120] ove fu adoperata la salute dell'universo, né vi è mancato chi dicesse haverne fatto anche voto. Giunti alla chiesa, nell'entrare che far vollero in essa, ordinò Maria Lorenza al genero che andato fusse nella sacrestia per fare uscire nella propria cappella della Madonna la messa che dicesi nella feria 6ª della settimana di Pentecoste, nel Vangelio della quale si recita l'historia di quel paralitico che miracolosamente fu sanato dal Salvatore, benché la messa predetta non fusse concernente in quel giorno. Ma ciò non occorse che si fusse dal genero adempito et al sacrestano persuaso, perché, appena entrata Maria Lorenza nella cappella, che un sacerdote uscì per celebrarvi et incominciò per l'introito della messa "Repleatur os meum laude", che a punto è quello che dicesi nella messa della feria sesta già detta, tal voce le riempì il core d'una celeste allegrezza, e vie più se l'accrebbe la speranza d'havere a ricevere la bramata gratia, per lo che, non mancando implorarla con maggior

[95] *Ms.*: dissero.
[96] *Ms.*: de traspor-/tati.

fervore, quando nell'Evangelio udì quelle parole "Ait paralitico: «tibi dico surge»", ella l'intese come fussero dette a sé stessa, e, mossa da un interno spirito, tantosto s'alzò dalla sedia dove stava immobile e cominciò a caminare alla presenza de' circostanti, i quali, per un tanto miracolo, insieme con la stessa risanata ne diedero infinite lodi e ringratiamenti a Dio et alla sua Santa Madre. Finita indi la messa, e con diligenza cercato il sacerdote, né potutosi di lui havere alcuna contezza, essendo a tutti incognito, venne da tutti giudicato che egli fusse stato un angelo mandato da Dio per fare quel sacrificio e liberar quell'oppressa, o che fusse stato lo stesso Christo, il quale non si fusse sdegnato di scendere di nuovo in terra per tal effetto, mentre di lui dicesi essere il Sommo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech. E Maria Lorenza, restata totalmente libera, quel che non haveva potuto fare nel venire alla chiesa, cioè senza esservi portata, fe' nel ritorno al suo albergo, andandovi molto speditamente co' suoi piedi, [135] benché il sopradetto fatto altrimente venga narrato da fra Zaccaria Boverio, nel tomo 1° degli *Annali de' minori cappuccini*, sotto dell'anno 1538, cioè che, havendo Maria Lorenza conceputo grandissima speranza nella Santissima Vergine di Loreto di ricuperare la sanità della sua attrattione de' nervi, che, giunta colà et entrata in quelle sacre mura, fece instanza che si celebrasse una messa, né si trovando chi la dicesse per essere già l'hora tarda, comparve all'improvviso un sacerdote non più veduto né conosciuto in quelle parti, il quale vestito delle vesti sacerdotali incominciò e proseguì la messa con cerimonie insolite e molto differenti da quelle che si prescrivono nelle robriche del messale, e celebrando quella messa che si dice comonemente per gl'infermi, quando fu all'Evangelio, lesse quello del paralitico risanato da Christo, e che compiuto il sacrificio si rivoltò agli astanti e disse loro: "Ringratiate al Signore per la salute che si è degnato di conferire a Maria", nel qual tempo incominciò la donna a tremare da capo a piedi, diffondendosi il tremore per tutte le parti, il quale cessato si ritrovò sana in tutto il corpo e vigorosa in tutte le membra. Onde, piegate le ginocchie avanti l'altare, rese molte gratie a Dio et alla Santissima Vergine, e fatto cercare il sacerdote che haveva celebrato la messa per dargli la dovuta limosina, non si poté mai ritrovare in alcun luoco, per lo che portarono tutti ferma opinione che quella messa fusse stata celebrata dal sommo sacerdote Christo signor nostro disceso dal cielo in terra per guarire l'inferma con la sua santa parola. Ma che che sia intorno alle circonstanze di tale accaduto miracolo, certo è che nella celebratione dell'incognito sacerdote Maria Lorenza ricevé la salute nella Santa Casa di Loreto.[97] [120] Non so[98] da quale autorità si fusse mosso l'Engenio a dire che, cercato con diligenza, né essendo ritrovato il sacerdote che haveva celebrato la messa, e giudicato da' padri della stessa chiesa essere stato divinamente mandato, havendone fatta oratione fu loro rivelato che il sacerdote era stato Pietro principe degli Apostoli.

[97] *Da* benché il sopradetto *a* nella Santa Casa di Loreto: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando* + *dopo* co' suoi piedi *e in capo all'aggiunta alla pagina 135.*

[98] *Ms.*: co' suoi piedi,+ ~~il che posto come uiene affirmato comune/mente dagli Scrittori~~, non so.

[121] Essendo dunque ritornata in Napoli Maria Lorenza maggiormente accesa del divino amore, e per non dimostrarsi ingrata verso del suo Dio, dal quale così gran beneficio ricevuto haveva, et essendo morto il suo marito, onde di una grossa facoltà era rimasta assoluta signora, determinò il rimanente di sua vita impiegarla in servigio degl'infermi in alcuno publico hospedale, con l'erettione di esso; benché non vi sia mancato chi habbia detto che n'havesse fatto voto fino dall'hora che, stando inferma, per guarirsene ne pregò il Signore andando nella Santa Casa di Loreto; e con la guida et indrizzo del padre maestro fra Ambrogio Salvo dell'ordine de' predicatori, poi vescovo di Monopoli, da lei eletto per suo confessore e padre spirituale, havendo ottenuto l'hospedale che fu già eretto dalla regina Giovanna Seconda nel cortile di San Nicola della Carità incontro al Castel Nuovo, si pose ivi a ricevere i poveri infermi, e con ogni diligenza e carità a servirgli, come seguitò a far indi per un anno intero.

Ma conoscendo poi il luoco essere incapace per la moltitudine degl'infermi che vi concorrevano, determinò fondarne un altro di nuovo più grande e capace, e diviso in due, cioè uno per[99] li huomini e l'altro per le donne, come con le sue facoltà vi diede principio l'anno 1520, con particolar bolla di papa Leone X, appresso il monasterio di Santa Patritia.[100] [135] Altri però vollero che Maria Lorenza non fusse stata ella la prima e principal fondatrice di questo luoco dell'hospedale degl'Incoraboli, ma che il suo primo e principale edificatore stato fusse Ettore Vernaccia di Genova, padre della beata Battista detta di Genova, il quale, [136] come molto pietoso, havendone un simile hospedale edificato in Roma, cioè per quelli infermi che cagionevoli sono di mali presso che incoraboli, e di piaghe ulcerose, e di morbi che si comprano a costo di sensuali piaceri, volle anche fondarne uno in Napoli, che è il presente del quale trattiamo, detto anche degl'Incoraboli, al quale suor Maria Lorenza applicò l'animo in servire non solamente agl'infermi, ma per dargli la sua total perfettione et ingrandimento, come lo dissero ***.

Hora suor Maria, applicatasi tutta al servigio degl'infermi di questo hospidale et al suo ingrandimento, di modo che dir anche se ne può la fondatrice, mentre ella fu quella che gli diede ogni perfettione et aumento, ma perché le sue facoltà non erano sofficienti per riducere la fabrica a fine e per lo mantenimento dello spedale,[101] [121] cominciò a chiedere limosine a coloro che venivano a frequentar questo luoco, in tanto che un giorno, essendo quivi venuto Lorenzo Battaglino, persona ricchissima, avo di Giovanni e di Pompeo presidente della Regia Camera, et

[99] *Aggiunta a margine*: il Bove.

[100] *Ms.*: di S. Patritia,* ~~benché altri detto havessero esservi già stato al/cun tempo prima ivi lo spedale cominciato ad edificare da Ettorre Ver/naccia, padre della beata Battista di Genova, per quelli infermi che cagio/nevoli sono di mali presso che incoraboli, e di piaghe ulcerose, e di mor/bi, che si compranoa costo di sensuali piaceri~~, onde ad esso applicò l'animo suor Maria Lorenza, applicandosi tutta al suo ingrandimento e perfettione, ma perché le sue facoltà non erano sofficienti per riducere la fabrica a fine cominciò.

[101] *Da* Altri però vollero *a* mantenimento dello spedale: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando* ✳ *dopo* di Santa Patritia *e in capo all'aggiunta alla pagina 135.*

havendo a costui la pietosa donna esposta la necessità del luoco, il pregò che volesse haver parte alla fabrica et a tal opera di carità. Lorenzo subito le fe' una polisa di banco di diecimilia scudi, la quale ricevuta dalla donna, et osservata essere di tanta qua[122]lità, e giudicando che colui l'havesse fatta o per errore o per beffarla, volse stracciarla, quando fra questo mezzo sopragiunse un familiare di Lorenzo, et inteso il soccesso, e veduta la polisa, le disse che non stracciasse, che le sarebbe puntualmente pagata; onde con prestezza havendo mandato al banco, le fu pagata tutta la quantità, con la quale, e con altre limosine somministratele dal popolo di Napoli, ridusse in gran parte a fine la fabrica ch'hoggi si vede, dal che avvenne che questo luoco e chiesa fusse poi intitolata di Santa Maria del Popolo, mentre con le limosine di tutto il napolitano popolo fu edificata, et anche perché, esercitando la sua carità con ogni sorte di persona da qualsivoglia sorte di morbo, anche incoraboli, oppressa, tutti del popolo ammette, che perciò viene la Madonna che si adora in questa chiesa effigiata con un lungo manto di colore azzurro sotto del quale i languenti di qualsivoglia male si veggono ricoverati, per lo che anche comunemente viene degl'Incoraboli tal figura e santa casa denominata.

Formato che hebbe il monasterio, suor Maria Lorenza tutta si applicò a' servigi degl'infermi, et havendo bene imparato da quello che ella patito haveva di compassionare l'altrui male, riputava come proprie tutte l'infirmità che gl'infermi pativano, e perciò, parendole poco haver loro somministrato la robba se anche non implicava tutta sé stessa a loro servigio, per poter ciò più facilmente eseguire si trasferì dalla propria casa a questa degl'Incoraboli, nella quale come in publico teatro si viddero per molto tempo le mirabili opere di misericordia esercitate da questa santa donna, poiché, come se ella stata fusse una vil fantesca, per quanto sopportava la debolezza del suo sesso, di sua mano faceva i letti per l'infermi, scopava loro le stanze, l'accomodava gli arnesi, preparava i cibi, gli portava, assisteva mentre mangiavano; né ricusava ogni officio, benché vile nel mondo ma glorioso al Cielo, purché stimato l'havesse essere loro necessario o di gusto, senza mai perdonare né a vigilia né a fatica, e senza arrestarsi mai, o che l'infermi tal'hora frenetichi[102] ribbuttassero i suoi caritatevoli officii, o che, puzzolenti, havessero mosso nausea ad ogni altro stomaco che non fusse stato il suo.

Quindi [123] si mossero molte altre signore napoletane a seguire il suo esempio, e tra l'altre donna Maria d'Aierbo, duchessa di Termole, la quale non solo frequentò spesso, insieme con altre sue pari, questo spedale con esercitarsi nelle stesse opere di carità, ma di giorno in giorno infervoratasi maggiormente, per poter meglio apprendere da così esperta maestra della christiana perfettione, qual fu donna Maria Lorenza, le christiane virtù, e vie più esercitarsi a servigio

[102] *Ms.*: frenatiche.

degl'infermi, volle anch'ella quivi venire ad habitare, il che fu poi di tanto beneficio a questo luoco, come diremo.

E se haveva donna Maria Lorenza grandissima compassione a quelle che havevano infermo il corpo, tanto maggiormente era verso di quelle che havevano inferma l'anima, perché non solamente all'inferme dell'hospedale era vigilantissima, per ridurle non che alla salute corporale ma anche alla spirituale et eterna, et essendo prevaricate, che si riducessero nella dritta strada della perfettione, ma sovente senza riguardo del suo grado se n'andava ne' publici postriboli per rendere avvedute quelle che sé stesse et altri portavano all'eterna dannatione, e tanto con le sue esortationi si adoperava che mai all'hospedale ne ritornava senza qualche notabile acquisto, perché o operava la loro riduttione al buon camino, o almeno impetrava che ne' venerdì, ne' quali si celebrava la memoria della Passione di Christo, si ritenessero d'offenderlo, dando loro quel denaro che con loro prostitutione si haverebbono potuto guadagnare.

Questi esercitii di Marta non impedivano quelli di Madalena, havendo stabilito molte hore per l'oratione, nella quale soleva impiegare per lo più buona parte della notte, in cui era solita essere tanto favorita dalle celesti visioni o da[103] rivelationi dell'occulta sapienza di Dio che dice il padre fra Boerio nelle croniche della sua religione de' cappuccini, al tomo 1°, sotto l'anno ***, e dopo lui il padre Dentice nella *Vita di san Gaetano*, al capitolo 19 del libro 1°, che san Gaetano, tutto che fusse profondo teologo, e versato nella scrittura sacra, era in molte cose illuminato per l'intendimento che n'haveva Maria Lorenza, la quale alle volte talmente nell'oratione si profondava che rimaneva rapita da' sensi, e spesso sentivasi formar discorsi mentre orava co' quali dava manifesto segno che con Dio parlava come un amico suol [124] parlare con un altro; e perché con l'oratione va congiunto il digiuno, ella era avidissima di questo cibo degli angeli, e però non contenta de' degiuni per comandamento della Chiesa soliti ad osservarsi, da lei inviolabilmente osservati, benché in riguardo della sua debolezza et infermità havesse potuto da quelli astenersi, tutti i venerdì digiunava in pane et acqua, et il sabbato niente altro di companatico pigliava che un poco di farina cotta. Era confidentissima in Dio e nella potenza della sua virtù, onde ne sperimentò grandissimi effetti, perché alle volte per servigio de' poveri e degl'infermi ritrovò piene le casse di fresco pane, là dove prima vote lasciato l'haveva. Fu divotissima dell'anime del Purgatorio, et a lei s'attribuisce l'inventione dell'*Ave Maria* che dicesi de' morti, perché, non contenta ella di porgere suppliche per quell'anime, voleva che altri ancora le porgessero.

E lasciando in altra occasione di fare più lungo racconto delle sue geste e virtù per non mandare troppo in lungo il presente discorso, lasciar però non si deve come, essendo capitato in Napoli per fondarvi un convento del suo instituto san Gaetano Thieni con alcuni suoi compagni, il quale,

[103] *Ms.*: di.

perché portò lettere di Giovan Pietro Carrafa in loro raccomandatione dirette a Maria Lorenza, hebbe occasione di esser da lei e di ritornarvi spesso, mentre ch'ella dimorando nell'hospedale, il santo anche gradiva d'impiegarsi al servigio degl'infermi; e Maria Lorenza, venuta in cognitione della di lui bontà, non fu pigra a riporsi nelle sue mani et ad eliggerlo per nuovo suo padre spirituale; anzi, essendosi quello co' suoi compagni partito dal luoco di Santa Maria della Misericordia alli Vergini datogli dal Conte d'Oppido, ella il ricevé et hospitò negl'Incoraboli, assignando poi loro per casa un luoco appresso dove hora sta il monasterio che dicono delle Donne Convertite, mostrando loro in tanto bisogno aperte le viscere della sua carità, benché fussero poi per la strettezza del luoco constretti i padri dindi partirsi andando a stare in un'altra casa, che era non lungi dalla primiera, in quel luoco[104] dove è hoggi il monasterio detto di Gierusalemme delle suore cappuccine, chiamata all'hora di Santa Maria della Stalletta perché nella picciola stalla che vi era accomodarono i padri la loro chiesa.

Sì come nel 1530, essendo venuti in Napoli per fondarvi un loro luoco alcuni [125] frati cappuccini mandativi[105] da fra Lodovico da Frossimbrono, furono da lei in questo hospedale ricevuti e per alcun tempo hospitati, finché a sua instanza fu loro conceduta la chiesa di Sant'Eufebio fuori la città da Vincenzo cardinal Carrafa, arcivescovo di Napoli, come più pienamente diremo trattando della chiesa predetta di Sant'Eufebio e di quella di donne monache di Santa Maria di Gierusalemme.

Però Maria Lorenza, mentre s'esercitava in opere di tanta carità nell'hospedale, vennele un giorno volontà d'andare a venerare i santi luochi di Gierusalemme, e dimandatone consiglio a san Gaetano, suo confessore, fu da quello avvertita a non doversi fare tal mossa senza matura deliberatione e senza dimandarne il divino beneplacito; per lo che, postasi quella in oratione, meritò d'udire la divina voce che l'esortava ad amar Dio di tutto cuore, dal che si risolse ella di lasciare affatto il mondo e d'unirsi col maggior modo di strettezza che si potesse con Dio. Et havendo bene osservato, per haverli per qualche tempo albergati, con quanta esattezza s'osservasse la regola di san Francesco dalla religione de' frati cappuccini novellamente fondata, pensò d'abbracciare quell'instituto, et in esso osservando la stretta regola di santa Chiara haverebbe apportato non picciolo giovamento a sé stessa et a quelle che havessero voluto seguitarla, tanto più che lasciava all'hospedale donna Maria d'Aierbo, dalla cui fervente carità et applicatione sarebbe stato per l'avvenire non solo mantenuto, ma oltremodo augumentato. Ne dimandò perciò consiglio a san Gaetano, il quale, come che divotissimo era di quel serafico santo e del suo santo instituto, l'hebbe per inspiratione venuta dal Cielo, e dissele che con tal risolutione cambiato havesse il desiderio d'andare alla Palestina, animandola a porla quanto prima in effetto, come con l'indrizzo et aiuto del

[104] *Ms.*: primiera, ~~andando a /stare~~ in quel luoco.
[105] *Ms.*: mandatoui.

medesimo santo fu fatto, del che a pieno discorreremo trattando del monasterio sotto titolo di Santa Maria di Gierusalemme, fondato come sorrogato al desiderio d'andare a quella città. Hor, mentre Maria Lorenza si parte da questo hospedale e va al nuovo monasterio da lei fondato, non ci parteremo noi da questo luoco, ove rimasta, in vece di quella, donna Maria d'Aierbo, vederemo qual ella si fusse e l'opere di lei fatte a beneficio di questo stesso luoco, e della [126] sua felice morte, per ritornar poi a Maria Lorenza quando del monasterio di Santa Maria di Gierusalemme trattaremo.

Fu donna Maria d'Aierbo figliuola di don Sancio d'Aierbo, che fu il primo che venne dalla Spagna col re Alfonso Primo nel nostro Regno, in cui divenne signor di Simari in Calabria, e di donna Brianna Sanz. Viene stimata più comunemente la famiglia D'Aierbo, di essa donna Maria, del sangue real d'Aragona, e propriamente discendente da don Giacomo re d'Aragona e di Valenza, detto il Conquistatore, il quale, a tempo ch'era principe, invaghitosi di donna Teresa[106] Gil di Vidaure, dama nobilissima valentiana, con promessa di futuro matrimonio n'hebbe due figliuoli, don Giacomo e don Pietro, benché pervenuto poscia il principe per la morte del padre alla corona, per sodisfare a' suoi vassalli fusse constretto casarsi con donna Violanta di Castiglia, non senza reclamori però, anche giuditiarii, di essa donna Teresa. Hor havendo lo stesso re Giacomo al primo de' mentovati suoi figli dato lo stato di Xerico in Valenza, et al secondo quello d'Aierbo in Aragona, fu caggione che da essi ne fussero propagate due chiarissime famiglie, da' loro ottenuti dominii l'una di Xerico e l'altra D'Aierbo denominate. Della cui famiglia D'Aierbo fu stimata donna Maria, la quale fu altamente maritata con don Andrea di Capua, duca di Termoli, marchese di Coglionise, conte di Campobasso e di Montagano, e general capitano di Santa Chiesa, col quale generò un unico figliuolo chiamato Ferdinando, che oltre a' titoli paterni, per parte d'Antonicca del Balzo, sua moglie, divenne anche conte d'Alessano, signor di Molfetta, Giovenazzo,[107] Specchia et altre terre in Terra di Bari, ottenendo dall'imperador Carlo V titolo di principe sopra di Molfetta. Visse nel matrimonio così santamente donna Maria che ben dimostrò anche nello stato coniugale potersi osservar vita religiosa. Mortole però il marito, et anche dopo l'unico suo figliuolo, rinunciando affatto ad ogni pompa mondana, tutta si diede al servitio di Dio e de' suoi poveri infermi e bisognosi, finché, spinta dall'esempio della sua cara Maria Lorenza, volle anch'ella ritirarsi nell'hospedale degl'Incoraboli per potere come a quella continuamente servire agl'infermi, e dalla medesima più da presso apprendere i documenti d'una christiana perfettione, nel che tanto s'infervorò che, fatta Maria Lorenza fondatrice del monasterio di donne monache di Santa Maria di [127] Gierusalemme, et ivi racchiusasi, restò ella al total governo e servigio dell'hospedale, esercitandosi nelle stesse opere di pietà che era quella solita esercitarsi, anzi a tal opera pia ve

[106] *Ms.*: Tesera.
[107] *Ms.*: Molfetta, e Giouenazzo.

n'aggiunse un'altra di somma carità. Osservò ella come quasi tutte quelle donne che venivano all'hospedale erano di quelle che con l'offesa di Dio s'havevano, a prezzo di sfrenata lascivia, procacciato il doloroso morbo che da quella suol provenire, e che molte di loro risanate ritornavano al postribolo. Compassionando maggiormente l'anime che non haveva fatto de' loro corpi, pensò d'eriggere nel medesimo hospedale un monasterio nel quale si potessero queste tali donne dedicare a Dio, et havutone anche il parere e consiglio di san Gaetano e del beato Giovanni da Marinono, suoi padri spirituali, con opera degli stessi, che n'ottennero l'assenso pontificio spedito nel 1538,[108] diede esecutione al suo pensiero con eriggere nello stesso luoco un comodo e capace monasterio per tali donne detto delle Convertite, come vien riferito dal padre Giacomo Dentice nel libro 1°, capitolo 20, della *Vita di san Gaetano*.

È ben vero, come vien riferito dal Tufo nel *Supplimento all'Historia della religione de' padri cherici regolari*, capitolo 169, che, considerando don Felice Barrile, della stessa religione, confessore di donna Constanza del Carretto d'Oria, principessa di Solmona, che per la molta angustia del luoco non si potevano in esso ricevere tutte quelle donne peccatrici che, risolute di lasciare il peccato, in gran copia desideravano dedicarsi a Dio, l'espose con tanta efficacia alla detta principessa che l'indusse ad accrescere da' fondamenti nuove stanze al detto monasterio, di modo che con tale aggiuntione il rese capace di ricevere intorno a trenta monache, di più con impiegarvi più di dodeci milia docati, lasciandogli poi nel suo testamento ottomilia docati in compra di rendite annuali, con espressa conditione che le rendite predette havessero a servire in perpetuo per lo mantenimento del novitiato del detto monasterio, oltre d'altri donativi fattigli in vita; et il detto novitiato comunemente si chiama il Purgatorio, che è separato dal monasterio, accioché nel tempo della probatione le novitie non conversino con le professe, ma poi nel tempo di fare la sollenne professione le stesse novitie calano processionalmente nella chiesa degl'Incoraboli, ove fanno i tre sollenni voti, e dopo le solite cerimonie entrano nel monasterio.

E don Carlo Caracciolo de' marchesi di Casa d'Albero, e donna Isabella Caracciola [128] de' marchesi di Vico, sua moglie, risoluti[109] di abbandonare affatto il mondo, onde d'egual consenso il marito si rese de' cherici regolari in San Paolo, col nome di don Giuseppe, e la moglie monaca nel monasterio di Sant'Andrea dell'ordine di sant'Agostino, col nome di suor Maria, finito ch'hebbero il novitiato, e prima di fare la loro sollenne professione, disponendo delle loro facoltà, delle quali ne diedero buona parte a beneficio de' poveri e luochi pii, il detto don Giuseppe lasciò a questo luoco docati quindeci milia in compra di tante annue entrate, accioché di esse si dovessero ricevere e mantenere nel detto monasterio altre quaranta donne, publiche meretrici, che quivi volessero monacarsi, e la moglie donna Maria vi lasciò docati 6000 per impiegarsi in compra di sito, o vero in

[108] *Ms.*: 1338.
[109] *Ms.*: risolute.

fabrica, per poter ricettare le sudette quaranta monache, e con altre pie dispositioni che da' medesimi furono fatte col consiglio di don Giustino Barnaba, cherico anch'esso regolare, loro confessore, per meglio accertarsi di disponere et applicare i loro beni in opere che fussero di maggior servitio e compiacimento di Sua Divina Maestà.

Essendo però questo monasterio delle Convertite alquanto rilassato, dice lo stesso padre Tufo nel loco citato che così da' governadori del luoco, come da don Giovanni di Zunica, conte di Miranda, viceré del Regno, fu egli richiesto accioché il riformasse e riordinasse, come fe', con l'assistenza et intervento di Francesco Lombardo, canonico della Metropolitana di Napoli, e di Giuseppe Rossi, il quale fu poi vescovo d'Ugento et indi dell'Aquila, et ultimamente arcivescovo di Matera, facendo con l'autorità dell'istesso viceré venire dall'osservante monasterio di Santa Chiara dell'Aquila tre monache, per esercitarvi i tre primi e più importanti officii di priora, vicaria e rotaria; onde, così ridotto nella sua regolare osservanza, fu caggione che da questo monasterio n'uscisse un altro, a questo istesso contiguo, pure dell'istesse convertite, ma con titolo di più di Riformate, professando più stretta e rigorosa forma di vita, con altri esercitii di mortificatione di più di quelli che si osservano nell'antico, come viene accendato dallo stesso padre Del Tufo; tutte però militano sotto la regola di san Francesco, con attendere a cantare l'hore stabilite nel coro, le prime però nella propria chiesa di Santa Maria del Popolo, e le seconde in un'altra chiesetta fatta per loro proprio e particolar uso un poco più ap[129]presso, sotto titolo ***.

Ritornando al presente a donna Maria d'Aierbo, haveva costei stabilito di menare tutto il corso della sua vita nello spedale, e dopo sepellirsi nella chiesa di esso, di Santa Maria del Popolo, onde non solo vi fece nell'altar maggiore i maestosi tumoli marmorei al marito et al figlio, sopra mentionati, ma anco in mezzo di essi fe' la sua sepoltura per dovervisi sepellire, come dalle inscrittioni che appresso saranno da noi registrate; ma tanto l'era a cuore lo star unita con Maria Lorenza che gli venne desiderio di farsi anch'essa cappuccina, ma non poté ponerlo in effetto in vita di quella, perché, intenta a dar compimento al monasterio delle Convertite, non le parve bene di lasciar l'opera da sé cominciata imperfetta, ma come lo vidde ridotto alla sua perfettione si risolse di monacarsi due anni dopo la morte di suor Maria Lorenza, e n'ottenne breve pontificio, con l'abbreviatione di più del tempo del novitiato. Ma non piacque al Signore di darle questa consolatione, perché, in quel tempo appunto che era per entrare nel monasterio, fu assalita da una infermità che fu l'ultima di sua vita, venendo a morte ***, havendo però lasciato che il suo corpo fusse sepellito con quello di Maria Lorenza, accioché né anche morta fusse separata da chi tanto l'era stata congiunta in vita. Hebbe però nel morire somma consolatione celeste, perché la detta sua cara amica, apparendole e confortandola a non temere, fe' che fino da qui incominciasse ad assagiare le dolcezze del Paradiso, et essendo aperto l'avello ove stava sepellita suor Maria Lorenza

per sepelirvi ancora donna Maria d'Aierbo, oltre all'essersi di quella ritrovato il suo corpo incorrotto e spirante suavissimo odore, anzi con osservarsele cresciute l'ugne et i capelli, si ritrovò accomodata in maniera nel sepolcro che havesse potuto capire la sua cara amica e, di più, che teneva disteso un braccio per segno di riceverla et abbracciarla.

Hora all'hospedale di nuovo facendo passagio, diviso in quelli degli huomini e delle donne, et in esso trattando dell'opere di misericordia che vi si esercitano, per dovere poi trattare della chiesa, del governo del luoco e d'altre cose al medesimo appartenenti, cominciando dall'hospedale degli huomini, è questo diviso in due lunghe e spatiose corsee, stando nella prima gli ammalati non [130] tanto gravi e nella seconda i più gravi e pericolosi; in mezzo della prima, che è più ariosa, è un altare con un Christo crocefisso per la celebratione del santo sacrificio della messa, che vi si fa ogni mattina per comodità degl'infermi, come anche in mezzo della seconda è una cappelletta per lo stesso fine, oltre di altre stanze e corsee per altre sorte d'ammalati, poiché in questo hospedale si ricevono ammalati di qualsivoglia morbo, e particolarmente di piaghe e mali ulcerosi et anche incoraboli, e di coloro che patiscono di mal francese. Vi si ricevono anche coloro, a' quali è assignato un luoco particolare, che patiscono di mancamento di cervello, essendo andati in pazzia o frenisia, per li quali si tiene il maestro de' pazzi con altri ministri a ciò proportionati, et in un altro luoco particolare sono ricevuti tutti quei fanciulli e giovanetti che patiscono di zella, a' quali si applicano, secondo la loro infermità, i necessarii medicamenti. Si mandano di più ogni anno ne' tempi d'estate nelle stufe d'Agnano quelli ammalati che hanno bisogno di tal medicamento; e nella Torre del Greco tengono anche aperto un altro hospedale con chiesa sotto titolo di Santa Maria di Constantinopoli, con giardino per comodità e ricreatione degl'infermi, e questo per quelli ammalati che patiscono di mal d'etticia, essendo quell'aere assai confacente a tal sorte d'infermità. Onde tengono per la cura di essi ammalati molti medici così fisici come cirugici, con altri servienti necessarii, oltre al maestro di casa, che suol essere sacerdote d'approbata vita, con altri sacerdoti per l'aiuto spirituale degl'infermi, come di confessargli, comunicargli et aiutargli al ben morire, essendovi per tale effetto stati prima i padri ministri degl'infermi, per mantenimento delle quali cose vi vuole una grandissima spesa. E, come è di sotto, così corrisponde di sopra lo spedale delle donne, in cui similmente si ricevono ogni sorte d'ammalate, come habbiamo detto di quello degli huomini, con li loro medici particolari et altre servienti.

È ben vero che in quanto agl'infermi viene al luoco alleviata la spesa da molte congregationi di laici, che, divisi fra loro in alcuni giorni della settimana, non solo a loro spese, dando essi con le proprie loro mani da mangiare agl'infermi, con fargli altre sorte di carità, ma hanno anco pensiero di certo numero di letti d'ammalati, con provedergli di trabacche, cortine, matarazzi, lenzuola, [131] coverte e delle altre cose necessarie, con assistere alle mutande e nuovo provedimento di esse

quando dal tempo vengono rese poco atte, delle quali congregationi che concorrono a fare tal opera di carità faremo qui distinta relatione, per maggior gloria di Dio, honore della propria padria et incitamento degli altri a simili opere pie e gloriose. E cominciando dalla domenica, quivi vengono due congregationi rette da' padri dell'Oratorio nella loro chiesa detta li Gierolomini, che fra di loro si hanno diviso le corsee dell'hospedale: una de' dottori e gentil'huomini, sotto il titolo di Santa Maria della Purificatione, o sia delle Gratie, e questi a proprie spese dando a mangiare agli ammalati della prima corsea; l'altra congregatione è di mercadanti, sotto il titolo ***, e questi danno anco a proprie spese da mangiare agli ammalati della seconda corsea, con havervi fatti molti letti di ferro per maggior comodità degl'infermi; et è pure cosa d'ammirare che, stando costoro tutti gli altri giorni della settimana nelle loro poteche intenti ne' loro trafichi e mercantie, nella domenica poi, che doverebbe loro servire per giornata di recreatione e di passatempo, vengono con tanta allegrezza e prontezza d'animo a servire agli ammalati come se stassero in luoco di somme delitie e contentezze.

Il martedì vi vengono i fratelli della congregatione di ***, eretta dentro la casa professa de' padri della Compagnia di Giesù, di molti titolati cavalieri, regii ministri, dottori et altre persone civili di qualità, e questi non solo danno a loro spese da mangiare agli ammalati, ma tengono 30 letti, del modo da noi sopra detto.

Nel giovedì ***.[110]

Nel venerdì vi vengono i fratelli del Monte della Misericordia, composto di titolati, cavalieri et altre persone nobili, e costoro, oltre al mangiare che dà agl'infermi, tiene a suo costo 50 letti, dodeci de' quali si dimandano perciati, cioè di quelli ammalati che, stanno gravi, non hanno forza di sostenersi in piedi per fare le loro necessarie bisogne, onde tengono perciati i matarazzi con gli altri suppellettili di letti; con tener anche quattro altri in luoco più rimoto del detto hospedale per alcuni sacerdoti o altre persone qualificate, a' quali per la loro povertà occorresse venire all'hospedale, con haver fatto di più una corsea tutta di colonnate di marmo assai va[132]ga e bella, e questa congregatione, oltre d'una persona di loro deputata per lo spedale, tiene anche un sacerdote, accioché habbia pensiero di far mutare a tempo le lenzuola et altre cose necessarie, di farle lavare e di farle far di nuovo quando sono consunte. Et in ciò anche è da meravigliarsi in vedere coloro che, venendo nelle loro case sontuosa- e delicatamente da molti loro servidori serviti, poscia, con tanta humiltà et abbiezzione, stanno i loro servidori da parte a vedere, servono essi i poveri infermi con ogni sorte di più abietta servitù, il tutto perché riconoscono nelle personi di quei miserabili languenti la stessa persona di Dio.

[110] *Vacat per lo spazio di circa quattro righi.*

Gli stessi però fratelli di Santa Maria delle Gratie della chiesa de' padri dell'Oratorio, con alcuni degli stessi padri, vengono ogni matina a dar da mangiare e fare altri servigi a' più gravi ammalati dell'hospedale, e ciò è anco di stupore, che, essendo essi quasi tutti dottori, lasciano i proprii studii e negotii per venire, benché vicendevolmente fra di loro, nell'hospedale.

E quanto habbiamo detto dell'hospedale degli huomini, altretanto s'osserva in quello delle donne, con venirvi molte signore, anche delle principali di Napoli, a servire e dar da mangiare all'inferme, e tal'hora anche a loro spese, e con lasciarvi molte limosine.

Questo laudabilissimo uso di venire tanti secolari, anche de' primarii della città, a ministrare con tanta carità agl'infermi, alcuni han voluto che havesse havuto in Napoli principio nella venuta fattavi, per fondarvi la sua congregatione nel ***, dal padre Camillo de Lellis, fondatore della religione de' padri ministri degl'infermi, il quale, insieme con suoi religiosi, con tanta libertà et ardenza di carità, cominciò a frequentare gli hospedali, e fra gli altri questo degl'Incoraboli, che dal loro esempio mossi non solo gli huomini ma anco le donne cominciarono a frequentarlo, il che poi si è andato con tanta edificatione del publico continuando, là dove prima si haveva tanto a schifo che né anche cercavano di passarvi per non prendere quell'aria cattiva che suole uscire dallo spedale. E ciò espressamente dissero il padre Cosmo Lenzo negli *Annali della religione de' cherici regolari ministri degl'infermi*, sotto dell'anno 1588, al folio 98, [e] il padre Domenico Regi nelle *Memorie historiche del padre Camillo de Lellis e suoi religiosi*.[111]

[139][112] **Di Santa Maria di Gierusalemme.**

Parlano con tanta contrarietà fra di loro gli autori intorno alla fondatione di questa chiesa e monasterio, così in quanto al motivo d'essere fondato, come in quanto al tempo della sua fondatione, e del suo primiero instituto, e monacatione fattavi dalla stessa fondatrice Maria Lorenza Longa, e d'altre cose e circostanze, che ci hanno dato occasione, per andarle tutte bene dissifrando, di dilungarmi alquanto nel discorso che ne deverò fare. Dissimo, trattando della chiesa di Santa Maria del Popolo, detta anche degl'Incoraboli, come alla sopradetta Maria Lorenza, mentre si esercitava con gran carità a servigio degl'infermi dell'hospedale di essa chiesa, sopravenne un'ardente brama e desiderio d'andare a visitare i santi luochi di Gierusalemme, e domandatone consiglio a san Gaetano suo confessore e padre spirituale, fu da quello avvertita a non dovere ciò fare senza matura consideratione e senza implorarne, con efficaci et incessanti orationi, il divino beneplacito; per lo che, non mancando costei di pregarne Dio, meritò una volta da voce incognita, e

[111] *Le pagine 133-134 sono bianche; le pagine 135-136 sono impegnate dalle aggiunte al testo delle pagine 120-121.*
[112] *Le pagine 137-138 sono bianche.*

per tanto divina, o internamente[113] come altri scrissero, le seguenti interrogationi, cioè: "Maria Lorenza ami tu il tuo marito?", "Sì, Signore", rispose ella, "perché nella tua santa legge è comandato". Ripigliò la voce: "Ami i tuoi figli?". "Gli amo", gli disse ella, "perché gli conosco per dono tuo". "Dunque", conchiuse la voce, "perché non ami me più d'ogni altro, a cui più sei tenuta per tanti beneficii che t'ho fatto?". Dal che, divenuta ella tutta compunta, si risolse di lasciare affatto il mondo e di unirsi col maggior modo si potesse di strettezza con Dio, et havendo bene osservati, per havergli per qualche tempo albergati, con quanta esattezza s'osservasse la regola di san Francesco della religione de' frati cappuccini, novellamente fondata, pensò d'abbracciare quest'instituto con fondarne un convento in Napoli, in cui con altre dovesse professare secondo la stretta e prima regola di santa Chiara, e così havesse potuto, con gran giovamento di sé stessa e di quelle che havessero voluto seguitarla, attendere totalmente al servigio di Dio con ogni mortificatione e penitenza; [140] e dimantatone consiglio a san Gaetano, costui, come che era divotissimo del serafico san Francesco e del suo santo instituto, applaudendo al suo pensiere come inspiratione divina, esortò Maria Lorenza a volerlo ponere in esecutione in luoco dell'altro che haveva havuto di volere andare a visitare i santi luochi di Gierusalemme, come ella fe' con l'indrizzo et opera di esso san Gaetano, fondando il convento in questo luoco, sotto il titolo di Santa Maria di Gierusalemme, come sorrogato in luoco del desiderio havuto d'andare a quella città, e per tal cagione; del qual convento per alcun tempo hebbe anche cura lo stesso san Gaetano col beato Giovanni di Mariono et altri suoi padri, fin che, per opera dell'istesso santo, ne fu dato il governo a' frati cappuccini, come fu detto dal padre don Giacomo Dentice nel libro 1° della *Vita di san Gaetano*, al capitolo 19.

Però il Boverio negli *Annali de' frati minori cappuccini*, al tomo 1°, sotto dell'anno 1542, in molte cose variando dal sopradetto, scrive che subito che Maria Lorenza ricevé da Dio il dono della salute per li meriti et intercessione della Santissima Vergine di Loreto, desiderò con molto affetto visitare il Santo Sepolcro di Christo e gli altri luochi sacri di Gierusalemme, e talmente s'internò in questo desiderio che fu in procinto di partire dall'hospidale per sodisfare a questa sua divotione, ma perché pareva ch'il Signore l'attraversasse l'ademplimento, chiedendogliene ella lume per non dipartirsi punto dal suo santo volere, intese dallo stesso Dio, come dice che ne correva la fama, che l'haverebbe fatto cosa più grata se in vece del pellegrinagio di Gierusalemme havesse eretto un monasterio di vergini in Napoli, sotto il titolo di Santa Maria di Gierusalemme; onde ella, per aderire alla volontà divina, congregate insieme tutte le sue entrate, diede principio alla fabrica del convento, et havendolo di breve ridotto a fine, raccomandato il governo degl'Incoraboli a donna Maria d'Aierbo duchessa di Termoli, accompagnata da dodeci vergini che vollero [141] seguitarla,

[113] *Ms.*: diuina, ~~come~~ /o internamente.

entrò in quel convento, d'età d'anni 60, et ivi con licenza et autorità apostolica, per la quale veniva anche essa Maria Lorenza constituita come fondatrice, perpetua badessa del luoco, dove fecero tutte sollennemente la professione sotto la regola del terzo ordine di san Francesco, sotto la direttione di tal regola fatta da santa Chiara, mantenendosi anche sotto la guida e governo di san Gaetano e de' suoi religiosi teatini, che per qualche tempo amministrarono loro i sacramenti, predicarono la parola di Dio e ferono altre opere di carità, ma, partiti questi da tal governo, furono dalla stessa Maria Lorenza pregati i frati cappuccini a riceverne la cura. La rifiutarono essi constantemente, ordinando le loro constitutioni che non accettino cura alcuna o governo di monasterio di monache, ma vinti finalmente dalle preghiere e beneficii ricevuti di essa Maria Lorenza, si contentarono di prenderne il governo almeno per qualche tempo, et entrati a tal cura furono di tanto profitto alle monache, con l'esempio et esortationi loro divote, che, accese tutte dell'amore della perfettione evangelica, di comune consenso fecero passagio dalla terza regola di santa Chiara alla prima e più stretta, secondo anche le particolari constitutioni e forma di vita de' frati cappuccini, onde s'acquistarono il nome di suore cappuccine. Per questo Maria Lorenza, havendo sperimentato il gran bene che dal governo de' cappuccini era seguito nel monasterio, e temendo che non si fussero quelli partiti dalla cura di esso, e non venisse meno quell'osservanza religiosa la quale era stata accresciuta per opera loro, di nascosto trattò col papa per mezzo d'ambasciadori accioché con la sua apostolica autorità si degnasse confirmare i cappuccini nel governo del convento, il che ottenne agevolmente con ispedirne una bolla nell'anno 1538, in vigore della quale questo monasterio persevera sino al dì d'hoggi et alla cura de' cappuccini.

Altri però, del desiderio che fu in Maria Lorenza di peregrinare ne' luochi santi di Gierusalemme, il quale, per divina volontà soggeri[142]tale, fu commutato nella fondatione di questo monasterio, nulla facendo mentione, il tutto assolutamente attribuirono all'opera et impulso di san Gaetano, il quale essendo antioso non che della salute di essa Maria Lorenza,[114] sua penitente, ma dell'altre ancora, e della gloria e servigio di Dio, persuase ad essa Maria Lorenza a voler fondare un monasterio della stretta osservantissima e prima regola di santa Chiara, di modo che, alle persuasioni del santo alla fine condescendendo, diede principio all'erettione di tal monasterio, ma che di ciò non contento il santo, gli persuase di più che al dono che ella faceva a Dio de' suoi beni, con l'erettione di tal monasterio, aggiungesse anche il dono e l'offerta di sé medesima, col rendersi ancor essa monaca, che tal dono sarebbe stato più accetto a Dio che quello delle facoltà terrene, et ella, ricevendo questo consiglio come di vocatione divina, volentieri l'abbracciò, e vi si monacò e visse e morì santamente, come lo scrisse il padre don Giovan Battista del Tufo vescovo dell'Acerra nel capitolo 99 del *Sopplimento dell'Historia de' cherici regolari*; la

[114] *Segue parola cassata illeggibile*.

quale opinione fu seguitata dall'Engenio, trattando di questa chiesa, il quale di più dice che con essa Maria Lorenza vi si monacò anche Maria d'Aierbo duchessa di Termoli, alle quali essendo rimasti sedici milia scudi, quelli diedero all'hospedale dell'Incoraboli, con che dovessero nelle necessità del loro monasterio sovvenirlo, e che quivi poi amendue vissero fino alla morte dopo la sollenne professione e con fama di santità, ma che la duchessa volle per sua humiltà sepellirsi in terra della chiesa degl'Incoraboli, in mezzo d'Andrea di Capua, suo marito, e di Ferdinando di Capua, suo figliuolo, duchi di Termoli.

Hora, in tanta contrarietà degli scrittori, diciamo non potersi punto dubitare che per lo desiderio venuto a Maria Lorenza del peregrinagio in Gierusalemme fusse stata cagione della fondatione fatta del monasterio, mentre perciò, facendone a Dio oratione, meritò da quello internamente intendere che di tutto cuore l'amasse, dal che maggiormente infervorata nel divino [143] amore, dispose, totalmente separata dal commercio del mondo, di monacarsi; al che poi non poco giovolle san Gaetano, che non solo approvò il suo pensiero, ma le fu d'indrizzo e d'aiuto a ponerlo in esecutione e darle la sua forma e regolar osservanza, e ciò si colligge dal titolo imposto al monasterio di Santa Maria di Gierusalemme, non per altro perché fu per cagione et in luoco del peregrinagio che fare intendeva la sua fondatrice in quella città. Che poi il monasterio da principio fusse stato fondato sotto della terza e non prima regola di santa Chiara, che assunsero poi le monache entrati che furono i cappuccini al governo del monasterio, par che sia ripugnante non solo a quel che ne dicono tutti gli altri autori, ma anche perché non per altra cagione vi furono introdotti i cappuccini al governo, se non perché l'instituto di esse era conforme alla stretta regola di san Francesco, professata da essi cappuccini, del modo di vivere de' quali essa Maria Lorenza n'era stata molto edificata, e dall'essersi spropiata fino dal principio, essa fondatrice, di quanto gli era restato, con donarlo all'hospedale dell'Incoraboli, per vivere in strettissima povertà secondo alla prima regola di santa Chiara.

Né è punto vero quel che dice con molta inavertenza l'Engenio, che, fondato il monasterio, in esso si monacasse insieme con Maria Lorenza anche la duchessa Maria d'Aierbo, la quale, essendo vissuta e morta in questo monasterio, volle con tutto ciò essere sepolta nel piano degl'Incoraboli tra le sepolture del duca Andrea di Capua, suo marito, e del duca Ferdinando, suo figlio, che anzi Maria Lorenza tanto più volentieri si monacò, quanto che lasciava al governo dell'hospedale essa duchessa Maria, la quale, benché havesse poi accomodate e fatte molte cose nell'hospedale, ancor essa, havuto desiderio di monacarsi nell'istesso monasterio et ottenuta n'havesse facoltà dal sommo pontefice, non poté dar esecutione a questa sua buona volontà prevenuta dalla morte, e benché in vita formata s'havesse la sepoltura nella chiesa degl'Incoraboli, ove si vede anche la sua inscrittione, con tutto ciò, [144] morendo, ordinò che fusse sepellita a canto della sua amata Maria

Lorenza, nell'istesso avello, come fu fatto, e da noi fu detto trattando della chiesa degl'Incoraboli, e si dirà anche appresso.

È ancora grandissima contrarietà fra i medesimi scrittori intorno al tempo della fondatione di tal monasterio e del luoco dove fu fondato, poiché oltre a coloro che vollero da essa Maria Lorenza essere stato nuovamente con suoi denari edificato, monsignor Del Tufo, nel citato capitolo 99, dice che vi fu autore de' suoi tempi che fu d'opinione che tal fondatione avvenisse nel 1533, la qual opinione egli constantemente riprova e vuole che fusse socceduta nel 1538, poiché dice egli che nell'anno predetto 1533, essendo venuti i padri teatini in Napoli et andati ad habitare in Santa Maria della Misericordia, fuori la Porta di San Gennaro, né convenendo poi ivi habitare, et hospitati da Maria Lorenza, questa nell'anno 1535 comprò loro una casa grande per prezzo di docati 1800, con peso però di docati 23 di cenzo nella piazza chiamata delle Corniole, presso la stessa chiesa di Santa Maria del Popolo, alla quale andarono i padri ad habitare lo stesso anno, facendo la chiesa in quel luoco dove prima era la stalla, onde fu chiamata Santa Maria della Stelletta, et havendo poi i detti padri nel 1538 ottenuta la chiesa di San Paolo, mediante il favore di don Pietro di Toledo viceré di Napoli, ivi si trasportarono, onde non havendo bisogno più del luoco, lo restituirono gratiosamente alla donatrice con tutti i miglioramenti fatti da loro, accioché ella potesse quanto prima fondarvi il monasterio, come prontamente fece, dandovi principio nello stesso anno 1538 con sua molta comodità, mentre vi trovò non solo la chiesa, ma etiandio la clausura intiera, che, a similitudine di quella delle monache, è stata solita usarsi dagli stessi padri, onde poco gli rimase da fabricare, come attesta queste cose havere inteso distintamente narrare da molte matrone[115] e cavalieri napoletani d'approbata fede, da lui nominati.

In comprobatione del che vi adduce una carta scritta da Giovan Pietro [145] Carrafa, all'hora cardinal di Santa Chiesa, poi papa Paolo IV, a' 10 di decembre 1538, diretta ad essa Maria Lorenza et all'altre sue compagne, per la quale le dà aviso haverle impetrato da papa Paolo 3° potestà d'eliggersi il confessore prete, così secolare[116] come regolare, il quale havesse facoltà di ministrare loro i sacramenti, di ricevere le professioni e far loro la visita, con altre gratie nella detta carta contenute, e tutto ciò si dice concedere alle predette per lo monasterio da construersi, dal che dice il Tufo cavarsi che il monasterio non era ancora prima del detto tempo fondato, come questa carta viene perciò intieramente dal medesimo autore registrata, ma per quello che fa al nostro proposito, le parole sono: "Venerabilibus et religiosis Mariæ Longæ, moderne et pro tempore existenti abbatissæ, nec non monialibus nunc, et pro tempore existentibus monasterii construendi ordinis sanctæ Claræ Neapolitanæ civitatis". E questa opinione, che questo monasterio fusse stato fondato nel 1538 nell'istessa casa da Maria Lorenza, primieramente donata a' padri, e poi dagl'istessi andati

[115] *Ms.*: matroni.
[116] *Ms.*: secolare *scritto sopra* singolare.

in San Paolo restituita alla medesima Lorenza nello stesso anno, seguitò anche l'Engenio trattando di questa chiesa. Ma questa opinione non può sossistere, perché se è vero che gli stessi padri teatini hebbero per qualche tempo la cura di esso monasterio già fondato, confessando e ministrando i sacramenti alle monache, e prima che tal governo si assumessero i cappuccini, secondo che viene riferito dallo stesso Dentice et altri, et è anche certo che, dopo partiti i teatini et introdottivi i cappuccini, che per alcun altro tempo havendo con molto giovamento quello governato, suor Maria Lorenza, dubitando che non se ne partissero, ottenne che vi fussero confirmati dal papa nel 1538, come dalla bulla registrata negli *Annali de' cappuccini latini* del medesimo Boverio, necessariamente bisogna dire che molto prima del detto anno 1538 il monasterio doveva esser fondato, perché altrimente non vi haverebbono primieramente potuto assistere né i padri teatini, né gli stessi cappuccini, prima che con la detta bulla del detto anno vi furono confirmati; et in [146] quanto alla sopradetta carta mandata dal cardinal Giovan Pietro Carrafa, par che sia in sé stessa repugnante, poiché si scrive alle venerabili e religiose già nel detto tempo abbadessa, et alle monache che all'hora erano e *pro tempore* sariano state nel detto monasterio, non si poteva dunque dire del monasterio construendo, perché havendosi da construere non se ne poteva chiamar badessa essa Maria, né l'altre monache, né chiamarsi religiose, onde bisogna dire che tal particola di monasterio construendo fusse stata espressa o per errore del compositore, o dello scrittore, o per qualche altro fine.

Il padre Dentice, nel citato capitolo 19, dice che fu dato principio a questo monasterio intorno agli anni di Christo 1535, e che nello stesso anno, essendo già pervenute le monacande al numero 18, san Gaetano, fatto accomodare la casa dove egli con suoi ritenuto si era, la diede a Maria Lorenza, che ivi con le sue compagne si racchiuse, nulla pensando esso santo che in Napoli non rimanesse luoco ove potesse dimorare, di modo che, benché nel 1536 partito si fusse per Roma per celebrarvi il capitolo, e scorso anche fusse sino in Venetia, ritornato in Napoli, e ritrovando alcune difficoltà ne' luochi che se gli procuravano, et andando il negotio a lungo, e giudicando di essere di soverchio peso a' loro divoti, e che Dio non si compiaceva che restassero in Napoli, si risolsero di partire, ma prima ne vollero cercar licenza, come era convenevole, al viceré don Pietro di Toledo; però costui, desiderando che si fermassero, fe' loro provedere della chiesa di San Paolo, dove si ritirarono nel detto anno 1538 et hebbero felicissimo progresso. In un marmo però posto sopra la porta, per la quale si entra alla chiesa et al monasterio, si legge la seguente inscrittione:

Lo Monasterio delle Monache Cappuccine di S. Maria di Gierusalẽme, fondato l'anno 1542. sotto l'osseruanza della prima Regola della Madre S. Chiara, e gouernato dalli Padri Cappuccini medesimi.

Ma lasciando stare le sopradette contrarietà et altre che si ritrovano appresso degli autori intorno alla fondatione di questo monasterio, [147] che sarebbe non finirla mai, venendo alla sostanza di esso, certo è quello che tutti i sopradetti autori affermano non esservi stato monasterio fondato con maggior austerità et asprezza di vita di questo, poiché si vestono tutte poveramente d'un rozzo panno di lana, a similitudine di quello de' cappuccini, né portano camicia o panno di lino alla carne; non mangiano mai carne, eccetto che quando sono inferme, contentandosi di cibarsi d'ova e latticinii, de' quali possono mangiare ne' tempi che non sono dedicati agli ordinarii digiuni della chiesa et anche della loro regola; digiunano[117] ogni giorno, eccetto le domeniche; non bevono mai vino, ma acqua pura; caminano a piedi nudi, portando solamente le suole all'usanza de' cappuccini; quando vanno al letto non si spogliano mai l'habito, né dormono che su le tavole coperte con le schiavine; si levano a mezza notte al matutino, e nell'hore determinate cantano l'altre parti dell'officio divino; si comunicano due volte la settimana; fanno tre volte la disciplina, e si esercitano in molte altre mortificationi; sono frequenti nell'orationi, e particolarmente alla mentale; parlano con gli stranieri sempre con la faccia coperta, né possono che difficilmente parlar con esse i secolari, huomini o donne che siano; osservano rigoroso silentio; non entra mai nel monasterio medico o cirugico, se non in caso di grandissima necessità et in pericolo di morte, potendo il medico toccar il polso, et il chirurgo alleggerire la vena dalle fenestrelle che corrispondono ai letti dell'inferme,[118] e queste et altre sono le loro austerità comuni degne d'essere state qui registrate, accioché sappiano tutti quanto sia il rigore della vita che professono in comune, perché le virtù e la santità delle particolari non si possono agevolmente raccontare, bastando dire che è tanta la santità di questo convento che l'odore delle celesti virtù, le quali tuttavia ha diffuso e va diffondendo, rapisce a stupore non solo la città di Napoli, ma tutto il mondo.

[148] Hora quest'asprezza di vita menò suor Maria Lorenza, entrata che fu nel monasterio, almeno per quanto le fu permesso dalle sue indispositioni[119] che le sopravennero, per essere maggiormente purificata da Dio, e particolarmente di nuovo s'assalse questa infermità che pativa 20 anni prima, che ne fusse miracolosamente risanata nella Santa Casa di Loreto, le quali infirmità ella sofferiva con tanta pacienza e resignatione nel divino volere che mai mancava dalle continue orationi e penitenze comuni. Onde più con l'esempio che col comando era di norma all'altre, le quali non mancava con ogni mezzo guidare per la strada della perfettione, laonde da Dio le fu conceduto di penetrare spesse volte con gli occhi della mente l'occulte tentationi delle sorelle, e scoprendole loro somministrava a tutte opportuno rimedio e consiglio, palesava loro sovente la

[117] *Ms.*: dugianano.
[118] *Ms.*: de gl'inferme.
[119] *Ms.*: indispo-/tioni.

frode et inganni de' demonii, avvertendole a stare vigilanti per non inciampare nelle trame di quelli. Ma troppo lungo sarei se volessi tutte le cose degne di meraviglia, che l'occorsero et operò mentre era monaca e badessa, narrare, essendo presso che infinite, onde in parte potrando osservarsi appresso del Boerio, che di lei tratta sotto dell'anno 1542, in cui occorse la sua morte, et appresso d'altri gravi autori, bastando qui a noi di raccontare come, stando tuttavia afflitta da continui dolori che la cruciavano, un dì, mentre faceva oratione, fu rapita fuori de' sensi, e credendo le monache che fusse assalita da qualche sincopa d'animo o deliquio di cuore, la stropicciarono e tormentarono tanto che, ritornatala in sé stessa, piegata la bocca a riso, così parlò: "Dio ve lo perdoni, o figlie, perché con la vostra diligenza e carità importuna mi havete privato d'un bene tanto ineffabile. O che gaudio, o che piacere indicibile mi havete[120] tolto! O non fossi mai ritornata né a voi, né a [149] me, sorelle amatissime! O quanto belle, o quanto vaghe, o quanto dilettevoli sono le cose che ho veduto, che ho vagheggiato con questi miei occhi!". E chiedendole una figlia per nome Maria che cosa havesse veduto, "Basta", disse, "figlia mia, basta, non cercar più oltre, perché per esplicarle non è sofficiente questa mia voce, ma vi vorrebbe quella d'uno illuminato col lume della gloria". E poi subito, come se le fusse stato rivelato dal Signore che in breve doveva morire, chiamate a sé tutte le monache, depose l'officio di badessa, conferendolo ad una sorella chiamata Giroloma, eliggendo similmente la vicaria e l'altre officiali, conforme alla facoltà concessale dalla Sede Apostolica, per potersi maggiormente preparare al suo felice transito che fra pochi giorni l'avvenne, assestendole fra Francesco Liuto cappuccino, a cui poco prima era toccato il governo del monasterio, e gli previdde che il Signore era grandemente sdegnato contro la città di Napoli e gli minacciava gravissimi castighi, che le soccedettero per le guerre civili insorte per cagione dell'Inquisitione che si diceva voleva imponere il viceré; alla duchessa Maria d'Aierbo annunciò anche che fra breve doveva morire, e che perciò si preparasse per far bene tal passagio, come anche seguì; et il Dentice vuole che nel tempo della sua morte vi assistessero anche san Gaetano et il beato Giovanni, e spirò dicendo "Ecco lo Sposo che se ne viene", e tenendo nella mani Christo crocifisso, sospirando tre volte il Santissimo Nome di Giesù, rese l'anima al suo Creatore, a' dì ***, compiacendosi Dio dopo della sua morte operar molti miracoli, fra' quali viene riposto che, volendosi riponere dentro del suo avello il corpo anche della Duchessa di Termoli, non solamente fu ritrovato il suo corpo incorrotto che spirava suavissimo odore, ma cresciute l'erano l'ungnie et i capelli, et adattato in modo in un canto della cascia che vi capeva quello della sua diletta compagna, che con un braccio disteso mostrava di volerla abbracciare, [150] benché il Boerio dichi che fusse stata fatta una nuova cascia più grande, per farvi capire l'uno e l'altro corpo, ove, riposto primieramente quello di Maria

[120] *Ms.*: haueti.

Lorenza, e dovendovisi riponere l'altro della duchessa, distese quella un braccio in segno di volerla abbracciare.

Benché morta la sua fondatrice Maria Lorenza, non però si mancò punto in questo monasterio dalla cominciata asprezza e rigorosità della loro vita regolare, onde è stato sempre d'edificatione et ammiratione non solo in Napoli, ma per tutto dove n'è giunta la fama. Quindi altre monache d'altri monasterii qui ne vennero per menarne più ristretta e rigorosa vita, et essendosi nell'anno 1575 da donna Giovanna d'Aragona, moglie che fu d'Ascanio Colonna duca di Tagliacozzo e di Paliano, per sua pietà e divotione, fatto fabricare in Roma il convento, tutto a sue spese delle monache della stretta regola di santa Chiara, dette comunemente cappuccine, sotto il titolo del Corpo di Christo nostro signore, ottenne licenza dalla santità di papa Gregorio XIII di trasferirvi quattro monache da questo convento di Napoli di Santa Maria di Gierusalemme, i nomi delle[121] quali sono: Tranquilla Pascale di Sessa, Ippolita degli Afflitti, Agnese da Carinola e Giovanna Barattuccia, cugina di Giulio Antonio Santoro cardinale di Santa Chiesa, a fine che potessero educare l'altre vergini, e, sotto la cura della madre Tranquilla, ammaestrarle nella forma della disciplina religiosa, come viene riferito dal Boerio, nella parte 2ª del tomo 1° degli *Annali de' frati minori cappuccini*, come dice apparire dalla bulla di ciò spedita, nel qual anno ottenne anche, con un'altra bulla, dallo stesso pontefice che fusse data la cura di tal monasterio a' medesimi frati cappuccini; e don Lutio Sacco nella descrittione della città di Sessa, sua patria, [151] al capitolo 9, ove tratta degli huomini celebri per somma bontà della detta sua patria, dice che suor Tranquilla Pascale e suor Agnesa Lonarda *** della città di Sessa, la prima già monaca del monasterio di San Germano dell'ordine di san Benedetto, e la seconda dell'ordine di san Francesco nel monasterio di Sant'Anna della medesima città, desiderando fare maggior progresso nel servitio di Sua Divina Maestà, trasferitosi in questo monasterio, in esso s'avanzarono talmente nel servigio di Dio e nell'austerità e bontà della vita che si resero degne d'essere chiamate in Roma da papa Gregorio XIII, a fine di fondare in quella città il monasterio di esse cappuccine, ove andate ne furono raguardevoli fondatrici e madri, et ove santamente vivendo, colme di celesti meriti, vi lasciarono con gran fama di santità la presente vita.

Anche è da lasciarsi di far qui commemoratione di quella suor Vincenza Odi di Napoli, la quale, ardendo di desiderio d'entrare e professare in questo convento, et essendole interdetto per le continue indispositioni e debolezza che pativa, si vestì per sua divotione l'habito di queste suore, e lo portò fino alla morte, essendo donna d'eccessive virtù christiane e di molta mortificatione e penitenza, onde fu favorita da Dio di celesti visioni e revelationi et altri doni sopr'humani, come a pieno si possono vedere dal libretto composto della sua vita da don Antonio Caracciolo, de' cherici regolari, il quale anche gli compose il seguente epitaffio posto nella sua sepoltura, come viene

[121] *Ms.*: de.

anche riferito dal Boverio, nella parte 2ª del tomo 2° degli *Annali de' minori cappuccini*, sotto dell'anno 1603, nel quale questa serva di Dio passò a più felice vita:

Vincentia de Oda Virgo Neapolitana apud Clericos Regulares in Aede Sanctorũ Apostolorũ Sanctis Moribus instituta Innocẽtia, Humilitatę, Charitatę celestiũ rerũ contemplatione insignis, Demoniorũ, et diutine agritudinis uexationibus incenti uirtute superatis euolauit in Cęlũ .IV. Nonas Octobris MDC.VII. Vixit Annos XXXVIII. Menses .III. dies XXV.

[152] Resta d'avvertirsi, a quel che dice l'Engenio, che in questo monasterio le monache sempre sono al numero di quaranta, e che non se ne riceve altra di nuovo se non ne muore alcuna, ciò non esser vero, mentre il numero stabilito è di 33 secondo gli anni di Christo signor nostro, né qui dalle monache si porta[122] dote alcuna, vivendosi in somma povertà e di limosine che gli vengono offerte da pietosi benefattori, e somministrandogli di più la santa casa degl'Incoraboli.

[155][123] **Di Santa Maria Regina Cæli.**

Se l'Engenio fin da' suoi tempi scrisse che questa chiesa collocar si deve fra l'altre belle chiese che si veggono in Napoli, tanto maggiormente dir si doverà al presente, mentre vedesi ne' nostri tempi grandemente abbellita, e particolarmente l'altar maggiore tutto adorno di pregiatissimi marmi, il soffitto fattovi di nuovo di bellissimo lavoro, tutto indorato, con molte pitture fattevi dall'immortal pennello del cavalier Massimo Stantioni, come anche le pareti della chiesa adornate d'artificiosi stucchi indorati e vaghissime dipinture.

Vi lascia però di dire l'Engenio come questa chiesa e monasterio fu fondato e si mantiene sotto la regia giurisdittione. E cominciando a discorrere delle cappelle che vi si veggono, quella al lato della porta maggiore, a mano diritta quando s'entra nella chiesa, è dedicata a San Bacolo napoletano vescovo di Sorrento, stimato dalla famiglia Brancaccio del seggio di Nido, del quale in altro luogo habbiamo discorso, e vi si vede la sua statua di rilievo di legno.

La prima cappella sfondata nel detto lato, nella quale dice l'Engenio che è la tavola dentrovi la Madonna col Puttino in gremmo, san Luca evangelista e san Benedetto abbate, fatta da Fabritio Santafede illustre dipintore, è della famiglia Salone, conceduta a quel Luca Salone valentissimo medico e prothomedico del Regno, onde nella sepoltura posta avanti di essa cappella si legge il seguente epitaffio:

[122] *Ms.*: porte.
[123] *Le pagine 153-154 sono bianche.*

Sibi, et Elionorę Pisanę
Coniugi unanimi ut uel
Mortui una forent
Hac posteris
Lucas Salonus Regius Archiater
F. MD.XCVII.

La seconda cappella è dedicata alla Madonna Santissima del Carmine.

[156] La prima cappella nel muro della porta maggiore, a mano sinistra quando s'entra nella chiesa, è dell'anime del Purgatorio, e nella sepoltura avanti di essa si legge:

Lucianus Quaranta Sacellũ hoc sibi, et suis
Ex Familia paterna descendentibus preparauit
Anno Sanctissimi Jubilei MDC.

La prima cappella sfondata del detto lato è dedicata a San Francesco d'Assisi, e nella sepoltura dentro di essa cappella, ove si vede effiggiato in marmo un venerando sacerdote vestito d'habito pontificale, si legge:

D. O. M.
D. Francisco Giacchetti P. Sacerdo. Conf. Neap.
Cuius[124] *Sacre Aedis monial. benemeritus*
Loco hoc ab eis gratis accepto. D.
Felice Pappacuda Abb. uiuens sibi fieri
Curauit anno Sal. MDCXXX. Obijt.

La seconda cappella dello stesso lato è dedicata a Santa Caterina vergine e martire.

[124] *Ms.*: Suius *corretto in* Cuius.

[159][125] **Di Santa Maria delle Gratie, di Capo Napoli.**

Viene comunemente questa chiesa detta di Santa Maria delle Gratie di Capo Napoli per istar situata nel capo della città, mentre ivi è il più alto, onde par che sia il principio di essa. E benché dica l'Engenio che nel sito di questa chiesa ne' tempi antichi era una picciola cappella detta de' Grassi, dalla famiglia Grassa, nobile del seggio di Montagna, ove poi da' napoletani, essendo affatto spenta questa famiglia, fu fabricata una chiesa sotto titolo di Santa Maria delle Gratie, alludendo al primiero titolo de' Grassi, non esprime però a chi dedicata fusse l'antica cappella che si disse de' Grassi; ma ben lo disse il padre Alvina, cioè che dedicata fusse a Sant'Andrea apostolo, e che, essendo cappella beneficiale e poi dismessa per edificarvi la presente chiesa di Santa Maria delle Gratie, fu il beneficio trasferito nell'altar maggiore della Chiesa Arcivescovale. Che poi fusse questa chiesa dedicata a Santa Maria delle Gratie per alludere al titolo de' Grassi col quale veniva l'antica cappella mentovata, mi sembra una mera inventione, non havendo nulla che fare il nome de' Grassi con quello delle Gratie, e né anche in qualche modo havendo connessione col suono della voce.

Molte memorie sono da aggiungere a questa chiesa, o lasciate, o non avvertite dall'Engenio, o fattevi appresso. E cominciando dal lato destro quando dalla porta maggiore si entra nella chiesa, al lato di essa porta vedesi una cappella dove è la tavola del Battesimo di Christo, la quale secondo l'Engenio fu fatta da Cesare Turco, illustre dipintore della terra d'Ischitella della provincia di Capitanata; nel suolo della qual cappella è la sepoltura marmorea in cui effiggiato si vede, dentro di uno scudo, un agnello bianco che tiene la testa rivoltata in dietro et una banderola che dal lato le sporge in sù, et intorno intorno si vede inciso il seguente epitaffio:

*Congregationis Nobilis ac perutilis artis Lane ossa iacent Corpora teguntur An. *** cant. M.CCCC.LXXXXVIIII.*

Fu forse questa cappella, o sepoltura, per loro eretta da quei dell'Arte della Lana, prima che in Napoli eriggessero la propria loro chiesa e conservatorio per le loro figliuole, della quale appresso faremo mentione.

Nella prima cappella sfondata, in cui vedesi il quadro della Madonna col Puttino nel seno, e di sotto san Giovanni Battista e sant'Andrea apostolo, fatto da Giovanni Filippo Criscuelo illustre dipintore napolitano, come dice l'Engenio, avanti l'altare si legge questo epitaffio:

[125] *Le pagine 157 e 158 sono bianche.*

Hic simul quiescunt Flaminius Claps V. I. D.
Et Feliciana de Ponte concordes coniuges.
[160] *Quibus olim simens una fuit in carne*
Merito tunc quies una in Tumulo suo.

Nella seconda cappella, ove è la tavola dentrovi la Pietà di Cristo signor nostro, opera di quel famoso pittore Andrea di Salerno, non vi è memoria alcuna.

Seguita la terza cappella, in cui è il quadro della Coronatione di Maria Vergine assunta in Cielo fattagli dal Dio Padre e dall'Incarnato Verbo suo figliuolo, e sotto di essa san Gennaro e san Francesco d'Assisi al lato destro, e san Giovanni e sant'Antonio da Padua al lato sinistro. E nella sepoltura che sta nel suolo si legge:

Natalis Cęsarius hic situs est, qui cum natae una probitas fides, et integritas, et quicum una quoque mortuae hic requiescunt. Joannes Baptista Dominicus, et felix genitori opt. collacrimantes pos. Anno ab ortu Lucis M.D.XXXV.

La quarta cappella, in cui è il quadro della Madonna con san Francesco et altri santi, nel suolo si legge:

Hic iacet Puer Carolus Muoÿo filius Cęsaris Muoijo Artis Medicinę Doctoris ex almo Collegio Neapolitano, qui ut ab Incunabulis nomen semper B. Virginis in ore habuit sic uix expleto quinque annorum, et quatuor mensium spatio maximo parentum merore idem in extremo uite spiritu inuocando conquieuit. XII. Mensis februarij M.DC.XX.

Vedesi appresso la cappella della divota figura di Santa Maria delle Gratie, della famiglia Sarriana de' conti di Casalduno e baroni di Casolla Valensano, nobile[126] aversana.

L'ultima cappella del detto lato, che alla precedente sosseque, è della famiglia Di Riso, in cui è il quadro del Santissimo Rosario, e nel muro del lato destro di essa, in un marmo, si legge il seguente epitaffio:

D. O. M.
Familię de Riso
ex Anglicana Nobilitate

[126] *Ms.*: di Casolla Valensano ~~nobile~~ Nobile Auersana.

Deducto sanguinis germine
Primum sub Carolo Primo Andegauensi
Neapolim appulsa
Deinde in Siciliam
Vel Hausta, et Regibus beneuolentia
Vel refusa in Italię Vrbes claritate
Satis Illustri
[161] *Bartholomeus de Riso Ciuitas Motulę Dominus*
Et Victorius Fratres
Pro traductis suis, e maioribus
Suosque ad posteros traducenda
Et origine generis, et nominis fama
In Templo Sacellum in Sacello Monumentum
PP.
Ann. D. M.DLXXXX.

Nella cappella che sossegue nel piliero maggiore del corpo della chiesa, in cui è il quadro della Madonna santissima, sotto della quale è Cristo signor nostro che dopo risuscitato in forma d'hortolano apparve a santa Maria Madalena, sotto dell'altare di esso vi è la seguente inscrittione:

Reuerendus Joannes Dominicus Castrucci V. I. D. Neapolitanus ex Nobili Luchensi Familia post mortem gratie cubello gratissimo coniugis octoque magne spei filiorum rerum humanarum uicessitudines expertus Sacerdotio initiatus Sacellum hoc, et Tumulum sibi hęredibusque condidit neue ipsorum Philippi ac Francisci Portię parentum. Coecis sparsũ Locis humatorum memoria profugiat uiuens Lapidem firmauit Ann. Sal. MDC.XXXII.

E nella sepoltura ove vedesi effiggiata la sua figura in habito sacerdotale si legge:

V. I. D. Joannes Dominicus Castruccius Neapolitanus pro se, et heredibus suis Ann. Sal. MDC.XXXIII. posuit Anno.

Nella cappella che viene appresso, nel braccio della chiesa, ove s'adora la figura di San Paolo, espressa in marmo, sotto il suo nicchio et altri ornamenti marmorei sotto dell'altare di esso si legge:

Christo Redemptori Clementi Panarello Jurisper. procerum familiaritate claro suisque lapidẽ Ann. MDXXXV. Humi positum, et temporis iniuria attritum Paulus Antonius. F. in Regno Neap. Apost. Fisci patr. adiectis Joannis Baptistę Fratris opt. cineribus pietatis ergo decensius instaurauit, at qui lapidem hunc alium sibi cum LVIII. an ageret, et Vincentię Palmę Vxori secum concordissime uiuenti uiuens reuicturis P. Statutis annuis aureis XV. ut quotidie res sacra in hac ab se erecta Ara, sed tribus anni statis diebus solennitus pertractatur. Ann. MDLXXXIIII.

Indi appresso vedesi un'altra cappella, sopra del cui altare effiggiata si vede la Madonna santissima, e ne' suoi lati di sotto san Francesco d'Assisi, san Francesco di Paula e san Tomaso, [162] sotto della cui figura si legge:

Sacellum hoc cum annuo censu pro Sacris peragendis Aloÿsius de Angelis Neapolitanus construendũ exornandumque curauit, ac Sanctissimę Marię de Constantinopoli Beatisque Francisco de Assisio, et Francisco de Paula Ludouico Regi Francorum, et Thomę Aquinati quibus pie uouerat religiose dicauit, ac Sepulturam sibi suisque omnibus, et posteris posuit Anno Domini MDLXXXX. Kalendis semptembris.

Vedesi poi effiggiato al muro il glorioso Sant'Antonio da Padua, di bellissima dipintura d'Andrea di Salerno, e sotto di esso si legge:

Cautum ut hac in Ara semel in Hebdomada sacrificetur Anno salutis MDLXXX. Aloÿsius de Angelis Neapolitanus.

Indi sossegue la cappella in cui è il quadro della Madonna con l'angelo Gabriele e sant'Antonio, et appresso quella della Madonna con sant'Andrea e san Luca.

Vedesi poi l'altar maggiore, tutto rinovato et abbellito di varii et artifiosi marmi, con due porte che le stanno ne' lati, sopra delle quali sono due maestose statue, cioè in quella a mano dritta di ***, et avanti di esso altare vi è anche una bellissima balaustata di marmo.

Seguita appresso la Cappella della famiglia Poderico, descritta dall'Engenio a lato dell'altar maggiore, e poi nel medesimo lato la cappella sfondata della famiglia Tomacella, per la quale si entra alla sacristia di questa chiesa, in vero bellissimo vaso grande, e maestosa, fatta a lamia tutta adorna d'artificiosi stucchi, et è Cappella della famiglia Pisciotta de' marchesi di Casabuono; onde nel capo di essa vedesi l'altare di candidi marmi su del quale è il quadro, in mezzo a due colonne et

altri ornamenti marmorei, il quale fu fatto dal valentissimo dipintore Fabrizio Santafede,[127] esprimente la Vergine col suo puttino Giesù nelle braccia e con due altre figure sotto ne' lati, del quale come di cosa insigne fe' mentione Francesco de Petris nella seconda parte dell'*Historia di Napoli* nel discorso della famiglia Seripando, e veramente può dirsi che questo dipintore mostrasse in questo quadro l'eccesso del suo sapere; la qual cappella fu presa et eretta da Anibale Pisciotta, dottore et avocato insigne ne' Regii Tribunali di Napoli, ove sta sepolto, e benché nell'epitaffio si esprima che[128] fu barone di Casabuono, ciò sta detto per errore, essendo stato il primo barone Giovanni Pietro Pisciotta suo fratello; e l'epitaffio che si vede nella facciata dell'altare di questa cappella è il seguente:

[163] *D. O. M.*

Anibali Pisciottę Casabonensium Domino, in quo generis claritas consumata iuris prudentia summa in rebus agendis dexteritas, Immaculatus morum candor, et admirabile erga clientes studium, pari laude certarunt Scipio, ex fratre Nepos Casabonensium Marchio, Patruo Optimo, et de se optime merito grati animi significationem pos. Obijt MDLXXXXV. XIII. Kal. Maij Anno Natus LV.

Uscendo hora di nuovo alla chiesa dalla[129] Cappella de' Tomacelli, a lato di essa è la Cappella della famiglia Galdiera, con la pregiatissima statua della Regina de' Cieli; indi sossegue quella della famiglia Salernitana, in cui è la figura di mezzorilievo marmorea dell'Annunciatione di Maria Vergine, et intorno a questa cappella l'Engenio vi ha lasciato il seguente epitaffio inciso nella sepoltura:

***.[130]

Appresso è la Cappella della famiglia Di Lauro, con la figura di Sant'Andrea fatta da Andrea di Salerno, nella sepoltura della quale si vede agiunto il seguente epitaffio:

Posteris, et hęredibus suis
Andreas Laureus Jure Consultus Neapolitanus
Amanteę Prosapie

[127] *Ms.*: Girolamo Santafede.
[128] *Ms.*: si es-/prima, che che.
[129] *Ms.*: della.
[130] *Vacat per lo spazio di circa quattro righi.*

Auitum suorum Tumulum restaurauit
Anno MDCXXX.

La prima cappella che sossegue, sfondata del corpo della chiesa, che era della famiglia Siniscalco, è hoggi della famiglia Migliore, discendente dal consigliero Giovanni Battista, et in essa si legge:

D. O. M.
Joanni Baptistę Meliori Neapolitano
Ex maioribus Florentię oriundo
Jure consulto clarissimo in causis in foro
Patrocinandis prestantissimo cuius
Patrocinium omnis ordocertatim concupiuit
Memoria item ac dicendi maiestate
Singulari ac pene admirabili
[164] *Regio consiliario ultro ac inuito ad lecto*
In publico R.^{o} Gÿmnasio feudorum
Interpreti ad Gregorium XV. Sum. Pont.
Pro Philippo IIII. Hispan. Rege Oratori
Sui Ordinis facile Principi
Franciscus Joseph Thomas et Bernardus filij
Ac Joannes Baptista nepos ex filio parenti optimo PP.
Obijt Anno 1626. mens Julij die 16.

Seguita appresso quella della famiglia Zunica, poi quella della famiglia Altimara, e, nel piliero che è nel mezzo delle sopradette due cappelle, vi sta eretta un'altra picciola cappella di marmi bianchi e mischi, ove s'adora il Capo di Cristo che stava formato in legno, affisso in croce, che l'incendio del Vesuvio non arse nell'anno 1631, e miracolosamente fu ritrovato da' padri fra le ceneri e quivi riposto. È operatore di molti miracoli, come potrà leggersi dal seguente epitaffio che gli sta sotto inciso:

Conflagranti Vesuuij saxis
Piam hanc
Christi Capitis effigiem

Aquarũ cinerumque fluuione
Obrutam
Anno Domini MDCXXXI. XII. Kal. Januar.
A P. P. B. Petri de Pisis eorum ruri
Illesam diuinitus repertam
Frater Angelus Brunoior Prior
Ceterique FF.
Pie hic custodiendã curarunt.

Nella cappella appresso di quella degli Altimari, che è della famiglia Santelia, in cui vedesi il quadro della Santissima Annunciata, in un quadro affisso al muro si legge:

Angelo Antonio à Sancto Elia J. C.
Indolis ingenijque prestantia
Vite honestate morum suauitate omnigena dexteritate
Summe spei adoloscenti
Juuente turbato flore e parentũ amplexibus.
[165] *Prerepto*
Ioseph à Sancto Elia I. C. Feudatarius Neapolitanus
E Tortorelle Dominis, et Ioanna Barilia, e Comitibus
Montis odorisij parentes
Filio dulcissimo iucundissimo anime dimidio
Monumentum doloris. Vixit An. XXIII. menses VII.
dies XVIII. Obijt M.DC.XXXIV.

Seguita appresso la cappella col quadro del Crocifisso, della famiglia Polverino, in cui nel marmo della sepoltura si legge:

Ioanni Hÿeronimo Puluerino Ioannes Baptista I. C. et Ioannes Simon Patri Benemerenti PP. Vixit Annos LXX. Obijt A. Salutis MDC. Kal. Ianuarij.

Viene appresso la Cappella di Galeazzo Giustiniano, nella quale è l'altare privilegiato conceduto da papa Gregorio XIII, come dall'epitaffio che vi si vede, il quale, per non contener altro di curioso,

si lascia; vi ha lasciato però l'Engenio di registrar l'epitaffio che si ritrova inciso sopra la sepoltura di essa cappella, che è il seguente:

Galeatius Justinianus Sepulturã faciundã curauit
ut habeant eius posteri ubi tumulentur.

A lato della porta maggiore è la Cappella della famiglia Vulcano, in cui vedesi il quadro della Regina de' Cieli con sant'Antonino protettore della città di Sorrento, di cui la famiglia Vulcano è originaria, e nell'altro lato sant'Antonio da Padua; e nello scudo posto nella sepoltura si veggono l'arme della famiglia Vulcano della Rete.

Nel suolo della chiesa si leggono l'infrascritti epitaffii, oltre quelli apportati dall'Engenio:

Stephanus Quaranta Neapolitanus Archiepiscopus Amalphitanus Marini Nepos claudij filius maioribus ac posteris restaurauit Anno D. M.DC.LII.

Marinus Quaranta Jurecons. Neap. sibi filijsque Stephano Canonico Neapolitano V. I. D. Paulo ac Thomę sac. Theolog. Profess. natis ex Prudentia Gagliarda Coniuge, et posteris F. Annuo censui addicto pro Missa celebranda qualibet Hebdomada in Altari priuilegiato huius Ecclesie MDLXXXVI.

Antonio Brancaleoni à Cesaris rationibus spectate fidei Viro filij extinta uita [166] *Moesti, uiua fama laeti, et sibi fecerunt. Vixit Ann. LXXX.*

Pro se suisque Fabius Carditus.

Joanni Jacobo de Conforto, et Cesari Quaranta pro se ipsis, et eorum heredibus, et successoribus MDCII.

Dominicus Januarius, et Joannes Baptista Pisacani Neapolitani pro sè ipsis suisque heredibus et successoribus donec tuba canet PP. Anno D. MDC.XXXIIII.

Julius Cęsar Michalettus Jure Consultus Neapolitanus sibi suisque heredibus Cornelię Lainę Vxori hoc fecit in quo Andreas filius iacet Anno D. M.D.LXX.

Romanellus Russus, et Madalena Castellana, Joannes Dominicus Russus filius aurifaber Neapolitanus mortis memor Tumulũ sibi, et heredibus Russis, ac Catherinę de Alongo premortue, et Julię Palumbę super uiuenti Vxoribus benemeritis faciundũ curauit Anno à Mundo seruato MDLXVIII.

Andreas Alexis Aram hanc manibus quienti futura ac cineri Sepulcro uiuens curauit tupia mater, et Gentilitia Domus in parte nitis Anno ab salute MDV.

Hic iacet prouidus Vir Berardinus de Auriemma de Neap. Anno salutis MDXXX.

Francisco Rainaldio, et opera, et cultu elegantis Gratia Russa coniugi dilecto lacrÿmis usque fluentibus Vixit an. L. Vnico relicto filio obijt MDXXXIX.

Joanni Andree Rosscio Neap. puero supra ętatẽ admirabili, qui Vixit An. XV. Antonius Rosscius pater infelix cum lacrÿmis MDXXXXI.

Bernardo Turello Equiti Barcinonio quem ob egregias uirtutes honorificis Ferdinandus Rex ornauit muneribus Joanna Puiada Viro B. M. posuit Obijt die XXVIII. Nouembris MDXI.

Ferdinandus Celentanus Neap. uidens mortales omnes hunc suis ac Vxoris Aurelię Seruille posterumque ossibus quietis locum in uita parauit Anno MDLI.

Andreanus Bartolocius Senensis Ciuis Neap. Mercator honestis sibi, et suis posuit obijt Anno Septimo id. octob. MDXCIII.

Joan. Hier. Carlonis iuuenis reuerentiss. Antonetta Puntia mater infelix insperatos cineres Tumulo condit Vixit Ann. XXVII. H. M. H. S. Anno D. M.D.XXXXVIII.

In un monumento che sta nel primo claustro del monasterio, sotto di una statua a mezzo busto di marmo, sotto il suo nicchio, adorno di varii lavori marmorei, si legge il seguente epitaffio:

D. O. M.
Thomę Alano Anglio illius Cardinalis Alani
[167] *Nepoti*

Viro integritate eximio mirifice in Amicos
Hospites, et pauperes munificentia
Qui hoc Cęnobio commorari, et commori
uoluit
Septuagenario uita functo IX. Kal. Nouemb.
Anno MDCXXXII.
*Gregorius Alanus huius *** Religionis B. Petri dilectiss.*
P.
Anglice dum sparsa lue Regna relinquis Alanae.
Anglica Italia quem bene Regna petis
Incolis immoreris tumulo quoque dederis uno
Cum Patribus quibus est una parata quies.

Tornando al suolo della chiesa:

Joanni de Diano Neapolitani Ordinis, ac Nobilitatis Viro
*Ossa *** *** hic *** *** atque hoc*
marmori placuit M.CCCCLXXXX.

D. O. M.
Prisco gentis sue monumento
Cinerum suorum Hospitio penem delecto
Franciscus Lombardus Neap.^{s} Jure cons.
Magdalenę Cacacię
Coniugis suauissimę
Redditurus Patrijs laribus depositum
Conditurus tutius exuuias
Lapidem hunc suffecit ex marmore
et posuit Aere suo
Nunquam posito luctu
Vindicam obliuionis aeram
Amoris testem candidi candidiorem
Posteris
Sibi suisque, et Affinibus.

[168] *Ostium ad immortalitatem*
Ann. sal. Hum. CIↃ.IↃCLXXII.

[171][131] Di Sant'Andrea delle Monache.

Non ha dubio questo monasterio essere proceduto dall'impulso e buono indrizzo de' padri cherici regolari, poiché il padre don Giovanni Marinono, di santissima vita, del quale nella chiesa di San Paolo fatto habbiamo commemoratione, essendo confessore e padre spirituale di Francesca Vespola, vedova di Leonardo Andrea Palascandolo della città di Vico Equenze della provincia di Terra di Lavoro, cominciò anche a confessare et ad essere direttore nella vita spirituale di quattro figliuole de' sopradetti coniugi, chiamate Laura, Giulia, Lucretia e Claudia Palascandola, sorelle de' padri don Marco e don Innocentio Palascandoli dell'istessa religione de' cherici regolari, di molta stima et autorità per la loro somma bontà e dottrina. Dal qual padre don Giovanni furono talmente le dette sorelle incaminate nella strada della christiana perfettione, come dopo la morte di esso padre don Giovanni seguitarono a fare il beato Andrea Avellino, e dopo lui il padre don Giacomo Torno, anch'egli morto con fama di santità, che seguitarono ad esserli confessori, che, ad impulso particolarmente del padre Giacomo, si disposero quelle primieramente a stare racchiuse, insieme con la madre, con altre di loro servigio, dentro le proprie case che havevano vicino la chiesa di San Paolo, come a stretta clausura, et a forma di ben regolato monasterio. Finché, dopo d'haver continuata tal vita per lo spatio di nove anni, e morta la madre nelle stesse loro case, con breve del sommo pontefice Gregorio XIII,[132] spedito nel 1579, hebbero facoltà di fondarvi un nuovo monasterio sotto il titolo di Sant'Andrea apostolo della stretta osservanza delle regole di sant'Agostino, facendovi la sollenne professione nelle mani d'Anibale di Capua arcivescovo di Napoli, nel medesimo anno 1579 a' 29 di settembre, nel cui giorno la Santa Chiesa sollennizza la festa del principe della celeste militia Michele arcangelo, dedicando loro stesse e tutto il loro havere, che era di grossa valuta, a Dio, assumendo la prima il nome di suor Maria, la seconda di suor Tecla, la terza di suor Francesca, e la quarta di suor Agnese. E gli stessi padri teatini furono quelli che in ciò s'adoperarono, et in superare anche tutte le difficoltà, che come è solito in simili gravi materie sogliono accadere, e con formare ancor essi le regole e constitutioni, le quali furono in gran parte conformi a quelle della stessa loro religione de' teatini, che anche militano sotto le regole di sant'Agostino, le quali constitutioni furono non che[133] approbate dallo stesso arcivescovo di

[131] *Le pagine 169-170 sono bianche.*
[132] *Ms.*: Gregorio XII.
[133] *Ms.*: non che *scritto sopra* ~~similm.~~[e].

Napoli, [172] ma dalla Santa Sede Apostolica. Et in ciò non solamente si adoperò lo stesso padre don Giacomo, ma il padre don Felice Barrile, il padre don Giovan Battista del Tufo, vescovo poi dell'Acerra, e, più d'ogni altro, gli stessi padri Marco et Innocentio Palascandoli, che invigilarono poi sempre al mantenimento et augumento del monasterio, così nel temporale come nello spirituale, onde insieme con le sorelle, perché essi ancora chiamarsene potessero fondatori. Quindi per la fama della vita immaculata di esse sorelle, e per l'esatta regolar osservanza che vi si professava, in breve essendosi avanzato il monasterio per lo concorso grande anche di principalissime signore che vi si vollero monacare, e perciò reso il luoco incapace per tanta moltitudine, con l'indrizzo degli stessi fratelli Palascandoli, che col consenso de' loro superiori vi applicarono i loro beni toccatigli in portione, benché acquistati fussero al loro monasterio di San Paolo, si diede principio alla fabrica d'un altro più grande e magnifico monasterio vicino la chiesa di Sant'Anello de' padri canonici regolari del Salvatore, con una comoda et assai vaga chiesa adorna di stucchi e pitture, ove si trasferirono le monache a' 7 di marzo, giornata festiva dell'angelico doctore di Santa Chiesa Tomaso d'Aquino, dell'anno 1587, come tutto ciò viene più diffusamente narrato non che dall'Engenio, ma dall'istesso vescovo dell'Acerra don Giovan Battista del Tufo, così nel capitolo 93, folio 364, dell'*Historia della religione de' padri cherici regolari*, come nel capitolo 104 del *Supplimento* dell'*Historia* predetta, dal padre don Giuseppe Silos nella parte 1ª, libro 14°, folio 590, dell'istessa *Historia de' cherici regolari*. Quindi fino dal tempo della sua erettione fu questo monasterio sotto la guida, direttione e governo de' padri teatini, finché per ordine di papa Urbano VIII fu constituito sotto il total governo dell'ordinario, che vi destina i suoi cherici secolari per l'amministratione de' santi sacramenti e celebratione de' santi sacrificii.[134] Fu poi la chiesa sollennemente consecrata dal cardinal Francesco Buoncompagno a' 22 di maggio dell'anno 1639, che fu la domenica quarta dopo la Pascua di Resurettione, in memoria di che le monache affissero ne' lati della porta dell'atrio della chiesa i seguenti epitaffii, in uno de' quali si pone quel detto de' *Paralepomenon* al capitolo 7, ove si tratta della veneratione che si deve a' luochi consecrati a Dio, come siegue:

Oculi mei erunt aperti, et aures mee erecte ad orationem eius, qui in loco isto orauerit elegi enim, et sacrificaui locum istud, ut sit nomen meum ibi in sempiternũ, et permaneant oculi mei, et cor meum ibi cunctis diebus.
In Paralep. cap. 7.

Nell'altro si fa mentione della consecratione fatta, del modo seguente:

[134] *Da* erettione fu questo monasterio *a* celebratione de' santi sacrifici: *aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo* tempo della sua *e in capo all'aggiunta*.

[173] *O quis quis ades Templũ hoc Jesu Christo Virginum Sponso Andreę Apostolo loci Tutelari monialibus Heremit Augustin hic Deo mancipatis dicatũ. Anno S. MDCXXXIII. Fran.*^{cus} *Cardinalis Buoncompagnus Archiepiscopus Neap. pijs ipsarũ uotis annuens sollemni ritu consecrauit XI·Kal. Junii MDCXXXIX uenerabundus ingredito sospes habito*.

Si è sempre mantenuto poi questo monasterio in tanta osservanza che, dovendosi fondare in Napoli il monasterio di San Gioseppe detto delle Ruffe, sotto delle stesse regole di sant'Agostino, con la guida di qualche monaca di ben regolato monasterio, vi fu chiamata da questo suor Agnesa Capece Minutolo, la quale, dopo d'haverlo per lo spatio di sette anni ordinatamente formato, e dato tu[tte][135] quelle instruttioni necessarie, di modo che hoggi quello ancora è uno de' più esemplari monasterii di Napoli, tornò a vivere in questo suo antico monasterio, ove santamente ancor morì, come lo narra lo stesso padre Silos nella fine del libro 14° della 1ª parte dell'*Historia de' cherici regolari*.

Oltre della sopradetta, molte sono state poi le monache che, con fama di grandissima bontà, sono in questo monasterio vissute e morte; di tutte delle quali se volessimo far mentione non vi bastarebbe un volume, come riferisce lo stesso padre Silos nel prossimo citato luoco, che suor *** Macedonia, monaca di questo monasterio, ha composto un libro di tutte le monache che vi sono vissute e morte con esemplarità di vita, narrando le loro christiane virtù e più notabili geste. Con tutto ciò, non havendo noi veduto tal libro, ne faremo qui mentione d'alcune, secondo che n'habbiamo ritrovato fatta mentione da altri autori, e vi daremo principio dalle quattro sorelle Palascandole come fondatrici del luoco, le quali, come furono congiunte e sorelle in quanto alla carne, così volsero rendersi eguali nello spirito e perfettione christiana.

Suor Tecla fu sempre di corpo malsana, però solamente si lagnava[136] che perciò non poteva, come haverebbe voluto, attendere alla comune e regolar osservanza, sopportando del resto con tal fortezza d'animo l'incomodi et angustie del corpo, che non pareva oppressa da così crudeli infermità, ma di celesti delitie esser ripiena; né potendo, particolarmente per l'imbecilità della testa, attendere a cantare le divine preci nel coro, appena si sentiva il segno del matutino che sentivasi anch'essa esclamare e lamentare di non essere fatta degna di potersi alzare [174] per lodare con l'altre il Divino Fattore. Nel giorno poi, sonate l'hore delle divine preci, era solita trattenersi nell'atrio del coro accioché sollecitasse le sorelle che per quello passavano, increpando l'altre che erano tarde al venire. Indi applicava l'orecchie al canto, e scorgendovi qualche mancamento era sollecito ad avvertirlo, onde pareva che essa fusse l'universal maestra degli officii, bisognando che

[135] *Lacuna dovuta a una macchia d'inchiostro.*
[136] *Ms.*: lagnama.

ciascuna fusse avvertita a non errare, perché vedevasi subito avanti Tecla che, accesa tutta di celeste zelo, la riprendeva, mentre era talmente infervorata d'amor divino che pareva che tutta si diffondesse in sospiri et in lacrime, né mai occorreva del divino amore parlarsi, che ella non paresse venir meno per soverchio deliquio. Et essendo così innamorata di Dio, grande fu anche la sua carità verso il prossimo, onde, come amorosa madre, a tutte, e con la dolcezza delle parole, e co' saggi consigli e con opere, cercava d'aiutare. Predisse quasi la sua morte, mentre, a quella essendo vicino, vi si andò preparando con maggiore studio, pregando le monache che si fussero ricordate di lei in quello estremo punto, di modo che fra breve, oppressa da mortale infermità, passò a vita migliore. Haveva particolar divotione a' misteri della Passione del Signore, e, come suole esser varia l'applicatione di ciascuno, a quello maggiormente pareva che sentisse commoversi in cui si commemora il transito di esso Christo; onde per radulcire il suo transito, anzi per farselo anche ambire et accelerare, comandò che in tutti quelli suoi estremi giorni se gli leggesse e rammemorasse l'historia della Passione del Signore. Et appunto così avvenne, havendo a tale commemoratione con molta contentezza spirata l'anima al suo creatore, né senza qualche similitudine del crocefisso Christo in su la croce spirante, mentre fu tanta la forza del suo male che se le disciolsero le coste. Assistì alla sua morte il padre Andrea Pescara Castaldo, insigne per bontà e sapere fra quanti stati ne siano nella religione teatina, il quale era poi solito con dignissimo elogio celebrare il passagio di questa serva di Dio.

Donna Isabella Caracciola, figliuola di Filippo, terzo marchese di Vico, e di donna Vittoria de Cardines, nata dal Marchese di Laino e Conte dell'Acerra, benché fusse stata maritata con don Carlo Caracciolo, quarto marchese di Casa D'Albero, essendo però così essa, come il marito, accesi d'amor divino, e ripieni di tutte quel[175]le virtù che desiderar si possono in un perfetto christiano, quantunque fussero vissuto insieme da cinque in sei anni, in tre però di essi, ancorché stassero nel medesimo letto, osservarono una inviolabile castità, attendendo la sposa ad esercitii spirituali, opere di carità, visite di chiese et hospedali, et ad ogni altra cosa che le fusse stata permessa rispetto all'età e qualità sua; a' medesimi esercitii vie più attendendo don Carlo, quanto a quelli, come huomo, più attender poteva, finché di comune consenso determinarono di professare l'uno[137] e l'altra in qualche stretta et osservante religione. Onde don Carlo, dopo d'haver al fratello don Francesco rinunciato il marchesato, nell'ultimo dell'anno 1560, accompagnata la moglie che hebbe a questo monasterio, egli se n'entrò nel convento di San Paolo de' padri teatini, ove professando si chiamò don Giuseppe, e visse e morì con fama di santità a' 3 di decembre 1643. E donna Isabella professando ancor essa in questo monasterio, con assumere il nome di suor Maria, vi visse ancora con grande osservanza della regolar disciplina et austerità di vita, onde a tutte fu d'esempio da

[137] *Ms.*: una.

imitarsi nella bontà e perfettione christiana. Passò all'altra vita carica d'anni e di meriti, e, come il marito, nell'atto di professare, dispose di buona parte de' suoi beni a beneficio de' luochi pii, e per opera di somma pietà così fece ancor essa, donando fra l'altre sue limosine docati 6000 per una volta, et in oltre l'annual rendita che essa possedeva sua vita durante, di docati 11020, agli amministratori dell'oratorio del Santissimo Crocefisso de' padri cherici regolari di san Paolo, accioché ne fondassero un luoco delle convertite, il quale havesse a ricevere quelle meschine donne che, pentite dell'error commesso, per non essere state publiche meretrici, non potevano essere ricevute nel monasterio delle Convertite fondato con tal legge nel luoco degl'Incoraboli, come tal fondatione si pose poi ad effetto l'anno 1613 per la comodità della moltiplicatione fatta del detto lascito, come tutto ciò viene espresso dal detto vescovo dell'Acerra don Giovan Battista del Tufo nel capitolo 8 dell'*Historia della religione de' cherici regolari*, e nel capitolo 110 del *Supplimento* della detta *Historia*.

Donna Costanza Caracciola, figlia di Giovanni Angelo, sesto conte di Sant'Angelo, e di Giustiniana Caracciola, fu primieramente maritata con Marcello Caracciolo marchese di Casa D'Albero,[138] al quale procreò molti figliuoli, e fra gli altri quel don Carlo il quale, per essere stato di somma bontà, appresso faremo mentione, ma restata vedova del marchese suo marito ***.

[179][139] **Di Santa Maria di Constantinopoli.**

Fino dall'anno 1526 cominciò ad insorgere in Napoli un crudelissimo morbo pestilentiale che, di giorno in giorno andandosi avanzando, durò per tre altri anni appresso, cioè fino all'anno 1529, secondo il Sommonte, nella parte 4ª del compendio dell'*Historia della città e Regno di Napoli*, al libro 4°, capitolo 2, facendo crudelissima strage de' napoletani, di modo che, secondo afferma il citato Sommonte, il numero di morti, per caggione di tal morbo, durante il tempo predetto ascese al numero di 65 milia persone, ancorché l'Engenio, trattando di questa chiesa, non ne ponga più che 60 milia, pare grandissimo numero rispetto a quel tempo nel quale la città non era così cresciuta[140] d'habitatori come al presente si vede. Non mancando però i napoletani, vedendo disperati come inutili i rimedii humani, di ricorrere a' soprahumani, cioè all'aiuto divino et all'intercessione de' santi, e particolarmente tutelari della città, e più d'ogni altro del glorioso san Gennaro, principal padrone e protettore di essa città, e della gloriosissima Vergine Maria, della quale i napoletani furono sempre sopramodo affetionati e divoti, pregandoli del continuo con incessanti orationi, e con

[138] *Aggiunta poco leggibile nel margine inferiore destro della pagina*: questa [...] stesso [...].
[139] *Le pagine 176-178 sono bianche.*
[140] *Ms.*: cresciuto.

visitare le loro chiese anche processionalmente a piedi scalzi et altre sorti di mortificationi, e con digiuni et altre sorti di penitenze, e con altre divotioni, quando compiaciutasi Sua Divina Maestà, ad intercessione particolarmente della sua dilettissima Madre, di liberar Napoli dall'oppressione di tal pestilenza, si degnò essa Madre di Dio comparire maestosa, tutta circondata di celeste lume e d'angeliche schiere, ad una semplice donna, ma molto pietosa e divota, che habitava presso le mura della città, vicino la porta detta hoggi di Constantinopoli, a cui impose che detto havesse da sua parte a' napoletani che cavassero appresso le mura predette, perché in un muro dipinta haverebbono ritrovata la sua imagine, che all'hora nascosta si ritrovava coverta et atterrata fra le pietre e sterpi che ivi erano, e ritrovata che l'havessero, nel medesimo luoco eretto havessero una chiesa, in cui la dovessero con ogni decenza collocare e divotamente adorare, perché così facendo non solamente l'ha[180]rebbe liberati dal morbo pestilentiale[141] che all'hora tanto l'affliggeva, ma che l'haverebbe anche per l'avvenire sempre resi immuni da simil morbo. Propalò tal apparitione et imbasciata la divota donna al popolo napoletano, et alla medesima prestando intera fede per lo concetto grande che si haveva della sua bontà e perfettione christiana, non furono perciò pigri i napoletani a cavare nel designato luoco, ove con effetto ritrovarono dipinta ad un certo muro l'effigie di essa Madre di Dio che alle braccia teneva ristretto il picciolo suo figliuolo Giesù Christo, e per all'hora vi formarono subito di sotto un altare con una tenna di sopra per renderla immune dall'ingiurie del tempo e per comodità delle genti che in gran quantità vi concorsero, a' quali tutti essa Madre di Dio si compiacque di compartire singolari gratie e favori, essendole poi fondata et eretta una chiesa nell'anno 1529 da' cittadini napoletani di sette piazze della città, cioè della Porta di San Gennaro, di San Lorenzo, di Santa Maria Maggiore, di San Giorgio Maggiore, di San Giovanni Maggiore, di San Giovanni a Mare, e della Piazza dell'Olmo, nella qual chiesa, compita che fu, fu collocata la predetta imagine, e le fu posto il titolo di Santa Maria di Constantinopoli, e fu constituito che per lo governo di tal chiesa s'eliggessero sette governadori de' cittadini delle dette sette piazze; e trovata che fu la miracolosa figura, et erettole la chiesa, non solo cessò subito il morbo pestilentiale che all'hora regnava, ma, secondo la promessa di essa Madre di Dio, non mai più per molto tempo appresso si fece sentire in Napoli, quantunque molte città d'Italia ne venissero travagliate; il che particolarmente si sperimentò nell'anno 1575, nel quale, essendo quasi tutte le città d'Italia infette di pestilenza, Napoli non solo si conservò intatta, ma vi vennero, come poi s'intese, molti appestati che quivi si guarirono, benché cresciuti poi notabilmente, come credere si deve, i peccati de' napoletani, fusse Napoli e buona parte del suo Regno travagliata da quella così crudel pestilen[181]za occorsa nel 1656, come tutto ciò si raccoglie da quello che ne disse l'Engenio, il

[141] *Ms.*: pestilentiali.

quale attesta che di tal fatto vi appare una historietta stampata l'anno 1597, e che si ha per relatione de' vecchi napoletani, onde non vi è luoco da dubitarne.

Hora essendo grande il concorso de' napoletani ad adorare e riverire questa sacra imagine, et innumerabili anche le gratie che per mezzo di essa a' suoi devoti si degnava Dio di compartire, e perciò essendo notabilmente moltiplicate le limosine e legati pii che ad essa si facevano, parve a' governadori del luoco d'eriggerle una più grande e magnifica chiesa, come ferono, che è quella che si vede al presente, la quale, ridotta a perfettione, vi fu trasportata la divota imagine e riposta su l'altar maggiore, adornata di colonne et altri[142] artificiosi marmi; e ciò avvenne nella giornata della Candelora dell'anno ***.

Né solamente l'eressero la nuova chiesa, ma vi fondarono un conservatorio, o sia colleggio, di donzelle vergini, che, ridotto a perfettione, vi fu fatto da quelle il primo ingresso nell'anno 1603, sotto la direttione dell'abbadessa Giulia Dentice, figliuola di Sebastiano gentil'huomo napoletano, signora di molto governo, bontà e valore, sotto la direttione della quale e dell'altre badesse che sosseguirono crebbe in maniera il collegio così nella bontà e retta osservanza delle regole che tengono particolari, non però con voto, ma in forma di semplice collegio e congregatione, ma anche nel numero delle figliuole, che sono ascese et ascendono al presente al numero di più di cento, e vanno vestite[143] di color bianco per divotione della purità e candidezza della Regina de' Cieli, con la pacienza torchina per dovere stare sempre intente a' pensieri celesti. Attendono alla recitatione del divino officio nel coro che sta nella chiesa, in cui anche assistono a cantar le messe et altri divini officii e fare altre sorti d'orationi.

Dice l'Engenio che questa chiesa è di grandissima divotione in Napoli, al pari di quella di Santa Maria del Carmine e della Santissima Annunciata, e che non solo nel giorno della sua festività, che è nel martedì dopo la Pasqua [182] Rosata, o di Pentecoste, ma in tutti i martedì dell'anno vi concorre quasi tutto il popolo di Napoli, e buona parte di esto in cotal giorno s'astiene anche dal mangiar carne e latticinii; al che si aggiungerà che ogni martedì dell'anno in questa chiesa, per lo concorso grande che vi è, s'espone nell'altar maggiore il Santissimo Sacramento, e nel giorno, dopo detto il Vespero e cantati alcuni mottetti dalle figliuole colleggiate, vi si fa una predica da qualche valente predicatore a ciò destinato in lode particolarmente di essa Madre di Dio, oltre le prediche che vi si fanno in tutto l'Advento, e nella Quadragesima.

Per qual cagione poi a questa chiesa sia stato imposto il titolo di Santa Maria di Constantinopoli, con applicarsegli la giornata di martedì per sua particolare veneratione, si forza dirlo l'Engenio, il che da noi con maggior chiarezza sarà esplicato. Dice dunque che ciò fu fatto ad invitatione del popolo costantinopolitano, mentre in essa città di Costantinopoli, imperandovi Teodosio, Pulcheria

[142] *Ms.*: altre.
[143] *Ms.*: uestito.

sua sorella, signora di gran bontà e religione e divotissima della Madre di Dio, edificò in essa città tre chiese, o sontuosi tempii, ad honore di essa immaculata Vergine. Uno nella contrada de' Fabri, che intitolò la Sacra Sepoltura, e vi li pose la centura di essa Beata Vergine, et ordinò che vi si facessero le veglie ogni mercordì, et anche le processioni, alle quali si trovava sempre ella presente. Il secondo tempio eresse nella Via de' Duchi, vicino la basilica di Santa Sofia, et in questo ripose la sacratissima imagine di essa Madre di Dio dipinta da san Luca in Gierusalemme quella vivente e presente, ritrahendola dal suo proprio originale, onde la dipinse al vivo, dandogli la stessa Vergine la sua gratia col suo sguardo, formandola col suo puttino Giesù nelle braccia; la qual figura havendosi poi condotta esso san Luca in Antiochia sua patria, et ivi, nel viagio che fece in Gierusalemme, pervenuta l'imperatrice [183] Eudocia, o Eudosia, moglie del detto imperador Teodosio, et havendo fatto acquisto non solo di essa figura, ma d'altre pretiose reliquie, così della stessa Vergine Maria come d'altri santi, e datone parte a Pulcheria sua cognata, desiderosa costei d'haverle per collocarle nelle chiese che ad honore di essa Vergine Maria desiderava d'eriggere in Constantinopoli,[144] le furono da quella mandate, collocando[145] nella seconda chiesa, da sé edificata, la detta imagine dipinta da san Luca, e quivi ordinò che si facessero le veglie ogni martedì, alle quali et all'altre funtioni e processioni ella sempre interveniva. Il terzo tempio superò tutti gli altri di grandezza e magnificenza, perché voleva ponervi il corpo della Regina Vergine, ma non trovandosi in terra per essere assunta nel cielo in corpo et in anima, vi pose la cassa dove dopo di sua morte si posò in quelli tre giorni prima che assunta fusse nel cielo, con la sua sacra veste ritrovata nella medesima cassa, come viene espresso da Nicefaro Calisto, autor grave et antico, nella sua *Historia ecclesiastica*, al capitolo 14 del libro 15°, rapportato da don Marco de Masellis nell'*Iconologia della Madre di Dio*, al capitolo 19.

E fu talmente in uso questa osservanza in Constantinopoli di ricorrere all'intercessione della Madre di Dio in esso sacro tempio ogni martedì, con riportarne sempre singolarissime gratie, che riferisce Vincenzo Belluacense,[146] nel capitolo 146 del libro 23°, rapportato dal citato De Masellis, che, essendo nell'anno *** assediata da' saraceni la città di Constantinopoli, il popolo andò al tempio vicino Santa Sofia, così detta da' greci e da' latini la Sapienza, e presa la sacra imagine di Maria Vergine, e con lumi accesi, e cantando indi e cantici et altre orationi, quella portarono ogni martedì per la città, digiunando anche in tal giorno e facendo anche penitenze, e vi ottennero de' saraceni gloriosa vittoria con trucidargli tutti.

E Simone Maiolo, vescovo d'Asti, nel capitolo 1° della decima tertia centuria, riferito dall'Engenio, dice che nel 1211 essendo Balduino imperadore andato a ricuperare Constantinopoli,

[144] *Ms.*: Con~~t~~-/stantinopoli.
[145] *Ms.*: collocanda.
[146] *Ms.*: Belluaiense. *Corretto sulla base di Marco de Masellis,* Iconologia della Madre di Dio, *Napoli 1654, pag. 102.*

e quella presa, si prese anche la figura [184] della Madre di Dio, la quale solevano gl'imperadori conducere con essi loro nell'imprese che facevano; e pervenuta poi in potere de' venetiani, la portarono in San Marco di Venetia, celebrata e venerata nel martedì, onde creder[147] si deve che sia la stessa effigie sopradetta dipinta da san Luca, la qual figura ne' tempi di guerra, e di peste, e di severità, e di pioggia, viene da' venetiani portata con supplichevoli preghiere per la città, et è stata solito ottenersene le bramate gratie, scrivendo lo stesso autore: "Quare hodie in magna veneratione ac pietate servatur Venetiis in aede Divi Marci, eaque est belli, ac luis, tempore severitatis, aut pluviarum, impetrandarum causa, in supplicationibus circumfertur", benché il citato De Masellis, et altri che trattano della chiesa di Santa Maria di Montevergine della Montagna del nostro Regno, vogliano che la detta imagine dipinta da san Luca, tolta in Constantinopoli dall'imperador Balduino, cioè solamente la testa con parte del busto, pervenuta fusse nella detta chiesa di Monte Vergine, ove al presente si conserva, del che al suo luoco da noi sarà trattato.

Hora per essere questa imagine, che nella presente chiesa si ritrova, non solo a similitudine di quella di Constantinopoli dipinta da san Luca, tenendo il suo figliuolo Giesù nelle braccia, ma come a quella essendo anche molto miracolosa, mentre non solo liberò Napoli dalla peste, ma del continuo ha conceduto e concede a' suoi devoti[148] segnalate et innumerabili gratie, le fu imposto il titolo di Santa Maria di Constantinopoli, e per sua particolar veneratione assignatale la giornata di martedì.

Pervenendo hora alla descrittione della chiesa e delle sue cappelle, con gli epitaffii che vi sono, è la chiesa fatta ad una nave, con le sue braccia e tribuna, et una maestosa cupola, e l'altar maggiore è tutto composto d'artificiosi marmi e mischi, con quattro colonne di competente grandezza, e nel soffitto e cupola, tutto adornato di stucco, vi sono bellissime pittu[185]re con le figure di dodeci Apostoli, il tutto opera di Bellisario Correntio, di natione greco, valentissimo dipintore; vi si vede anche un bel pergamo, fatto ancora di marmi, sostenuto da colonne[149] anche di marmo misco, et oltre il coro delle monache, che sta sopra la porta maggiore, ve n'è un altro in occasione di cantarvisi da' musici.

Sopra della porta maggiore sotto del coro delle monache, dentro la chiesa, si legge il seguente epitaffio, in memoria della fondatione et erettione così di essa chiesa come del collegio delle vergini, che è il seguente:

Diuę Marię Constantinopolitanę

Neapolitana Ciuitas Carolo V. Imper. ad pestem auuerruncãdã

[147] *Ms.*: ceder.
[148] *Ms.*: douoti.
[149] *Ms.*: sostenuta da colonni.

Aedem uouit extruxit dicauit
À uetustate ruinosam Philippo III. Rege piorũ Stipe
Collata
Addito Virginũ Collegio à fundamentis magnificentius excitarunt
Fuluius Constantius Corleti Marchio Regius, et Summi Ordinis
Consiliarius
Flaminius Scala Philosophię, et Medic. Doctor
Et Scipio Candidus
Joannes Hieronÿmus Censonus, et Fabius Romanus Praefecti
MDCXII.

Cominciando a descrivere le cappelle, che sono cinque per parte nella nave maggiore, con li loro epitaffii, cominciando dalla prima di mano sinistra quando s'entra nella chiesa, è questa tutta adorna di vaghi stucchi e pitture, dedicata al glorioso Sant'Antonio di Padua, la cui figura è tenuta in molta veneratione.

La seconda cappella che sossegue è dedicata all'Oratione de' Maggi fatta al picciolo Signor Giesù Christo, e sopra della sepoltura marmorea, che in essa si vede, si legge:

Scipio Magius Magiae familie fautor, Sacellum hoc proprijs bonis, sua uirtute ingenioque acquisitis ad culmen sibi suisque erexit. Saluator Magius fato germani maesias plurius lacrÿmarũ imbre profus. grati animi monumentũ hoc posuit. Obijt die XIV Aprilis M.D.CI. F.

[186] Seguita la terza cappella, in cui è il quadro di Santa Maria delle Gratie sotto della quale le stanno supplicanti l'anime del Purgatorio, e ne' lati di essa san Francesco d'Assisi e san Francesco di Paola, e sopra della sepoltura marmorea si legge:

Prospero Papa huius Sacrę Domus Gubernatores ex testamento posuere ann. D. MDCXI.

La quarta cappella è dedicata a San Tomaso di Villanova dell'ordine augustiniano, vescovo di Valenza, in cui vedesi la sua figura in atto di tenere nelle mani una piena borsa di denari e dispensargli a' poveri, come era in costume di fare.

La quinta cappella è dedicata all'Angelo Custode, e serve per comodità delle figliuole del conservatorio, per ivi confessarsi e comunicarsi.

Seguita appresso il pilastro maggiore, del quale, di rimpetto all'altar maggiore, è la bellissima memoria eretta[150] a Nuntio Pelliccia aversano, dottor delle leggi, che scrisse dottamente sopra le consuetudini della sua padria, e di tutti i suoi beni lasciò herede questa chiesa, onde da' governadori gli fu in marmo eretta la sua statua giacente sopra del suo tumolo, con l'inscrittione riferita dall'Engenio, che è la seguente:

D. O. M.
Nuntio Pellicię Auersano, legum ueritatis oraculo morũ
insigni in patriã benemerito, cuius consuetudines, e tenebris
in lucem eductas patrię ciuibus, et foro restituit. Vixit
anno LXXXVIII. Obijt die XXII. Martij MDCVIII.
ut patris heres, filij coheres, matrem heredem
instituit, Gubernatores ex testamento poss.

Cominciando hora a descrivere l'altre cappelle che sono nel lato destro, la prima nell'entrar che si fa è dedicata a San Carlo Borromeo, la seconda alla Madonna, che tiene ne' lati san Francesco d'Assisi e san Tomaso d'Aquino, la terza a San Nicolò vescovo di Mira, la quarta a San Bartolomeo apostolo, e l'ultima alla Madonna della Purità, copia di quella che si adora nella chiesa di San Paolo Maggiore di Napoli de' padri cherici regolari, la qual cap[187]pella fu presa da Giovan Battista Buzzaccarino, dal quale fu in buona parte adornata tutta di bellissimi marmi, e nella sepoltura si legge:

Joannes Baptista Buzzaccarinus
Viuens, ut moriturus
Hunc sibi suisque tumulum
excitauit.

In due pilastri in mezzo della chiesa vi sono due epitaffii con due busti[151] di marmo posti in due nicchi adorni di marmi mischi fatti a due benefattori, et in quello a mano destra nell'entrare che si fa alla chiesa si legge:

D. O. M.
Joseph Bartiromo Neapolitano

[150] *Ms.*: eretto.
[151] *Ms.*: buste.

Philosopho, et medico peritissimo
Qui ob maximã deuotionem
Suorum bonorum Ecclesiam hanc Beatissimę Virginis
Marię
Heredem instituit
Id circo ne tanti uiri pietatem ulla in posterum
Deleret obliuio
Huius Venerabilis Templi tutelares
Grati animi monumentum extruxerunt
Obijt anno Domini MDC.XXXVIII. VIV. Kalen.
Martij aetatis suę LVI.

E nell'altro epitaffio a mano sinistra:

D. O. M.
Hieronÿmo Flerio VI. professori
Viro in agendis rebus, et causis in foro
Tractandis Summa dexteritate perspicuo
Qui Deipare Virgini, et Templo huic Constantinop.
Cui sé uulgari deuotione dicauerat
Maiorũ Suorũ bonorũ partem reliquit
Ioannes Baptista de Medicis maerens Sodali carissimo
ex leg. P. C.
Obijt. XVIV. octob. anno Dom. MDCXX.

[188] Nel suolo della chiesa si legge:

D. O. M.
Josepho Auitabulo Parthenopeo Viro integritatę
et uirtute ornatiss.º
Joannes Thomas Auitabulus, inter filios superstes
Post primũ, ac in Ecclesia Sacerdos
Loco hoc à Dominis eiusdẽ Gubernatoribus
Elargito ipsũ patri defuncto dicauit

Ceterisque suis ad huc uiuentibus
A. D. MDCX.

[191][152] Di San Giovanni Battista delle Monache.

La fondatione di questa chiesa e monasterio, per quanto si può raccogliere da quello che ne scrissero il padre don Giuseppe Silos nell'*Historia della religione de' cherici regolari*, nella parte ***, libro ***, e prima di lui il vescovo dell'Acerra don Giovan Battista del Tufo nel *Supplimento* dell'*Historia* della detta religione, capitolo 112, e dalla bulla da questo stesso inscrittavi, fu di questo modo, che che se ne dica l'Engenio. Cesare d'Argentio e Francesco del Balso, nobili capuani, desiderosi di fondar in Capua un monastero di donne monache della regolar disciplina e religiosa osservanza che fioriva nel monasterio anche di donne monache di Santa Maria della Sapienza di Napoli, della stretta e rigorosa osservanza dell'ordine di san Domenico, di molta esemplarità, così per beneficio comune della loro patria come particolare per racchiudervi alcune loro figlie e congiunte, ne ferono instanza a suor Torodea Villano, monaca del detto monasterio della Sapienza, sorella del marchese della Polla Giovanni Villano, e cognata di esso Cesare, che haveva un'altra loro sorella per moglie, come quella che era di somma prudenza, e però giudicata molto atta per tal fondatione, accioché havesse voluto accettare l'impresa di essere la prima institutrice e guida di questo nuovo monasterio da fondarsi; e benché questa si dimostrasse per molto tempo renitente, con tutto ciò, interpostevi l'intercessioni et esortationi de' padri cherici regolari, sotto la direttione de' quali stava e sta il detto monasterio della Sapienza, e particolarmente del padre don Silvestro del Tufo, che poi fu vescovo di Motola, che le rappresentarono che, ciò risultando in maggior gloria di Dio e beneficio dell'anima, doveva posponere ogn'altra sua propria volontà e comodo, s'indusse ad accettare l'impresa; onde, ottenutane la debita licenza dal sommo pontefice Clemente 8°, uscirono dal detto monasterio suor Dorotea con due altre sue compagne, suor Eugenia e suor Giustina di Transo nobili sessane, con una suora conversa, le quali dentro d'una carozza serrata a dirittura furono condotte in Capua dall'arcivescovo di quella città, Cesare Costa, che per tale effetto venne in Napoli, desideroso ancor egli [192] dell'effettuatione di tal fondatione, e da gran numero di nobili e cittadini capuani venuti da Capua a riceverle et anche da molte signore napolitane.[153] Furono racchiuse queste monache in un picciolo luoco che per modo di provisione fu loro dato et accomodato insieme con una picciola chiesa del titolo di San Giovanni Battista, il tutto

[152] *Le pagine 189-190 sono bianche.*
[153] *Da* e da gran numero *a* molte signore napolitane: *aggiunta nel margine inferiore della pagina 191, senza segno di rimando.*

a spese del detto Francesco, che il dotò anche di 600 scudi d'entrata annuale, con intentione di far sopprimere un altro monasterio di donne monache benedettine alquanto rilassato nella regolare osservanza, sotto il medesimo titolo di San Giovanni, che gli era contiguo, il quale si dovesse con maggiore ampiezza di sito concedere alle nuove monache, alle quali si dovessero anche applicare l'entrate dell'antico. Stiedero le monache predette nel luoco assignatole per lo spatio di due anni in circa, benché con molta loro incomodità, nel qual tempo riceverono altre figliuole, e particolarmente Maria Villana, figliuola del medesimo Marchese della Polla, e le figliuole e congiunte delli detti D'Argentio e Del Balso; nel qual tempo vedutosi non potere havere effetto la soppressione dell'altro monasterio per varii impedimenti, là onde, stando molte ristrette nel luoco preso e per istare ancora in luoco della cit[tà][154] molto humido e perciò di mal aere, onde vi andavano infermando e morendo le monache, si stabilì di trasferire in Napoli il detto nuovo monasterio. Et ottenutane licenza dallo stesso sommo pontefice Clemente 8° a' 19 di maggio 1597, per havere il detto Marchese della Polla comprato in Napoli un altro monasterio dell'ordine di sant'Augustino, come nella bulla s'esprime, ove le monache di Capua si dovevano trasportare, il qual monasterio fermamente credo che fusse quello di Sant'Andrea, del detto ordine di sant'Agostino, che stava all'incontro la porta battitora di San Paolo, il quale trasportar si doveva in un altro luoco che si stava già edificando e preparando, vicino Sant'Anello, et havendo il Balso confirmata la donatione da lui fatta d'annui docati 600 al monasterio predetto trasferito in Napoli, furono le monache trasportate da Capua in Napoli nel comprato monasterio, ove per qualche tempo habitarono con l'altre che vi stavano dell'ordine di sant'Agostino, finché queste se ne passarono all'altro già compito vicino Sant'Anello, restandovi l'altre venute di Capua; ma, né [anche] questo luoco essendo per loro capace, fu da loro comprato un magnifico [193] palagio con uno spatioso giardino et altro sito nella strada detta di Santa Maria di Constantinopoli, il quale accomodato in forma di monasterio con una comoda chiesa, sotto lo stesso titolo di San Giovanni Battista, vi furono poi trasportate le monache, ove al presente si ritrovino, havendovi cominciato un capacissimo dormitorio con altre stanze et officine, che tuttavia si va riducendo a perfettione. Hebbero primieramente il governo e cura di questo monasterio gli stessi padri cherici regolari, come quello che si era diramato dall'altro della Sapienza, il quale stava e sta sotto la direttione di essi padri, e particolarmente ne fu commessa la cura al medesimo padre Silvestro del Tufo et a don Marco Parascandolo, espertissimo in simili governi et in guidar l'anima nella via della salute. Indi ne fu data l'incompensa a' frati dello stesso ordine domenicano della congregatione di Santa Maria della Sanità, da' quali vi fu proposto il padre fra Giovan Leonardo di Lettere, huomo di santissima vita, con l'indrizzo de' quali crebbe in tal l'opinione d'osservanza regolare e di bontà questo

[154] *Sillaba scomparsa nella legatura del volume.*

monasterio che in breve s'avanzò notabilmente di numero di monache e d'estimatione, di modo che è uno de' più celebri di Napoli, come si farà noto dal racconto che faremo delle monache che vi sono fiorite con molta opinione di bontà. Però, come questo monasterio si produsse da quello della Sapienza, così da questo n'uscì un altro fondato dalla stessa suor Maria Villani, la quale accresciuta notabilmente nell'ardenza dello spirito et amore verso del suo Dio, e però desiderosa di maggiore austerità di vita e più stretta osservanza della regola di san Domenico, fondò il monasterio del Divino Amore, come di quello parlando osservaremo.

Et in quanto alle suore vissute e morte con opinione di somma bontà in questo monasterio, oltre a suor Maria Villani, fondatrice dell'altro monasterio del Divino Amore, della quale discorreremo parlando del detto monasterio del Divino Amore, celebre è la memoria di suor Eufrosina del Balso, la quale essendo nata in Napoli nel 1587 da Marco Antonio del Balso barone di Santa Croce, e da *** di Forma del seggio di Capuana, costei, non havendo ancora l'uso della ragione, cominciò a dimostrare quanta grande inclinatione havesse alle virtù, fuggendo i giuochi [194] fanciulleschi et applicandosi ad orare et a fare atti di divotione, particolarmente verso la Beata Vergine, di cui fu divotissima. Venuta poi in [età][155] in cui comincia ciascuno l'uso della ragione, s'elesse per suo confessore e guida di sua conscienza il padre fra Giovan Leonardo di Lettere, huomo di santissima vita, sotto della cui santa direttione si approfittò talmente che, dispreggiando tutte le cose del mondo, volle dedicarsi solamente al suo Dio, entrando in questo monasterio, di cui venuto per confessore lo stesso fra Giovan Leonardo, con la di lui scorta venne in istato di somma perfettione et amor di Dio, per lo quale si sentiva anche nel corpo tutta bruggiante, onde Dio si degnò di farla partecipe di molte rivelationi et apparitioni celesti, così di esso come della Beata Vergine, di quelli angelici spirti e santi del cielo, che lungo sarebbe volerli in tutto o in parte narrare; fin che, piena di santi meriti, rese lo spirito a Dio a' 2 d'aprile 1654, d'anni 67, facendosi vedere dopo sua morte alla sua priora, sistente nel cielo, adornata di gloria, che pregava il suo Celeste Sposo e Signore per le monache del suo monasterio, come pienamente può leggersi e delle sue singolari virtù christiane nella di lui vita scritta dal padre fra Domenico Marchese, nel suo *Sacro diario domenicano*, sotto il dì 25 d'aprile.

Suor Paola d'Argentio, nobile capuana, di qual somma virtù e meriti fusse stata ripiena si può scorgere da quello che di lei scrisse lo stesso padre Marchese nella vita della medesima suor Eufrosina del Balso, cioè che havendo Dio mandato una asprissima infermità ad essa suor Eufrosina per renderla più di meriti colma, che le durò più di due mesi, con acerbissimi dolori, venuta poi la Santa Pasqua di Resurrettione, volle Dio consolarla con la seguente apparitione: poiché trovandosi ella sola nella sua cella, combattendo con li suoi dolori, vidde avanti al suo letto suor Paola, sua

[155] *Lacuna dovuta a una macchia d'inchiostro.*

grande amica, molti anni prima morta, pom[195]posamente vestita con l'habito della sua religione così candido e risplendente che avanzava il candore dell'istessa luce et era tutto intorno intessuto e ricamato di gigli e rose d'argento, e, quasi fusse ella regina, portava in testa vaga ghirlanda di fiori, che con la bellezza e splendore faceva invidia alle stelle. Si atterrì a tal vista suor Eufrosina, e, temendo non fusse inganno del demonio, s'armò col salutifero segno della croce, e col cuore raccomandossi al Signore; ma avvistasi poi dagli effetti che internamente sentiva che quella era visione celeste, preso animo, disse: "Eh suor Paola, che favori sono questi che mi fate questa mattina, mentre come indubitatamente credo, essendo voi cittadina celeste, vi siete degnata venire a visitare me misera peccatrice in questa valle di lacrime? Felice voi che, libera dalle miserie che qui patiamo, godete della beata visione di Dio, senza timore alcuno d'haverlo a perdere!". "È vero ciò che dici", rispose suor Paola, "ma devi sapere che, se bene noi siamo già certe della gloria e del premio, con tutto ciò se in noi potesse cadere invidia, vi invidiaremo in questo che voi potete più crescere et avanzarvi nel merito, con ciò sia che noi non potemo più meritare né crescere nell'amor di Dio e nella gloria, ove voi che siete ancora nella via, se bene tra pericoli e miserie, potete con amore patire, avanzarvi assai più nel merito e dar gloria al Signore". Quindi, preso più animo, suor Eufrosina pregò suor Paola che le portasse un'imbasciata al suo padre spirituale fra Giovan Leonardo. Sorrise all'hora suor Paola, quasi accennandole che quello già veniva a visitarla, onde poteva ella medesima dirli ciò che bramava; et in fatti si vidde subito avanti al detto servo di Dio, che con faccia lieta e ridente la consolò et animò a non dubitare, ma a stare allegramente in amar Dio e nulla più, perché così si faceva nella patria celeste. Onde così facendo veniva a conformarsi con essi, e dopo d'esserne passati fra di loro altri santi e celesti colloquii, e che suor Eufrosina stava vaghegiando con molta sua meraviglia le ricche vesti et ornamenti del suo padre spirituale, suor Paola le disse: "Sorella, il nostro padre, mentre [196] visse, fu così amante di Dio che meritò haver nel cielo la sede nel coro de' serafini; et accioché vedi in qual fornace di fuoco arda il suo cuore", alzò con una mano la veste che copriva il petto di quello, e fe' vederle il core divenuto una fornace d'ardenti fiamme, e così risplendenti che avanzavano di gran lunga gli splendori del sole, e se suor Paola non havesse subito calata la veste, non haverebbe potuto suor Eufrosina durare a vedere quei spendori. Indi fra Giovan Leonardo inanimandola a patire, solo mezzo per conseguire la gloria eterna, dicendole che perciò Dio mandato a lei l'haveva, e fattagli la benedittione, insieme con suor Paola disparvero.

Di suor Eugenia e suor Giustina di Transo, compagne di suor Dorotea Villani nella fondatione fatta in Capua di questo monasterio, parla il padre fra Teodoro Valle da Piperno nel suo *Breve compendio de' più illustri padri della provincia del Regno*, nel numero delle quali quelle ponendo, le dà anche titolo di seconda et terza fondatrice di questo monasterio, e molto si estende nelle loro

singolari virtù, penitenze e mortificationi, che facevano per amore e gloria di Dio, che lungo sarebbe volerle qui ripetere, concludendo che ambedue morirono con opinione di santità, cioè suor Giustina in Capua nell'anno 1595, ove all'hora il monasterio si ritrovava, e suor Eugenia in Napoli a' 25 di giugno dell'anno 1606, il cui corpo, riposto in una cascia di legno e sepellito in parte alquanto humida, dopo di alcuni anni infracidita la cascia, uscì fuori tanta fraganza e suavità d'odore che riempì tutto il monasterio, onde ricercatosi dalle monache d'onde uscisse così grande et insolita suavità, s'avviddero che usciva dalle ossa di suor Eugenia, le quali, essendo il corpo disfatto, si ritrovarono bianche come alabastro.

[199][156] **Di Sant'Antonio di Padova.**

È questo un monasterio di donne monache dell'ordine di san Francesco il serafico, del quale dice l'Engenio che fu fabricato da suor Paola Cappellano, napoletana, monaca del monasterio di Santa Maria di Giesù di questa stessa città, la quale con licenza di Pio IV sommo pontefice se n'uscì dal detto monasterio, e quivi, nell'anno 1565, eresse la presente chiesa col monasterio, e dedicollo al glorioso sant'Antonio da Padua della stessa francescana religione, e che non molto dopo della sua fondatione passò dalla terra al cielo la detta fondatrice, e perciò lasciò l'opera imperfetta, ridotta poi a perfettione dalle monache che vi restarono, le quali erano al numero di 40, e circa al culto divino tenevano quattro sacerdoti con un cherico, che vi celebrano e ministrano i santi sacramenti.

Intorno alle quali cose, così semplicemente dette dall'Engenio, si osservaranno da noi molte particolarità, e specialmente come fu in Napoli un altro monasterio di donne monache dello stesso ordine di san Francesco sotto il medesimo titolo di Sant'Antonio di Padua, un pezzo fa estinto, dicendo il Sommonte nel libro 4° della parte 2ª, al folio 620, dell'*Historia della città e Regno di Napoli* che la regina Giovanna II donò al monasterio di Sant'Antonio di Padua in Napoli, a contemplatione di suor Chiara, per prima chiamata Vannella di Milito, un territorio sito vicino la Piazza di San Paolo, appresso le case di Giovanni Volpicella canonico napolitano, e l'horto del *quondam* Ciccarello Scalese, vicino la chiesa di Santa Maria ad Forum, e la casa d'Antonella Carmignano, come dice constare nel registro della Regia Zecca della detta regina dell'anno 1423, folio 291, soggiungendo lo stesso Sommonte che il detto monasterio fu estinto, perché questo altro del quale parliamo, che sta appresso la Porta di Costantinopoli, è moderno, edificato l'anno 1556. Et il medesimo Sommonte, al capitolo 4 del libro 1° dell'*Historia di Napoli*, dice che questo monasterio, al presente esistente, fu prima il palazzo di don Ferdinando d'Alarcone, celebratissimo

[156] *Le pagine 197-198 sono bianche.*

capitano dell'imperador Carlo V, castellano del Castel Nuovo e marchese della Valle Siciliana, e che primieramente fu del Conte di Milito di casa Sanseverino, sì come dimostravano l'insegne poste nella porta di marmo di questo monasterio, che a' suoi tempi [200] era stata levata; il qual palazzo asserisce essere stato fabricato sopra l'antiche muraglie della città. Però si rese poi questo monasterio assai più grande e capace, per haversi anche incorporato il grandioso palagio e giardino de' Principi di Conca, grandi ammiranti del Regno, dell'illustrissima famiglia Di Capua, onde questa contrada si disse anche dello Smiragliato, nome corrotto da quello d'ammirante.

In quanto alla padria della[157] fondatrice suor Paola Cappellano, che chiama l'Engenio napolitana, non passa senza difficoltà, perché il padre Giovanni Antonio Alvina, nel suo libro delle chiese e cappelle di Napoli, trattando di questa chiesa, dice che fu suor Paola della città d'Aversa; e quelli della famiglia Cappellano della terra di Lauro nella provincia di Terra di Lavoro la fanno nativa della medesima terra e della stessa loro famiglia, la quale non ha dubio essere molto antica e nobile della terra predetta, dove è nobiltà distinta dal popolo, e vi furono sempre, et ancora vi sono, famiglie molto nobili, benché alcuni, poco intendenti, non voglino ammettere nobiltà di famiglie che nelle città grandi e vescovali, potendosi in qualsivoglia luoco quelle ritrovare, come presso che infiniti ve ne sono gli esempi, et è notissimo appresso degl'intendenti.

E là dove semplicemente dice l'Engenio che, uscita suor Paola dal monasterio di Santa Maria del Giesù, con licenza di Pio IV sommo pontefice fondò questo altro monasterio, si sopplirà con dire che suor Paola, desiderosa di maggior perfettione di vita et osservanza di più stretta regola di san Francesco, ciò esponendo al sommo pontefice, se n'uscì dal detto monasterio di Santa Maria del Giesù e fondò quest'altro con più stretta osservanza.

È anche da osservarsi quel che dice l'Engenio intorno al tempo della fondatione di questo monasterio, la quale dice che avvenisse nell'anno 1565, là dove il Sommonte sopracitato la pone nell'anno 1556.

[203][158] **Di Santa Maria della Redentione.**

Devasi primieramente avvertire intorno a questa chiesa ad alcune cose dette dall'Engenio, e prima d'ogni altra a quel che dice che governar si debbia da sette maestri d'ogni grado, cioè da un prelato, da un officiale regio, un titolato, un gentil'huomo di seggio, che ciascun anno s'eligge da cinque seggi de' nobili, da due del popolo e da un forastiere di qualsivoglia natione, e che questi s'eliggono due volte l'anno, cioè quattro alli 5 di settembre, nel qual tempo si festeggia la solennità

[157] *Ms.*: dello.
[158] *Le pagine 201-202 sono bianche.*

di questa chiesa, e gli altri alli 25 di marzo. Ch'ancor che in quel tempo ciò osservato si fusse eliggendosi da' confrati stessi, e del numero degli stessi confrati, da' quali fu instituita così santa opera e chiesa, come nelle capitulationi fatte più pienamente si legge, con tutto ciò, dismessa poi la confraternita e ridotta in buono stato tal opera pia di redimere i cattivi, fu ridotto il suo governo, come al presente si mantiene, in cinque persone, cioè in un regente della Regal Cancellaria, che rappresenta Sua Maestà et è governadore, protettore e delegato del luogo per l'esercitio della giustitia; in un titolato[159] rappresentante il baronaggio del Regno; in un gentil'huomo di seggio, che rappresenta la nobiltà; un presidente della Regia Camera idiota, che rappresenta il patrimonio; et un mercante rappresentante la citadinanza populare, essendo al presente i governatori don Francesco Ortiz Cortes regente di Cancellaria, don Michele Blanch marchese di San Giovanni, Ottavio Capece Scondito del seggio di Capuana, don Carlo d'Ardia presidente idiota della Regia Camera, e Nicolò Positano mercante; e questi governadori s'eliggono al presente in caso di vacanza dal signor viceré, e sono in vita, né si mutano se non in caso di morte, e si congregano a trattar i negotii di questa santa casa ogni mercordì.

Né è vero, come dice l'Engenio, che la festività di questa chiesa si sollennizza a' 5 di settembre, ma ben sì a' 5 d'agosto, festa di Santa Maria della Neve, benché secondo l'antiche capitulationi l'elettioni de' governadori far si dovessero[160] nel mese di settembre e di marzo. Et a quel che dice lo stesso Engenio, che in questa chiesa ogni giorno ce[204]lebrano i padri di San Pietro a Maiella, i quali ne tengono grandissima protettione, si haverà da sapere come, essendo stata fondata questa opera pia nella chiesa di San Domenico, et andandosi tuttavia avvanzando, volsero i fratelli per l'esercitio di essa haver chiesa e luogo proprio, onde si censuarono parte del giardino di essi padri di San Pietro a Maiella, a' quali pagano di censo ogni anno docati 34, e nell'instrumento della censuatione s'obligarono gli stessi padri di farvi, da uno di essi, celebrar ogni giorno il santo sacrificio della messa, per la quale se gli pagano altri docati 40, e di officiare nella giornata della festività della stessa chiesa, che è come si disse a' 5 d'agosto, giorno di Santa Maria della Neve, che è il suo titolo, come anche nelle altre occorrenze. Vi è però il sacrestano, prete secolare, che ha pensiero della chiesa, a cui si pagano altri docati 50 dagli heredi del *quondam* Aniello Punso, per haver constituita una cappellania in questa chiesa, e vi celebrano anco altri preti secolari, così salariati, come per propria loro divotione.

E per dir qualche cosa intorno all'esercitio di così santa opera e governo di essa, primieramente ritrovandosi questa regal casa haver fatto cumulo d'annue entrate, ascendenti a docati tredicimilia d'arrendamenti, piggioni di case, censi et elemosine, esercitò l'opera della redentione de' cattivi con tener e mandare nelle parti d'infedeli una grossa barca, detta della Redentione, carica di varie sorti

[159] *Ms.*: In in Titolato.
[160] *Ms.*: douesse.

di robbe, come di vini, lacryme, noci, nocelle, castagne et altre cose simili stimate in Tunesi, Algieri et altri luoghi di quelle parti, con altre summe di denari, accompagnate tra gli altri da cappuccini et altre persone sicure, i quali, portando la nota di quelli cattivi che erano comparsi, e fatto instanza di essere redenti, facevano la vendita delle mercantie, e col denaro da quella pervenuto, e con l'altro da loro portato, liberavano tutti e se ne ritornavano con la barca carica di christiani ricattati, essendo questo modo di ricattare durato per lo spatio d'anni 84 in circa, cioè insino all'anno 1642, nel qual tempo cominciò a cessare per la molta spesa che vi vo[205]leva in tenere, mantenere e mandar la detta barca in luochi tanto rimoti, e per lo mancamento dell'entrate e limosine, le quali maggiormente si deteriorarono e mancarono per causa delle rivolte popolari occorse nella città e Regno di Napoli nell'anno 1646, onde si cominciò a pratticare un altro modo di esercitar questa santa opera di redimere i christiani, cioè con far i governadori albarani di pagare quelle summe che potevano, e cercavano i ricatti ogni volta che quelli che ne facevano instanza, e per li quali si consignavano l'albarani, erano effettivamente liberati, il qual modo si prattica anche al presente. Ma benché dopo del detto anno 1646 si facessero questi albarani di docati 100, 150 e 200 e più l'uno, tutta volta erano poi i governadori che gli facevano difficoltosi a pagarli, per esserno più diminuite l'entrate, non solo per causa delle rivolte occorse nell'anno 1646, quanto per la peste occorsa nella città di Napoli e suo Regno nell'anno 1656, et anche per la negligenza de' ministri che non l'esiggevano, di modo che per tutto l'anno 1667 questa sant'opera si ritrovava debitrice d'albarani firmati in più di docati 6000, senza i correnti, et in altre annue entrate e provisioni de' ministri, con la chiesa sprovista d'ogni bene, quasi cadente, quando inspirato il viceré, per sollevar opera così pia, fe' elettione, in luogo del governador titolato, di don Michele Blanch marchese di San Giovanni, cavaliere di sperimentata prudenza e sagacità, dal quale accalorati gli altri suoi colleghi si è grandemente augumentata questa regal casa. Imperciocché non havendo ritrovato, nel tempo del suo ingresso, più che annui docati 2700 d'entrata, col debito di docati 6000, senza molti altri d'annue entrate, si determinò di diminuire gli albarani e fare ogni uno di quelli di docati 25 per insino alla totale sodisfattione del debito. Onde, essendo seguitato cotal registro sino al presente anno 1670, non solo si sono pagati tutti i debiti, ascendenti a docati quattordici milia incirca, ma anche l'entrate sono cresciute ad annui docati 5000 grassi, con haver ristorata et abbellita tutta la chiesa et haver fatto tutte le vitriate [206] alle finestre, che non vi erano, con ponere anche in ordine le camere dell'audienza e dell'archivio delle scritture del patrimonio, con farle ponere in ordine e formarsene libri doppii, cosa necessaria e prima trascurata affatto; siché essendosi tutti li debiti [pagati], per l'avvenire gli albarani s'incominciaranno a fare della summa come di prima.

Si spediscono poi questi albarani del modo, cioè: occorrendo esservi un christiano in mano de' turchi, compare un parente di quello o altro in suo nome con memoriale, sotto del quale si ordina

da' governadori che il secretario facci il *capiatur informatio*, al quale se gli presentano la fede del battesimo, per la quale costi il cattivo esser nato in Napoli o in altro luogo del Regno, et anco la fede di povertà, con farli costare con due testimonii della cattività di quello; il che constato, si fa il decreto che se gli spedisci l'alberano per quella summa che se gli dà, per lo quale, valituro come se fusse publico instrumento, *omni solennitate vallato*, essi governadori promettono di pagare la detta summa stabilita a qualsivoglia persona che riscatterà il detto schiavo che si ritrova in mano di turchi, stante che, per informatione presa e scritture prodotte loro, costa della cattività e povertà di quello, e che il detto pagamento si farà all'hora quando loro costerà che sia seguito il ricatto e che sia riposto in libertà, e presentato libro avanti di essi, o loro soccessori, e soccedendo che il detto morisse per istrada dopo ricattato, promettono anche di fare il pagamento, purché della morte se ne porti authentica fede, alla quale si dia quel credito che da essi o loro soccessori sarà giudicato.

Si firma questo albarano da tutti, o maggior parte de' governadori, e poi si consegna a chi ha presentato il memoriale, il quale lo porta ad altri luochi pii, i quali, o per concorrere in opera così santa o per peso che ne tengono, sogliono fare altre limosine per tal effetto, per ottenere altra carità, per insino che arrivi alla total somma del ricatto. E questi luochi pii sono la Casa Santa dell'Annunciata, la quale suole mandare la limosina a questa casa per far ricatti, e non facendogli, che se le ritor[207]ni il denaro; il Monte della Pietà, che suol dare per ciascuno docati 30; il Monte della Misericordia, che da pochi anni a questa parte suol dare a chi cento et a chi ducento docati; i padri gierolomini sogliono aiutare questa santa opera con dare docati 50 e docati 25 per ciascheduno, benché a molti pochi; il Monte de' Poveri Vergognosi dal 1669, per lo legato di Marco di Laurenzo, ha incominciato a dare annui docati mille per dieci cattivi, a docati 100 l'uno. Compita che sarà tutta la summa necessaria per lo ricatto del cattivo, somministrata come si disse da altri luochi pii con farsi da essi altri albarani delle limosine che fanno, vengono i detti albarani, dal parente del cattivo o altro che vi ha pensiero, consignati a qualsivoglia mercante che tenga corrispondenza in Livorno con li mercanti di essa città, i quali medesimamente tengono corrispondenza con li mercanti d'Algieri e d'altre parti di Torchia. E così il mercante di Livorno, havendo aviso dal mercante napolitano, manda a pigliare il christiano dove si ritrova schiavo e paga i denari, et arrivato libero da Livorno, il detto mercante avisa al mercante di Napoli, il quale medesimamente paga i denari in Livorno; di donde il christiano viene libero in Napoli, dove si presenta avanti i governadori di questa regal casa e si riconoscono tutti i requisiti necessarii, come la carta di franchitia di dove è stato schiavo, e subito se gli pagano i denari che nel detto albarano li sono stati promessi, e dell'istesso modo presentandosi avanti de' governadori degli altri luochi pii, si fanno loro pagare gli altri albarani. Nel che è da notarsi che, per esser questa regal casa capo di tutte l'altre nell'esercitio di questa santa opera, non si permette da altri luochi pii far altri albarani se

prima non veggono quello di questa regal casa. Anzi, pretendendo i padri della religione della Mercede intromettersi, in Napoli e nel Regno, nell'esercitio di questa opera pia di redimere i cattivi, come particolar[161] instituto di essa religione, et andar perciò questuando per tal effetto, se gli opposero i governadori di questa santa casa, dicendo che nella città di Napoli e suo Regno stava già [208] introdotta in questa regal casa; e fu a loro instanza determinato dalla Sacra Congregatione che i padri predetti desistessero dal detto esercitio sotto diverse pene et altre riserbate ad arbitrio del sommo pontefice, ma che solo esercitar si dovesse da questa regal casa in fare i ricatti e cercare le limosine, come appare per breve di papa Giulio Terzo[162] sotto li sei d'aprile del 1554.

[209] **Di Santi Pietro e Sebastiano.**

Benché questo monasterio di donne monache dell'ordine di san Domenico venghi comunemente chiamato di San Sebastiano, come era il suo più antico titolo, e viene semplicemente chiamato[163] da Pietro di Stefano, dall'Engenio, et altri che scrissero de' luochi sacri di Napoli, devesi però chiamare di Santi Pietro e Sebastiano, come propriamente è il suo titolo, per quello che appresso da noi sarà detto.

Intorno alla fondatione di questa chiesa e monasterio varie furono l'opinioni, imperciocché lo Stefano sopracitato volle che fondata et eretta fusse dall'imperadore Constantino il Grande, alla quale opinione aderiscono l'Engenio e don Francesco de Magistris *De statu Ecclesiæ Neapolitanæ* settione 2ª, numero 140, et a ciò dire s'indussero, oltre all'inveterata traditione, per un marmo che stava attaccato[164] alla porta dell'antica chiesa, trasferito poi nell'atrio della nuova, del tenor che siegue, riferito da' medesimi autori:

Sacellum hoc Diui Sebastiani ab Constantino Imperatore conditũ singulis suę festiuitatis diebus, et in D. Sergij, et Bacchi Diuique Theodori nec non, et in diebus mercurij ac ueneris Sancti in Pascate Resurrectionis Indulgentiã culpę et penę ab XXVIII. Pontificibus sicut in probatissimis annalibus constat.

Altri però han voluto che fusse stata edificata da' monaci basiliani, constretti a partirsi dall'antico loro monasterio di Santi Nicandro e Marciano, detto poi di Santa Patritia, per dar luoco

[161] *Ms.*: patticolar.
[162] *Ms.*: Secondo.
[163] *Ms.*: chiamata.
[164] *Ms.*: attaccata.

alle monache ordinate da essa santa, come trattando della medesima chiesa dissimo; il che per intelligenza del fatto appartenente a questa stessa chiesa sarà anche da noi soccintamente qui riferito, cioè ch'essendo la predetta santa capitata in Napoli con Aglaia sua aia, et altre sue damicelle, visitò fra gli altri luochi sacri della città più volte la chiesa di Santi Nicandro e Marciano, et una volta dopo, a' padri basiliani che l'officiavano, disse che in quel luoco doveva essere sepolta, che perciò pensasse di trovarsi altra habitatione, perché quella haveria servito per le religiose che del suo corpo dovevano haver cura; e col suo deto segnando la prima lettera greca del suo nome, l'impresse in quella dura pietra per segno che ivi doveva essere sepolta. Indi andata in Roma, et ottenuta dal papa facoltà di menare vita religiosa in pura virginità e di formare un monasterio nel quale potesse ammettere quelle che a lei paressero da Dio chiamate, ritornata in Constantinopoli, e d'indi in Napoli, mentre prima d'entrare nella città si tratte[210]neva nell'isola di Megara, hoggi detta Castello dell'Ovo, ivi spirò l'anima al Signore; e dovendosi dar sepoltura al suo corpo, così venendone ammonita dall'angelo, fe' Aglaia quello ponere sopra d'una caretta tirata da due indomiti tori, senza guida alcuna, accioché dove quelli si fermassero fusse la santa sepolta. Caminarono i tori placidamente fino al monasterio di Santi Nicandro e Marciano, et ivi fermatisi, non fu possibile che più oltre caminar si facessero, onde ricordatisi i monaci di quanto da Patritia gli fu detto, diedero sepoltura al suo corpo nel luoco stesso da lei col deto segnato, et incontanente furono dal duce, o prefetto della città, accioché altro luoco a loro conceduto havesse per propria habitatione, mentre quello dove stavano dovevano cedere ad Aglaia per fondarvi il monasterio di monache, come fecero. Onde a' monaci fu dato il presente luoco, dove edificarono la chiesa e monasterio sotto il titolo di San Sebastiano, vicino le mura della città, non già dalla parte di dentro, come pare che vogli l'Engenio, ma fuori di essa, essendo questo luoco a quei tempi fuori del contenuto della città, le cui mura erano ove è la chiesa di San Pietro a Maiella. E questa opinione, che questa chiesa edificata fusse da' monaci basiliani partiti da quella di Santi Nicandro e Marciano, l'hanno tenuta[165] tutti coloro che della vita di essa santa scrissero, come sono monsignor Regio vescovo di Vico, Giovan Battista Manzo, poi marchese di Villa, il padre don Antonio Caracciolo et altri, e da noi fu pienamente detto trattando della chiesa di Santa Patritia.

L'Engenio però, col suo solito modo di conciliare l'opinioni in sé stesse contrarie, dice che l'imperador Constantino havesse primieramente edificata la chiesa in honore di san Sebastiano, e poi li detti monaci l'havessero ristorata et ampliata, e che così si deve tener per certo, e non altrimente, perché, tenendo il contrario, contradirebbe a quello che sopra fu detto. Ma di tal contraditione non bisogna far molto conto, mentre, come i più sensati autori dicono, è stato solito dall'inconsiderata pietà de' napoletani attribuire la fondatione di quasi tutte le chiese che in Napoli

[165] *Ms.*: tenuti.

si ritrovino di qualche antichità all'imperador Constantino, senza fondamento di soda autorità, o almeno concludente congettura, oltre che si saria facilmente espresso da san Gregorio papa, quando, a questo monasterio unendo il Galzarense, disse che questo monasterio stava edificato[166] nella casa di Romano.

E dalle dette parole di san Gregorio par che si colligga che, dicendo ivi il santo che [211] questo monasterio stava fondato[167] nella casa d'un certo Romano, e con ciò trattando in qualche modo della sua fondatione, quando fusse stato fondato dall'imperador Constantino, o da monaci venutivi dall'altro di Santi Nicandro e Marciano, l'haveria anche espresso, et essendo edificato nelle case del Romano non si può dire che edificato fusse nel sito conceduto a' detti monaci dal duce.

Hor non potendosi alle cose tanto antiche assignare cosa di certo, dice l'Engenio che a questo monasterio fu poi unito il Monasterio Gazarense, dello stesso ordine basiliano, che stava nella Piagia, dal sommo pontefice san Gregorio il Magno, come afferma leggersi nell'epistola 39 del libro 8°, adducendovi le formali parole, ma nella detta epistola non solo si contiene che unito fusse a questo monasterio il Gazarense, ma anche il monasterio sito a Pozzuoli, chiamato Falcide, con tutti i suoi beni, entrate e ragioni.

Et havendo fatta mentione del Monasterio Gazarense unito a questo di San Sebastiano, e dicendo san Gregorio che stava nella piagia volgarmente detta Chiaia, è bene vedere qual propriamente fusse [il] Monasterio Gazarense, e dove stasse situato. L'Engenio, trattando della chiesa di Santa Maria a Cappella, asserisce che alcuni vogliono che essa chiesa e monasterio di Santa Maria a Cappella fusse l'antico Monasterio Gazarense, e, trattando poi della chiesa di San Leonardo sita a Chiaia, dice che alcuni credono che ivi stato fusse il Monasterio Gazarense di cui favella san Gregorio, senza esprimere quali fussero stati quelli che ciò dissero. Ma né l'una né l'altra opinione[168] può sossistere. Non la prima, perché sempre il monasterio di Santa Maria a Cappella fu considerato da per sé e non ad altro unito, anzi che ad esso altri monasterii uniti fussero, come dalle sue più antiche memorie appare, né memoria alcuna si ritrova che questo monasterio di Cappella fusse stato a quello unito. Né anche la seconda opinione può mantenersi, mentre che la chiesa di San Leonardo sta edificata sopra di uno picciolo scoglio non capace di formato monasterio qual era il Gazarense, né apparendovi alcun vestigio di qualche antica fabrica.

Furono poi in questo monasterio, come in tutti gli altri de' basiliani, introdotti i monaci benedettini, da' quali habitandosi, vi furono trasferite le monache di San Pietro a Castello dell'ordine di san Domenico, che stava nel Castello dell'Ovo, dalle quali monache viene al presente anche habitato, per cognitione del che si haverà da sapere come, essendo nel detto castello il

[166] *Ms.*: edificata.
[167] *Ms.*: fondata.
[168] *Ms.*: nell'una nè l'altra opinione.

monasterio predetto dedicato al Principe degli Apostoli, prima de' monaci basiliani e poi benedettini cassinensi, ad in[212]stanza della regina Maria, moglie del re Carlo II di Napoli, papa Bonifacio 8° ordinò all'arcivescovo di Capua che voglia ponere le monache dell'ordine di san Domenico[169] nel detto monasterio habitato da' monaci benedettini, con darle tutte le case, possessioni, reliquie et altri ornamenti a quello appartenenti, e con ponere i monaci predetti nei monasterii di San Severino, di Santa Maria a Cappella e di San Sebastiano di Napoli, come il tutto dice l'Engenio apparire nella bolla del detto pontefice spedita in Roma nel 7° anno del suo pontificato.

Havendo poi la regina Giovanna 2ª, per essere soccorsa e difesa dall'arme del re Alfonso d'Aragona contro di Luigi duca d'Angiò, che, chiamato e spalleggiato da Sforza, era venuto ad invadere il Regno, addottato lo stesso Alfonso per figliuolo facendolo duca di Calabria con la futura soccessione del Regno, venuta poi in sospetto, a sogestione del gran siniscalco Caracciolo, che Alfonso, anch'essa vivente, con la sua depressione e morte si volesse impadronire del Regno, chiamò in suo aiuto lo stesso Sforza, facendoselo da nemico amico, e, privando Alfonso, come ingrato, dell'adottione, adottò lo stesso Luigi d'Angiò. Venuto Sforza in Napoli, fe' ritirare il re con molta strage de' soldati nel Castello Nuovo. Però, venuto da Barzellona don Giovanni di Cardona con una armata di dieci galere e sei nave grosse, sbarcati i soldati che vi erano sopra, si diedero a ricuperare la città, la quale, benché dalle genti di Sforza si cercasse di difendere, furono ributtati rendendosene i catalani signori, i quali però la saccheggiarono et in buona parte la bruggiarono, come anche fecero al monasterio di monache di San Pietro a Castello, che saccheggiarono et ingendiarono, cacciandone con molta ignominia fuori le monache; et essendo in gran parte dal fuoco rovinato il monasterio, il pontefice Martino V, a' prieghi della priora e monache predette, et anche ad instanza di Giovanna II regina di Napoli, scrive a Stefano, abbate del monasterio di San Severino di Napoli, che, diligentemente informato del tutto, debbia in ogni modo dar il possesso del presente monasterio di San Sebastiano alle dette monache con tutte le sue ragioni, entrate, possessioni et altri beni mobili e stabili; come questo et altro il detto Engenio asserisce leggersi in due brevi del medesimo pontefice spediti nel settimo et ottavo anno del suo pontificato, che si serbano in questo stesso monasterio; e ciò anche viene affirmato dal Sommonte nel libro 4° della parte 2ª, folio 6, ove però con errore dice che a [213] tempo che furono le monache introdotte in questo monasterio vi stavano i monaci basiliani che ne furono esclusi, mentre assai prima del detto tempo i monaci basiliani n'erano stati mandati via, et in loro luoco posti i monaci benedettini, come si disse; e ciò anche veniva testificato dai versi che erano su la seconda porta di questo monasterio,

[169] *Ms.*: Domenico *scritto sopra* Benedetto.

registrati anche dall'Engenio e dal Sommonte nel luoco citato, benché non si veggano al presente trasportati nella nuova chiesa, e sono i seguenti:

Cum tua uestales Simon petre Templa tenerent
Seuaquę Parthenopem lacerarent praelia Sedes
Deseruere Sacras, et diruta Templa iacerent
Sed pia Pontificis Martini de prole columna
Cura Sebastiani sedem commisit habendã
Regina rogante patrem tunc sceptra regebat
Alphonsus Regni hesperio de sanguine natus.

È però d'avvertirsi ch'il detto pontefice Martino nella sua bulla, per la quale concede alle monache questo monasterio con levarne i monaci, ordinò anche, per ragione della detta unione, che per l'avvenire si fusse intitolato di Santi Pietro e Sebastiano, e lo stesso ordinò poi papa Calisto 3°, come dal suo breve spedito nel 1465 il tutto raccogliersi asserisce lo stesso Engenio, il che non fu taciuto dal Sommonte, i quali perciò dicono che l'insegne usate, e che al presente ancor si usano da questo monasterio, sono un castello con le chiave di san Pietro e con le freccie di san Sebastiano, come dicono vedersi in diverse parti di essa chiesa e monasterio.

E perché del monasterio di San Pietro a Castello faremo più lata mentione trattando delle chiese e monasterii che erano in esso castello, seguitando a trattare in questo luoco del presente monasterio, dopo che vi furono introdotte le monache, vi fu anche poi a questo unito il monasterio di Santi Sergio e Bacco, che era nelle parti di Forcella, con tutte le sue reliquie, beni et entrate, come dice l'Engenio.

È ben vero che fu poi questo monasterio ristorato et ampliato da molti signori e signore napolitane, e fra l'altre fu suor Maria Francesca Orsino, che non solo l'ampliò di fabriche, ma il riformò in quanto all'osservanza regolare, essendo morta con odore di santità, onde di essa ci convenerà parlare [214] con qualche pienezza, per contenersi nella sua vita molte cose appartenenti a gloria anche di questo monasterio. Nacque questa serva di Dio, per quello che comunemente si tiene, nella terra di Manuppello, nell'Apruzzo, di cui Giovanni suo padre n'era conte, dal quale, pervenuta ad età nobile, fu maritata a Giovanni Antonio Marzano duca di Sessa, conte di Squillace e grande ammirante del Regno, il quale era vedovo d'un'altra moglie, che fu Covella Ruffo contessa di Montalto. Stiedero in santa pace questi sposi per lo spatio di sei anni, o quattro, come altri vogliono, per essere entrambi virtuosi e da bene; benché nel principio dimostrandosi la duchessa alquanto varia negli adornamenti della sua persona, et alquanto altiera per la chiarezza de' suoi

natali e soblime stato nel quale si ritrovava non senza artificio dello stesso suo marito, venendone ammonita e ripresa da fra Angelo di Civita di Penna, dello stesso ordine domenicano, di santa vita, che era confessore del duca, e con tale occasione divenne anche suo confessore, che, deposta ogni alterigia e vanità, pareva che in istato coniugale fusse perfetta religiosa; di modo che, morto il marito, benché rimasta molto[170] giovane intorno a' 30 anni, e desiderata da molti, e stimolata da' parenti a rimaritarsi, assunse dalle mani dello stesso fra Angelo l'habito del terzo ordine di san Domenico, con altre sue compagne, e con esse si ritirò in una sua terra detta la Pietra Vairana, et ivi in una casa a modo di clausura vissero per alcun tempo da religiose. Ma desiderosa indi la duchessa di maggior perfettione, con le stesse sue compagne si ridusse in Napoli per racchiudersi in questo formato monasterio per osservar la regola domenicana sotto l'obedienza e de' sollenni voti, come fe', con le medesime sue compagne, dopo d'haverne ricevuto nella chiesa di San Domenico con l'habito monacale anche il velo. Entrata che fu nel monasterio, nel primo anno del suo novitiato diede tal sagio della sua bontà e del desiderio ch'haveva d'avanzarsi nella perfettione christiana – che procurò conseguire per mezzo dell'esatta osservanza regolare – che, appena finito l'anno del novitiato, vi fu eletta priora, venendovi poi confirmata per tutto il tempo che sopravisse, che fu per lo spatio di 24 anni, in cui non meno col suo esempio che con le sue ammonitioni e salutevoli precetti in[215]trodusse nel monasterio, alquanto secondo il costume de' suoi tempi rilassato, l'esatta osservanza delle regole secondo il rigore delle constitutioni del patriarca san Domenico, di modo che divenne d'esempio et edificatione di tutta la città, ristorandolo anche et ampliandolo notabilmente, mentre per la moltitudine di coloro che vi vollero professare si era reso incapace, a segno che ne fu stimata essa suor Maria Francesca non solo riformatrice, ma un'altra nuova fondatrice. E crebbe in tanto la fama delle sue virtù, e della santità che con la sua direttione et esempio fioriva nel monasterio, che la regina Isabella di Chiaromonte, moglie del re Ferdinando I, veniva ogni quindeci giorni a mangiare con le monache et a raccomandarsi alle loro orationi, et il generale dell'ordine fra' Mansueto di Perugia, essendo di visita in Napoli, et havendo visitato questo monasterio, testificò non haver trovato in esso cosa benché minima da riprendere, e di tanta rigorosa osservanza che voleva servirsi delle monache di esso per riformare altri monasterii, constituendo suor Maria Francesca sua vicaria generale e riformatrice di tutti i monasterii del Regno, con potestà d'andarvi ponendo l'osservanza, e di rimovere le monache donde le piacesse, e constituirvi altre che havesse voluto: il che non si poté ponere in esecutione dalla serva di Dio per la sua immatura morte. Fu anche in tanta stima di Ferdinando II re di Napoli, all'hora principe di Capua, che, venuto un giorno, come era solito, a visitarla, e raccomandatosi alle sue orationi, fu da lei ripreso, perché era stato molto tempo a non confessarsi e comunicarsi, cosa da lei in ispirito

[170] *Ms.*: molta.

conosciuta, esagerando il caso con tanta gravità et efficacia di parole che il re atterrito si confessò e comunicò il giorno seguente. Non mancando altri casi ne' quali Dio volle dimostrare havergli dato lume particolare di prevedere l'interno de' cuori e di far palese la sua santità anche in sua vita per mezzo de' miracoli, furono dal re poste in questo monasterio per educarsi, per doverle poi a suo tempo maritare, tre figlie di Tomaso Caracciolo marchese di Geraci, le quali, ad altro non pensando che a doversi maritare, non volevano intendere altri ragionamenti che sopra di ciò; quando donna Giroloma, che era la prima, andando per lo monasterio, e casualmente inciampata, venne [216] a cadere ingenocchioni avanti a' piedi della priora che ivi insieme con altre monache si ritrovava, la quale, conoscendo non essere ciò stato operato senza misterio divino, cominciò quasi scherzando a dirle se voleva l'habito della religione, mentre che si era posta in quella guisa alla sua presenza. Indi le fe' un ragionamento così fervoroso intorno al dispregio del secolo, e dell'eccellenza dello stato religioso, che ne restò quella tanto appagata, e concepì tal ardente desidero di monacarsi che, senza moversi dal luoco ove stava, volle essere vestita dell'habito religioso, nel quale poi visse con tale puntualità d'osservanza che tenne grande opinione di santità in vita et in morte.

Essendo due suore nel monasterio con due piaghe pudrite e marciose, che le davano acerbissimo dolore e recavano nausea a chi le mirava, la priora, con la solita sua carità andandole a visitare e volendo con le sue mani medicarle, e sentendo in ciò forse qualche natural ripugnanza, volendo ella mortificare il proprio senzo, pose la sua bocca su quelle puzzulenti piaghe, tenendovela per molto tempo. Il che fatto, si trovarono ambedue quelle inferme sane di tutte le loro piaghe, senza che ve ne restasse vestigio. Ma, dalle continue penitenze macerato il suo corpo, cadde notabilmente inferma, e venendole ordinato da' medici che andasse a pigliare i rimedii di Pozzuolo, e ricusando ella per non voler lasciare la sua diletta clausura et osservanza, bisognò ch'il padre generale dell'ordine ce lo comandasse per precetto di santa obedienza, assignandole sei monache ch'andassero in sua compagnia; vi andò, et in compagnia di quelle sei madri, in una casa che ivi prese a piggione, osservava l'istessa clausura e ritiratezza che costumava nel monasterio, ove, a pena migliorata, volle ritornarne, e dalle sue figlie, che teneramente l'amavano, venne ricevuta processionalmente alla porta, dove venivano a due a due a baciarli le mani. Ma indi a poco di nuovo se l'aggravò il male, e le convenne di nuovo, per consiglio de' medici e comandamento de' superiori, andare a' rimedii di Pozzuolo, ove, a pena giunta, fu dalla violenza del male forzata a ponersi in letto, e conoscendo [217] vicina già l'hora del suo transito all'altra vita, dimandò i santissimi sacramenti, che ricevé con somma divotione per mano del suo confessore, in presenza del quale, e di quelle sue figlie che erano andate in sua compagnia, rese lo spirito a Dio a' 22 di gennaro 1486, nel qual punto volse il Signore far palese con manifesti segni la santità della sua serva; imperciocché quella notte medesima che spirò in Pozzuoli apparve a molti, e fra gli altri alla regina Isabella, in forma assai più vaga e

risplendente, annunciandogli il suo felice passaggio all'altra vita e dandogli la sua benedittione. Volevano i canonici di Pozzuolo con tale occasione non fare uscire dalla loro città il tesoro di quel corpo, come di pretiosa reliquia, volendolo sepellire nella loro Catedrale, ma la regina espressamente comandò che fusse condotto in Napoli e sepellito nel suo monasterio, et in ciò volle anche Dio dimostrare la sua grandezza, perché nel giorno che si haveva da fare questa translatione, essendo il mare tempestosissimo, che con difficoltà era navigabile, in esser posto su la barca quel sacro corpo si tranquillò subito, onde felicemente fu portato al molo di Napoli, ove fu incontrato[171] da tutti i frati de' conventi di San Domenico e di San Pietro Martire, che con cerii accesi l'accompagnarono sino al monasterio di San Sebastiano, ove lo stava attendendo la regina con tutta la corte e gran quantità di gente d'ogni sesso e conditione, e la regina fu la prima che le baciò le mani, come ferono dopo lei tutti gli altri che vi si ritrovarono. Et il seguente giorno se le celebrarono i funerali superbissimi con l'assistenza dei religiosi dei quattro ordini mendicanti, et il dottissimo padre maestro fra Marino Brancaccio fe' una elegantissima oratione in sua lode, nella quale dopo d'haver detto molte cose delle sue virtù, conchiuse haver detto nulla, tanto erano quelle che lasciava di dire. Il suo corpo fu sepellito nella medesima chiesa, avanti l'altar maggiore, e tenuto in molta veneratione, non cessando Dio di compartir per suo mezzo gratie a' fedeli, come fatto haveva stando in vita; e le monache, in espressione del loro affetto verso una tanto loro benefattrice e serva di Dio, nel marmo posto sopra la sua sepoltura posero il seguente epitaffio:

D. O. M.

Marię Franciscę Vrsinę Joannis Manuppelli Comitis filię, quę defuncto [218] *Viro Joannę Antonio Martiano Sinuessę Ducę, cui cum sex annos concordissime uixerat, neglectis huius uitę illecebris ut ęternã adsequeretur instaurato auctoque sua impensa hoc Diuorũ Petri, et Sebastiani Regio Monasterio introducta Arctioris uitę obseruantia cum sé totam Deo deuouisset triginta agens annum in monialiũ cetum ob morũ sanctitatem moderatrix delecta per uiginti Septem Annos inclusã uitã inculpatissima transegit. Priorissa, et Moniales auctori santitatis uitę, et reformatrici benemerenti. Obijt Anno Sal. MCCCCLXXXIIII.*

Quanto però della vita della sopradetta habbiamo scritto sta cavato da quello che più ampiamente ne scrisse il padre maestro fra Domenico Maria Marchese nel tomo 1° del suo *Sacro diario domenicano*, come egli dice cavato dalle relationi fedelissime che si conservano in questo monasterio, e da quello che ne scrisse il padre fra Teodoro da Piperno nel libro degli huomini illustri dell'ordine de' predicatori della provincia del Regno; è ben vero che differisce il Marchese

[171] *Ms.*: incontrati.

dal sopra posto epitaffio in quanto all'anno della morte di essa suor Maria Francesca, ponendola egli nel 1486, e nell'epitaffio dicendosi nel 1484, e così in alcune altre particolarità.

Et havendo trattato della sopradetta serva di Dio, soggiungeremo d'alcune altre monache che, chiare per bontà e per nascita, sono fiorite in questo monasterio, così stando nel Castello con l'assoluto titolo di San Pietro, come trasportato in questo luoco dentro della città col titolo di Santi Pietro e Sebastiano. Et oltre della riferita suor Giroloma Caracciola, figlia del Marchese di Geraci, la quale, chiamata da Dio con particolar vocatione, secondo che dice lo stesso padre Marchese, tenne grandissima opinione di santità in vita et in morte. Chiara per somma bontà fu quella suor Maria di Durazzo, del sangue regale dei re di Napoli, monaca del monasterio di San Pietro, alla quale, come dice l'Engenio trattando della chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, si degnò la Regina de' Cieli d'apparirle, ammonendola a dovere far ritrovare la sua divota figura che, coverta di spine e di sassi, si ritrovava nel piede della grotta, con farle eriggere decente tempio, come fu fatto, di cui più a pieno discorreremo trattando di essa chiesa di Santa Maria di Piedigrotta. E l'[219]Engenio dice che negli inventarii fatti da notar Dionigi di Sarno e da notar Rogiere Pappinsogna avanti la regina Giovanna II delle robbe del monasterio di San Pietro viene nominata[172] donna Teodora di Durazzo, dello stesso sangue regale, priora del detto monasterio, nelle cui braccia dice che morì Ladislao re di Napoli a' 16 d'agosto 1414.

Donna Maria Carrafa, figlia di Giovanni Antonio, conte di Montorio e barone di Sant'Angelo di Scala, e di Vittoria Camponesca, e sorella di Giovan Pietro Carrafa, arcivescovo prima di Chieti et uno de' fondatori della religione de' cherici regolari detti chietini, e poi cardinal di Santa Chiesa, e per ultimo assonto al sommo pontificato col nome di Paolo IV, fu primieramente monaca di questo monasterio, ove si racchiuse nella vigilia del Natale del Signore del 1490, e, fatta la sollenne professione, vi persisté fino al 1528, nel quale, essendo venuto l'esercito di Lautrech ad assediare la città di Napoli, et essendo questo monasterio posto presso le mura in luoco poco sicuro, furono le monache con donna Maria trasferite nel monasterio di Donna Romita, di donde divenne fondatrice d'un nuovo e più stretto monasterio in Napoli dello stesso ordine di san Domenico, detto di Santa Maria della Sapienza, con l'indrizzo del suo fratello arcivescovo di Chieti e di san Gaetano Tiene, e poi del beato Giovanni da Marinono, ove ella visse e morì con fama di santità e chiara per molti miracoli, come distesamente si narra nella sua vita scritta dal padre Francesco Maria Maggio e da altri, e da noi fu detto trattando del monasterio predetto di Santa Maria della Sapienza.

Vedesi però hoggi la chiesa di nuovo rifatta in forma ovata, tutta incrastata di varii et artificiosi marmi, con sei cappelle, tre per parte, oltre l'altar maggiore, in cui vedesi il quadro della Nascita di Christo, e ne' lati due altri quadri di San Pietro e di San Sebastiano fatti da Gioseppe Marullo. E la

[172] *Ms.*: dominata.

prima cappella calando a basso a mano destra dell'altar maggiore è dedicata alla Madonna Santissima del Rosario, l'altra che viene appresso a San Domenico di Soriano, e la terza alla Madonna, con San Giovanni e San Domenico; e voltando dall'altro lato, la prima è dedicata a San Biagio vescovo, la seconda a Santa Maria dell'Assunta e la terza ***.

Et in quanto alle reliquie che si conservano in questa chiesa, dice l'Engenio [220] che sono il braccio di san Biagio vescovo e martire, la mascella di san Sebastiano, la testa di santa Cordola vergine martire, compagna di sant'Orsola, et altre, e che sotto l'altar maggiore sono i corpi di santi Sergio e Bacco martiri, et il deto di san Sebastiano, et alcune reliquie di san Teodoro martire, come asserisce leggersi nell'inventario di questa chiesa fatto per notar Rogiere Pappinsogna a' dì 8 di decembre del 1433, d'ordine di Nicolò di Diano arcivescovo di Napoli, che però, e per esservi stato trasferito il monasterio sotto del titolo di tali martiri, e per esservi nel giorno festivo di essi indulgenza plenaria, è bene che de' medesimi si habbia qualche cognitione.

Dice dunque il Vigliegas nel *Leggendario de' santi*, sotto gli 8 d'ottobre, che, essendo dell'imperador Massimiliano della sua corte i due sopradetti nobilmente nati, e trovandosi in Augusta, provincia d'Eufrate, furono i predetti accusati che erano christiani, gli fe' chiamare l'imperadore, e, senza dirli alcuna cosa, ordinò che l'accompagnassero al tempio degli idoli, ove andava per sacrificare. L'accompagnarono i santi, ma, essendo entrato l'imperadore nel tempio, essi restarono di fuori; quando però fu tempo di fare il sacrificio, Massimiliano cercò di essi, e, non gli vedendo, comandò che si cercasse dove erano e si facessero alla sua presenza condurre. Uscirono fuori i messi, e ritrovarono i santi alla porta del tempio, che ingenocchiati facevano oratione a Dio de' christiani, e dettogli che l'imperadore gli chiamava, andarono alla sua presenza, da chi essendogli domandato per qual cagione non erano entrati nel tempio per sacrificare insieme con lui al gran Giove risposero per essere christiani, e che perciò non volevano far sacrificio se non al solo e vero Dio. All'hora comandò l'imperadore che, spogliati delle vesti che tenevano di nobili et imperiali officiali, fussero vestiti da donne, come si dimostravano in seguire la setta de' christiani, e così fussero menati per la città e poi racchiusi in oscure carceri. Il che essendo stato eseguito, il giorno seguente gli mandò ad Antioco, presidente della provincia d'Oriente, accioché, non volendo sacrificare agl'idoli, gli castigasse con fierissimi tormenti. Portati avanti al presidente, e dimostratisi sempre costanti in volere essere christiani, comandò quello a quattro ministri di giu[221]stitia che frustassero Bacco con durissimi nerbi d'animale, come fu fatto, e fu tanta la quantità delle battiture, e la violenza con la quale fu percosso, che in quel tormento rese l'anima a Dio; et a Sergio fece attraversare i piedi con chiodi, et a quel modo andare innanzi ad un carro, sopra il quale era esso, e, perché caminava piano, e si mostrava sempre constante in non volere sacrificare agli idoli, gli fece tagliar la testa, il che fu negli anni di Christo 306.

Nel suolo della chiesa, avanti la porta, vedesi il seguente epitaffio:

Fabritio uirgo pia
Ex Paula Jurisconsulto
Qui
Monialiũ S. Sebastiani
Ordinis Prędicatorum
Apud humanũ Judicem
Strenuę patrocinatis
Suam apud diuinam
Decem, et octo millibus aureis
Sacro huic Virginũ Coenobio
Pia liberalitate donatis
Prouidentissime perorauit
Vixit annos LXII.
Obijt Anno MDC.XXXVI.
Die XXIII. Aprilis
Patrono beneficentiss.^{o}
Grati Animi monumentũ
Ponendũ curarunt.

Però nella chiesa vecchia, oltre de' sopradetti riferiti epitaffii, vi erano anche i seguenti, riferiti dallo Stefano e dall'Engenio. In un sepolcro che stava a destra della porta maggiore si leggeva:

F. Joannes Torniatus de Neap. Abbas huius Monasterij hoc monumentũ fieri fecit Anno Domini 1344. regimine suo Anno 13. die 20 Mensis Martij 12. Indict.

Sotto le grade dell'altar maggiore vedevasi nel suolo un marmo con l'effigie di [222] Isabella di Cardona, sorella di don Ramondo di Cardona conte d'Albeto, grande ammirante, viceré e capitan generale del Regno di Napoli, e moglie di Bernardo Villamarino conte di Capaccio, anch'egli grande ammirante e regio vicario, o sia luocotenente del Regno, sotto della quale vedesi il seguente epitaffio fattogli da Isabella Villamarino, principessa di Salerno, sua figliuola, del tenore che siegue:

Isabellę Cardonę B. Villamarini Caputaquentium Comitis Regijque Vicarij, et Ammirati Coniugi, feminę clarissimę, et incomparabili Isabella Villamarini Salerni Principis coniux posuit MDXLVIIII.

In un sepolcro presso l'altar maggiore, di Catarina Giesualdo, moglie di Petricone Caracciolo conte di Brienza, si leggeva:

Quę Gesualdę pręclaro de sanguine gentis
Procreor hoc Tumulo nunc Catherina tegor
Caraczulo felix Petracono coniuge uixi
Burgense titulus nobilitate Comes
Sancta fides castusque pudor uiolataque nullo
Vita malo aetherias spondet adire domos
MCCCCLXXIII.

In altri marmi che erano nel suolo della chiesa:

Hic requiescit in somno pacis Comita famulus Dei, qui uixit annis LXXII. depositus mensem Junij die octaua decima, Indictione quarta decima Imperante D. nostro Leone.

*Hic requiescit Sir Gerardus de Irlandia *** *** cuius Anima requiescat in pace.*

*Hic *** *** quę ob. dña Joanna quondã consors dñi Joannis prepositi militis Castelli Castri.*

[225][173] **Di Santa Marta.**

Pone don Camillo Tutini, nel capitolo 20 del suo libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, questa chiesa per una delle antiche staurite di Napoli, che governate sono dal popolo dell'istessa città, né senza notabile errore, mentre le staurite altro non sono che quelle chiese, o cappelle, anticamente erette da' napoletani stessi, nelle quali si raccoglievano le limosine che si contribuivano dagli stessi complatearii, e nella quale si distribuivano poi dagli estauritarii a' poveri della piazza, o quartiero, in cui era l'estaurita, come egli stesso l'andò dicendo al capitolo 15 del

[173] *Le pagine 223-224 sono bianche.*

medesimo suo trattato; le quali staurite governate venivano da' più conspicui habitanti del quartiere, prescindendo da ogni qualità di nobiltà o popolare, come in altra occasione habbiamo più pienamente dimostrato; essendo poi questa chiesa non da' napoletani per tal uso edificata, ma dalla regina Margarita per divotione portata a tal santa, e dalla medesima di ricche rendite dotata, con erigervi anche una confraternita di molti signori e signore, benché in processo poi di tempo fusse data questa chiesa in governo di sei mastri eliggendi da sei diverse ottine del popolo di Napoli, secondo che vien raccontato dall'Engenio, il che non opera che sia perciò una delle staurite che governate sono dal popolo.

Per le prerogative[174] però concedute a questa chiesa dalla regina Margarita apporta non ordinario decoro alla piazza del fedelissimo popolo e molta stima alli governadori che *pro tempore* la governano, i quali si vedono sempre più applicati alla conservatione delle proprie honorevolezze, per corrispondere all'obligo della loro carica et alle gratitudini che si deve in ogni tempo e da tutti dimostrare verso la memoria d'una così regal fondatrice. In tempo poi delle passate rivolte popolari occorse nella città di Napoli e suo Regno nell'anno 1647, restò questa chiesa per varii accidenti affatto diruta, ma subito dalla diligenza e liberalità de' governadori fu ristorata in miglior forma, onde su la porta maggiore, dentro di essa chiesa, si legge l'infrascritta inscrittione:

[226] *D. O. M.*
Hanc Diuę Martę Ecclesiam à Regina Margharita
Priscis sęculis erectã[175] *uetustate labentem*
Anno 1646
V. I. D. Io. de Honofrio Prędector instaurandũ curauit
Cumque anno 1647. à tecto usque ad solũ combusta
corruisset, idẽ Joannes adhuc Prędectoris munere
fungens
Marcus Antonius Grecus, Santolus Ferrarius Ioseph
Valerius.
Ioseph de Rosa, Not. Bernardus Petitus, partim Ære suo
Partim eleemosinis et eiusdẽ Ecclesię tenui redditu
Penitusque renouarũt An. D. 1650.

[174] *Ms.*: Per le prerogative *scritto sotto* ~~In tempo delle Ri~~.
[175] *Ms.*: *arectã*.

Pone l'Engenio la Cappella de' Racamatori, che è quella a mano destra, vicino l'altar maggiore, e vi lascia di ponere l'inscrittione che è nella sepoltura de' medesimi, posta avanti di essa, che è la seguente:

Donec ueniet nouissima illa dies dormiũt hic corpora
Racamatorũ fideliũ pateat hic obque ex artis expensa
Ioannes Baptista de Aluino, Franciscus Maresca, Iosephus
Pecorarius, et Marcus Antonius de Astuto eiusdẽ artis Consu-
les erigendũ curauerunt A. D. MDLXXXXV.

Saluator Vecchionus A. R. et Med. et Philosophię Doctor
Sibi, et Delie Russę Vxori concordissime heredibus gentiq.
Vecchionorũ uiuens ne hęredẽ grauaret Sepulcrũ poss. MDXCI
Annuumque censũ aureorũ sex addixit, ut in Ara adiacenti
semel in hębdomada Sacrũ fiat.

Dominicus Ferraiolus Antonij fil. Jucundiss. et sibi Posterisq. ***.[176]

[227] **Di Santa Marta.**

Se fu così cara a Christo signor nostro, e tanto glorificata nel cielo e celebrata fra tutti gli altri santi è la gloriosa santa Maria Madalena, perché, benché fusse prima stata peccatrice, fe' poi per trenta anni continui in un asprissimo deserto rigorosissima penitenza de' suoi peccati, onde a tutti fu norma et esemplare di esattissima penitenza, altre tanto deve essere celebrata santa Marta, sua sorella, come quella che fu cagione della sua conversione fatta a Dio e penitenza che fece de' suoi peccati, mentre, essendo essa Marta vergine e castissima, non mancava del continuo, e col suo esempio et esortationi, ad ammonir la sorella a lasciar la vita che menava e convertirsi a Dio, finché, mandatala ad ascoltare le prediche di Christo, ne restò Madalena talmente compunta che, deposta ogni mondana pompa e diletto, tutta al servigio del suo caro Christo s'applicò. Marta fu quella che alloggiò lo stesso Christo in sua casa, dandogli a desinare, e perché molto si affatigava in preparar le vivande,[177] là dove Madalena a' piedi di Christo se ne stava, contemplando la sua grandezza e maestà, fu dallo stesso Christo ripresa perché tanto s'affatigasse, mentre egli si contentava d'ogni

[176] *Il richiamo a piè della pagina 226 è* uiuens.
[177] *Ms.*: uidande.

cosa, e che una sola cosa era necessaria, cioè contemplare e godere Idio, onde è che fu poi nel servigio di Dio Marta figurata per la vita attiva, là dove Madalena viene espressa per la vita contemplativa. Marta fu quella che uscì incontro a Christo che con la sorella mandato havevano a chiamare dopo la morte di Lazzaro loro fratello, e ch'il pregò accioché risuscitato l'havesse, come quello fece; e perché i principali della sinagoga comandato havevano sotto gravissime pene che nessuno accettasse Christo in casa, di qui avvenne che i giudei presero, dopo la morte di quello, così Marta come Madalena e Lazzaro loro fratello, con privarli di tutti i beni, et insieme con Massimino et altre persone christiane le posero in una barca senza vele e senza remi, e quella poi ferono condurre in alto mare et ivi lasciarla, accioché quelli che vi erano dentro capitassero male. Però la barca guidata da Dio arrivò in Marseglia della Provenza, dove la gente della città, tenendo la venuta loro [228] miracolosa, gli raccolsero e volentieri ascoltarono la fede di Christo che essi predicavano, di modo che non solo la città di Marseglia, ma altre ancora della Provenza si resero christiane; e Lazzaro restò vescovo di Marseglia, e Massimino, che era uno dei settanta due discepoli di Christo, fu vescovo di quella d'Aquis, la Madalena si ritirò in una grotta di un aspro monte, dove per trenta anni continui fece penitenza de' suoi peccati, e Marta con una sua serva chiamata Marcella edificò un monasterio in un luoco solitario, e, con molte altre donzelle che la volsero seguitare, servì per molti anni a Dio, di modo che dicono gli scrittori che santa Marta fu la prima, dopo la Madre di Dio, che facesse voto di virginità nella legge di gratia, e la prima che congregasse donne a servigio di Dio e vivessero in comunità nel monasterio, in cui essendo vissuta per molti anni, et avisatola dal Cielo il punto della sua morte, nel quale l'apparve lo stesso Christo invitandola a doverlo godere nel cielo com'ella albergato l'haveva in terra, volse che nell'istesso tempo se le liggesse[178] l'Evangelio della Passione del Signore, e quando si leggeva che Christo disse al Padre "Nelle tue mani raccomando lo spirito mio", ella rese l'anima al Creatore; e da ciò vogliono anche che sia presa l'usanza di leggere l'Evangelio della Passione del Signore quando ciascuno sta morendo. Et il giorno della sua morte avvenne alli 22 di luglio l'anno della nostra salute 84, ne' tempi di Domitiano imperadore, non mancando Dio di adoperare per suo mezzo molti miracoli, essendo particolare avocata per aiutare ad uscire da peccato le persone che si raccomandano a lei, sì come ella aiutò a far convertire la sua sorella Madalena, come tutto ciò et altro più ampiamente può leggersi nel Vigliegas, nel *Leggendario de' santi*.

Hora di santa così soblime essendo sommamente divota la regina Margarita, moglie del re Carlo III, e madre del re Ladislao e della regina Giovanna II,[179] vuole l'Engenio che nell'anno 1400 fabricasse ad honore di essa santa la presente chiesa e la dotasse di ricche rendite, et accioché fusse maggiormente servita e frequentata, vi eresse una confraternita di molti signori e signore, come si

[178] *Ms.*: se l'eliggesse.
[179] *Dopo* Giovanna II *è il segno di rimando +, che non trova riscontro nel manoscritto.*

dimostra in un libro [229] degli antichi confrati, che si serba dal sacrestano di questa stessa chiesa, ove con li loro nomi si veggono l'insegne di molti re e regine, e particolarmente l'armi della detta regina Margarita e d'altre illustrissime famiglie, delle quali la maggior parte al presente è spenta, e che vi si veggono anche molte curiose diversità dell'arme da quelle che comunemente hoggi si usano, il qual libro si tiene per una singolarissima curiosità; e che in progresso di tempo fu data questa chiesa in governo di sei maestri del popolo di Napoli, i quali si eliggono dalle piazze d'Albino, della Rua Catalana, di Porto, di San Pietro Martire, degli Armieri e del Mercato nel giorno di Santa Marta, da' quali è stata sempre governata e si governa con grandissima diligenza, imperciocché quivi tengono sette sacerdoti con due cherici che vi celebrano, e ciascheduna maritano due povere vergini con 24 scudi di dote, benché lo Stefano non ne ponghi che una, potendo l'altra essere accresciuta appresso.[180] Dal che si vede l'error del Tutini nel capitolo 20 del suo libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, ove dice che questa chiesa sia una dell'antiche staurite di Napoli, che governate sono dal popolo, cioè[181] dalla gente non nobile della stessa città, poiché, se l'estaurite altre non sono che quelle chiese o cappelle, anticamente erette da' napoletani stessi, nelle quali si raccoglievano le limosine che si contribuivano dagli stessi complatearii, le quali poi si distribuivano dagli estauritarii a' poveri della stessa piazza o quartiere, in cui stava situata l'estaurita, come egli stesso l'andò dicendo nel capitolo 15 del medesimo suo trattato, le quali estaurite governate venivano da' più conspicui habitanti del quartiere, prescindendo da ogni qualità di nobiltà o popolare, come in altra occasione habbiamo più pienamente dimostrato, essendo questa chiesa non già da' napoletani per tal uso edificata, ma dalla regina Margarita per la divotione che portava a tal santa, e dalla medesima di ricche rendite dotata, con eriggervi anche una confraternita di molti signori e signore, certamente non si potrà dire estaurita, quantunque poi in processo di tempo fusse stata data in governo di sei maestri eliggendi da sei diverse ottine del popolo di Napoli, non operando questo che perciò sia una dell'estaurite che governate vengono dal popolo.

Fu poi per la sua antichità questa chiesa da' governadori ristorata nel 1646, [230] ma nell'anno poi 1647 essendo socceduti i popolari tomulti nella città e Regno di Napoli, restò questa chiesa totalmente incendiata e diruta, onde fu necessario da' medesimi governadori di nuovo ristorarsi, come ferono in miglior forma, e coprirsi, onde su la porta maggiore di essa chiesa si legge l'infrascritta inscrittione:

D. O. M.

Hanc Diuę Martę Ecclesiã à Regina Margarita

Priscis seculis erectã uetustate labentem

[180] *Dopo* appresso *è il segno di rimando* ✳*, che non trova riscontro nel manoscritto.*
[181] *Ms.*: Popolo ~~dell'~~, cioè.

Anno. 1646
V. I. D. Joannes de Honofrio Prefector restaurãdũ curauit
Cumque Anno 1647. à tecto usque ad solum combusta
Corruisset idem Joannes ad huc Prefectorij munere
Fungens
Marcus Antonius Grecus Sanctolus Ferrarius Joseph
Valerius
Joseph de Rosa, Not. Bernardus Petitus, partim aere suo
Partim eleemosinis, et eiusdem Ecclesię tenui redditu
Penitusque renouarunt Ann. Dom. 1650.

Dice l'Engenio che nell'altar maggiore è la tavola della Resurrettione di Lazzaro, il quale, risuscitato da Christo, uscendo da sepolcro involto nel lenzuolo, sta ritto, con meraviglia degli Apostoli e d'altri, con l'assistenza di santa Marta e di santa Maria Madalena buttate avanti i piedi di Nostro Signore, e che fu tal tavola opera di Cesare Turco illustre dipintore.

La cappella a mano destra dice lo stesso Engenio che è de' racamatori, e che vi è una bellissima tavola in cui è la Regina de' Cieli col puttino Giesù nel seno, e molti angeli che le stanno attorno, e di sotto san Luca evangelista, di rara pittura, il tutto opera del celebre pittore Bartolomeo Guelfo, detto di Pistoia, il quale fiorì nel 1520, e che questa cappella si governa da quattro maestri della professione de' racamatori, che nella sollennità di San Luca fanno una principal festa e maritano una povera vergine con 24 scudi di dote. Lascia però l'Engenio di ponervi l'inscrittione che si vede sopra la sepoltura, avanti di essa cappella, fatta per sepellire tutti quelli della medesima professione, [231] che è la seguente:

Donec ueniet nouissima illa dies dormiunt hic corpora
Racamatorũ fideliũ. Pateat hic obque ex artis expensa
Joannes Baptista de Aluino, Franciscus Maresca, Josephus
Pecorarius, et Marcus Antonius de Astuto eiusdẽ artis
Consules erigendũ curauerunt. A. D. MDLXXXXV.

Saluator Vecchionus Ar. et Med., et Philosophię Doctor
Sibi, et Delię Ricosę Vxori concordiss.^{e} hęredibus gentiq.
Vecchionorũ uiuens ne hęredem grauaret Sepulcrũ poss. MDXCI.
Annuumq. censũ aureorũ sex addixit in Ara adiacenti

Semel in hebdomada sacrum fiat.

Dominicus Ferraiolus, Antonij fil. iucundiss., et sibi posterisque uiuens poss. Anno sal. MDXXX.

Nella sudetta chiesa Giovan Battista Filomarino, all'hora duca di Perdifumo, hoggi principe della Rocca dell'Aspro, volse riponere le ceneri d'alcuni suoi figli morti prima dell'età di due anni, per una particolar divotione che tiene a questa chiesa e per istare anche all'incontro del suo palazzo, il quale, essendo restato dopo le riferite rivolte popolari poco meno che diruto, è stato appresso ristorato in forma più raguardevole per l'affacciata de' piperni, per la grada nuova, per li cameroni a volta, per le ricchezze de' marmi, e per altre cose aggiuntevi, in maniera che si rende hoggi eguale, per non dir altro, alli maggiori palazzi della città, e l'inscrittione che leggere si doveva in questa chiesa è la seguente:

Procul hinc abscedite propinqui
Perendi patris lessui
Praeficias dedecet miscere lacrÿmas
Genitor geminis hic infantulis
Juxta positus
Juxta fecit uouendi alia
[232] *Conterminos censit expellendos*
Ne ossa separata[182]
Sollicito accolarũ occursu turbentur
Inritus timor
Cęlum hos consulte rapuit
Joannes Baptista Philomarinus Perdifumi Dux
Filijs amantissimus Anno MDCLIII.

[235][183] **Di Santa Maria della Concettione, o Casa Professa della Compagnia di Giesù.**

Molto confusamente parla l'Engenio intorno alla fondatione di questa chiesa, che perciò noi ci forzaremo con maggior chiarezza andarlo raccontando. Venuti dunque nell'anno 1551 i padri della

[182] *Ms*.: soparata. *Corretto sulla base di Carlo de Lellis,* Supplimento a "Napoli sacra", *Napoli 1654, pag. 152.*
[183] *Le pagine 233-234 sono bianche.*

Compagnia di Giesù in Napoli, condottivi dal padre Alfonso Salmeroni mandatovi dal glorioso sant'Ignatio, e trattenutisi[184] per qualche tempo nel Vico del Gigante, vicino la chiesa di Sant'Anna, di donde passarono nel 1557 appresso la chiesa di Santa Maria Monte Vergine, nella casa comprata dal Conte di Madaloni, dove edificarono la chiesa sotto titolo del Santissimo Nome di Giesù, ove non solamente attendevano ad insegnare ad altri le scientifiche discipline, ma anche a ministrare i santi sacramenti et a guidare l'anime per mezzo delle predicationi et altri esercitii spirituali nella via della salute, determinando poi col tempo di servirsi di questo convento per collegio de' studenti della loro religione e di publiche scole per insegnare anco ad altri, pensarono di edificare altronde la loro casa professa, cioè quella nella quale albergare particolarmente dovessero i già professi, o vero in cui si professa l'esatta osservanza della regola della Compagnia, mentre in essa non essendovi studii, né novitiato, si vive assolutamente di limosine, secondo l'instituto della Compagnia, e si attende alla conversione e guida dell'anima alla gloria celeste, potendosi ne' collegii e ne' novitiati tenere entrate e principalmente in essi attendendosi all'acquisto delle scienze, et alla probatione de' novitii. Nel 1584 comprarono il superbo e grandioso Palaggio del Principe di Salerno vicino Santa Chiara, e, ridottolo a forma di convento, vi formarono una picciola chiesa sotto il titolo della Santissima Concettione di Maria Sempre Vergine e di Casa Professa della Compagnia in Napoli. Indi a' 15 d'agosto del medesimo anno diedero principio alla famosa chiesa che si vede al presente, e vi fu da don Pietro Girone duca d'Ossuna, viceré di Napoli, posta la prima pietra che fu benedetta da Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto, la qual chiesa fu poi aperta e cominciata ad officiare nell'anno 1600, e con grandissima solennità e pompa nel medesimo anno fu consecrata da Alfonso cardinal Giesualdo arcivescovo di Napoli, in compagnia d'Andrea de Franchis arcivescovo di Trani, di Paolo de Curtis vescovo d'Isernia, e di Fabio Maranta vescovo di Calvi, essendo riuscito, come anche viene affirmato dall'Engenio, uno de' più superbi tempii che sia non solo nel Regno di Napoli, ma in tutta Italia, dicendo lo stesso Engenio che fu da' padri, per l'edificatione della chiesa predetta, comprato il gran [236] Palagio del Principe di Salerno, et edificatavi la chiesa co' danari de' napoletani, e particolarmente della Principessa di Bisignano, la quale a sue spese, compita che fu, fe' stuccare la volta della croce con ispartimenti, intagli e rosoni d'oro, e con principali figure. Ma in ciò è d'avvertirsi che la Principessa di Bisignano fu quella che fu la fondatrice di questa chiesa e convento della casa professa con destinarvi un grosso capitale, l'entrate del quale, da tempo in tempo cumulate che sono in qualche summa competente, si devono spendere per la fabrica et ornamento della chiesa e convento, come sta sino ad hora fatto, di modo che, toltone le cappelle particolari fatte et ornate da' padroni di esse, tutto l'altro che nella chiesa si vede è fatto di denari di essa principessa, come anche l'edificio del convento, e così si seguiterà appresso per quanto

[184] *Ms.*: trattenutesi.

occorrerà per compimento et abbellimento di essa chiesa e convento, con riserbarsi alla detta principessa, come a fondatrice, l'altar maggiore, il quale di denari della medesima sarà tutto di pretiosi marmi artificiosamente composto, vedendovisi per hora le sue arme postevi da' padri. Né solamente questa pietosa signora ottenne titolo di fondatrice di questa chiesa e convento, ma anche di quello del novitiato di San Vitale in Roma, e del collegio di Sant'Ignatio in Napoli, chiamato comunemente il Carminello, della stessa Compagnia del Giesù, a' quali tutti assignò sufficienti entrate non solo per la edificatione di essi, ma per lo loro mantenimento e de' padri che vi devono dimorare; et il tutto fu fatto dalla detta signora per opera del padre Vincenzo Maggio della stessa Compagnia di Giesù, nativo della città di Massa, padre di molta autorità de' suoi tempi, molto stimato da' signori viceré, da' principi et altri signori, de' quali molti essendo padre spirituale e confessore, come era della detta principessa, le fe' fondare i riferiti conventi, come vien narrato da Ottavio Beltrano nella *Descrittione del Regno* trattando della città di Massa, dicendo che il detto padre Vincenzo fabricò il gran tempio della casa professa del Giesù di Napoli, e la fece fondare dalla Principessa di Bisignano col novitiato in Roma et il collegio di Sant'Ignatio in Napoli; e Giulio Cesare Capaccio, nella giornata 10ª folio 118 del suo *Forastiero*, dice che la principessa predetta, a preghiere del padre Vincenzo di Maio padre giesuita, fe' eriggere il sontuoso tempio della casa professa, benché il dottor Giovan Battista Persico, nella paricolar descrittione che diede in luce della città di Massa Lubrense, al capitolo 16, dica che il padre Vincenzo, col suo valore et elemosine ricevute da diverse persone, ha fabricato il gran tempio della casa professa, e poi dalla Principessa di Bisignano fece fondare tanto il detto tempio [237] quanto la casa con grosse intrate da spendersi solo per la fabrica di esse, con le quali entrate dice che si è poi tutto il tempio stuccato et indorato con pitture isquisitissime nella cupola, che è la maggiore di tutte quelle del Regno.

Ma o che la chiesa sino dal principio si fusse edificata con gli assoluti denari di essa principessa, o che eretta anche si fusse con denari raccolti medesimamente da altri e poi edificata, dato se le fusse il titolo di fundatrice per l'entrate da quella assignate appresso per ridurre alla totale perfettione et abbellimento la chiesa e per l'erettione della casa, ciò non doveva tacersi dall'Engenio per dimostrar particolarmente la somma pietà di così divota signora, la quale, per dirne qualche cosa, fu Isabella Feltria delle Rovore, figlia di Giudo Baldo duca d'Urbino e di Vittoria Farnese, nata dal duca Ottavio di Parma e di Piacenza, seconda moglie di esso duca Guido Baldo, la qual Isabella fu maritata a Nicolò Berardino Sanseverino quinto principe di Bisignano, duca di San Marco, conte di Tricarico e di Chiaromonte per soccessione paterna e duca di San Pietro in Galatina per soccessione di donna Erina Castriota sua madre, pronipote del famosissimo Giorgio Castrioto detto Scannarebech, col qual marito procreò un figliuolo nominato Francesco Teodoro, intitolato duca di San Pietro e di San Marco, il quale d'età d'anni 15 premorì a' suoi genitori, morendo indi

appresso il principe suo padre nell'anno 1600, in cui hebbe fine la linea de' principi di Bisignano Sanseverini, onde restata la principessa senza marito e senza figli, et essendo altresì d'animo non men grande e generoso che pietoso e divoto, impiegò la sua grossa facoltà in ergere tempii per lo culto divino e conventi per li religiosi che a tal culto attendessero, venendo poi a morte a' ***, e fu sepolta in questa chiesa, ove erano anche stati sepelliti il marito et il nipote.

E per dir anche qualche altra cosa del padre Vincenzo di Magio,[185] che tanto operò a gloria di Dio e beneficio della sua religione, dicono gli stessi Beltrano e Persico, che non solamente fe' fondare in Napoli et i luochi sopradetti dalla Principessa di Bisignano, ma che anche fondò in Massa, sua patria, o che fe' fondare dalla marchesa di Modugno Costanza Pignatella, già moglie del marchese Ansaldo Grimaldo, un gran collegio alla medesima Compagnia di Giesù, con nobilissimo edificio et un gran giardino con una torre per difesa delle incursioni de' turchi, procurandogli dalla detta marchesa fondatrice l'entrata per lo mantenimento almeno di settanta sogetti, e che vi have edificato una nobilissima chiesa con due tesori di santi martiri, do[238]ve sono cento corpi interi e settanta reliquie notabili di detti santi; luoco così bello che, como dice il Persico, vi sono andati per vederlo molti eminentissimi cardinali, viceré del nostro Regno, et altri gran signori, e ne sono restati ammirati.

Viene questa chiesa molto ben servita et officiata da' padri, poiché, oltre alle prediche che si fanno ne' tempi di Quaresima e dell'Advento, ogni festa, il giorno, da un padre ben per tempo s'esplica la dottrina cristiana, con alcuni casi di coscienza; indi cantato il vespero con musica, vi è un'altra predica, o sia lettione in esplicatione, et intorno la scrittura sacra. Ogni venerdì a sera vi è l'esercitio della buona morte ***;[186] tutti i venerdì di Quaresima si espone il Santissimo, e dopo fatti gli esercitii della buona morte, dopo di alcuni mottetti cantati da musici, si sermonegia da un padre intorno la Passione del Signore; avanti il Natale del Signore vi è la novena in honore della Beatissima Vergine per li novi mesi che portò Christo signor nostro nell'utero virginale, con musica, sermone et espositione del Santissimo; vi è anche la novena della gloriosa sant'Anna per novi mesi prima della sua festa, anche con musica, predica et espositione del Santissimo, oltre alle Quarant'hora, tanto famose, che si fanno con machine grandiose et innumerabili lumi negli ultimi tre giorni di Carnevale per rimovere i napoletani da giochi e burle carnevalesche. Et oltre alle feste che sono proprie di questa chiesa, cioè nel dì della Santissima Concettione di Maria Sempre Vergine, di cui è il titolo della chiesa, del glorioso sant'Ignatio che viene all'ultimo di luglio, di san Francesco Saverio che si celebra a' 3 di decembre, di san Francesco Borgia che si solennizza ***, e di tre santi martiri, la novena di san Francesco, ne' quali tutti giorni e nelle loro vigilie vi è

[185] *Ms.*: di magio *scritto sopra* ~~Persico~~.
[186] *Vacat per lo spazio di circa due righi.*

sollennissima festa con musiche et orationi de' più famosi dicitori di Napoli, solendovi i padri allo spesso, per far maggiormente celebrar le glorie de' loro santi, invitar religiosi forastieri.

Dice l'Engenio che quivi sono molte congregationi, le quali ne' loro oratorii si congregano tutte le festi, giorni feriali e domeniche dell'anno a fare li loro esercitii spirituali, che la prima è de' cavalieri, officiali e dottori, sotto titolo della Natività di Nostro Signore, volendo dire della Beatissima Vergine, la qual congregatione sovviene a' poveri vergognosi; ma intorno a questa resta molto anche d'aggiungere, poiché, in quanto al sovvenire i poveri vergognosi, vi have eretto [239] un particolar monte, che hoggi è uno de' più ricchi e facoltosi di Napoli, posto nella Strada di Toledo, il quale viene governato da' governadori eletti de' fratelli di questa congregatione, benché, per varii legati havuti da diversi, oltre al sovvenire a' poveri vergognosi, s'impieghi anche in altre opere pie, come trattando del monte predetto più diffusamente narraremo. Si congregano i fratelli predetti nella congregatione ogni sabbato a sera, ogni domenica, tutte le feste del Signore, della Beatissima Vergine, degli Apostoli; ogni martedì vanno i fratelli col padre all'hospedale dell'Incoraboli, et ivi, per esercitare la carità et humiltà insieme con le proprie mani, non solo accomodano i letti agl'infermi, ma danno loro da mangiare, imboccandoli essi stessi per l'impotenza che spesso occorre in alcuni di essi ammalati ridotti a così mal termine che né anche possono movere le mani; avvenga che il monte predetto de' Vergognosi tiene nel detto spedale trenta letti per gli huomini e cinque per le femine a proprie spese, formati di tutto punto, dando anco di proprii denari da mangiare a tutti gli huomini infermi, ogni martedì con cose molto particolari agl'infermi più gravi, il qual mangiare viene somministrato da' fratelli predetti, come trattando del detto monte anche diremo, et i medesimi fratelli portano a sepellire le donne che nel detto giorno si ritrovano morte nel medesimo spedale. Ogni anno si fanno nella medesima congregatione per otto giorni nella Quatragesima gli esercitii spirituali di sant'Ignatio, con concorso e profitto universale, et oltre a ciò, con frutto ammirabile, si è introdotta alcuni anni a questa parte, per li fratelli della medesima congregatione, la novena perpetua in honore della stessa gloriosa sant'Anna, con tal ordine che, ogni nove giorni, dodici di essi finiscono una novena et altritanti di loro cominciano, facendosi a tal fine in publica congregatione ogni sei mesi la lista con cavare a sorte i nomi di quelli che devono fare ciascuna novena, e con deputarvi alcuni che di continuo stanno col pensiero di avisar quelli che devono cominciare la seguente novena, finendosi la precedente.

La seconda congregatione dice l'Engenio che è de' cavalieri giovani sotto nome dell'Angelo Custode; la terza è pure de' cavalieri figliuoli, e milita sotto la protettione del medesimo Angelo; la quarta è dell'Annunciatione della Santissima Vergine, et è de' curiali e mercanti; la quinta è d'artegiani, sotto titolo dell'Assunta; la sesta è [di] diverse persone nobili e non nobili, milita sotto il titolo del Santissimo Sacramento.

È questa chiesa edificata a guisa di tempio, in forma di croce a tre navi con la cupola [240] in mezzo, la quale, per quanto ne viene scritto da tutti l'autori, in quanto alla sua grandezza non vi è simile in Napoli, né nel Regno tutto, et in quanto alla dipintura è tutta del cavalier Lanfranchi; le lamie della testa e del corpo sono pittate dal cavaliero Massimo Stantioni, e le dipinture delle lamie delle braccia sono di mano di Belisario Correnzi, tutti e tre valentissimi dipintori.

L'altare maggiore è destinato per la Principessa di Bisignano, fondatrice, come si disse, il quale, benché habbia da essere composto di pretiosi marmi, per hora, che è fatto di legno, ritiene anche la sua vaghezza per le colonnate et altri ornamenti di pinti marmi, vedendosi sotto il nicchio che viene formato in mezzo, oltre della custodia, una divota statua di rilievo rappresentante la Madonna Santissima della Concettione, e ne' lati le figure di Santi Pietro e Paolo fatte di mano ***.

Nel lato destro dell'altar maggiore sta riposto il corpo del venerabile padre Vincenzo Carrafa, onde in un marmo posto sopra la medesima sepoltura si legge:

Hic iacet Corpus
P. Vincentij Carrafę
VII. Praepos. Generalis
Societatis Jesu
Obijt Romę
Die VIII. Junij MDCIL.
aetatis sue LXV.[187]

[241] I[188] due principali cappelloni che sono nelle braccia della chiesa sono bellissime e di eguale compositura. Quella di mano dritta è dedicata al glorioso sant'Ignatio patriarca e fondatore della Compagnia di Giesù, il cui quadro è opera di *** Imperato nostro napoletano, et i tre quadri piccioli di sopra sono di Giuseppe di Rivera, e questa cappella sta fatta a Carlo Giesualdo principe di Venosa e conte di Conza, figlio di don Fabritio secondo principe di Venosa, e di donna Giroloma Borromea, sorella di san Carlo cardinale di Santa Chiesa et arcivescovo di Milano,[189] onde in un marmo avanti di essa cappella si legge inciso il seguente epitaffio:

Carolus Gesualdus
Compsę Comes Venusię Princeps
Sancti Caroli Borromei sorore genitus

[187] *Il resto della pagina 240 è bianco, per lo spazio di circa dodici righi.*
[188] *Ms.*: Le.
[189] *Ms.*: arciue-/scouo di ~~Napoli~~.

Celesti clarior cognatione
Quam Regum sanguine Nortmandorũ
Sepulcrũ sub hac ara sibi, suisque erecta
Cognatos cineres cinere fouet suo
Donec una secũ animentur ad uitam
Societas Jesu sibi superstes, et postera
Integre pietatis
Oculata semper testis memor P.

La cappella all'incontro è dedicata al glorioso san Francesco Xaverio, fatta per dispositione di donna Beatrice Orsino principessa di Montescagioso e duchessa di Gravina, ma con ordine precedente a lei fatto dal principe di Montescagioso Sigismondo di Loffredo, suo primo marito, poiché, benché il detto principe Sigismondo, che fu anche marchese di Bovalino e conte di Conneianni, fusse stato due volte casato, primieramente con donna Diana Ruffo, e poi con la detta donna Beatrice Orsina, figlia di don Hostilio e di Diana del Tufo, con nessuna delle dette due mogli havendo generato figliuoli, dispose di tutti i suoi beni burgensatici che asscendevano ad un ricchissimo valsente a beneficio di essa donna Beatrice, con che nella sua morte di una parte di quel ricchissimo lascito facesse in suo nome qualche opera pia. Rimasta vedova di questo marito, donna Beatrice passò alle seconde nozze con don Michele Antonio Orsino duca di Gravina, col quale né anche fe' figli, et al medesimo sopravivendo, così per quello toccatole in sua portione delle robbe paterne e materne, come per quello lasciatogli dal Pincipe di Montescagioso e dal Duca di Gra[242]vina suoi mariti, essendo divenuta ricchissima signora, lasciò heredi d'ogni sua facoltà, ascendente a docati ducentomilia, i padri della Compagnia di Giesù della casa professa, da implicarsi buona parte di essi in alcune opere particolari a beneficio de' medesimi padri, e particolarmente nell'edificio della cappella predetta, per la quale edificatione dichiarò applicare il legato fattogli dal principe Sigismondo suo primo marito, la qual cappella, benché non sia totalmente compita, né postavi alcuna inscrittione, sopra delle porte però, che stanno ne' lati di essa cappella, veggonsi dentro de' scudi l'arme di casa Loffredo et Orsino.

Beatrici Vrsinę Grauinensiũ Duci
Cui Romanũ ex anicia purpura genus
Et Cesares, et celites inter auos retulit
Virtutũ omniũ sanctę felix ambitis
Animũ sexu ac fortuna maiorem debuit

Ob maritalem Loffredi Principis censum, et suum
Munifice aris addictũ, et Deo
Societas Jesu abunde beneficam experta
Lapidem hunc grati amoris testem P. P.
Xauerius noui Orbis Apostolus
Tesserariã pio cineri Rosam
Aeterno rediuiuam in germine
Beatis inserat astris.[190]

La cappella a lato destro dell'altar maggiore è dedicata ***[191].

Quella che seguita appresso, già cominciata ad adornarsi di pregiati marmi, con bellissima architettura, si fa da' padri per Roberta Carrafa, figlia d'Antonio primo principe di Stigliano, duca di Mondragone e conte d'Aliano, e di donna Hippolita di Capua, e moglie di don Diomede Carrafa conte e poi duca di Madaloni, e conte di Cerreto, con cui non havendo procreato figliuoli, onde al duca Diomede soccedette Lelio Carrafa marchese d'Arienzo, suo nipote, [243] figlio di Fabio e di Giroloma[192] Carrafa, sorella di esso Diomede. La duchessa Roberta, vedendosi priva de' figli, con la sua grossa facoltà fu assai benefattrice de' padri della Compagnia, ne' principii particolarmente della loro venuta in Napoli, onde i padri, di ciò ricordevoli, così nella porta del Collegio del Giesù, da essa fondato, l'hanno eretto nobil memoria, come in questa chiesa gli stanno edificando questa cappella per sé e per li Duchi di Madaloni.

La cappella che sossegue immediatamente a quella di Sant'Ignatio fu eretta da' padri a Ferdinando Fornaro nobile di Brindesi, regente che fu del Sopremo Consiglio d'Italia in Ispagna, e luocotenente del gran camerario del Regno di Napoli, grandissimo benefattore de' padri predetti e di denari lasciati da esso per tale effetto, onde sopra del marmo che copre la sepoltura si legge l'epitaffio riferito dall'Engenio.

L'ultima cappella che sossegue appresso fu eretta[193] da Ascanio Moscettola regio consigliere, di cui fu figliuolo Sergio primo principe di Leporano, dal quale nacque don Francesco secondo principe e cavaliere di Calatrava, hoggi vivente, e nel marmo della sepoltura si legge:

[190] *Vacat per lo spazio di circa cinque righi.*
[191] *Vacat per lo spazio di circa un rigo.*
[192] *Ms.*: Girolamo.
[193] *Ms.*: eretto.

Sergius Muscettola Leporani Princeps, maiorũ munificentie memor, qui Rauelli tum Reip. aereas in Templo fores, quincentis ab hinc annis extruxere ad Ascanij Parentis obsequiũ Sacellũ ubi parentetur molitus est pietatis pristine monumentũ nouũ.

Nel lato sinistro dell'altar maggiore è la Cappella dedicata a Tutti i Santi, adorna anche di marmi e pitture, fatta da Silvia e Martia Carrafe, figlie di Giovan Tommaso marchese di Sant'Eramo e di donna Isabella Caracciola, le quali, havendo rinunciate le vanità del mondo, vissero da giesuite in casa con molta edificatione di tutti, lasciando heredi del loro havere i padri della Compagnia.

Seguita la cappella dedicata al glorioso San Francesco Borgia, duca già di Candia e grande di Spagna, indi resosi della Compagnia di Giesù; fu il terzo proposito generale di quella, e, morto colmo di santi meriti, e splendente per molti miracoli nell'anno ***, fu da papa ***, nell'anno ***, ascritto al numero de' beati, e poi dal sommo pontefice Clemente X nel 1672 posto nel catalogo de' santi, del che ne fu fatta in questa chiesa sollennissima festa.

La cappella che seguita immediatamente appresso a quella di San Francesco Xaverio è fatta da don Francesco Merlino Pignatello nobile della città di Solmona, che, passando per tutti i gradi de' magistrati, pervenne ad essere regente del Supremo Consiglio d'Italia in Ispagna, e della Regia Cancellaria di Napoli, presidente del Sacro Regio Consiglio e cavaliere di San Giacomo, [244] di cui è degno nipote don Carlo Calà, al presente anch'egli regente della Regal Cancellaria, duca di Diano e cavaliere di San Giacomo. Vedesi in questa cappella il quadro fatto dal cavaliere Massimo Stantione della Visita fatta da Maria sempre vergine a santa Elisabetta, di mirabile artificio.

L'ultima cappella che seguita appresso è dedicata al santo porporato Carlo Borromeo, di cui vedesi il quadro fatto ***, e fu questa cappella fatta a spese di Giovan Tomaso Borrello ricchissimo cittadino napoletano, onde nella pietra della sepoltura di legge:

Jo. Thomę Burrello
Ob extructum exornatum
S. Carolo
Aere suo hoc Sacellum
Te lapis
Testem ueri testem animi[194]
Elinguem nec tacentem
Societas Jesu grat. memor. P.
An. sal. CIↃIↃCXXI.

[194] *Ms.*: Testem testem animi. *Corretto sulla base di Carlo de Lellis,* Supplimento a "Napoli sacra", *Napoli 1654, pag. 148.*

Nel suolo avanti l’altar maggiore si leggono due epitaffii, cioè quello fatto al cardinal Filippo Spinello, sepolto in questa chiesa, riferito dall’Engenio, e l’altro ad Anibale Sersale principe di Castelfranco e duca di Cerisano, del tenore che siegue:

Anibali Serisali
ex Principibus Capuę
Principi Castri Franci Duci Cerisani
Qui
Anno MDCXXX
Cineres huic lapidi Cęlo animã dedit
Didacus Serisalis
Archiepiscopus Barensis, et Canosinus
Grati animi argumentum
Parenti filius
Optimus Optimo
P.
Anno à Partu Virginis
MDCLIII.

[245] In diversi altri luochi del suolo della medesima chiesa si leggono i seguenti altri epitaffii:

Hippolitę Pignatellę
Heroine
Nobilitate moribus uirtute prestãti
Coniugi amantissime
Fran.^{cus} *Filamarinus*
Tertius Roccę Princeps
Regius à latere Consiliarius
Insignis Ordinis aurei uelleris
Eques
Non ex ea heredũ beneficio suscepio
Sed ex amore renũciatus heres
Dolentis, et grati animi

Mem. posuit. ann. D.
MDCLXII.

Franciscus Pepi
Andreę
Vt mortem
Preueniret
Hanc sibi suisque
Viuens
Metam posuit
Anno sal. MDC.XXXVII.

Beatrix de Angelis
matrẽ nactã Mariã[195] *ligoriã*
Messapie Principem
Triputij Marchionissã
Coniugem Caracciolũ
Celentię Ducẽ
XXVIII. an. nata
VIII Aprilis obijt matura glorie
Precare Hospes extincte
Inter Angelos
Beatã uitã
A. D. M.DC.LXXIII.

D. Isabella Spinella
E Cariati Principibus
D. Ferdinando Spinello
Tarsię Principi nupta
Professe huius domus
Largitate, et beneficentia
Sine liberis mater
Funeri superstes suo

[195] *Ms.*: nactã mã$^{+}$ ligoriã. *A margine*:$^{+}$Mariã.

Hoc uiuit in lapide
Quia Deo uixit quotidie moritura
Habes in ea quod admireris
Quodq. imiteris multũ
Quod assequaris. aut superes parã
PP. Societ. membres
Amãtiss.^{e}, et benigniss.^{e} dominę
Grati animi morum. PP.
Obijt XXI. feb. MDCLXXIV.
Etatis LXIII

Aurelia Fabritij de Capua et
Dorotheę Spinelle
Magnorum Altauillę
Comitum filia
Flaminij Vrsini Comitis
Muri coniux
Ne sola genitrix hic
Jaceat hanc sibi quoque
Vrnam pos. ann. MD.CXXX.

Blanche Marię Grimaldę
de Ceba
Dominę beneficentissime
Genere illustri
Virtutibus illustriori
Huic Templo in euum addicte
Ob erectã diuorũ exuuiis
Ingentem lipsanothecã
Ob auxiliarẽ opẽ
Annue musice ac domui huic professe
legatã
Societas nostra
Grati animi obsequiũ

Delegauit in Tumulũ
Anno Domini MDCLXXVII.

Salustio Basso V. I. C.
Societas Jesu beneuolentie memor P.
Anno sal. MD.CXXXIX.

Dice l'Engenio che vi sono parimente nella sepoltura della Principessa di Bisignano tre sepolcri di porfido, di Nicola Sanseverino, ultimo principe di Bisignano, della principessa sua moglie, e del duca di San Pietro in Galatina, loro unico figliuolo, in cui il ramo di questa illustre casa s'estinse, apportando l'epitaffio che si legge nel sepolcro del principe, ma questo epitaffio con i sepolcri più non apparono nella chiesa.[196]

[246] Sopra di una porta dalla parte della strada del monasterio di San Sebastiano, per la quale si entra all'inclaustro de' padri, si legge:

Isabellę Feltrię à Rouore
Vrbinatiũ Ducis filię
Bernardini Sanseuerini Bisinianentiũ Princ. coniugi
Fundatrici optime
Domus Professa Societatis Jesu posuit
Anno Salutis MD.CLIIII.

[247] **Di Santa Chiara.**

Vi è qualche discrepanza tra gli scrittori intorno alla fondatione et origine di questa chiesa e monasterio, poiché alcuni l'attribuiscono assolutamente al re Roberto, altri al re Roberto et alla regina Sancia d'Aragona sua seconda moglie, insieme uniti, et altri che fatta fusse dal re Roberto, ma a contemplatione della detta regina sua moglie.

Fra' primi autori che dissero essere stata fondata dal re Roberto assolutamente furono Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, il Carrafa nell'*Historia del Regno di Napoli*, nel libro 5°, folio 119, il Sommonte nella parte 2ª, libro 3° dell'*Historia della città e Regno di Napoli*, al folio 271, ove afferma che dopo d'essere stato il predetto Roberto dichiarato e coronato re in

[196] *Vacat per lo spazio di circa sei righi.*

Avignone, ritornato in Napoli si diede a magnificare la città, e per la prima diede principio al monasterio dell'ordine di santa Chiara, con la chiesa ad honore del Santissimo Sacramento, alla qual fabrica pose i primi fondamenti nell'anno 1308, destinandovi docati 3000 il mese da spendersi mentre egli viveva in edificar la chiesa e conventi per le monache e' frati, e poi per comprare entrate e possessioni, da' cui frutti havessero potuto sostentarsi i predetti religiosi. Al che aggiunge essere stato il detto re tanto divoto et affettionato della vergine santa Chiara che non solo l'edificò il monasterio, ma anche ricevé per suo familiare molti anni dopo Fino Lollo d'Assisi, consanguineo e dell'istessa famiglia della santa, come dice apparire nel Regio Archivio della Zecca, nel registro del 1337, 1338, 1339, folio 129 a tergo. Fu anche di questa opinione il Capaccio, nella giornata 3ª del suo *Forastiero*, al folio 192, ove dice haverla il detto re fondata sotto il titolo del Santissimo Sacramento, e che dalla regina Sancia furono anche poi fondati i monasterii della Croce, ove ella visse in habito monacale, di san Francesco, di Santa Maria Egittiaca e di Santa Maria Madalena. E costoro che sostennero questa opinione si fondarono dal vedere assolutamente il sepolcro marmoreo assai conspicuo, posto in mezzo, dietro l'altar maggiore, come fondatore della chiesa, e da alcuni instrumenti di donationi et assignamenti di denari fatti dal detto re per l'erettione di essa chiesa sotto il titolo del Santissimo Sacramento, come da sé nuovamente fondata.

Fra coloro che vollero ch'edificata fusse la chiesa e monasterio così dal re Roberto [248] come dalla regina Sancia sua seconda moglie uniti insieme, furono fra Luigi Contarini nel suo libro *Della nobiltà di Napoli*, e l'Engenio nella sua *Napoli sacra*, ove, trattando di questa chiesa, dice che fu insieme col suo monasterio edificata da Roberto re di Napoli e dalla regina Sancia d'Aragona sotto nome del Santissimo Corpo di Christo per le monache dell'ordine di santa Chiara, alla quale diedero principio nel 1310, edificando anco un convento per li frati minori; et accioché la fabrica si continuasse con ogni prestezza, il re vi destinò tre milia scudi il mese da spendersi mentre egli viveva, parte de' quali s'impiegassero nella fabrica predetta, e parte in compra d'annue entrate e possessioni, accioché alle monache et a' frati non fusse mancata cosa alcuna. E che tale edificatione sia stata fatta dal re e dalla regina, dice lo stesso Engenio rendersi chiaro dall'inscrittione che sta nel campanile di questa stessa chiesa, nella parte che riguarda verso mezzogiorno, che è la seguente:

Illustris clarus Robertus Rex Siculorũ
Sancia Regina prẹlucens cardine morũ
*Clari consortes uirtutum *** fortes*
Virginis hoc clare Templũ struxere beatẹ
Postea dotarunt donis multisque bearunt
Viuant contencte Dominẹ fratresque minores

Sancta cum uita uirtutibus, et redimita
Anno milleno, centeno ter sociato
Deno fundare Templũ cepere magistri.

E della stessa opinione fu il Capaccio, a sé contrario, nella giornata 9ª del suo *Forastiero*, folio ***; fondati anche i sopradetti autori a sostenere questa opinione dal vedere molte altre donationi fatte non che dal re, come si disse, ma dalla regina stessa alla chiesa e monasterio da sé eretto, come si dirà. Pandolfo poi Colennuccio, nel libro 5° del *Compendio dell'historia del Regno di Napoli*, fu quello che disse che il re Roberto edificò questa chiesa, ma per la regina Sancia sua seconda moglie, come anche per la stessa volle ch'edificasse la chiesa e monasterio della Croce, ove essa è sepellita, et altri monasterii.

Hora, in tanta contrarietà di scrittori, bisogna distinguere la fondatione [249] fatta della chiesa e monasterio per li frati minori, e del monasterio fatto per le monache. In quanto alla chiesa e monasterio de' frati, fu assolutamente fondato dal re Roberto sotto il titolo propriamente del Corpo di Christo, benché da altri fusse poi anche detto dell'Hostia Sacrosanta, come sotto tali accidenti il Corpo di Christo contenuto, edel Santissimo Sacramento, mentre per antonomasia l'assoluto nome di Sacramento col titolo di Santissimo viene attribuito a quello della santa eucharistia, come quello che si giudica il maggiore per mostrare in esso Dio la sua maggior bontà, potenza et attributi, come dagli autori viene esposto, come si legge nelli più antichi instrumenti e scritture di questa chiesa, nelle quali col titolo del Corpo di Christo viene chiamata, come anche da' più antichi autori, e fra gli altri da Giovanni Villani, che visse intorno a' medesimi tempi, nel capitolo 10 della parte 3ª delle *Croniche di Napoli*.

Fondata che fu la chiesa e monasterio per li frati dal re Roberto, la regina Sancia sua moglie vi volse anche fondare il monasterio per le suore dell'istesso ordine de' minori, il quale da lei fu fondato primieramente sotto lo stesso titolo del Santissimo Corpo di Christo, al quale andava annesso et unito; e poi per havervi introdotto le monache del terzo ordine di santa Chiara dello stesso ordine de' minori, fu non solamente il monasterio, ma la chiesa comunemente chiamata di Santa Chiara, lasciato quello del Corpo di Christo; e ciò si chiarisce dall'instrumento stipolato in Napoli nel Castello Nuovo a' 12 di novembre del 1336, per lo quale il re Roberto concede alla detta regina cinque milia oncie d'oro l'anno in pagamenti fiscali da potere spendere in opere pie, nelle quali la detta regina del continuo s'impiegava, e fra l'altre fa mentione particolare del monasterio del Corpo di Christo e di quello della Santissima Annunciata, da sé fondati, con tali parole, riferite dallo stesso Engenio trattando della chiesa della Santissima Annunciata: "Quod ipsa regina, virtutis amore succensa, et Spiritus Sancti lustratione directa virtuosis insistens in actibus, et vacans assidue

in operibus charitatis religiosa et venerabilia monasteria, atque loca sancta Corporis Christi, et Sanctæ Mariæ Annunciatæ de Neapoli de ordine, beneplacito et assensu nostro constituit et fovit", etc. Il qual monasterio della Santissima Annunciata è quello che hoggi si [250] dice di Santa Maria Madalena, detto dalla sua prima institutione dell'Annunciata, perché fu fondato vicino et annesso alla chiesa predetta, la quale stava prima ove hora è il monasterio della Madalena, trasferito poi all'incontro di essa, ove al presente si vede, per volere la stessa regina Sancia ampliare il monasterio da sé fondato, come trattando delle chiese predette dell'Annunciata e della Madalena più pienamente diremo, a similitudine di questo monasterio del quale trattiamo, che nella sua institutione si disse del Corpo di Christo e poi di Santa Chiara, per esservi constituite le monache della regola della stessa santa.

E che la detta regina[197] fondato havesse il monasterio del Corpo di Christo per le monache dell'ordine di santa Chiara si colligge chiaramente dalla scrittura registrata nel Regio Archivio della Zecca, nel registro segnato 1301, indictione 8ª, littera A, folio 146, rapportata anche dal Sommonte nel libro 3° della parte 2ª, folio 374, in cui appare ch'il re concede al detto monasterio una rendita di 200 oncie l'anno, e si dice il detto monasterio essere stato fondato dalla regina, con le seguenti parole: "Robertus, *etcetera*, pie devotionis affectu quem ad monasterium Sanctissimi Corporis Christi de Neapoli ordinis Sanctæ Claræ, opus manuum Sanciæ reginæ consortis nostræ carissimæ, pridem inducti bona burgensatica, usque ad valorem annuarum unciarum ducentarum, in certis iustitiaribus Regni huius ad manus nostræ Curiæ ex qua vis causa rationabiliter excisura,[198] quam primum scilicet illa, vel eorum aliqua semel aut sepius ad Curiam ipsa devolui contingerit duximus concedendam"; e lo stesso Sommonte dice che da quello[199] che siegue [251] della scrittura predetta si cava che questa rendita era pervenuta alla Regia Corte per la morte di Nicolò di Gianvilla senza legitimi heredi. La quale scrittura, benché non al nostro proposito, come fu fatto dal Sommonte, fu accennata dall'Engenio dicendo assolutamente che il re donò a questa chiesa le predette oncie 200, dicendo di più che la regina istessa di ricchi poderi e possessioni, ascendentino alla summa di docati 7200 dotò questa chiesa, ne' quali volle che venissero incluse l'annue oncie 50 che pervennero alla stessa chiesa dell'entrate e rendite comprate da Margarita dell'Oria, contessa di Terranova, per prezzo d'oncie 1000, le quali haveva donato a questo luoco per limosina, come il tutto dice leggersi nell'instrumento della donatione fatta a questa chiesa dalla stessa regina, stipulato nel 1342 per

[197] *Ms.*: della stessa santa, ~~il quale dicendo che la regina di ricchi poderi e possessioni ascendentino alla summa di docati 720 dotò questa chiesa, ne' quali volle che venissero incluse l'onze 50 che pervennero alla stessa chiesa dell'entrate e rendite compratele da Margarita dell'Oria contessa di Terranova per prezzo d'oncie 1000, le quali haveva donato a questo luoco per limosina, come il tutto dice leggersi dall'instrumento della donatione fatta a questa chiesa dall'istessa regina, stipolato nel 1342 per notar Giacomo Quaranta di Napoli, intervenendo per giudice a contratto Giovanni d'Ariano, secretario della regina predetta~~, e che la detta regina.

[198] *Ms.*: exisciurã. *Corretto sulla base di Giovanni Antonio Summonte*, Dell'historia della città e Regno di Napoli, *II volume, Napoli 1675, pag. 374.*

[199] *Ms.*: quella.

notar Giacomo Quaranta di Napoli, in cui intervenne per giudice a contratto Giovanni d'Ariano, secretario della regina predetta, la quale volle che in questo monasterio habitassero 200 monache del terzo ordine di santa Chiara, e che in ciascheduno anno si dovessero spendere 50 oncie per la riparatione della fabrica del luoco, et altre venticinque oncie si dovessero impiegare ogni anno per lo vestito delle povere monache che in un futuro tempo si dovevano ricevere in questo monasterio; in oltre che sempre quivi fussero stati cinquanta frati conventuali di san Francesco per celebrare i divini officii, i quali vivessero di limosine secondo la loro regola, e quando gli fusse mancato fussero sovvenuti dal luoco.

Hora dalle cose predette, restando stabilito ch'il re Roberto fondasse la chiesa e convento per li frati, e la regina Sancia il monasterio delle monache, bisogna dire che quando nell'inscrittione posta nella parte che riguarda mezzogiorno al campanile di questa chiesa si dice che la regina et il re fondassero la chiesa et i monasterii predetti, si debbia intendere ciascuno per la sua parte, cioè il re la chiesa e convento per li frati, e la regina il monasterio per le monache, o che l'autore di essa inscrittione, o male informato o con poca accuratezza, non havesse ciò saputo distinguere.

Et havendo riferito la detta inscrittione posta dalla parte che riguarda [252] mezzogiorno nel campanile predetto, in cui si tratta della fondatione e dotatione di questa chiesa, è necessario riferire anche gli altri che stanno nel medesimo campanile verso l'altre parti del mondo, nelle quali si tratta dell'indulgenze concedute dopo edificata la chiesa, consecratione fattane, e da chi, e con l'intervento de' quali, cose anche alla sua origine e fondatione appartenenti. Nell'inscrittione dunque dalla parte che riguarda verso occidente si esprime come nel 1330 papa Giovanni XXI vi concedette tutte l'indulgenze e gratie che godono i frati minori di san Francesco per tutto il mondo, et è la seguente:

[*A*]nno[200] *milleno terdeno consociato*
Et tricenteno quo Christus nos reparauit
Et genus humanum collapsum ad se reuocauit
Eleuses[201] *cunctas concessit Papa Joannes*
Virginis huic clare Templo uirtute colendo
Obtinuit Mundo toto quas ordo minorũ
Si uos Sanctorũ cupitis uitamque piorũ
Huc o credentes ueniatis ad has reuerentes
Dicite quod gentes hoc credant queso legentes.

[200] *Lacuna dovuta a una macchia d'inchiostro.*
[201] *Ms.*: Eleus es. *Corretto sulla base di Cesare d'Engenio Caracciolo,* Napoli sacra, *Napoli 1623, pag. 234.*

Nella quale inscrittione non si fa mentione alcuna d'essere stata nel 1328 coverta la chiesa di piombo, come dice l'Engenio. Nella terza inscrittione, che riguarda oriente, si nota come nel 1340, essendo complita la chiesa, il re la fe' consecrare con sollennità grandissima, ove intervennero cinque arcivescovi e cinque vescovi, cioè gli arcivescovi di Brindesi, di Bari, di Trani, d'Amalfi e di Conza, et i vescovi furono quelli di Castello a Mare, di Vico, di Mileto, di Boiano e di Muro, e l'inscrittione è come siegue:

Anno sub Domini milleno Virgine nati
Et tricenteno coniuncto cũ quatrageno
Octauo cursu currens indictio stabat
Prẹlati multi sacrarunt hic numerati
G. pius hoc sacrat Brundusi, Metropolita
R. Q. Bari Prẹsul B. sacrat, et ipse Tranensis
J. dedit Amalfa dignum dat Conzia Petrum
P. Q. Maris Castrũ Vicus J. G. datque Miletum
[253] *G. Boianũ murũ fert N. uenerandũ.*

Nella quarta inscrittione, che riguarda tramontana, si esprimono le personi di maggior conto, cioè di sangue regale, che fra l'altre moltitudine di gente d'ogni sesso e conditione intervennero nella detta consecratione fatta della chiesa, i quali furono il Re e la Regina, Andrea duca di Calabria, figliuolo del re d'Ungaria, e Giovanna sua moglie, nipote del re Roberto, Maria duchessa di Durazzo sorella di Giovanna, col duca Carlo suo marito, Roberto principe di Taranto e Filippo suo fratello, Lodovico e Roberto fratelli del sudetto Carlo duca di Durazzo; e l'inscrittione è del tenor che siegue:

Rex, et Regina stant hic multis sociati
Vngarię Regis generosa stirpe creatus
Conspicit Andreas Calabrorũ Dux ueneratus
Dux pia, dux magna consors huicque Joanna
Neptis regalis sociat soror, et ipsa Maria
Illustris Princeps Robertus, et ipse Tarenti
Ipse Philippus frater multu reuerenti
Hoc Dux Duracij Carolus spectat Reuerendus
Suntque duo fratres Ludouicus, et ipse Robertus.

E mentre siamo nel campanile, senza partirci da esso diciamo come Giovanni Villani, nel libro 3° del capitolo 10 delle *Croniche di Napoli* riferisce che nell'anno 1328, nel mese di gennaro, furono buttati i fondamenti e si cominciò a fabricare il campanile predetto del Santo Corpo di Christo, e che fu fatto sino alla terza parte, secondo che appariva, il quale se fusse finito, saria uno delle più belle torri d'Italia. Nel che concorda con l'autore della *Cronica del Duca di Montelione*, che dice di più che nell'anno predetto il re Roberto vi fe' fare cinque campane grossissime, facendole ponere su certi pilieri, e diede principio al campanile di bianchi marmi. Però il Sommonte afferma che a' suoi tempi si andava continuando la fabrica con gran preparamenti di marmi, e che nel medesimo campanile erano due grandi campane[202] con l'inscrittione del 1326; e lo stesso Giovanni Villani dice che nel medesimo anno fu la chiesa compita di coprire di piombo, come fu anche ridetto dal Sommonte.

Et a ciò che non si lasci cosa alcuna di ponderare intorno alla fondatione di questa [254] chiesa e monasterii, [diremo] ch'il luoco ove furono edificati furono case e palagi di diversi napoletani, e fra gli altri vi furono quelli di Federico Caputo, come si legge nel Regio Archivio della Zecca, nel registro signato 1328, indictione 12ª, littera A, folio 1, con simili parole: "Mobilia Brancatia Vxor Federici Caputi de Neapoli militis habet pretiũ domorũ caputorũ emptorũ per Sanciam Reginã pro Monasterio S. Clarę pro uncijs 44", secondo che viene riferito dall'Engenio.

Né è da lasciarsi quel che alcuni autori affermano, che questa chiesa edificata fusse primieramente dal re Roberto ad honore del Santo Corpo di Christo, o sia del Santissimo Sacramento et Hostia Sacrosanta per li frati del serafico san Francesco, per penitenza impostali d'haver fatto avvelenare Carlo Martello suo fratello maggiore re d'Ungaria con l'ostia sacrosanta, per soccedere egli nel Regno di Napoli. Poiché il re Carlo II di Napoli essendo stato casato con Maria, sorella del re d'Ungaria Ladislao, con la quale procreò Carlo detto Martello primogenito, Lodovico, che fu vescovo di Tolosa et ascritto al numero de' santi, Roberto, che fu duca di Calabria, terzo genito, et altri figliuoli, per morte del re d'Ungaria Ladislao senza discendenti spettò il Regno d'Ungaria alla sorella regina Maria, per parte della quale Carlo Martello, suo primogenito, ne fu coronato re, nel qual regno visse per molti anni, et havendo preso per moglie Elisabetta d'Austria figlia dell'imperador Ridolfo, con essa procreò Carlo detto Caroberto, come composto da due nomi, Carlo e Roberto, et una figliuola chiamata Clemenza. Indi vedendo ch'il re Carlo II di Napoli suo padre era vecchio, e temeva che, se egli non si ritrovava nel tempo della sua morte in Napoli, che alcuno de' suoi fratelli in qualche modo si fusse insignorito del Regno che a lui come a primogenito s'apparteneva, con l'occasione del giubileo dell'anno santo che in Roma si celebrava,

[202] *Ms.*: campani.

lasciando nel Regno d'Ungaria la sua moglie Elisabetta per lo governo di quello e de' suoi figliuoli, egli calò in Italia, primieramente in Roma, per ricevere il santo giubileo, e poi in Napoli; ma il duca Roberto, aspirando egli alla soccessione di questo Regno dopo la morte del padre, cercò di torsi il suo fratello maggiore di mezzo, Carlo re d'Ungaria, con farlo morire, mentre Lodovico secondogenito era persona ecclesiastica et inhabile alla soccessione; e ciò eseguì, facendolo avvelenare, per mezzo di un frate francescano suo [255] affettionato, con l'hostia sacrosanta, con la quale comunicò esso re d'Ungaria. Quindi morto il re Carlo II, benché Carlo Martello suo primogenito lasciato havesse Caroberto suo figliuolo re d'Ungaria, Roberto, come herede lasciato dal padre nel Regno di Napoli e del Contado di Provenza, ne divenne re, quantunque Elisabetta in nome di Caroberto suo figliuolo preteso havesse ch'il Regno a quello s'appartenesse, come rappresentante il luoco e le ragioni di Carlo Martello suo padre, figliuolo primogenito del morto re Carlo II. Imperciocché agitatasi questa lite avanti di papa Clemente V in Avignone, Roberto col favore che si haveva acquistato appresso del papa, et anche perché il papa non voleva havere così vicino un re tanto potente quanto sarebbe stato quando si fusse unito col Regno di Napoli quello d'Ungaria, e di più per la virtù e sagacità di Bartolomeo di Capua, in quei tempi dottore celeberrimo e suo ambasciadore, il quale mostrò con vive ragioni avanti la Sede Apostolica ch'il Regno di Napoli era bene che si fusse dato a Roberto, signor savio et accorto, così fu dal papa sententiato, e ne fu Roberto nella stessa città d'Avignone coronato. E ritornato in Napoli, in penitenza del peccato d'havere avvelenato il fratello con l'hostia sacrosanta, cominciò ad edificar la chiesa, per penitenza impostagli, sotto l'istesso titolo, o sia del Santissimo Corpo di Christo. Anzi, non havendo Carlo principe di Salerno, suo unico figliuolo premorto, lasciato che due figliuole, Giovanna e Maria, per lo stesso scrupolo d'haver tolto il Regno di Napoli al re d'Ungaria, volse che Giovanna sua nipote si maritasse con Andrea, secondogenito figliuolo di Caroberto re d'Ungaria. E che la presente chiesa fusse stata edificata da Roberto per penitenza del sopradetto fallo da sé commesso viene espressamente riferito dal Carrafa nel libro 5° dell'*Historia di Napoli*, al folio 118, il quale attesta di ciò esserne stata publica voce e fama, et il Sommonte nel libro 3° della parte 2ª dell'*Historia della città e Regno di Napoli* dice che, se bene solo dal Carrafa ciò viene notato, pure dall'antica traditione si fa chiaro che Roberto in penitenza del suo errore havesse poi fatto edificare la chiesa del Santissimo Sacramento, la quale fu poi detta di Santa Chiara.

Però il padre fra Santoro da Melfi, nel libro da lui composto de' privilegii et [256] indulgenze, così di questo monasterio come di quello di Santa Maria Madalena, al folio 44, cercando d'impugnare tal opinione come vana et introdotta forse da persone malevoli, apporta alcune particole estratte da diversi instrumenti di donationi fatte da esso re al detto monasterio, o siano di consensi prestiti alle donationi fatte dalla moglie, nelle quali a ciò fare dice essere indotto per

assecondare la santa mente di essa regina, che, instigata dal Divino Spirito, fondato haveva il monasterio predetto: onde inferisce il Santoro che se chiaramente appare del motivo che mosse il re, cioè la pietà e divotione della moglie, non si può dire che stato fusse per la penitenza, impostagli[203] per l'accennato fallo da lui commesso, d'edificare questa chiesa; al che aggiunge la somma divotione che esso re sempre portò alla religione francescana, per la quale dir si deve ch'indotto anche si fusse ad edificar la chiesa et il monasterio di tal ordine.

Ma a ciò si potrebbe replicare, secondo la distintione da noi sopra posta, ch'il re edificar facesse la chiesa et il convento per li frati minori in penitenza d'haver fatto avvelenare il fratello, e che poi per assecondare la pietosa mente e santa opera della moglie concorresse anche con grosse donationi all'erettione del monasterio delle monache che per quella si faceva nel medesimo luoco; o che per giustificar la causa de' consensi da lui prestiti nelle dette donationi fatte dalla moglie havesse il sopradetto espresso, non dovendo esprimere la vera cagione, che era per penitenza del fallo da lui commesso.

Però lasciando la credenza del sopradetto fatto al giuditio del lettore, entrando hora nella chiesa, è questa grandissima, onde il Sommonte nella parte 2ª, al libro 3°, chiama questa chiesa opera veramente regale, che per la spesa, grandezza, e magnificenza avanza tutti gli altri moderni edificii d'Italia. L'Engenio dice che di magnificenza e di grandezza non è inferiore agli altri superbi e ricchi tempii d'Italia. Fra Santoro sopracitato, al paragrafo 3, dice che questo real monasterio è una delle più insigni fabriche che la pietà e le ricchezze d'un gran re e d'una gran regina habbiano potuto nell'Europa fondare, a cui non è chi pienamente s'uguagli, o per l'ampiezza delle fabriche, o per lo numero e nobiltà delle [257] monache, o per la dotatione regale. Il cronista dell'ordine de' minori, padre fra Luca Vadingo, sotto dell'anno 1310 lo[204] chiama illustre, magnifico et a meraviglia assai gran tempio: "Illustre, magnificum atque ad miraculum grande nimis templum clarissarum sub titulo Sanctissimi Corporis Christi", e come dice il Capaccio nella giornata 9ª, folio 896, del suo *Forastiero*, supera d'altezza e grandezza quasi ogni altra chiesa che sia in Italia, e benché non sia così bene architettata, pure dice egli che viene alzata dal suolo con superbe mura, corridori, volte ingegnosissime, fenestroni altissimi e molti per dar chiarezza al tempio, con un tonno nel frontespitio fatto con memorabil arte, se bene si va considerando; et è anco d'avvertirsi quello che fu avvertito e lasciato scritto dallo stesso Capaccio nella giornata 3ª del medesimo suo *Forastiere*, cioè che tutte le mura di questa chiesa, che hora sono di calcina imbiancheggiate, erano dipinte di mano del famoso dipintore Giotti fiorentino, che da Fiorenza il re Roberto condusse in Napoli, di modo che non si vedeva un palmo di muro che non fusse colorito, e che l'opera fu fatta con tanta spesa che non si potrebbe estimare, per la finezza de' colori e per la vaghezza delle figure, dalle

[203] *Ms.*: impostogli.
[204] *Ms.*: la.

quali s'imparavano et ammiravano molte cose degne e curiose, e ch'il regente di Cancellaria don Berardino Barrionuovo, spagniuolo e non molto amico de' francesi, ritrovandosi protettore di questa chiesa e monasterio per essere cappella regia, o perché volesse che l'opere de' francesi in tutto si scordassero, o perché fusse poco amico della pittura, o per mostrarsi amatore di cose nuove, o per mala fortuna di Napoli che non mai ha potuto godersi le bellezze pervenutele per mille strade, quello che in tanti anni haveva recato splendore a questa chiesa per mezzo di tanta spesa, e con la diligenza di così illustre dipintore, in due giorni empiamente guastò, facendolo coprire di calcina, con dolore universale de' napoletani.

E per quello che spetta alla sua magnificenza e grandezza, lo stesso padre fra Santoro, folio 4, cerca di mostrarlo dalla spesa grande che vi occorse nella sua edificatione, mentre havendola il re Roberto fondata nel 1310, un anno dopo che fu investito del Regno, come si esprime in uno de' quattro epitaffii posti nel campanile, assignò da spender[258]si per la fabrica di essa docati tre milia il mese mentre viveva; né essendo finita che nel 1340 come afferma il Vadingo, "quæ non potuit ante triginta annos compleri", e come si ricava dall'altro epitaffio del detto campanile della consecratione fatta della chiesa dopo di essere compita, secondo il detto assignamento deducendone il computo, dice lo stesso fra Santoro che monta a più d'un milione et ottanta milia docati, e ciò oltre alla dotatione di tante possessioni, poderi e case, terre e castella, fatta dal re alla stessa chiesa e convento da sé fondati, et oltre alle spese fatte dalla regina Sancia in fondare annessa alla chiesa predetta un'altra chiesa interiore col monasterio delle monache, così de' suoi proprii denarii come di quelli somministrategli dal re suo marito; mentre per lo mantenimento del detto monasterio, cioè per cento monache e venti frati di loro servigio, quanti furono primieramente stabiliti, il re donò alla regina predetta in tante possessioni e beni stabili la valuta di mille e seicento oncie d'oro l'anno, come dice apparire per lettere regie, stipolate nel 1315 e 1318, e confirmate da papa Giovanni XXII in Avignone nel quarto anno del suo pontificato, che fu nel 1320, essendo egli creato sommo pontefice nell'anno 1316,[205] il quale nell'anno seguente confirma una donatione fatta dalla regina nel 1321, in cui specifica le possessioni e case che dona a questo monasterio per sedici miglia appresso Napoli, e di più altre cento oncie d'oro annue che l'assegna sopra la dohana e tentoria. E perché vidde che fuori di quello che haveva determinato il numero centenario delle monache non solo era compito, ma ecceduto, la medesima regina accresce il numero delle monache a 200, e de' frati a 50 nell'anno 1342, e gli dà altre possessioni per la rata dell'accrescimento, come dice leggersi nell'instrumento originale che nel detto monasterio si conserva; conchiudendo lo stesso fra Santoro che, se si fa il computo delle spese fatte nel fabricare e nel dotare, ascende a più milioni

[205] *Ms.*: 1616.

d'oro, onde dir si deve che in Europa non vi sia cosa più insigne e di maggior meraviglia, ragionando di monasterii di monache.

Et essendo questa chiesa regia cappella, e la più grande e capace che sia in Napoli, perciò in essa si sono celebrate quasi tutte quelle publiche funtioni spettanti in qualche modo alla regia grandezza e magnificenza.

Essendo stato nella città di Fondi per opera della regina Giovanna I creato antipapa Pietro di Cibenda, detto Clemente 7°, il quale fe' alcuni cardinali et alcuni prelati del nostro Regno, perciò Urbano 6°, vero pontefice, privò la regina del Regno, et investitone Carlo di Durazzo detto Terzo, costui non solo con l'arme acquistò per sé il Regno, ma fe' carcerare la regina, come molti [259] dicono, nel castello di Muro. Et intendendo poi che Luigi duca d'Angiò veniva in Italia con potente esercito per ricuperarsi il Regno in virtù dell'adottione fattagli dalla regina, dice il Sommonte al libro 4° della parte 2[a] che Carlo, per mantenersi l'amicitia d'Urbano, fe' pigliar prigione Lonardo cardinal di Gifoni, creato da Clemente antipapa, e fattolo condurre nella chiesa di Santa Chiara lo fe' in publico spogliare l'habito e torli il cappello e gittare al fuoco che era perciò preparato, e volse che di sua bocca dichiarasse che Clemente era falso pontefice, et egli inlegitimo cardinale, e dopo lo fe' ritornare in carcere, riserbandolo ad arbitrio d'Urbano. Ma il Campanile, nel libro che fe' della famiglia Di Sangro, dice che Gentile di Sangro, fatto cardinale da Urbano VI, fu mandato dal medesimo legato in Napoli a tempo che Carlo di Durazzo uccise la regina Giovanna I, era già divenuto signor del Regno; ove pervenuto, Gentile fe' prigione tutti quei prelati, i quali egli ritrovò in Napoli, che a richiesta della regina erano intervenuti all'elettione di Clemente VII antipapa, o vero che da colui havevano ricevuto ecclesiastiche dignità, et in un particolar giorno, che fu alli 4 del mese di settembre 1381, congregati nella chiesa di Santa Chiara insieme con Carlo di Durazzo e molti conti e baroni del Regno, il cardinal Gentile in presenza di quella gente, e di tutto il popolo ivi radunato, fe' spogliare delle veste cardinalitie[206] Lonardo di Gifone e Giacomo d'Itri, cardinali già fatti dall'antipapa Clemente, et il Vescovo di Chieti e l'abbate Masello Brancaccio, de' loro cappucci e mantelli, e tutte quelle spoglie, come segni delle loro dignità, fe' bruggiare nel mezzo della medesima chiesa, chiedendo quei padri ad alta voce misericordia al Nostro Signore, et ad Urbano, vero e legitimo vicario di Christo signor nostro, e confessando che Clemente, il quale eglino havevano adorato, era scismatico e falso pontefice. Indi partito Gentile per Roma, menò seco prigione i due cardinali et il vescovo e l'abbate che egli haveva spogliato degli habiti, benché non molto dopo egli, caduto in disgratia d'Urbano, fu per ordine di colui fatto morire, onde la crudeltà che egli operato haveva con gli altri sperimentò nella propria sua persona.

[206] *Ms.*: cardinalitii.

Essendo ad instigatione del beato Pio V sommo pontefice conchiusa lega tra esso papa, il re Filippo II di Spagna et i venetiani contro del Turco, che reso formidabile non lasciava d'infestare i regni e luochi della [260] christianità, et essendo constituito capitan generale della lega don Giovanni d'Austria figliuolo naturale dell'imperador Carlo V, nell'anno 1571 nel mese di maggio, don Antonio Perinetto cardinal Granvela all'hora viceré di Napoli, come legato apostolico, in questa chiesa consignò con solennissima pompa e concorso di tutta la nobiltà e popolo di Napoli lo stendardo a don Giovanni d'Austria, come viene riferito dal Capaccio nella[207] giornata 6ª del suo *Forastiere*, il qual dice che tal funtione fu fatta anche in presenza de' serenissimi principi d'Urbino, et Alesandro Farnese di Parma, con Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano, il Conte di San Fiore, Lodovico Lodrone colonnello degli alemani, Garbio Serbelloni, Ascanio della Cornia, e quasi tutti i signori d'Italia, di Spagna e di Germania.

In questa chiesa si hanno anco soluto fare i parlamenti generali di tutti i baroni et università del Regno, convocati dal re secondo l'occasioni, onde in questa lo celebrò il re Carlo III nel 1381, all'hora quando calando contro di lui dalla Francia il re Luigi, volle egli chiedere da' baroni et università del Regno un donativo per potersi a quello opponere, come dal Sommonte nel libro 3°, parte 2ª, folio 377.

Qui anche è solito celebrarsi tutti i pomposi funerali nelle morti dei re et altri personaggi regali, e benché cotali funtioni fussero anche solite celebrarsi nella Chiesa Arcivescovale, con tutto ciò da molto tempo a questa parte si sono sempre celebrate in questa chiesa, e per essere di maggior grandezza, e per togliere alcune differenze che insorgere solevano tra gli arcivescovi et i signori viceré; così furono quivi celebrate l'esequie per la morte del re Filippo IV il Grande, con ispesa esorbitante, a' dì *** 16**, come vengono riferite da don Marcello Marciano, regente della Regal Cancellaria, che ne formò un intiero e grosso volume.

In questa chiesa risiedé anche per molto tempo il Tribunale del Sacro Regio Consiglio, instituito dal re Alfonso I, che poi da don Pietro di Toledo viceré di Napoli fu trasportato insieme con altri tribunali nel Castello di Capuana, che perciò tal consiglio di Santa Chiara e di Capuana anche al presente scambievolmente viene appellato, come a tutti è noto.

[261] Hora pervenendo alla descrittione delle cappelle e memorie che sono in questa chiesa, e cominciando dal lato destro della porta maggiore quando si entra in essa, a lato di essa porta vedesi una cappella adornata di marmi, d'antica architettura, ove si vede il ritratto della Madonna santissima con la figura[208] di sant'Antonio.

[207] *Ms.*: nel.
[208] *Ms.*: le figure.

La seconda, che è sfondata nel lato della chiesa, vedesi il quadro di Santa Elisabetta che s'incontra et abbraccia con la Madonna, di mirabile dipintura[209], in cui dice l'Engenio che si vedeva un sepolcro di marmo di Giovanni d'Ariano, secretario della regina Sancia, col seguente epitaffio, il qual sepolcro al presente più non vi si vede:

Tú qui es uia ueritas, et uita
À penis inferni hunc Joannem uita
In tè sperauit te credidit teque amauit
Non confundetur sed tua uirtute saluetur
Actu cares uano fuitque de Ariano Miles
Et ante Secretarius Sancię Sanctę.

La terza cappella era della famiglia del Balso de' conti di Soleto, in cui stavano i cantari del conte Ramondo del Balso di Soleto e della contessa Isabella d'Apia, trasportati poi da Girolamo del Balso nell'altra cappella della stessa famiglia di Isotta del Balso,[210] da lui adornata, onde ivi saranno da noi riferiti; et in questa cappella vedesi il quadro di Giesù Christo che fa oratione all'horto.

La quarta cappella era della famiglia Di Diano, della quale vi si veggono dui sepolcri con le statue marmoree di Marino di Diano, maestro rationale della Gran Corte, signor di Burgenza, Camerota e Campora, e di Roberto di Burgenza suo figlio, signor delle medesime terre, con gli epitaffii posti dall'Engenio del tenor che seguono:

Hic iacet Corpus M.ci Viri Domini Marini de Diano Militis Regię Reginalisq. Curię Magistri Rationalis Burgentię Camerotę et Camporę Domini, qui Obijt Anno Domini 1342 die 15 Nouembris 11. Indict.

*Hic iacet Corpus Viri M.ci Roberti de Burgentia Militis ipsius Terrę Burgentię *** Camerotę, et Camporę Domini, qui obijt Anno Domini 1354. die 11. mensis Nouembris 8. Indict.*

[262] Et è d'avvertirsi non esser vero quello che dice lo stesso Engenio, che la detta famiglia Di Diano sia già spenta, conservandosi anche al presente, se non nel nome istesso di Diano, nella sostanza dell'istesso sangue e discendenza, sotto del cognome di Pescara, del quale vivono anche al presente i Duchi della Saracena e Marchesi della Castelluccia, imperciocché essendo i Diani nel nostro Regno alcuni originarii di Tiano in Terra di Lavoro, che pervenuti in Napoli furono ammessi

[209] *Ms.*: di mirabile ~~archipictura~~ di-/pintura.
[210] *Ms.*: di sotta del Balso.

nel seggio di Capuana, de' quali furono quei due dignissimi arcivescovi di Napoli, Nicolò e Gaspare di Diano, ne' tempi del re Ladislao, della regina [Giovanna] II e del re Alfonso I, et altri originarii della città o sia terra di Diano in Principato Citra, onde Di Diano dalla patria si dissero; quantunque il Duca della Guardia, nel discorso di questa stessa famiglia, gli facci nel nostro Regno originarii dal Piemonte della Lombardia, e di costoro pervenutine alcuni[211] in Napoli, furono ammessi nel seggio di Nido, fra' quali furono Marino e Roberto sepolti in questa chiesa, de' quali se ne veggono le memorie nella cappella della quale trattiamo; e de' medesimi Diani, come alcuni dal dominio di Burgenza si dissero Di Burgenza come nella sepoltura di Roberto, cognominato Di Burgenza, signor di Burgenza, figliuolo di Marino di Diano, et altri dal nome di Palma, che fu in alcuni di loro, si dissero Di Palma, così altri dal dominio di Pescara, feudo posto nel distretto di Diano, si dissero Di Pescara, ritenendo l'istesse armi di Diani; del che in altro luoco più distesamente trattaremo.

Nella quinta cappella s'adora un Crocefisso grande di rilievo di legno, di molta divotione, ove si vede una sepoltura marmorea con una statua di donna giacente, con l'arme della famiglia D'Artus, nobilissima francese, de' conti di Sant'Agata e di Monte de' Risi, senza inscrittione alcuna.

Nella sesta cappella vedesi il quadro della Madonna e Giesù Christo, a mano sinistra, sotto de' quali sono le figure di sant'Antonio e di santa Caterina, la qual cappella, adornata di diversi marmi e pitture, è della famiglia Carbonello, onde ne' lati di essa sotto de' suoi nicchi [263] si veggono due statue a mezzobusto: una di esse rappresentante Giovan Giacomo Carbonello della città di Paula in Calabria Ultra, di nobil famiglia, medico cirurgico dottissimo e di gran nome, e l'altra Giuseppe Carbonello suo fratello, dottor delle leggi, sotto delle quali si leggono i seguenti epitaffii:

Jo. Jacobus Carbonellus
Paulę in Brutijs
E familia à quinto iam seculo nobili Ortus
In Deum studio apud Principes gratia
Litterarũ fama penes omnes inclitus
Quique manu in egros in miseros
Acque felici, ac propensa
Siue ferrum tractaret
Siue aurũ prodigeret
Semper inclaruit
Cum supra primarias dignitates à maioribus partas
Virtutes, et scientias transmississet ad posteros

[211] *Ms.*: alcune.

Sacellum hoc superis sibi tumulum
Extruxit, exornauit
Immortalitatis cupidus mortalitatis memor
A. D. M.D.CXXXX.

Joseph Carbonellus
Jo. Jacobi Carbonelli
Germanus frater
Suisque consultus
Animi moribus morumque suauitate insignis
Fratrique semper incomparabilis
Sũpta[212] *Neapoli pretexta Toga*
Parta optimi nominis celebri fama
Christianę Consultor pietatis
Suis non sibi moritur
A. D. M.D.CXXXX.[213]

[263bis] Nella stessa cappella:

Purgatorijs ignibus estinguendis
Vt bina in hoc Sacello per hebdomadã sacrificia
Tributo impetraui censu
D. Joannes Jacobus Carbonellus
Ac publicis stabulis saxeque uindicet testatũ uoluit
Anno Sal. hum. MDCXLVII.

Seguita appresso la cappella fattasi da Giulio Jasolino, ancor egli medico cirurgico e fisico famosissimo, che scrisse così dottamente de' bagni e rimedii d'Ischia, et altre opere, che fu maestro del sopradetto Giovan Giacomo Carbonello, nella quale si adora la divotissima imagine di Nostra Signora delle Gratie, tenuta da' napoletani in grandissima veneratione, et in un marmo si legge:

Geminis uitę hominũ indigentijs
Geminis pro sé ipsis, ipsis consuluere fratres

[212] *Ms.*: Supta.
[213] *Ms.*: A. D. CXXXX.

Quo salubriter producendo Julius
Otio fortunis que fluendis
VI. Consultus consultimq. magni nominis
Columenque pietatis Vespesianus Jasolinus
Haustę ciuilis scientię oraculis
Vultuque dictisque factisque
Expressa defensa probata ęquitate
Ad ann. usque ętatis LXX Salutis humanę MDCX.

Julius Jasolinus seculi Epidarius seu
Molli manu ferrũ retundere instantis fati
Et arte peonia fines producere mortali aut potens
Suique potens uita innocua
Auri potens uiduitatis ope, ope grata gratuita
Nec sibi, nec nomini metuens suo
Vespasiani fratris Testamento
Hoc commendatur lapide posteris
Anno sal. hum. MD.CXXXV.

In questa cappella dice l'Engenio che in un marmo si leggeva la seguente inscrittione di Giovanna Moccola, famiglia estinta nel seggio di Nido, [263ter] moglie di Francesco Bauffo:

Hic iacet Corpus Dominę Joannę Mocculę de Neap. Vxoris Domini Franscisci Bauffi de Neap. quę Obijt Anno Domini 1450. die 9. Mensis Julij .3. Indict.

Seguita l'ottava cappella che, come dice l'Engenio, era de' conti di Sant'Angelo della famiglia Caracciola, discendenti da Marino, secondogenito fratello di Sergiandi conte d'Avellino e gran senescalco del Regno, in cui, come dice lo stesso autore, vedevasi un sepolcro marmoreo eretto a Violanta di Sanseverino contessa di Sant'Angelo, moglie che fu ***, e nel detto sepolcro si leggeva il seguente epitaffio:

Hic iacet Corpus Mag.^{cę} Dominę, Dominę Violantę de Sanctoseuerino Sãcti Angeli Comitissę, quę ad celestem patriam euolauit, Anno Domini 1373. die .3. mensis Semptemb. 12 Indict.

Fu poi conceduta questa cappella al presidente della Regia Camera, Di Simone, dal quale sta adornata tutta d'artificiosi e varii marmi, e dedicata alla Santissima Trinità, in cui vedesi il quadro del Padre Eterno che tiene il suo figliuolo Giesù Christo, affisso in croce, nel seno, con santa Chiara e san Lodovico ne' lati; e ne' lati di essa cappella sotto di due nicchi veggonsi due statue marmoree a mezzo busto, rappresentanti le persone così di esso presidente ***.

La nona cappella è dedicata all'Assuntione della Madonna Santissima.

Nella decima cappella è la porta per la quale s'entra nell'inclaustro de' frati; a lato però di essa è l'altare, o sia cappella, della famiglia Baratta, in cui, come dice l'Engenio, è la tavola in cui sono dipinti San Giacomo[214] apostolo e san Luca evangelista, e molti altri angeli d'intorno, con un picciolo quadro nel mezzo della Regina del Cielo che tiene il Puttino suo nel gremmo, che non si possono più belli desiderare; e che è di maggiore eccellenza la tela, o guarda polvere, che cuopre la tavola predetta, che a' suoi tempi si serbava da Francesco Baratta, ove è ritratta Santa Candida Maggiore nostra napoletana, il tutto opera di Silvestro Buono, rarissimo pittor napoletano; e che nel suolo di essa cappella si legge:

Hic iacet Gabriel Sÿrentinus Parthenopeus sibi, et moriens posteritati consulendo Cellulam sic breuem, et lucubrem dum uixit in perpetuũ preparauit, 1443.

[264] Vi lascia però lo stesso Engenio gli epitaffii che sono nella stessa propria Cappella de' Baratti, nella quale sotto l'altare è il seguente:

D. O. M.
Aram à Joanne Jacobo Baracto An. MD. in
Naui Ecclesię incohatã, et bis dotatam
A Notar. Thoma Anello fratre in hoc
loco restitutam Franciscus An. M.D., eius
filius absoluit, ut in actis not.
Innocentius dę Abenante
In Anno MDCX.

E nella sepoltura nel suolo avanti dell'altare:

Sacellum pensione addicta ut sacrũ in eo fiat

[214] *Ms.*: Giocomo.

Et Sepulchrũ sibi ipsis posterisque suis Joannes
Jacobus Baractus, et Lucida Battimella Coniuges
unanimi posuere Mense Januarij MDLXXXXI.

Nell'undecima cappella, sotto l'organo, è un picciolo sepolcro di Maria, figliuola di Carlo Illustre e di Maria di Valois, ove si vede il suo simolacro di marmo con corona in testa e veste seminata di gigli, e la seguente inscrittione:

Marię Caroli incliti Principis Domini Roberti Hÿerusalem, et Sicilię Regis Primogeniti Ducis q.^{m} *Calabrię filię hic Corpus tumulatũ quiescit Anima suscepta Sacro lauacro infantilis corpore dum ad huc ordinetur soluta fruente diuinę lusionis luminę claritatę post iudiciũ corpori incorructibili unienda.*

Dice lo stesso Engenio che appresso la porta della sacrestia si vede il sepolcro della regina Giovanna I, la quale fu fatta morire nel castello della città di Muro, e poi fe' condurre il suo corpo in Napoli e sepellire nel detto sepolcro di marmo vicino a quello di Carlo Illustre, suo padre, benché altri havessero tenuto che fusse fatta morire dell'istesso modo e nell'istesso castello d'Aversa ove ella fe' strangolare il primo suo marito, re Andrea d'Ungaria; nel qual sepolcro si veggono alcuni versi che, per esserno guasti dal tempo, non si possono leggere, se bene alcuni dicono che contenessero il seguente esastico:

Inclita Parthenopes iacet hic Regina Joanna
[265] *Prima prius felix mox miseranda nimis*
Quã Carolo genitã multauit Carolus alter
Qua morte illa uirũ substulit ante suũ
MCCCLXXII[215] *XXII Maij V Indict.*

E della stessa opinione fu il Sommonte nel libro 3° della parte 2[a], folio 467, dell'*Historia della città e Regno di Napoli*, il quale anche porta registrato il sopradetto epitaffio, il qual dice che si vedeva in essa sepoltura, benché lo stesso autore asserisca non essere cosa credibile che questo sepolcro fusse stato eretto per ordine del re Carlo, ma che più tosto edificato fusse dalla stessa regina Giovanna in sua vita, così per essere fatto con tanta spesa e magnificenza, essendo simile a quello di suo padre, e scorgendovisi la sua bella effigie con la corona in testa e manto seminato di gigli d'oro, et anco per

[215] *Ms.*: MIIILXXII. *Corretto sulla base di Cesare d'Engenio Caracciolo,* Napoli sacra, *Napoli 1623, pag. 242.*

iscorgersi avanti di esso sepolcro, nel piano, la sepoltura di Horodona della Noia, sua cameriera, la quale morendo volle essere sepellita a' piedi della sua padrona, come si vede scolpita in una tavola marmorea, con l'insegne della famiglia Della Noia, e con l'iscrittione dal medesimo Sommonte riferita, e rapportata anche dall'Engenio, del tenor che siegue:

Hic iacet Corpus Nobilis mulieris Domine Horodone de Noueant Cabellanę Illustris Dominę Dominę Joannę Dei gratia Hÿerusalem, et Sicilię Reginę Magistrę Bonę Memorię Dominę Marię Ducissę Calabrię matris eius, quę Obijt Anno Domini MCCCLXXV. die X Septembris XIV. Indict.

Giulio Cesare Capaccio nel suo *Forastiere*, nella giornata 3ª e 9ª, vuole anche che il detto sepolcro sia della regina Giovanna I, ma non già fattole fare dal re Carlo III, suo nemico et adversario, ma dalla regina Margarita, moglie di esso Carlo, dicendo che, essendo fatta la regina Giovanna morire dal detto re Carlo, e datale sepoltura in questa chiesa presso quella di Carlo Illustre suo padre, perché alla regina Margarita, moglie del medesimo Carlo, non parve sepoltura condegna a regina di tanta grandezza, le fe' fare quella che si vede molto magnifica di marmo, con l'epitaffio che in essa si vedeva inciso, che è l'istesso da noi sopra rapportato.

Ma l'istesso Engenio, nella postilla fatta poi imprimere nella margine [266] del medesimo discorso che fe' di questa chiesa, asserisce che questo sepolcro non già sia della regina Giovanna I, ma di Maria de Valois, figliuola di Carlo conte di Valois, prima moglie di Carlo Illustre duca di Calabria, rizzatole da Maria d'Ungaria regina di Napoli, sua socera, il che pare essere più verisimile, poiché, benché la regina Giovanna fusse fatta sepellire in questa chiesa dal re Carlo III, come più comunemente si tiene, vi fu però fatta sepellire senza alcuna pompa funebre o luoco di raguardevole sepoltura, come lo disse espressamente Tristano Caracciolo nella vita che scrisse di essa regina, poiché, essendo stato il re Carlo suo particolar nemico e contrario, non si può dire che fatto edificar l'havesse alcun sepolcro marmoreo per sua honorevole memoria. Et il Carrafa nell'*Historia* del nostro Regno dice che il re Carlo, dopo d'haver fatta morire la regina Giovanna nel castello di Muro, la fe' condurre in Napoli e stare nella chiesa di Santa Chiara sette giorni insepolta, accioché fusse veduta da ogni persona, e tolta si fusse a' suoi partegiani la speranza di vederla rimessa in istato, e che poi fu humilmente sepolta, di modo che mai si è potuto sapere il luoco dove siano le sue ossa. Dal che si vede che né anche il detto sepolcro poté essere stato fatto dalla regina Margarita, la quale dir non si deve che contro la volontà del marito fatto l'havesse, et havendo havuto l'istessa contrarietà che haveva il marito verso di quella, né che dalla medesima regina Giovanna fusse fatto in sua vita edificare, perché in esso, e non in altro luoco humile et incognito, doveva poi essergli posto. Onde dir si conviene che sia finto l'epitaffio che in versi il

medesimo Engenio, il Sommonte et il Capaccio adducono con dire che stasse al detto sepolcro et indicasse essere di essa regina; il che maggiormente si confirma quanto che il detto epitaffio sarìa stato posto nella sua sepoltura non per sua honorevolezza, come ponere si sogliono ne' sepolcri, ma per suo eterno opprobio e vergogna, mentre fa chiara testimonianza della sua sceleratezza, della quale hebbe il condegno castigo, contenendosi in esso che, come fu prima felice, così fu poi molto miseranda, e come ella fe' morire il suo marito, così dal re Carlo fu fatta ella miseramente morire. [267] Benché non vi manchino altri autori che altronde vogliono che in Muro soccedesse la morte di questa regina e che fusse sepolta, fra' quali è Teodorico, secretario di papa Urbano VI, nel suo libro *De Scismatice*, riferito dallo stesso Engenio, il qual vuole che fusse fatta morire nel castello di Sant'Angelo, nella città del Montegargano, ove era stata menata carcerata, e poi sepolta nella chiesa di San Francesco, nel sepolcro che la medesima regina s'haveva in vita edificato nel Monte Gargano, dove sino ad hora [s]'asserisce[216] vedersi la sua statua et avello marmoreo, con le sue insegne e nome espresso in queste due sole lettere: *R. J.*; del che in altro luoco trattaremo.

Ma né anche questa opinione par che possi sossistere: ch'il sepolcro predetto fusse stato fatto a Maria de Valois, figliuola di Carlo conte di Valois, che fu seconda moglie di Carlo Illustre, dalla regina Maria, moglie che fu del re Carlo II e madre del re Roberto, perché questa morì nel 1323, a' 25 di marzo, come si scorge dall'inscrittione posta nel suo sepolcro nella chiesa di Donna Regina, registrata dal Sommonte al libro 3°, parte 2ª, folio 386, e Maria de Valois fu a Carlo Illustre maritata nel mese di maggio dello stesso anno, come dal detto Sommonte nel luoco citato, e venne a morte ***. Onde da Maria regina di Napoli non se le poteva eriggere alcun sepolcro mentre, essa regina vivente, non si era quella ancora maritata a Carlo suo nipote, e si confirma perché nel riferito sepolcro appare la statua di donna col manto seminato di gigli di Francia e con la corona regale in testa merlata, non usandosi in quei buoni tempi collocare tali sorte di corone che a coloro che effettivamente alla regal dignità ascesi fussero, onde era incompetente ad essa Maria de Valois, vedendosi nel sepolcro di esso Carlo Illustre duca di Calabria, suo marito, in questa stessa chiesa, la sua effiggie, la quale coronata assolutamente si vede con un giretto con alcuni bottoni di sopra, come duca assolutamente di Calabria.

E tornando al sepolcro di Orodona, che il Sommonte dice essere di casa Della Noia per vedersi cognominata nella sua inscrittione *de Noauia*, e per vedersi nel marmo l'arme della famiglia Della Noi, in quanto[217] al primo discorda dal Sommonte l'Engenio, il quale, apportando [268] la stessa inscrittione, non pone *de Noauia*, ma *de Noueant*, parola assai dalla prima differente, e quando dicesse *de Noavia* né anche si può interpetrare per la famiglia Della Noia, come dice esso Sommonte, differendo il dire "de Noavia" e "della Noia"; oltre che il vero cognome della famiglia,

[216] *Lacuna dovuta a una macchia d'inchiostro.*
[217] *Ms.*: famiglia della Noi, poichè in /quanto.

detta corrottamente dal Sommonte et anco da altri “della Noia”, nobilissima nella Fiandra, della quale furono nel nostro Regno i Principi di Solmona, et i Duchi di Baiano e Conti di Venafro, è “di Lannoi”, famiglia così detta dal dominio del castello di Lannoi in Fiandra, all’uso delle più antiche e nobili famiglie che da’ castelli e terre da loro dominate si denominarono. Et in quanto all’arme che il Sommonte dice vedersi nel medesimo marmo, proprie della famiglia Della Noia, o sia Lannoi, non è gran fatto che si confrontassero con quelle della famiglia De Noveant, della quale era essa Orodona, benché l’arme che si veggono di Orodona siano in molte cose differenti da quelle della famiglia De Lannoi, poiché dove questa forma tre leoni rampanti coronati, due sopra et uno di sotto, di color verde in campo d’argento, l’arme che si veggono nel detto marmo sono pure di tre leoni rampanti della medesima maniera situati, ma senza corone, e di più nell’orlo dello scudo un girello di punte acute e sopra de’ leoni un grosso rastello a tre denti, che nel loro vacuo racchiudono i due leoni di sopra; né è cosa nuova che molte famiglie fra di loro differenti si confrontino in qualche cosa, anzi totalmente nell’arme.

E tenendosi più comunemente il sopradetto real sepolcro essere stato eretto alla regina Giovanna I, è bene che di essa qualche cosa diciamo. Fu costei primogenita figliuola di Carlo Illustre duca di Calabria, primogenito del re Roberto, e della seconda moglie di esso duca, Maria de Valois, e più comunemente anche affermano che fusse donna di molto sapere e prudenza, amatrice del giusto e del dovere, e soprattutto honestissima[218] e pudicissima, il che fu conosciuta dai molti mariti che ella prese; e benché fusse stata anche di somma bellezza, la sua bellezza rappresentava più tosto maestà che lascivia, et incitava più presto a veneratione che a dishonestà. Hebbe quattro mariti. Il primo fu Andrea d’Ungaria con titolo di duca di Calabria, figliuolo di Carlo Umberto re d’Ungaria, nato da Carlo Martello fratello maggiore del re Roberto, [268bis] il qual marito le fu dato dallo stesso re Roberto suo avo, per iscrupolo d’haver tolto al re Carlo Umberto il Regno di Napoli, come sopra fu detto. E quantunque fusse stato poi questo primo marito strangolato una notte mentre stava con la regina nel castello d’Aversa, e di tal morte imputata anche ne venisse essa regina per li mali portamenti e rozzezza del marito, con tutto ciò ella dal sommo pontefice ne fu dichiarata innocente, ma che data gli fusse da’ regali di Napoli per assicurarsi della soccessione del Regno, e per lo soverchio dominio che in loro pregiuditio preso s’havevano gli ungari che con Andrea vennero nel Regno, benché la regina ne fusse per tal cagione notabilmente travagliata dal re Luigi d’Ungaria, fratello del morto Andrea, che, con potente esercito venuto nel Regno, la constrinse a fuggirsi in Provenza. Il secondo marito fu Luigi di Taranto, dello stesso suo regal sangue angioino, al qual diede titolo di re, col quale procreò due figliuole che morirono in fascie. Il terzo fu Giacomo d’Aragona, infante di Maiorica, al quale diede titolo di duca di Calabria, né con esso procreò alcun

[218] *Ms.*: honessima.

figliuolo. Et il quarto fu Ottone duca di Bransvich, tedesco del sangue imperiale, dandogli titolo di principe di Taranto, né anco con esso generò figliuolo alcuno. Fu caggione poi della sua caduta e morte ch'essendo in Roma stato eletto sommo pontefice, col nome d'Urbano VI, Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari, e presupponendo i cardinali francesi haverlo, per forza dal popolo romano loro fatta, eletto, e perciò essere stata nulla tal elettione, congregati in Fondi, elessero un nuovo pontefice sotto nome di Clemente VII, che fu Roberto cardinal di Cibenna, francese, la qual elettione non solo fu favorita dalla regina, ma aderendo a questo antipapa, l'adorò come vero pontefice. Onde Urbano, sdegnato, la dichiarò dicaduta dal Regno e n'investì Carlo di Durazzo, il quale fu quello che non solo privò essa regina dal Regno, ma della vita, come sopra fu detto.

Dietro l'altar maggiore si vede in mezzo il maestoso e superbo sepolcro marmoreo del re Roberto, edificatore della chiesa ove egli fu sepolto, e ne' lati, a mano destra quello di Carlo Illustre duca di Calabria, suo figliuolo, et a mano sinistra quello di Maria, sorella della regina Giovanna Prima, vicino al quale è il sepolcro di Agnesa e *** sue [268ter] figliuole, de' quali tutti ci convenirà brevemente favellare.

E cominciando dal re Roberto, fondatore del luoco, a tutti è noto costui essere stato di sommo sapere, bontà e valore, onde viene celebrato per uno de' più saggi re che stati siano nell'universo, essendo stato versato in ogni sorte di scienza, e perciò assai fautore e mecenate de' letterati, de' quali teneva gran numero nella sua corte, co' quali voleva sempre commercio e compagnia, oltre alla giustitia, prudenza, liberalità, religione, et altre virtù delle quali fu dotato. Quindi, essendo ancor giovanetto, fatto dal padre duca di Calabria gli diede anche il governo del Regno, facendolo suo general vicario; indi quello morto, e contendendo per la soccessione del Regno con Caroberto re d'Ungaria, figliuolo di Carlo Martello, primogenito di esso re Carlo II, fu a lui data dal papa favorevole la sentenza, particolarmente per lo suo sommo sapere, col quale sarìa stato più atto al governo del Regno. Fatto poi re, mantenne in somma riputatione et a sua divotione i guelfi d'Italia, onde si oppose francamente a Lodovico Bavaro, imperadore, chiamato da' cibellini. Hebbe per molto tempo la signoria di Fiorenza, apportò aspra guerra ai re di Sicilia per la ricuperatione di quell'isola, e fe' altre cose notabili del suo valore. Hebbe due mogli, ambedue del sangue regale d'Aragona: Violante, la prima, sorella del re Giacomo d'Aragona, e Sancia, la seconda, sorella del Re di Maiorica e consobrina della detta Violante; né havendo con la seconda fatto figliuoli, con la prima fe' Carlo duca di Calabria. Fu anche grandemente divoto della religione francescana, di cui con Sancia sua moglie riceverono in questa chiesa l'habito del terzo ordine di san Francesco, e spesso serviva i frati di questo convento alla mensa, e faceva altri atti di religione et humiltà; e stando nel Castel Nuovo, et ivi nella sua cappella regale tenendo dodeci frati del medesimo ordine, spesso s'alzava di notte a dir l'officio con loro, vestito del medesimo habito. E dice lo stesso fra

Santoro che fu tanto divoto del padre san Francesco e del suo ordine, che pensò di rinunciare il Regno ad Andrea, figliuolo di Carlo re d'Ungaria, qual fece venire a posta in Napoli, e farsi religioso francescano; il che non fece poi, impedito dalle difficoltà che gli sopragiunsero.[219] Finalmente, come dice l'Engenio, ritrovandosi infermo, dieciotto giorni prima della sua morte ricevé l'habito dal ministro e fe' la professione, e come frate minore fu sepolto in questa chiesa nel riferito sepolcro di marmo, in cui si veg[269]gono due sue statue naturali, una sedente et in maestà, e l'altra giacente con l'habito, ove si legge:

Cernitę Robertũ Regem uirtutę refertum.

Passò da questa vita a' 16 di gennaro 1343, havendo regnato anni 33 e giorni 15, soccedendogli Giovanna sua nipote, nata da Carlo Illustre, suo figliuolo, della quale sopra habbiamo fatta mentione.

E passando hora a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re Roberto, sepolto alla destra del padre, non fu a quello dissimile nel valore e nelle virtù, essendo stato anch'egli giusto, clemente, liberale, amatore de' buoni, persecutore de' tristi, di modo ch'il suo padre anche nella sua più florida gioventù, con titolo di suo vicario, gli diede l'amministratione del Regno, ch'egli governò con sommo contento del padre e quiete e sodisfattione de' popoli, scrivendosi ch'egli ogn'anno andava per tutto il Regno per riconoscere la tirandide de' baroni e de' regii ministri; di modo che, venuto a morte a' 10 di novembre 1328, d'età di 31 anni,[220] n'hebbe il padre grandissimo dolore, dicendo a' suoi baroni, come afferma Giovanni Villani nella *Cronica di Napoli*, "Cecidit corona capitis mei, ve vobis, ve mihi". Fu sepolto con realissima pompa in questa chiesa, che non era ancor finita, nel riferito sepolcro marmoreo; et in memoria della sua giustitia vi fu collocata la sua statua sedente in maestà, come ancor hoggi si vede, che tiene un vaso avanti i piedi et uno stocco in mano, appoggiato nel vaso ove bevono una pecora et un lupo pacificamente, et i suoi piedi appoggiati negli homeri di essi animali, dimostrando che egli talmente usò la giustitia e tenne i suoi vassalli in pace, che i grandi, rappresentati per lo lupo, non ardivano divorare gl'infimi e poveri, significati per le pecore, ma tutti stavano nel suo luoco e bevevano in un vaso. Hebbe due mogli: l'una fu Catarina, figliuola di Alberto duca d'Austria, dalla quale non hebbe figliuoli; l'altra fu Maria di Valois, la quale sopravisse al marito con due figliuole, et una nel ventre, cioè Giovanna, che soccedette all'avo e fu regina di Napoli; e Maria, la quale poco appresso andò a miglior vita, e fu sepolta in questa medesima chiesa, nella Cappella di San Lodovico, come da noi fu detto; e l'altra

[219] *Da* E dice lo stesso *a* sopragiunsero: *aggiunta a margine, con segno di rimando* C *dopo* a dir l'officio *e in capo all'aggiunta.*
[220] *Ms.*: anno.

che [270] nacque appresso fu anche chiamata Maria, che poi divenne duchessa di Durazzo, come diremo. E l'epitaffio posto nella sepoltura del riferito Carlo duca di Calabria, secondo che viene posto dallo Stefano, dall'Engenio, e dal Sommonte nel libro 3° della parte 2ª, folio 303, è il seguente:

Hic iacet Princeps Illustris Dominus Carolus Primogenitus, Sereniss.mi Domini nostri Domini Roberti Dei Gratia Hÿerusalem, et Sicilię Regis incliti, Dux Calabrię, et prefati Domini nostri Regis Vicarius Generalis, qui Justitię precipuus zelator, et cultor, ac Reipublicę Strenuus defensor. obijt autem Neapoli Catholicę receptis Sacro Santis Ecclesię omnibus Sacramentis Anno Domini MCCCXXVIII. Indict. XII. anno aetatis suę XXX. regnante feliciter prefato Domino nostro Rege Regnorũ eius anno XX.

Nel sepolcro di mano sinistra, che è di Maria da noi sopra mentionata, sorella della regina Giovanna I, vedesi costei nel sepolcro predetto effigiata in una statua di marmo con corona in testa e veste seminata di gigli d'oro, e fu tre volte maritata. Primieramente con Carlo di Durazzo, del sangue regale di Napoli, appresso di Roberto del Balzo, conte d'Avellino, benché questo matrimonio fusse stato fatto a forza, imperciocché, venendo Ramondo del Balzo, conte d'Avellino e grande ammirante del Regno, padre di Roberto sopradetto, da Provenza con dieci galere, e sapendo che la duchessa Maria, che era sua compadre, albergava nel Castello dell'Ovo, ivi andando, e fingendo voler visitare la duchessa, li fe' costei con ogni confidenza aprir le porte, onde entrato quello con due suoi figliuoli e con la sua famiglia armata, fe' ponere le guardie alle porte, e pervenuto alla duchessa le disse che voleva che fusse moglie di Roberto suo figliuolo; al che, benché la duchessa fortemente ripugnasse, per forza però le fu fatto consumare il matrimonio; e subito la trasse dal castello e pose nella sua galera, con la quale andò al porto di Gaeta, ove si trovava il re Luigi con la regina, il quale ciò intendendo, andò sopra la galera, et havendo ammazzato il conte, pose priggione il figliuolo nel Castello Nuovo, ove essendo dimorato per alcuni anni, Maria, che si ritrovava oltragiata dal forzato matrimonio, non essendo né vedova [271] né maritata, nell'estate del 1344 andò nella priggione con quattro suoi creati, e chiamato il marito traditore del sangue regale, il fe' ammazzare, e fattogli levar la testa, fu traboccato nella marina. E nel mese d'aprile 1355 Maria si trovò a maritare con Filippo principe di Taranto et imperadore di Constantinopoli, dello stesso sangue regale, col quale appena havendo goduto da due anni in circa, che passò ella all'altra vita nel 1366, a' 20 di maggio, e fu sepolta in questa chiesa nel riferito sepolcro, in cui le fu posto il seguente epitaffio:

Hic iacet Corpus illustris Dominę Dominę Marię de Francię Imperatricis Constantinopolitanę, et Ducissę Duracij, quę obijt anno Dñi MCCCLXVI. die XX Mensis maij Indict. IV.

In un altro sepolcro appresso, che è d'Agnese e Clementia, figliuole della sopradetta Maria e del duca Carlo di Durazzo, suo primo marito, delle quali la prima fu primieramente moglie di Cane della Scala, signor di Verona, e poi di Giacomo del Balzo, principe di Taranto et imperadore di Constantinopoli, passata da questa vita, come dice il Sommonte al libro 4° della parte 2ª, folio 479, a' 18 di luglio 1359, insieme con la quale fu collocata Clemenza sua sorella, morta dodeci anni prima, d'ambedue le quali si veggono nel riferito[221] sepolcro le sue statue sedenti con corona in testa e vesti seminate tutte di gigli d'oro, e col seguente epitaffio, riferito dall'Engenio e dal Sommonte:

Hic iacent Corpora illustrissimarũ Dominarũ Dominę Agnetis de Frãcia Imperatricis Constantinopolitanę, et Dominę Clementię de Francię filij q.m Ill.mi Principis Domini Caroli de Francię Ducis Duratij.

In quanto poi all'altar maggiore, dice l'Engenio che lo stesso re Roberto, fondatore della chiesa, vi fe' ponere due colonne di candido marmo lavorate con mirabile artificio, le quali, secondo il Gonsaga, furono trasferite da Terra Santa, dal Tempio di Salamone, come parimente ancor vi si veggono, e benché appariscono esser quattro dell'istessa manifattura, l'altre due che pareno eguali alle prime sono di legno, e con tanta diligenza e sottigliezze lavorate che ciascuno che le mira tiene per fermo esserno anche di pietra, e fatte dall'istesso artefice dell'altre due; le quali due altre di legno vi furono poste per dar maggior vaghezza et ornamento all'altare, e per giusta ragione d'archi[272]tettura. Vi è poi su l'altare un grande e ben lavorato tabernacolo per costodia del Santissimo Corpo di Christo, tutto composto d'argento massiccio, con varii ornamenti anche d'oro, che nelle feste principali che si fanno in questa chiesa si espone agli occhi di tutti con l'altre ricchissime argentarie di candelieri, vasi et altri ornamenti per l'altare, oltre di molte statue d'argento che vi sono di molti santi, nelle quali si racchiudono le reliquie di essi, che nelle giornate loro festive s'espongono su l'altar maggiore, lasciando i ricchi parati che tiene, e particolarmente di cortine, di broccato, d'oro e seta, particolarmente datele dai re nostri signori in caso di morte d'alcuno del sangue regale, come regia cappella.

Dall'altar maggiore, scendendo hora all'altro lato della chiesa della parte destra, a lato di esso altar maggiore vedesi la Cappella della famiglia Risalita, nobile fiorentina, erettasi da Tomaso

[221] *Ms.*: nel ~~suo~~ riferito.

Risalito, in cui vedesi il quadro di San Tomaso apostolo che in mezzo degli altri Apostoli pone le mani nel costato di Christo, e nel vacuo del cornicione, sopraposto a due colonne marmoree che fanno ornamento alla cona, si legge:

Thomas Resalitus Nobilis genere Patria Florentinus.

E ne' piedistalli delle colonne:

Thomas Resalitus sibi suisque dicauit Anno Sal. MDLXXX. Kal. sept.

E sotto dell'altare, ove si vede la statua di esso Tomaso:

D. O. M.
Thomas Resalitus Nobili familia Florentię natus
Neapoli diu ac suauiter uersatus
Vt quam illi pietatem debet quãque huic debere uoluit estetur
Vtroque in loco Sacellum substriui
In quo eorũ altero sé mortuũ sepelliri iussit
In quod commodius pro loci opportunitate
Efferre potuerit
Anno Sal. MDLXXX.

La prima cappella che sossegue da questo altro lato, vicino l'altar maggiore, è dedicata alla Natività di Christo, di cui vedesi bellissimo quadro, e la cappella è della famiglia Longobarda, onde nel lato destro di essa vedesi un grande e magnifico sepolcro di candidi marmi, et in esso inciso il seguente [273] epitaffio:

D. O. M.
Paridi Longobardi Patri
Pietate insigni
ac
Marco fratri iuueni
Morum raritate
Conspicuo

Jacobus natu maior superstes
Comune Sepulchrum hoc
Profussimis lacrÿmis
Posuit
Vt quos uita coniunctissimos
Habuit
Idem lapis integéret
Theogonię ann.
MDXXVIIII.

La seconda cappella è de' signori Sanfelici del seggio della Montagna, dedicata al Santissimo Crocefisso, nella quale in un antichissimo cantaro si legge il seguente epitaffio:

Sanctũ Felicem Oppidũ Sanfelicia
Familia condidit nomen diriuauit
Me posuit
Longum dominatũ obÿecit Incole abierunt
Ne mihi desim hic sum ad ossa Jo. Baptistę
Postremi Domini, et Cęsaris Rodi Ducis
Anno Domini MDCXXXII.

In un altro tumulo:

Alfonso filio
Maiorũ bellicę laudis cupido
Joannes Franciscus Sanfelicius, Camilli filius
Eorumdem atque ęquissimi parentis à Regibus
[274] *Precipuę assecutus Tugę munera*
Mortalem contemplans gloriã in cineribus
Immortalem in caro genito anhelante Cęlos
Denascenti etat. ann. VI. et XX apud laurianenses subditos
Emulatus mortis, quã lamentatus
Viro concordissimo
Multeque ad tenellule secum prolis parenti

Laura Cicinella

Testem amoris testem doloris Vrnam PP.[222]

Ann. sal. MDCXXVIII.

Nelle scale dell'altare della medesima cappella:

Horatius Sanfelicius Bagnuli Dux, et Horatius ex filio nepos nomini aere scabellos ornauerunt pro Mausuleis.

La terza cappella dice il Sommonte essere dedicata alla gloriosa vergine Sant'Agnese; al presente però vi si vede la cona di Nostro Signore che porta la croce in collo nel Monte Calvario per esservi crocefisso, al lato della quale vedevasi il picciolo sepolcro marmoreo, benché senza inscrittione, ma con l'armi regali dei re di Napoli, di Lodovico, primogenito di Carlo duca di Durazzo, di cui l'Engenio pone l'infrascritta inscrittione:

Hic iacet Corpus Domini Ludouici primogeniti Domini Caroli Ducis Duratij, e Dominę Marię filię Domini Caroli, Ducis Calabrię, et Ducissę Duracij, quę obijt A. D. XIV. Januarij XIII. Indict. 2 MCCCXLIII.

La quarta cappella è della famiglia Del Balso, d'Isotta Ginevra, principessa d'Altamura, alla quale furono poi trasportati i tumoli con le inscrittioni che erano nell'altra cappella della stessa famiglia de' Conti di Soleto, per fargli stare tutti uniti, come da noi fu accennato, poiché, come dice il Campanile trattando della famiglia Del Balso nel suo libro *Dell'insegne de' nobili*, Girolamo del Balso, secondogenito figliuolo di Francesco, nobile capuano, essendo venuto in Napoli nel 1615 con intentione di farvi continua stanza, conforme havevano fatto i suoi antenati, e vedendo che l'antica cappella della famiglia Del Balso che stava in questa chiesa era quasi diruta, e le memorie poco meno che spente, fe' instanza all'[275]abbadessa e monache di questo monasterio che volessero riconoscer lui come legitimo padrone della detta antica cappella che era nella loro chiesa; et havendo coloro havuto nelle mani le sue scritture, e, quelle fatte considerare da' loro avocati e procuratori, conosciuta la di lui giustitia, conchiusero d'accordo che se gli dovesse consignare la cappella con tutti i sepolcri e monumenti che erano così in quella come in ogni altro luoco della chiesa, con farci anche interponere decreto del Regal Consiglio Collaterale per lo regente don Pietro Castellet. [274] Ma conceduta poi dalle monache la detta cappella alla famiglia Mascambruna, fu il

[222] *Ms.*: Vrnam ~~doloris~~ PP.

detto tumulo trasportato nella Cappella di San Lodovico, et in questa fu posto da' medesimi Mascambruni il seguente epitaffio:

Quis quis ades
magnũ decus in hoc
Mascãbrunę fam.ę Sacello intuere
Ipsa nãque Sicone Longobardo Beneuenti
Principe p. sichelẽnã filiã descendit,
cuius frater Princeps Sicardus
[*Diui Bartholomei corpus ad Lipara Insola*
Beneuentum trãstulit, quod][223] *Mascãbrunis*
e sorore descendentibus seruandũ reliquit,
claue tradita sacri Sepulchri quã ipsi per
plura[224] *secula*
huc usque teruere[225] *in gentis testimoniũ, ac ius*
ne omittas ipsorũ cineres hic,
quiescentes uenerari.[226]

[275] La qual cappella, havuta da Girolamo, fu da lui ristorata et abbellita di varii marmi a sue proprie spese, con collocare su l'altare di essa una statua marmorea rappresentante al naturale il serafico san Francesco sotto il suo nicchio, in mezzo di due colonne et altri ornamenti marmorei, con ponervi non solo l'epitaffio che in essa cappella era d'Isotta Ginevra, ma gli altri dell'altra antica cappella dell'istessa famiglia, che era la terza a destra della porta maggiore, ove erano i sepolcri di Ramondo del Balso, conte di Soleto, e della contessa Isabella d'Apia, sua moglie, con quello di Beatrice del Balso, contessa di Caserta, sorella di esso conte Ramondo, con farvi di più egli un altro epitaffio, in cui si leggono, raccolte in breve, le più principali grandezze che habbia havuto questa illustrissima casa, con un altro a Battista del Balso, venuto primieramente dalla Lombardia a' servigi del re Ferdinando, stipite[227] de' Balsi nobili capuani. E dando principio al racconto di tali personagi insigni, de'quali si veggono le memorie in questa cappella, cominciaremo

[223] *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta. Integrazione sulla base di Carlo de Lellis*, Supplimento a "Napoli sacra", *Napoli 1654, pag. 147.*
[224] *Ms.*: ipsi per / ~~huc usque~~ / plura.
[225] *Ms.*: terulere. *Corretto sulla base di Gioacchino Francesco D'Andrea*, Marmora, cineres et nihil, *Napoli 1982, pag. 153.*
[226] *Da* Ma conceduta *a* quiescentes uenerari: *aggiunta nei margini inferiore e laterale sinistro della pagina 274, senza segno di rimando.*
[227] *Ms.*: o stipite.

dal riferito Raimondo, il quale non ha dubio essere stato uno de' più principali che stati siano in questa famiglia Del Balso, così per lo suo eccessivo valore, accoppiato ad una somma sagacità e prudenza, come per l'incorrotta fede mostrata verso de' suoi naturali signori, a' quali servì con cariche segnalate in tempo di pace e di guerra, che lungo sarebbe volerle qui tutte andar mentionando, potendosi osservare appresso gli autori che ne trattano; quindi dalla regina Giovanna I e dal re Luigi suo marito fu fatto conte di Soleto e gran cammerlingo del Regno, essendo dell'istesso Regno maresciallo. Venne a morte carico d'anni e di gloria nel 1375, a' 5 d'agosto, [276] havendo havuto due mogli, la prima delle quali fu Margarita d'Aquino contessa d'Ascoli,[228] ch'era stata primieramente maritata a Riccardo di Marzano, figliuolo di Tomaso conte di Squillace, della qual moglie gli nacque un figliuolo chiamato Giovanni che per redagio di sua madre fu conte d'Ascoli,[229] e morì essendo ancor putto nel 1338; la seconda moglie fu Isabella d'Apia, di nobilissimo sangue francese, la quale era vedova primieramente d'Adinolfo d'Aquino conte di Belcastro, e poi di Dragone di Merlotto, barone assai ricco e potente, e di questa seconda moglie nacquero al conte quattro figliuoli, i quali morirono similmente prima di lui. Onde egli vedendosi alla fine privo di figli, lascio il suo stato a Ramondo Orsino, nato da Nicola conte di Mola e da Sveva del Balso, sorella di esso conte Raimondo che al detto suo nipote dato aveva il suo nome e cognome Del Balso, divenuto anche poi principe di Taranto, conte di Lecce e signor così grande del Regno, padre del principe Giovanni Antonio; et Isabella d'Apia morì nel mese di giugno del medesimo anno.

Discrepano fra di loro gli scrittori nel racconto del luoco ove soccedette la morte del conte Ramondo del Balso e della contessa Isabella, et ove fussero sepelliti. Imperciocché l'autore della *Cronica del Duca di Montelione*, seguito dall'Ammirato e dal Campanile nel discorso che ferono di questa famiglia, vollero che i sopradetti morti fussero in Napoli, e sepolti nella loro cappella, posta in questa chiesa, in cui si veggono i loro sepolcri marmorei con l'inscrittioni. Il Constanzo però nel libro *** dell'*Historia di Napoli* vuole che morissero in Casaluce, casal d'Aversa, e che ivi fussero sepelliti nella chiesa del monasterio de' celestini, ove anche si veggono i loro bellissimi e maestosi sepolcri marmorei. Avvenga che, come dice lo stesso Campanile, essendo esso conte Ramondo signore del castello e casal predetto di Casaluce, come huomo pio e di molta religione eresse ivi una chiesa in honor della Regina de' Cieli, la quale donò insieme col castello per monasterio a' frati carmelitani, riserbandosi solamente ivi l'habitatione per sé e sua moglie loro vita durante, e perché potessero più comodamente vivere, dotò quel monasterio della baronia del medesimo casal di Casaluce, e della terra di Montenegro in Contado di Molise; ma perché i frati del Carmine [277] per essere mendicanti non poterono aver dispenza dal sommo pontefice di poter tener baronie, il conte

[228] *Ms.*: d'Escoli.
[229] *Ms.*: d'Escoli.

ritornò a fare la medesima donatione a' padri celestini benedettini, e dalla regina Giovanna fe' mutare quei luochi da feudali in burgensatici. Hor vuole il Constanzo che ritrovandosi ivi il conte e la contessa, ivi morissero e fussero sepolti; però il Duca della Guardia, cercando di conciliare i sopradetti autori, dice ch'il conte Raimondo potrebbe essere che, morto in Napoli e posto in deposito in Santa Chiara, fusse trasportato in Casaluce, ove come fondatore del luoco si vede il suo bellissimo sepolcro di marmo a lato di quello d'Isabella d'Apia sua moglie. Ma io giudicarei tutto il contrario, mentre negli epitaffii posti ne' loro sepolcri, in questa chiesa, espressamente si dice che in essi siano sepolti, non havendo alcun dubio esser fatti dopo delle loro morti, mentre s'esprime in essi l'anno et il giorno che passarono a l'altra vita; e più presto anco dir dovendosi che in questa chiesa regia e magnifica insieme con tanti corpi regali, in una città così conspicua metropoli del Regno, volessero esser sepolti che in una picciola chiesa d'un picciolo casale. E gli epitaffii che si veggono ne' loro tumoli posti in questa chiesa, riferiti dall'Engenio, dall'Ammirato, dal Campanile et altri, sono i seguenti:

Magnanimus sapiens insignis prouidus unus
Clauditur hoc saxo, non fama carne sepultus
Bauciaque genuit, et generosa propago
Magnificosque eduxit Auos si Baucia Tellus
Mente Deum ueritus Raÿmundus, et ipse uerendus
Non terrena fuit, potius Cęlestis imago
Soletique Comes Regni Goammerius huius
Militieque decus uirtutis amator, et omnes
Jure bonos coluit quantũ Respublica lesa est
Morte sua docuit ad Cęlestia Regna uocatus
Mille fluunt Anni C.C.C.LXX.
Quinque simul positis indictio denaque terque
Augustus tunc erat, tunc quinta diesque

[278] *Iam tenet astrigerijs sedes terrena relinquens*
Strenuis suscepta locis cęloque locata
Quam premit hic tumulus tanto bene iuncta marito
Quantum carminibus celebrat lapis ipse propinquus
Hęc Speculum uitę fuit hęc regula morum
Casta humilis miserans cunctis mansueta modesta

Femina non fragilis, sed uerius cęleste uirago
Hic, et Isabella celebri sic nomine dicta
Deque Apia clarũ traxit cognomine Auorũ
Francia quos genuit memorat conquestaque Regna
Mortua non moritur quia fama dat uirtus
Mille fluunt anni tercentũ septuaginta
Quinque simul positis indictio tertia dena
Julius hanc rapuit decima post quarta diesque.

Non si vede però in questa cappella trasportato il tumulo di Beatrice del Balso, sorella del conte Raimondo e moglie di Francesco della Ratta conte di Caserta e di Montorio, ma sotto della sua effiggie si legge il seguente epitaffio:

Beatrix Baucia Raimundi Baucij Soleti Comitis, ac Regni Magni Camerarij Soror Francisci de Racta Montorij, ac Casertę Comitis Vxor, cum in Sepulcro iã uetustate collapso ab anno Domini MCCCXXXVI. pene ignota iaceret Hÿeronimi Baucij gentilis sui hic pietate reposita illustrius consecuta est monumentũ.

Come anche non si vede l'antico sepolcro di Gisotta Ginevra del Balso, figlia di Pirro del Balso figlio del Principe d'Altamura, duca d'Andri e conte di Montescagioso e gran contestabile del Regno, e di Maria Donata Orsina duchessa di Venosa, la qual Gisotta Ginevra fu moglie di Pietro di Guevara marchese del Vasto, conte d'Ariano e d'Apici e gran siniscalco del Regno, e sorella della regina Isabella del Balso, moglie del re Federico; ma bensì sotto della sua effigie si legge quest'altro epitaffio:

Isotta Baucia, Isabellę Baucię Neap. Reginę Soror Petri Gueuarę Vasti Marchionis ac Regni huius Magni Senescalli Vxor prisca[230] *ma*[279]*tronarũ uirtute ornatiss.*[a] *mortale sui dimidiũ Sacello in hoc prope gentiles suos deponendũ uiuens curauit cęlestem ad patriã spe sũma, et fide omnibus migratura. Quid non aedi longiqua uetustas fortuna subsequente mutat Principatus ad alienos sors transtulit domina titulos seruauit immunes, at femina Princeps licet tot claris orbata titulis, et fortunis bona tamen animi sanctissima secũ retinuit Vixit annos LXX. Anno Theogonię MDXXX.*

[230] *Ms.*: pisca. *Corretto sulla base di Cesare d'Engenio Caracciolo,* Napoli sacra, *Napoli 1623, pag. 245.*

Have anche l'istesso Girolamo in questa stessa cappella eretto un epitaffio a Battista del Balso signor di Santa Croce, Mirabello e Casalvatica, il primo che da Lombardia venne nel nostro Regno a' servigi del re Ferdinando, stipite de' Balsi nobili capuani, del tenor che siegue:

Baptistę Baucij ex Cellauenię Dominis in Gallia Cisalpina, qui cũ maiorũ suorũ militarem gloriã emularetur Neapoli sub Ferdinando .I. Aragoneo Regę Cataphractorũ ductor strenuę pugnas, S. Crucis, Mirabelli, et Casę Saluaticę Castris donatus in Hetruria pro eodem Regę Anno M.CCCCLXXXI. fortiter dimicando occubuit. Ex Cecca de Monforte ex Campobassi Comitibus Vxorę duobus relictis filijs Hÿeronimus Baucius Abbaui B. M. Memorię Monumentũ P.

Vi have anche posto un altro epitaffio, in cui si leggono, raccolte in breve, le più principali grandezze che habbia havuto questa illustrissima casa, del tenor che siegue:

Illustriss.[e] *Bauciorũ familię, quę à priscis Armenię Regibus quibus stella duce Mundi seruator innotuit originem duxisse traditur. Hic potentissimorũ uirorũ, qui in Gallia Arelatensiũ, atque Viennensiũ Regijs, decoratis fascibus Autatię Principes Geneuę Comites, et in Prouincia Magni Reguli eiusdem Principatũ sepius sibi bello compararunt. In Grecia Imperatores, Romanię Despoti, Acaię Principes. In Neapolitano Regno primo Ducali stematę redimiti, Tarenti, atque Altamurę Principes, Adrianensiũ, Venusinorũ, atque Neritonorũ Duxes. Montis Cauensi, Auellini, Soleti, Vigiliarũ Cupertini, Castri, Vgenti, Nohę, Alexani, atque Acerrarũ Comites Regni magni Comestabuli*[231] *Justitiarij, Camerarij, Sene*[280]*scalli. Sub Annegauensibus Regibus, ac Summis Pontificibus exercitus Imperatores ossa hinc inde deiecta, quot quot colligi potuere Hÿeronimus*[232] *Baucius gentiliũ suorũ pietate.*
Antonię quoquę Baucię Siculorũ Reginę, et Isabellę Baucię Reginę Neapolis Cicilię Comitissę Sabaudię, Sibilię Pedimontiũ Principis, Marię Delphinę Viennę, ac Isabellę Dispotissę Seruię Memorię Monumentũ P.

E nella sepoltura:

Hic ubi Hÿeronimus Baucius gentilium suorũ ossa colligit Sepulchrũ, quod sibi uiuens posterisq. suis P. Anno Domini MDCXVII.

[231] *Ms.*: Camestabuli.
[232] *Ms.*: potuere ~~Genti~~ / Hÿeronimus.

Nell’altra cappella che sossiegue è la porta piccola per la quale dal cortile si entra nella chiesa, e nel lato di essa si vede un sepolcro di candidi marmi, sopra del quale è una bellissima statua di una donna, fatta con mirabil arte da Giovanni di Nola, e di sotto si legge il seguente epitaffio, fatto da Antonio Epicuro dottissimo poeta napoletano:

Nata eu miserã, misero mihi nata parenti
Vnicus ut fieres unica nata dolor
Nam tibi dumque uirũ tedas thalamumque parabam
Funera, et inferias antius ecce paro
Debuimus tecum poni materque paterque
Vt tribus hęc miseris urna parata foret
Antonię fil. cariss. quę
Hÿeronimo Granatę Juueni ornatiss.
Destinata Vxor ann. non dum XIIII.
Impleuerat
Joannellus Ganninus, et Elidiora Rossa
Parentes infeliciss. Poss.
Rapta ex eorũ complexibus
Anno Sal. MD.XXX prid. id. Kal. Jan.

All’incontro del riferito epitaffio Berardino Rota n’eresse un altro al medesimo Antonio Epicuro, suo compagno negli studii:

Antonio Epicuro Musarũ alumno
Berardinus Rota
Primis in annis studiorũ socio possuit
Moritur octuagenarius unico relicto filio
J. nunc, et diu uiuere miser cura
MDLV.

[281] Nel suolo della stessa cappella si leggono questi due altri epitaffii:

Hic iacet Magistri Galiardi Primarij de Neap. Prothomagistri Reginalis Monasterij Sacri Corporis Christi de Neap., qui Obijt Anno Domini MCCCXLVIII. Mensis Madij prime Indict.

Hic iacet Corpus Nobilis Francisci da Calisto de Amalphia Jurisperitus, qui obijt Anno Domini MCCCIII. die X mensis Martij XI. Indict.

Dopo della sopradetta è la sesta cappella, de' signori Guevara del seggio di Nido, in cui è la figura di San Francesco il serafico in atto di ricevere i sacrati stimati di Christo signor nostro, d'eccellente pittura, e nella medesima vedesi la statua a mezzo busto di Gabriele Adorno patritio genovese, che per la sua peritia nell'arte militare e per gli servigi con quella fatti all'imperador Carlo V meritò d'esser fatto generale delle galere di Napoli; e sotto di essa statua si legge il seguente epitaffio:

D. O. M.
Gabrieli Adorno Patritio Genuensi
Qui militans maiorũ suorũ glorię aemulator
Sub Carolo V Imper. strenue annis XL. meruit
Et Neap. Regni triremibus
Varia fortuna summoque Imperio pręfuit
Demum ad tranquiliorem uitam se conferens
Neapoli senio confectus sanctiss.^{e} *quieuit*
Victoria Adurnia Arpadij Marchionissa
Patri opt. et B. M. Poss.
Moritur MD.LXXII. Annum agens LXXIIII.

Nel piliero che è tra questa e la cappella che sosseque è la divotissima figura di Nostra Signora col suo figliuolo Giesù nella braccia, detta delle Gratie, la quale è tenuta in molta veneratione per li miracoli e gratie che Dio per suo mezzo si degna concedere, et al presente si vede adorna di varii artificiosi marmi.

La settima cappella che sossegue è dedicata a Santa Chiara che tiene nelle mani il Santissimo Sacramento.

L'ottava cappella è dedicata a Santa Maria di Constantinopoli, la quale era della famiglia Cabano, che, come dicono gli scrittori, da molta bassezza pervenuta a [282] somma grandezza, fu poi ridotta ad una estrema roina et ignominia. Vogliono dunque che essendo Ramondo de' Cabani, d'illustre sangue francese, senescallo o sia maggiordomo della casa del re Carlo II, comprò da certi corsari un giovanetto moro di leggiadro aspetto ma vie più di nobili costumi, co' quali si guadagnò

in sì fatta maniera l'affetto del padrone che, dandogli libertà e fattolo battezzare, gli diede il suo proprio nome e cognome, et arme, et il fe' soprastante della cocina regale. Partito poi dalla casa del re o per impieghi di guerra, o per altro suo affare, si portò in guisa il secondo Ramondo col re che ritrovandosi in sua casa anche in molta gratia, benché anch'ella di bassa nascita, una certa Filippa catanese, la diede per moglie a Raimondo, facendolo nell'istesso tampo cavaliere. Vogliono che, andato il re Roberto, all'hora duca di Calabria, alla guerra di Sicilia, e preso havendo Catania, ivi Violanta sua moglie partorì un figliuolo detto Lodovico, a cui diedero per nutrice la Filippa, che era moglie d'un pescatore. E benché fusse poi morto il figliuolo e la stessa Violante madre, con tutto ciò con la sopradetta occasione rimasta Filippa nella casa regale, talmente con le sue artificiose[233] maniere si riportò che, nata a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re Roberto, Giovanna, le fu da esso re data per maestra la stessa Filippa, laonde operò ch'il suo marito Raimondo dal re Roberto fusse inalzato alla carica di senescallo o sia maggiordomo della sua casa. Et havendo con Filippa generato tre figliuoli, Carlo, Peretto e Roberto, si morì nell'anno 1332, a' 21 d'ottobre, e fu sepolto in questa chiesa, nella riferita cappella da esso erettasi, ove nel suo maestoso tumolo fu inciso il seguente epitaffio:

Hic iacet Raimundus de Cabanis Miles Regij Hospitij Senescallus, qui obijt Anno Domini MCCCXXXIV. die XXV. octobris .III. Indict.

Perretto, divenuto ciamberlano o sia camariere del re, se ne morì due anni dopo la morte del padre, e, sepolto ancor egli nella stessa cappella, nel suo tumolo fu posto quest'altro epitaffio:

Hic iacet Dominus Perrottus de Cabanis miles Regius Cambellanus filius Domini Raijmundi de Cabanis Regij Hospitij Senescalli. Mortuus est anno Domini MCCCXXXVI. die XXIX Martij Indict. IV.

Carlo, l'altro figliuolo di Ramondo, fu vicesenescallo della casa regale, signor di Morcone, Montecorbino e Voltorara, e con Margarita di Ceccano, di nobilissimo sangue romano de' conti di Segni et Anagni, fe' Sancia, la quale, [283] creata contessa di Morcone, fu maritata a Carlo di Gambatesa, essendo prima stata moglie di Giovanni di Raiano, ambedue nobilissimi cavalieri.

E Roberto, de' sopradetti fratello, fu non solamente fatto maestro della casa regale, gran siniscalco del Regno e conte d'Evoli, ma insieme con la madre Filippa e la sorella Sancia pervennero in tanta gratia della regina Giovanna, che per le loro mani par che passassero le cose più

[233] *Ms.*: artificiosi.

importanti del Regno, disponendo a loro arbitrio della volontà di quella. Quando, socceduta la violenta[234] morte del re Andrea, marito della regina Giovanna, nel castello d'Aversa a' 18 d'ottobre 1345, et havendo sopra de' delinquenti havuta piena commissione dal papa, Bertrando del Balzo gran giustitiere del Regno fe' costui prendere insieme con altri così la Filippa madre come Roberto e Sancia suoi figliuoli, che ne venivano incolpati, havendo ne' tormenti confessato essere stati partecipi nel delitto, gli fe' tenagliare per tutta la città andando ingnudi sopra due carri. Ma l'infelice Filippa, per essere vecchia, morì prima che aggiungesse al Mercato, luoco deputato alla giustitia, onde il cuore e l'interiora le furono tolte et appese su la Porta Capuana, et il resto del corpo bruggiato; Sancia, Roberto et altri furono ligati ad un palo e miseramente arsi, benché altri voglino che fussero stati decapitati.

E questo fine hebbe la grandezza di questa casa dopo di essere stata in tanta altezza pervenuta. Non restò però affatto estinta, poiché di Roberto e Sighelgaita Filomarino nacquero Francesco e forse un altro Ramondo, e Catarina, maritata a Nicolò d'Aquino signor della Grottamainarda; e quantunque di Franscesco non si sappia chi fusse stata sua moglie, è certo essere stati suoi figliuoli Giacomo, Luigi, Melchiorre e Petruccio, morti nella peste occorsa in Napoli nel 1384, essendo poi morto Francesco a' 13 di luglio 1386, i quali tutti furono sepolti in questa stessa cappella, come dalli loro epitaffii registrati dall'Engenio, cioè della contessa Sighilgaita e de' quattro figliuoli di Francesco, che si veggono in un istesso sepolcro, e sono i seguenti:

Hic[235] *iacent pueri Giacobo, Loise, Marchiore, Petruccia fratres, et filij Francisci de Capandis de Neapoli, qui obierunt anno Domini MCCCLXXX. mens. Septemb. III. Indict.*

[284] *Hic iacet *** Mulieris Dominę Domitissę Aroli, Dominę Filigait de Philimarinis de Neap., quę obijt Anno Domini MCCC.***.*

E nel sepolcro di Francesco Filomarino si legge:

Hic iacet Corpus Nobilis Viri Francisci de Capannis de Neap., qui obijt anno Domini 1386. die XV. mensis Julij.

La nona cappella che siegue è dedicata alla Santissima Concettione, et era della famiglia Merlotta, qual dice l'Engenio essere l'istessa che la famiglia d'Alemagna, come anche viene asserito dal Campanile nel suo libro *Dell'insegne de' nobili*, trattando della famiglia d'Alemagna, et

[234] *Ms.*: uiolente.
[235] *Ms.*: Hinc.

in essa cappella, in diversi tumoli marmorei si leggono i seguenti epitaffii, secondo che vengono riferiti dall'Engenio:

Hic iacet Vir Mag.^{cus}*, et egregius, Drugo de Merloto Miles Strenuus Sancti Britij, et Lauelli Dominus de genere Francorũ, filius Domini Caroli de Merloto, et Dominę Isabellę de Alneto, qui obijt Anno Domini MCCC.XXXVIIII. die V. Decembris VIII. Indict.*

Hic iacet Corpus Mag.^{cę} *Mulieris Dominę Isabellę de Alneto Consortis q.*^{m} *M.*^{ci} *Viri Domini Lodouici de Sabaudia, quę obijt Anno Domini MCCC.XXXXI. die III. mensis octobris X Indictionis.*

Corpus M.^{ci} *Merloti, hic Nicolai penultimo secun. Augusti diem clausit extremũ Anno milleno, triceno, quinquagesimo octauo Animę ispius Deus det gaudia pius.*

La decima dice l'Engenio che è della stessa famiglia d'Alemagna, e che a' suoi tempi si possedeva da donna Vittoria d'Alemagna Cardona, ultimo rampollo della sua famiglia, e da Camillo di Venere, unico suo figliuolo, nella qual cappella è la figura della Madonna con san Giacomo e san Gioseppe ne' lati.

A lato sinistro della porta maggiore, quando si entra nella chiesa, dice l'Engenio che vedevasi il sepolcro d'Antonio di Penna, secretario del re Ladislao, con l'epitaffio da lui registrato, e come fu il detto sepolcro fatto dall'abbate Antonio Baboto, o Baboccio di Piperno, come sta anche notato nella medesima cappella; ma il padre fra Teodoro Valle da Piperno, volendo commendare il detto abbate, scultore e pittore eccellentissimo di quei tempi [285] per le opere particolarmente d'esquisita scoltura da lui fatte in Napoli et altronde, descrive il detto sepolcro dicendo che in esso erano quattro colonne che ancora sono in piedi, attorno delle quali vi è scolpita una vite serpeggiante[236] con li panpani e grappoletti d'uva, che danno[237] maraviglia, le quali colonne sostenevano un padiglione in alto, lavorato di capricciosi intagli di marmo, sotto del quale vedevasi l'arca o avello di marmo similmente sostentato da quattro statue simboleggianti le quattro Virtù Cardinali, e che sopra dell'arca era la statua di esso Antonio di Penna, essendovi ancora alcuni cartigli per ornamento della detta machina, ne' quali a lettere francese stavano incisi gli epitaffii; e che questo sepolcro fu poi rovinato nell'anno 1627, ritrovandosi dentro l'arca il corpo di esso Antonio intero, vestito a quell'antica foggia che in quei tempi s'usava, alla cui vista vi corse gran quantità di persone. E l'epitaffio che si leggeva nel detto sepolcro è il seguente:

[236] *Ms.*: serpeggianti.
[237] *Ms.*: dando.

Praemia si meritis donant condigna superni
Hic meruit superũ post sua fata locum
Dum uixit uirtute micans bonus atque modestus
Secretus Regis consiliator erat
Publica Semper amans Antonius iste uocatus
De Penna dictus, quem tegit iste lapis.

A destra e sinistra del detto sepolcro, in cui sono due colonne, si legge:

Abbas Antonius Babosus de Piperno mè fecit, et Portã maiorem Catedralem Ecclesię Neapolis, Honufrius de Penna Regis Ladislai Secretarius fieri fecit.

E nella sepoltura al suolo:

Hec est Sepoltura Honufruij de Penna Reginalis Secretarij, in qua primo Sepultus est Joannes de Penna, qui obijt Anno Domini MCCCXXII. die IV Martij XV. Indict.

Molti poi sono gli epitaffii che si veggono nel suolo, de' quali poneremo prima quelli che sono stati trascritti dall'Engenio e poi quelli che da lui sono stati lasciati, et altri fatti appresso. Gli epitaffii dunque riferiti dall'Engenio sono i seguenti.

[286] In due marmi presso la cappella che fu della famiglia Del Balso de' conti di Soleto si legge:

Hic iacet Corpus Nobilis, et egregij Viri Domini Rogerij Trara Militis de Scalis, qui obijt anno Domini 1369. die 28. mensis Nouembris .II. Indictionis.

Hic iacet Corpus Nobilis Gabrielis de Trara de Scalis, qui obijt Anno Domini 1344 die ultimo mensis Aprilis .3. Indict.

In un picciol marmo presso la Cappella della famiglia de' Diaconi:

Hic iacet Illustris Dominus Franciscus de Rouillę Gallus Sanguine et moribus Q. Pręclareque Neap. diẽ clausit extremũ. Anno 1601. die XXIV. Junij annũ agens .18.

Philippus Gaeta Sepulchrũ cũ pauimento sibi posterisque fecerat Joannes Franciscus Proaui monumenta uetustate collapsa restituit.

Joanni Andreę Locterio Viro integritate, et eruditione ornatiss. eius obitus, dum posteris Regiũ, quod ipse à patribus munus acceperat, sed et amicis maximũ uitę Solatiũ abstulit Fabius Lotterius parentis optimi sequens affectũ post habito maiorũ Tumulo Anno 1568.

**** Onelli, et Danielis, et Violante de Barrea filię q.*[m] *Nobilis Viri Cicci de Barrea Magistri *** *** qui obijt Anno Dom.* 13**.

Hic iacet Nobilis Jacobus de Montilijs de Auinione Domicellus familiaris.

Hec est Sepultura Presbiteri Roberti, et Notarij Concilij de Roberto de lictera fratruũ in qua iacet Corpus d.[i] *Presbiteri Roberti, qui obijt anno Dom. 1360. die 6. mensis Augusti 3 Indict. Neap.*

Hic iacet Nobilis Vir Raimundus de Mairada Catalanus clarę memorię Regis Roberti.

Hic iacet Corpus Abbatis Nicolai de Ligorio filij Christofari de Ligorio de Neap., qui obijt Anno Dom. 1373.

Sepulchrũ circonspecti Viri Consuli Paulilli de Ageriolo, et Catherinę Sparulę de Neap. Consortis eius.

Hic iacet Magister Constantinus de Rocca Thesaurarius Reginalis [287] *qui obijt Anno Dom. 1384. die 21. Junij.*

Hic iacet Magister Jacobus de Ebbulo Regię Camerę Notarius, et familiaris, qui obijt Anno Dom. 1335. die 15. mensis Aprilis. 4. Indict.

Hic iacet M.[cus] *et egregius Vir Dominus Rainaldus de Lupiano Regius, et Reginalis Cambellanus Anno Domini 1340. die .11 Augusti .8. Indict.*

Hic iacet M.[cus]*, et egregius Vir Dominus Thomasius Mansella de Salerno Magnę Regię Curię Magister Rationalis Regius Cambellanus, et Consiliarius, et Familiaris, qui obijt Anno Dom. 1341 die 26. Octobris .10. Indict.*

Hic requiescit Corpus Nobilis Dominę Margaritę de Lupiano, quę obijt Anno Domini 1372. die .1. Octobris prime Indictionis.

Hoc est Sepulchrũ Notarij Rogerij Palumbo[238] *de Tramonto, et Dominę Thomasię Vxoris eius, in qua iacet puer angelicus Percellus filius eius, qui obijt die 23 Aprilis p.*[e] *Indict. Neap. Sub Anno Domini 1348.*

*Hic iacet Corpus Nobilis Juuenis Roberti de Taurisano filij primogeniti Vgolotti de Tauresano Baroni *** Catholicę*[239] *obijt Anno Dom. MCCC*** mensis ***bris primę Indictionis.*

Hoc opus fieri fecerunt Nobiles Viri Josuè Capassus, et Domina Clementella Capassa de Neapoli sub Anno Dom. 1373. die 3. mensis Aprilis, quod in futurũ possunt sepelliri omnia corpora eorũ, ac heredũ, et successorũ eorundẽ.

Hec est Sepultura Nobilis, et circũspecti Viri Notarij Andreę de Turri de Neap. facta sub Anno 1419. die .10 mensis nouembris 5. Indict.

Hic requiescit Corpus Nobilis Mulieris Dominę Philippę de Pasta de Nuceria Vxoris q.[m] *Domini Rogerij de Trara de Scalis, et Catherinę filię eorundem, quę mater obijt Anno Domini 1364. die *** Indict., et dicta filia eodẽ Anno die 18. Augusti .3. Indict.*

Hic iacet Corpus Nobilis Viri Gregorij de Afflicto de Scalis Regię Camerę Summarię Rationalis, qui obijt Anno Domini 1411 die 15. mensis Aprilis 4. Indict.

[288] *Hic iacet Corpus Prouidi Viri Angeli Surrentini de Neap., qui obijt Anno Domini 1450 die 8. mensis madij 15. Indict.*

Hic iacet Corpus Dominę Bartholomeę Pappacude de Neap. Vxoris q.[m] *Thomasij Fellapane, quę obijt Anno Domini 1339. die 9 Augusti .7. Indict.*

---

[238] *Ms.*: Rogerij ~~Tram~~ Palumbo.
[239] *Ms.*: Cathoticę

*Hic iacet Corpus q.^{m} Nobilis, et egregij Viri Domini Petri *** de Barulo Legum Doctoris, et Curię Vicarię Judicis, qui obijt Anno Domini 1404. die Septembris .I. Indict.*

Hic iacet Corpus Nobilis Mulieris Dominę Franciscę Fidanię de Auleta, quę obijt Anno Dom. 1383 die 20. mensis Junij .6. Indict.

*Hic iacet Corpus Nobilis Mulieris Dominę Catherinę Marcerię Dominę nostrę Reginę Domicellę olim Dominę Insulę, et feudi Caprellę *** quę obijt Anno Dom. 1372. die 13. mensis Nouẽbris .11. Indict.*

*Hic iacet Corpus Nobilis Viri *** de Bellucio de Venusia qui obijt Anno Domini 1330. die *** mensis.*

Hic iacet Domina Francisca de Epifanio de Beneuento Consors Viri Mag.^{ci} Domini Joannis de Lanno de Capua Militis Juris Ciuilis professoris Magnę Regię Curię Magistri Rationalis, quę obijt Año Domini 1330 die 16. mensis octobris 14. Indict.

*Hic iacet Corpus Nobilis mulieris Ninę de Loffrido Vxoris Nobilis *** de Trara de Scalis, quę Obijt Anno Dom. 13.*** die *** mens. *** 12 Indict.*

Hic iacet Sepultus q.^{m} Dominus Petrus de Vineis de Capua olim Judex Curię Vicarię Regni Regius Consiliarius, et Familiaris, qui obijt Anno Dom. 1348. die 18. Decembris 2. Indict.

Hic iacet Nobilis, et egregia Morouesia de Torelles Vxor Mag.^{ci} Militis Domini Valentini Clauer de Aragonia, Vicecancellarij Domini Alphonsi Aragonũ utriusque Sicilię Regis, quę obijt 27 mensis octobris 1464., et hic pro Deo, et Anima eius statuta die qualibet una Missa perpetua.

Stava quest'epitaffio nel suolo dell'altar maggiore, avanti del quale se ci vede [289] aggiunto quest'altro, fatto allo stesso Valentino Claver, marito della sopradetta Marovesia:

Valentino Clauer de Aragonia
Sub Alphonso .I. Neapolitano Rege
Oppidorũ Castrorũque regulo

In Aragon. Regno Supremi Consilij Presidi
Quod precelsi munus eius Regni more
Cancellarij nomine censeretur
Olim conditum
Ac temporis iniuria pene deletũ
Jacobi, et Antonij e Gargana familia pronepotũ
Pietate restitutũ MDCXIII.

Sotto del pulpito:

Hic iacet Corpus prouidi Viri Grabij de Vitillo de Neap. obijt die XV. mensis Julij. Anno D. MCCCCLX. Cuius anima requiescat in pace.

In altre sepolture che sono nel suolo si legge:

Hieronÿmo Corso ex nobili, et antiquiss.ª familia Saone orto Viro spectata fide suauissimis moribus, ne dum apud suos, et apud dexteras gentes charus, et clarus exiguũ Officiũ ingentis meriti hęredes poss. MDII.C.

Sicilia Caprona, Joan. Anton. Seroni Coniugi ante Ser. Isp. R. pace belloque fidijs filio ex Aemilia Caprona antiquiss. famil., quę cũ populonij Pisisq. claruisset fundato Caprone Oppido inde diu in Sicilia floret Parthenopę uero Serones, et Aemilia defunct. mestis A. D. Infecunda posuit. Ob. MDLXXV.

Hic iacet Cinus de Stella Miles Regius Cambellanus, et familiaris, qui obijt A. D. MCCCXXXVI. die XXV Augusti .IV. Indictionis, Cuius Anima requiescat in pace Amen.

Joannes Baptista Guaguarina Ciuis Venetus, Bartholomei filius, uixit Annos XVIIII. Menses X. dies. XII. Obijt Anno Dom. MDLXXXXII. die V. mensis Decembris.

Dice monsignor Giovio nel libro 26° della sua *Historia* che, benché sopra[290]giunta la peste all'esercito francese guidato da Monsignor di Lautrech, che teneva assediata Napoli nell'anno 1528, morto esso Monsignor di Lautrech, non gli fusse data altra sepoltura che sotto dell'arena del giardino del Duca di Montalto, nel qual luoco posto haveva l'assedio a Napoli, come fu anche data

del medesimo modo a molti illustri personagi e capitani dello stesso esercito francese, quantunque dopo di molto tempo dal Duca di Sessa fusse data honorevole sepoltura allo stesso Monsignor di Lautrech et a Pietro Navarro nella sua cappella, dentro la chiesa di Santa Maria della Nova, altrimente però avvenne a Monsignor di Valdimonte, il qual, per la singolar pietà delle monache di questa chiesa di Santa Chiara, meritò di esser posto in luoco honoratissimo della chiesa, percioché i re angioini, progenitori di Valdimonte, con religiosa e liberal magnificenza havevano la detta chiesa edificata. Era stato costui primieramente mandato all'occupatione del Regno nel 1526, come suo luocotenente, da papa Clemente VII, collegato col re di Francia e con venetiani et altri, contro dell'imperador Carlo V, e benché dal principio fatto havesse molti progressi con l'occupatione d'alcune città del Regno e col farsi vedere fino alle porte di Napoli, per mancamento però di soccorsi non havendo tal impresa havuto quel fine che si desiderava, nella venuta poi di Lautrech all'invasione del Regno, s'accompagnò ancor egli con quello; e nella comune pestilenza patita dall'esercito francese fuora le mura di Napoli, infermatosi ancor egli, e fattosi condurre a Vico Equenze, città incontro Napoli, ivi si morì, e ricondotto in Napoli, fu sepolto in questa chiesa, come si è detto. E dice lo stesso Giovio che essendo intesa la morte di costui in Napoli, sì come ella recò dispiacere ad alcuni della parte angioina, così parve che rallegrasse molto l'imperiali, percioché si diceva che tutta quella ragione che hebbe Carlo I, che ammazzò il re Manfredi et acquistò il Regno per gli re angioini di Provenza per ordine dritto d'heredità, era ricaduta a' Duchi di Lorena, percioché Valdimonte era disceso da quel Renato duca di Loreno, il quale haveva ammazzato Carlo di Borgogna nella guerra che si fece a Nanzì. E benché [291] il Giovio dica essere stato Valdimonte in luoco honoratissimo di questa chiesa sepolto, non ne appare però di lui al presente memoria alcuna d'inscrittione o monumento che ne dimostrasse il luoco di tal sepoltura.

Havendo sino ad hora discorso[240] dell'origine e fondatione di questa chiesa, della sua magnificenza, cappelle e memorie che vi sono, seguita che vediamo delle reliquie che vi si conservano, festività che vi si celebrano et indulgenze che vi si guadagnano. Et in quanto alle reliquie dice l'Engenio che sono: i capelli della Beata Vergine e del latte; la gamba col piede di sant'Andrea apostolo; del deto di san Giovanni Battista; il braccio, costa del celebro, la corda, la camisa, un lenzuolo, l'habito di san Lodovico, vescovo di Tolosa e fratello del re Roberto; il braccio di santa Catarina vergine e martire; la testa di santa Cristina vergine e martire; delli capelli di Santa Chiara, del soccanno e dell'habito; del guttore e costa di santa Elisabetta, figliuola dei re d'Ungaria; dell'osso di sant'Orsola vergine martire; reliquie di san Bartolomeo apostolo, degl'Innocenti, di san Dionigi vescovo e martire, di sant'Antonio abbate, di san Diego, di san Bonaventura, di san Lonardo, di san Tomaso martire, di santo Stefano protomartire, di san Martino vescovo, di santi

[240] *Ms.*: hora ~~Della~~ discorso.

Cosma e Damiano, di san Girolamo, di sant'Anna, della Madalena; della veste di san Francesco; et altre reliquie che si serbano dentro una picciola cascettina.

Parlaremo hora delle festività che si fanno in questa chiesa. Essendo molte, cominciaremo dalla più principale, che è quella del Santissimo Corpo di Christo, per essere il primo e principal titolo della chiesa, e per condurvesi con sollennissima processione, nel giorno di tal festività, il Santissimo Sacramento dall'arcivescovo, accompagnato dal viceré et altra moltitudine de signori e cavalieri, e per durare tal sollennità per otto giorni con l'espositione del Santissimo, come diremo. Per compita cognitione del che, non mi ha parso fuor di proposito trattar prima dell'origine di tal festività e processione universalmente per tutta la christianità, e come fusse poi in Napoli introdotto il venire tal processione in questa chiesa, della forma e modo di tal processione, da chi vengono portate l'aste del pallio, e del mo[292]do come viene ricevuto col Santissimo in questa chiesa, e della sollennità che poi vi si fa.

Et in quanto alla festività universalmente introdotta dalla Santa Chiesa, cioè da qual papa, in qual tempo e con quale occasione, e delle indulgenze concedute a coloro che vi intervengono, in quanto al principio, o sia occasione di tal institutione, vi è qualche disparere fra gli autori italiani e spagniuoli, cercando e gli uni e gli altri d'appropiarla alla loro natione e socceduta ne' loro paesi. Gl'italiani scrivono che avvenne nella città di Viterbo, dove un sacerdote, celebrando la messa, quando venne a partire l'hostia consecrata, cominciò a dubitare se in essa era veramente e realmente il corpo di Giesù Christo; e stando il sacerdote in questo dubio, l'hostia cominciò a stillar sangue, che cadde in abbondanza sopra il corporale; laonde papa Urbano IV, che visse nel 1264[241] et all'hora si ritrovava nella stessa città di Viterbo, havendo veduto questo stupendo miracolo, fu cagione ch'ordinasse ch'ogni anno la sollennità del Santissimo Sacramento si celebrasse il giovedì che sossegue alla domenica in cui si sollennizza la festa della Santissima Trinità, con condursi processionalmente per ciascun luoco, e questa opinione vien riferita dal Morone nel libro 4° degli *Esempi*, al capitolo 12, *Della Santissima Comunione*, dopo il principio.

Però gli autori spagniuoli dicono che la cagione fu ch'essendo al Regno d'Aragona, in Ispagna, il re Giaimo I, et essendo alcuni capitani spagniuoli per fare una battaglia contro de' mori nel Regno di Valenza, innanzi ch'andassero a battagliare, volsero come buoni christiani communicarsi. Ferono perciò dire la messa la mattina a buon hora sopra un monte, essendo sei i capitani predetti che si volevano comunicare, il principal de' quali si chiamava don Berenguer d'Entenza; e stando quasi nel fine la messa e non si essendo ancora comunicati, gli sopragiunsero i mori adosso, per lo che essi furono forzati di lasciare stare la comunione et andare a mettere in ordinanza le genti loro, e venuti a battagliare con li mori, n'hebbero vittoria. Però, mentre si combatteva, il sacerdote

[241] *Ms.*: 1274.

racchiuse l'hostia consecrata nel corporale e [293] la nascose fra certe pietre. Essendo poi finita la battaglia, andò per il corporale e ritrovò che l'hostie vi si erano attaccate et erano rosse in color di sangue, et attribuendolo a grandissimo miracolo, le mostrò a tutto l'esercito, e furono vedute con molte lacrime e divotione de' christiani; e che questi sono i corporali della città di ***, in Aragona, tanto nominati[242] per tutta la Spagna. Fu dato aviso di questo miracolo a papa Urbano, il quale, da ciò mosso, ordinò che si celebrasse la festa del Corpo di Christo nel giorno del quale al presente si celebra; alla quale opinione assentisce il Vigliegas, alla parte 1ª nel *Leggendario delle vite de' santi*, sotto della vita di Giesù Christo, al capitolo 52, per non essere, come dice egli, providenza alcuna nella christianità in cui con maggior pompa, festa e divotione si celebri tal sollennità che nella Spagna, e che con maggior riverenza et ossequio si adori e tratti tal sacramento.

Ma in ciò non doveva pregiudicare all'Italia, e particolarmente alla nostra città, ove pomposissime e di grandissima spesa sono le sollennità che si celebrano in honore di questo sacramento, così nel giorno proprio della sua festività e per tutta l'ottava, nella quale, in ciascheduno[243] giorno,[244] secondo il compartimento a loro assegnato in tutte le chiese parocchiali, si festeggia con uscire da esse ordinate e numerose processioni che portano con trombe, suoni e musiche il Santissimo per tutte le strade delle loro parocchie, come fu detto; anzi in ciascheduna chiesa, in tutti i giorni della settimana predetta tenendosi esposto il Santissimo con numerosi lumi accesi, dir si può che la città tutta stia nel detto tempo in continua festa. Non parlando poi dell'altre volte dell'anno che occorre ponersi in alcuna chiesa, con l'espositione del Santissimo, le Quarant'hora, che tal'hora le spese che vi si fanno sono tante esorbitanti che porgono meraviglia a' forastieri che le veggono.

Ma qualunque sia la cagione dell'institutione fatta dal Papa di tal sollennità, venendo più al particolare dell'indulgenze che si guadagnano da coloro che intervengono in essa, dice lo stesso Villegas, nel riferito [294] luoco, che papa Urbano, che instituì tal sollennità, ordinò che chiunque fusse presente al vespero della vigilia guadagnasse cento giorni d'indulgenze, al matutino cento, alla messa cento, et al vespero della festa cento, et in qualsivoglia dell'altre hore dell'officio divino quaranta giorni, e nei giorni dell'ottava chi sarà presente a tutte l'hore guadagni cento giorni d'indulgenza; e che dopo papa Martino raddoppiò tutte le sopradette indulgenze, et il medesimo fece papa Eugenio. Di modo che il detto Villegas, raccogliendo il conto di tutte l'indulgenze che si guadagnano per le concessioni de' sopradetti sommi pontefici, dice che al vespero della vigilia sono 500 giorni, al matutino, alla messa et al vespero della festa 500 giorni per uno, e 500 a chi starà all'officio divino per tutta l'ottava. E lo stesso Villegas di più dice essere ordinatione de' sacri

[242] *Ms.*: tanto ~~hau~~ nominati.
[243] *Ms.*: ciascheduna.
[244] *Ms.*: giorno *scritto sopra* ~~Parocchia~~.

canoni che si levi l'interdetto per li detti otto giorni, se occorresse che fusse stato posto in alcun luoco al tempo che occorre questa sollennità.

Hora facendosi questa processione in Napoli, et essendo questa chiesa compita dal re Roberto e dedicata al Santissimo Corpo di Christo, o sia Santissimo Sacramento, dice l'Engenio che lo stesso re, con breve del pontefice fe' che la detta processione che si soleva fare per la città, nel girar di essa dovesse far l'ingresso in questo famoso tempio con intervenirvi egli personalmente, mentre visse, con tutti i baroni e signori del Regno et officiali della città, così poi havendo anco seguitato gli altri re soccessori et i viceré che stiedero in luoco di essi. E benché lo stesso Engenio, e don Camillo Tutino nel capitolo *** e folio *** *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, dicano che tal festività si facci dal viceré, dal baronagio e dal popolo di Napoli, perché forse v'intervengono i capitani delle strade co' loro consultori ad accompagnare con le torcie la processione, non so perché ne vogliano escludere la nobiltà napoletana, la quale anche suole intervenirvi insieme col viceré e rappresentata da' suoi eletti nobili, che anche v'intervengono.

Esce adunque questa processione con molta ordinanza dalla Chiesa Arcivescovale, che perciò riseder suole, nel tempo che s'incamina, il vicario in una seggia della chiesa, [295] accioché si proceda ordinatamente e si dia a ciascheduno il luoco che si conviene e sta stabilito. Precedono primieramente alcune confraternite con li loro habiti, croci e standardi; indi tutti gli artegiani, distinti arte per arte, con le torcie accese; apresso seguono i figliuoli de' conservatorii di Santa Maria di Loreto, di Santa Maria della Pietà, di Santa Maria a Colonna e di Sant'Honofrio alla Vicaria, a' quali sosseguono i vecchi di Sant'Honofrio del seggio di Porto; vengono poi appresso tutti i religiosi claustrali di frati e monaci che sono nella città, secondo la loro precedenza; indi sosseguono tutti i cherici e preti che sono in Napoli, dopo de' quali sono quei del Seminario con gli edomatarii et i canonici; e per ultimo viene l'arcivescovo vestito pontificalmente, in mezzo di due canonici, che porta il Santissimo nelle mani sotto il pallio. Intorno al portare l'aste del quale, perché vi furono varie determinationi, non sarà ingrato riferirle. Erano adunque, come dice il Sommonte nella parte 3ª, libro 6°, folio 579, quattro l'aste predette, delle quali una ne portava il re, un'altra il suo primogenito et futuro soccessore del Regno, e delle due altre il re n'honorava alcuni oratori de' principi forastieri, o altri a suo beneplacito; e se alle volte il re per estraordinaria occasione ne voleva honorare più di due, ne faceva ordinare sei, et alle volte otto, nel cui modo si era proceduto più e più anni. Indi havendo il re Carlo VII conceduto al popolo di Napoli il suo eletto, accioché insieme con quelli de' nobili de' cinque seggi governassero la città, non solo poi venne confirmato dal re Ferdinando II, che molto ben servito si teneva del popolo predetto nella ricuperatione da lui fatta della città di Napoli, ma essendo eletto del popolo Antonio Sasso, e dovendosi nell'anno 1496 far la sollenne processione del Corpo di Christo, supplicò il detto eletto il re accioché l'havesse fatto

portare una dell'aste predette, e così continuarsi per l'avvenire. Del che volendolo il re compiacere, e stando fuori della città, ordinò alla regina sua moglie o vero ad Alesandro Carrafa arcivescovo di Napoli, come altri vogliono, che consignasse una dell'aste al detto eletto popolare, come fu fatto, venendo l'altre portate da don [296] Alfonso d'Aragona, vescovo di Chieti; da don Ferdinando d'Aragona, figliuolo di don Federico, zio del re; da don Antonio di Guevara, conte di Potenza, viceré di Napoli; da Giovanni Strina, ambasciatore del re di Spagna; e da don Ferdinando Iscari, spagniuolo, familiare di Sua Beatitudine. Del che l'eletto predetto ne fe' fare tre publici instrumenti: uno nel prender l'asta dentro la Chiesa Arcivescovale, l'altro in essere giunta la processione in questa chiesa di Santa Chiara, e l'altro nel ritorno fatto all'Arcivescovato e depositione di essa asta, per dimostrare che tale attione non fu mai interrotta. Hebbero ciò molto a discaro i nobili de' seggi, onde il re Federico concedette loro che n'havessero potuto portare un'altra, la quale era portata dagli eletti di essi nobili scambievolmente, ciascheduno nella sua regione o piazza. Ma di ciò né anche contenti, pretesero che mentre una ne portava l'eletto popolare che rappresentava una voce, così essi ne dovevano portar cinque quanti erano gli altri eletti che da loro si constituivano; e pretendendo, di più, che in loro pregiuditio era stato conceduto l'eletto al popolo per l'amministratione delle cose publiche, che sempre era stata in essi nobili, esclusane il popolo, nacquero molte gare e differenze fra essi nobili et il popolo, le quali volendo alla fine togliere, il re Federico stabilì molti capitoli da osservarsi dall'una e dall'altra parte. Et in quanto a portare l'aste del pallio determinò che sì come per lo tempo passato i nobili ne portavano sol una, per l'avvenire ne portassero cinque, cioè una per qualsivoglia seggio, e che ciascun seggio eliggesse il suo nobile a questo effetto, et il popolo ne portasse sol una, e l'altre due, a complimento di otto, una ne portasse il re e l'altra il duca di Calabria, futuro soccessore nel Regno, o altra persona che piacesse a Sua Maestà, come si legge nel libro de' privilegi e capitoli di Napoli. È ben vero che poi non fu così effettuato, perché, in quanto al portarsi le aste da' nobili de' seggi, ciascuno seggio eligge cinque deputati de' suoi nobili, i quali portano le cinque aste[245] predette durante il tenimento de' loro seggi: cioè i cinque nobili di Capuana portano le cinque aste dall'uscire che fa la pro[297]cessione dalla Chiesa Arcivescovale fino alla chiesa di Sant'Arpino; di donde la pigliano i cinque nobili di Montagna, come rappresentanti anche il seggio di Forcella, a quello della Montagna incorporato, e la portano fino al campanile di Sant'Augustino; di donde le pigliano i cinque nobili del seggio di Portanova e le portano fino ***; e di là le prendono i cinque del seggio di Porto e le conducono fino ***; di donde sosseguono quei di Nido insino ***; dal qual luoco le tornano a pigliare i cinque di Montagna e le conducono fino avanti la casa che fu del Principe di Melfi, hoggi de' Salluzzi; tornandole a prendere quei di Capuana fino all'Arcivescovado, ove ritorna la processione, essendo

[245] *Ms.*: Asti.

l'asta dell'eletto popolare sempre in sua persona, benché honorar ne soglia hora uno et hora un altro capitano della sua piazza popolare. E delle due altre, per non esservi il re, una ne porta il viceré et un'altra ne suole l'istesso honorare il baronagio, dandola a qualche barone titolato, come anche per la lunghezza del camino suole il viceré istesso dare a portare la sua asta a qualche altro barone o del Consiglio Collaterale, come tutto ciò viene anche riferito, oltre del Sommonte, dal Tutini, benché con qualche errore, nel capitolo 19 *Dell'origine e fondatione de' seggi*.

Né è da lasciarsi come dal popolo di Napoli, in mezzo la Strada della Sellaria, per tal sollennità viene eretto uno assai spatioso e gran catafalco, che piglia tutta la larghezza della strada, con proportionata altezza a tre ordini, con[246] cupola sostenute da molte colonne pittate al naturale, con cornicioni, statue, framezzati et altri lavori, sotto del quale passa il Santissimo; e nell'estremità della medesima strada, che tutta viene adornata con colonnate e diverse imprese alludenti a tal sollennità e con ricchi drappi di seta, sogliono fare due maestosi altari, adorni di ricchissimi vasi e candelieri d'argento, con magnifici e grandiosi frontispitii e machine di legno pittate e poste in oro o argento: o vero in una di esse estremità eliggono l'altare, e nell'altra qualche scenica o altra vaga rappresentatione, con suoni e musiche in ambe le parti, cose che dando ammiratione a chi le riguarda.

[298] Hora havendo discorso intorno alla proceditura della processione che si fa per la città, seguita che vediamo intorno a quello che occorre nell'entrare che fa in questa chiesa e del modo che viene ricevuta. Dice dunque l'Engenio che nel precedente giorno di tal festività da un frate si conserva l'hostia, la quale poi nel medesimo giorno, prima del vespero sollenne, il guardiano di questo luoco con bella processione de' suoi frati e con gran concorso di popolo la porta d'intorno la chiesa e poi la ripone su l'altar maggiore a vista di tutti. Indi la mattina seguente il medesimo guardiano, ad hora competente, canta la messa sollenne sino all'offertorio e poi aspetta l'arcivescovo che venghi col Santissimo Sacramento, il quale, nell'approssimarsi al territorio di questa chiesa, tutti i frati gli escono in contro a riceverlo; et incontrato che hanno il Santissimo, e riveritolo con le ginocchie a terra, si ritirano al luoco loro, avanti al clero, e ritornano alla chiesa processionalmente, aspettando la venuta dell'arcivescovo col Santissimo appresso l'altar maggiore della chiesa. E nell'entrare che egli fa, un frate cuopre con un velo il Santissimo Sacramento che si ritrova su l'altare della chiesa; giunto poi l'arcivescovo, posa su l'altare il Santissimo che nelle sue mani ha portato, dice l'oratione, e data la benidittione se ne ritorna nel Duomo con lo stesso Santissimo che da lui si portava; e nel partirsi, si leva il velo dall'altro che stava su l'altare et il guardiano seguita la messa cominciata, restando il Santissimo esposto per tutta l'ottava, la quale si sollennizza ogni mattina con messa cantata et il giorno con vesperi cantate, indi con orationi e

[246] *Ms.*: a trè ordini ~~aste~~ /con.

prediche in lode del Santissimo da' più famosi predicatori, e poi con la compieta anche cantata da' più valenti musici. E per tutta la detta ottava, la mattina si fanno per lo contenuto delle loro parocchie, secondo le giornate fra loro distribuite et assignate da tutte le chiese parocchiali, le processioni, con portarsi il Santissimo con diverse confraternità e numero di frati, religiosi e preti, con suoni di trombe et altri instrumenti, e con diverse musiche, con ricchi apparati e grandiosi spettacoli, et altari che si fanno per le strade per le quali passano.

[299] Trattando hora dell'indulgenze che si guadagnono in questa chiesa in questa sollennità che vi si fa, oltre quelle che sopra detto habbiamo essere state concedute generalmente da papa Honorio, ch'introdusse tal festività per tutta la christianità, in questa chiesa, per concessione de' sommi pontefici soccessori, dal dì della vigilia della festività del Santissimo Sacramento, per tutta l'ottava, vi è indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati; la qual indulgenza fu poi confirmata da papa Pio IV nel 1562 con l'infrascritta occasione. Intorno all'anno 1500 s'attaccò disgratiatamente fuoco al monasterio e si bruggiò quasi tutto, et in cenere n'andò l'archivio delle scritture, in cui si conservavano le pretiose memorie di esso intorno alla sua fondatione, privilegii, bolle di pontefici et altre sì fatte cose, le quali ragunate vi si trovavano da' tempi de' serenissimi re fondatori e de' loro soccessori. Perduto adunque questo tesoro, restò nella memoria delle monache, frati et altri devoti che alla chiesa concorrevano, la ricordanza dell'indulgenze che essere in essa solevano et ogni anno a' suoi tempi si sollennizzavano; e perché non andassero del tutto in oblio, procurarono con la Santa Sede Apostolica che a nome di lei se ne facesse inquisitione, prima che morissero quelli che deponere il potevano. Per tanto supplicarono papa Giulio II[247] che si degnasse commettere ad alcuni l'esame de' testimonii sopra l'esistenza dell'indulgenze che in questa chiesa si ritrovavano prima che le fiamme la deformassero; consentì il papa, e nel 1502 delegò la causa a Giulio di Gennaro, vescovo di Nicotera, et a Benedetto d'Ariano, canonico dell'Arcivescovado di Napoli. Questi, procedendo[248] con li termini e sollennità delle leggi, esaminarono monache, frati e secolari, e costandogli giuridicamente dell'indulgenze che vi erano, sententiarono et in un publico instrumento dichiararono quali indulgenze si trovavano concedute da' sommi pontefici in questa chiesa: cioè nella festività del Corpo di Christo, per tutta l'ottava, indulgenza plenaria; come anche alli 2 d'agosto nella sollennità della Portiuncola, dell'istesso modo che è in Assisi; nel Giovedì Santo; nella Pascua di Resurettione del Signore; nelle festività di San Francesco, di Santa Chiara e di San Lodovico vescovo di Tolosa, et altre indulgenze non verificate per plenarie, come sono nelle festività della Beata Vergine, nelle sollennità degli Apostoli, e nella festa delle Stimmate di san Francesco. [300] Stante la quale informatione presa e sentenza promulgata per li predetti commissarii apostolici, papa Pio IV, nel 1562 con sua bolla dichiarò e di nuovo concedette a tutti e

[247] *Ms.*: Giulio III.
[248] *Ms.*: pro-/cendo.

singoli dell'uno e dell'altro sesso pentiti e confessati, o vero che, pentiti, havessero animo di confessarsi ne' tempi dalla Chiesa stabiliti, i quali per sé stessi, o per altro, o altri, visitassero così questa chiesa esteriore, come l'interiore delle monache nel giorno festivo del Corpo di Christo e dalle sue prime vesperi, per tutta l'ottava, e nel giorno secondo del mese d'agosto similmente dalle sue prime vesperi insino all'occaso del sole del suo giorno festivo, e tante volte quante le dette chiese visitassero, la remissione di tutti i loro peccati et indulgenza plenaria in forma di giubileo, come dal tenor del detto breve, informatione presa per detti commissarii, sentenza e bulle sopradette, trascritte dal padre fra Santoro sopracitato.

E perché il detto sommo pontefice Pio IV confirma solamente l'indulgenza del Corpo di Christo e della Portiuncola, e dell'altre indulgenze espresse da' detti commissarii apostolici nell'informatione da essi presa e sentenza promulgate anche per plenarie non ne fe' mentione alcuna, come anche di quelle che similmente vi erano, ma non erano giuridicamente costate per plenarie, dubita il medesimo fra Santoro se l'altre s'intendono abrogate o pure restino in piedi; e benché paresse che restassero abrogate, mentre nominandone specificamente due, entra la regola che l'inclusione d'alcune è l'esclusione dell'altre. Egli però difende che non siano abrogate e che al presente ancor vi siano, e valer tanto come se con lettere apostoliche testimoniate venissero e di bel nuovo concedute fussero, perché basta che le dette indulgenze siano state sufficientemente provate per testimonii, e da' commissarii apostolici sia stato dichiarato doversi alle prove predette prestar piena fede; e benché nella bulla poi di papa Pio ne siano state due solamente espresse e concedute, non però si riprovano l'altre,[249] delle quali già costava per publica attestatione con la stessa autorità apostolica, come più pienamente viene provato dal citato fra Santoro, il quale, anche intorno all'indulgenze espresse nella bulla di papa Pio, asserisce doversi notare primieramente ch'ancor che per guadagnarsi l'indulgenze basti la contritione per la quale si perdona il peccato, e si constituisce ciascuno in gratia [301] di Dio, per la quale si fa meritevole della remissione anche della pena, la qual contritione altro non è che pentirsi d'havere offeso Dio come sommo bene e non per timore del castigo, con intentione di confessarsi ne' tempi statuiti, con tutto ciò, per comune stile della Chiesa, si concedono sempre a' contriti et attualmente confessati; onde così sempre s'intendono concedute quando altrimente non viene espresso, come è nel caso nostro, nel quale si concede il guadagno delle sopradette indulgenze a' contriti e confessati, o che hanno intentione di confessarsi ne' tempi stabiliti; il che non fu conceduto né anche all'indulgenze della Portiuncula conceduta in Assisi, per bocca prima di Christo e poi del suo vicario, volendo che chi vuole guadagnarla sia contrito e confessato.

[249] *Ms.*: l'altri.

Secondo, doversi notare al poterle prendere per sé o per altri, benché paresse che ciò far non si potesse, perché nel visitar la chiesa par che si possi considerare la maggior riverenza e divotione che può essere più in uno che in un altro, e così che fusse una delle attioni vitali che si richiegono la personalità propria, come nel digiunare, nell'orare et in simili cose, e non in un semplice e nudo ministerio che per altri si può adempire. Con tutto ciò il sommo pontefice concede esplicitamente che questa indulgenza si possi guadagnare per mezzo delle visite della chiesa fatta da altri, cosa assai celebre, sì che né anche fu conceduta nell'indulgenza della Portiuncula in Assisi, la quale dalle proprie personi che la vogliono ricevere è necessario che si visiti la chiesa, come anche perché ciascuno può farsi pigliar l'indulgenza per mezzo di più persone, anche sino al numero di cento, ducento e mille, come lo prova il riferito autore.

Terzo, doversi notare il potersi prendere questa indulgenza tante volte quanto ciascuno visitarà o farà visitare questa chiesa ne' detti giorni determinati, et haverà l'istessa contritione de' suoi peccati e proposito di confessarsi o che sia confessato, con poterla nelle tante volte predette prendere tanto per sé quanto per altre, e così per li vivi come per li morti, et accioché non si proceda in infinito, ripugnante alla natura et a' costumi, viene più comunemente interpetrato fino al numero de 20, 30 e 50, e quivi intorno, secondo che la divota prudenza christiana giudicherà dover operare; non dovendosi però la visita intendere semplicemente o [302] fisicamente, come altri fanno, entrando et uscendo per una stessa volta più volte, o entrando per una porta et uscendo per l'altra, e così circuendo molte volte, ma moralmente, con li debiti modi e divotione, e con qualche intervallo di tempo e preparatione necessaria, come fu avvertito dal riferito fra Santoro, il quale propone e risolve molti dubii in dichiaratione delle cose predette, che sarebbe troppo lungo volerle qui trasportare, bastando havere accennato le cose predette per chiarezza dell'historia, e potendosi il di più osservare appresso del detto autore, che assai dottamente ne scrive.

Non deve però lasciarsi di qui riferire quel che dice lo stesso autore intorno all'altre indulgenze, enunciate da' commissarii apostolici nell'informatione da loro presa e sentenza promulgata, che sono in questa chiesa, ma che a loro non costò che fussero plenarie, se si possono tener per plenarie, mentre ciò non essendo costato a' detti commessarii né havendolo dichiarato, a' quali spettava far tale dichiaratione per la commissione fatta nelle loro personi, pareva che non si potessero tenere per plenarie. Con tutto ciò il contrario egli risolve, perché se i giudici ciò non dichiararono per non haverne potuto haver cognitione certa, con tutto ciò se non affermano essere plenarie, né anche il negano, et essendo capaci queste ancora di essere plenarie, si possano tenere per tali, perché in dubio si devono interpetrare nella parte migliore, et è meglio che siano plenarie che non siano tali, tanto più che si tratta di feste di santi i quali sogliono essere honorati con indulgenze plenarie, come

sono della Santissima Madre di Dio e de' suoi Apostoli; e queste anche si possino guadagnare per li vivi e per li morti, come li precedenti.

Oltre però delle sopradette, dice lo stesso fra Santoro che le monache hanno altre indulgenze per l'anime de' morti, concedute a loro specialmente, et anche per l'amplissima comunicatione che tengono co' frati francescani et altri religiosi. Imperciocché papa Sisto IV concedette alle monache di Santa Chiara e di San Domenico, a' loro monasterii, procuratori, sindici, oblati et altre persone tutti i privilegii, gratie et indulti conceduti e da concedersi a' frati minori e predicatori; il che distese poscia papa Bonifacio VIII, e Clemente [303] Settimo, e Leone X, et altri pontefici, che participassero tutte le gratie degli altri ordini mendicanti e non mendicanti. Hora i frati minori, e quelli che con essi participano, guadagnano indulgenza plenaria nell'articolo di morte e quando si comunicano, specialmente nelle feste della Vergine; ne' giorni di domenica e feste di Sabaot, Trinità e Pentecoste; e quando recitano la corona del Signore e della Madonna, con sette altri *Pater Noster* et *Ave Maria*, et uno per lo papa che la concedette, che fu Giulio II e Leone X; e quando si saluta la Beata Vergine col segno dell'*Ave Maria*, la sera, che concedette Adriano VI, recitando "Angelus Domini etc., Ecce Angilla Domini etc., Verbum Caro factum est", etcetera, o, come si suole. Quadagnano anco l'indulgenze delle stationi di Roma i frati e monache: si recitano avanti l'altar maggiore sei *Pater* e sei *Ave Maria* col *Gloria Patri*, etcetera, in fine di ciascheduno, oltre altre infinite del Santo Sepolcro, di San Giacomo di Galitia, della Madonna di Monserrato, e delle particolari di tutte le religioni, così per li frati come per le monache; di modo che dice lo stesso fra Santoro che essi religiosi e religiose non hanno bisogno di giubilei e d'anni santi per arricchirsi de' beni spirituali, perché col baciare il cordone o habito, col dire "Sia lodato il Santissimo Sacramento", con portar una medaglia che vi sia il Santissimo Sacramento, anzi con sentirlo dire e rispondere "Amen", et in altre simili cose, si guadagna indulgenza plenaria. Onde il punto sta a volersene approfittare con riceverla dignamente, come più piena e distintamente può leggersi appresso del riferito autore.

L'altra festività che si fa in questa chiesa è nella seconda giornata d'agosto, cominciando però dalle prime vesperi della giornata precedente, nel qual tempo vi si guadagna indulgenza plenaria, detta volgarmente la Portiuncula da tutti coloro che, contriti de' loro peccati e confessati, o con intentione di confessarsi, ne' tempi stabiliti visitaranno questa chiesa del modo che sopra detto habbiamo. Onde in tali giorni vi è un concorso grandissimo di persone non solo di Napoli e suoi borghi, ma de' luochi convicini, laonde è una delle festività di Corte stabilite in Napoli, che perciò non ci ha parso fuor di proposito raccontare brevemente l'origine et eccellenza di così pienissima indulgenza.

Per intelligenza dunque della quale, si haverà a sapere come, fondato dal glorioso san Francesco il suo ordine in Assisi, et habitando [304] nel principio in una picciola et angusta casetta, ottenne dall'abbate e monaci di san Benedetto la chiesa di Santa Maria di Porticella vicino ad Assisi, così detta dal luoco ove era edificata, che anticamente si diceva *Portiuncula* in latino, che voleva dire "picciola portione", vera figura della sua religione, la quale faceva professione di osservare, e la più stretta e più misera vita che nella Chiesa Santa si osservasse, e che haveva d'havere in questo mondo la manco parte di tutti. Indi nel 1223, come al solito orando un giorno per la salute dell'anime, della quale era antiosissimo, gli apparve un angelo dicendo che andasse in chiesa, perché il Signore con la Madonna e gran moltitudine d'angeli ivi lo stavano aspettando; ove egli andato, trovò il Signore sopra l'altar maggiore sedente in una sedia regale con la sua Santa Madre assettata alla destra, et ambedue attorniati da una gran moltitudine di spiriti beati. Onde, prostrandosegli a terra, Francesco sentì la sua voce divina che chiamandolo disse che egli inteso haveva le sue preghiere, e perciò gli domandasse quella gratia che lui voleva per la salute dell'anime e de' peccatori, ché egli era pronto a concederla; a cui il santo, da tali parole affidato, gli domandò che concedesse un general perdono et indulgenza plenaria a tutti coloro che contriti e confessati fussero entrati in essa chiesa, pregandone di più la Madre santissima accioché l'intercedesse appresso del suo Figliuolo, come quella fece. Onde Christo si compiacque di concedergli la gratia, volendo però ch'andato fusse dal suo vicario in terra e chiesta anche in nome di Dio l'havesse, ché conceduta l'haveria, e ciò detto disparve la visione. E Francesco non fu pigro con un altro suo compagno d'andare in Perugia, ove era papa Honorio con la sua corte, a cui raccontato il tutto, inspirato il papa dallo Spirito Santo, benché contradicenti i cardinali, concedé in perpetuo la domandata indulgenza, ma per un solo giorno dell'anno, cioè dal primo vespero per tutto il dì seguente, insino al tramontar del sole. E baciati i piedi al papa, e senza dir altro partendosi il santo, gli disse il papa dove andava e qual segno portava della ricevuta indulgenza; a cui replicò che gli bastava la sua parola, e tanto più quanto che quella era opera di Dio, onde sarebbe dallo stesso publicata e sostentata, né altra bolla voleva che la Beata Vergine e Christo per notare e gli angioli per testimonii. E con ciò si partì, e per istra[305]da si fermò nell'hospedale de' leprosi, dove, facendo le solite orationi, gli fu da Christo rivelato come l'indulgenza che egli haveva havuto era stata ancora confirmata nel Cielo; ma perché non era prefisso il giorno nel quale si havesse a conseguire, volse il Signore anche con miracoloso modo determinarlo, poiché giunto Francesco alla Madonna degli Angeli, e stando nella sua cella nella mezza notte in oratione, gli apparve in forma d'angelo il Demonio, forzandosi di persuadergli a non macerarsi tanto con tante orationi, penitenze e vigilie, ma a preservarsi in buona salute per potere maggiormente giovare a Santa Chiesa et al suo ordine. Quindi scorgendosi Francesco soprapreso dall'inganno del Demonio, che di fuori con la

voce e di dentro con le sogestioni lo tentava, per confonderlo e liberarsi dalla tentatione, levatosi dall'oratione e spogliatosi nudo, si buttò in una macchia di spine pungentissime et in essa tanto si rivolse che pioveva tutto sangue, e ragionando seco, rinfacciava al suo corpo la sua retrosia nel voler patire et in ambire le delitie del mondo, quando gli apparve un grande splendore in mezzo al giaccio, che faceva per essere del mese di gennaro, e fra quelle macchie di spine vidde germogliare molte bellissime rose bianche e vermiglie di suavissimo odore, et una bellissima schiera d'angeli et in tanto numero, che da quel luoco insino alla sua chiesa occupavano tutta la strada, uno de' quali il chiamò dicendo: "Vieni, Francesco, ch'il Signore t'aspetta". Et ad un tratto si trovò vestito miracolosamente e, colte dodeci rose delle bianche e dodeci delle vermiglie, per quella strada se n'andò innanzi al suo Signore, che stava a sedere sopra dell'altare con la sua Santa Madre circondato dagli angioli, al quale con molta riverenza, presentato ch'hebbe le rose,[250] gli pregò che di sua bocca assignar volesse il giorno in cui la conceduta indulgenza conseguir si dovesse, a cui Christo assignò il secondo giorno d'agosto, dal vespero della sua vigilia insino al tramontar del sole, nel dì poi della festa nella quale liberò san Pietro apostolo dalle catene d'Herode; ma però che tornasse dal suo vicario, al quale, presentate alcune di quelle rose e raccontato il tutto, l'havesse chiesta la gratia. Si pose subito in viaggio il santo con alcuni frati che havevano osservata la visione, e ritrovato il papa ritornato con la corte in Roma, in San Giovanni Laterano, e dategli le rose e raccontategli il tutto, fatto il papa [306] certo della volontà di Dio e con quella volendosi conformare, stabilì nel medesimo giorno il guadagno dell'indulgenza, ordinando a molti vescovi della valle di Spoleti, e particolarmente a quello d'Assisi, nella cui diocese era la chiesa, et a' vescovi di Foligno, d'Agubio e di Nocera accioché tutti si trovassero a Santa Maria degli Angioli per consecrar la chiesa e publicare l'indulgenza. E convenuti nella giornata destinata nella chiesa, stando nel palco per loro destinato, dissero a san Francesco che, benché essi fussero venuti per publicar l'indulgenza, come si esibivano di fare, nondimeno gli pareva meglio che egli dichiarasse prima al popolo quando et in che modo gli era stata conceduta da Dio e dal papa, che essi poi la confirmarebbono. Onde il santo obediente, montato in pulpito, fece un sermone a quel popolo che in gran numero vi era concorso, per volontà di Dio, da tutti quei luochi circonvicini, manifestando così gran tesoro, e con tanto fervore et altezza di dottrina, che non già pareva un huomo idiota, qual egli era, ma più tosto un angelo; e nel fine di esso annunciò a tutti da parte del Signore e della sua Santissima Madre l'indulgenza, dicendo: "Qualunque persona contrita e confessata visiterà questa chiesa il primo d'agosto dal vespero della sua vigilia, e notte e giorno della festa propria insino al tramontar del sole, guadagnerà indulgenza plenaria concessagli da Christo prima e poi dal suo vicario papa Honorio, e questo in sempiterno ogni anno in questo stesso giorno". Ma i vescovi che

[250] *Ms.*: lo rose.

ivi erano per confirmare il detto di san Francesco non volevano consentire a quelle parole “in sempiterno”, laonde il vescovo d’Assisi, nella confirmatione che egli fece, volendo dire “per dieci anni”, non gli poté mai proferire, ma fu forzato dire “in sempiterno”, et il simile accadette agli altri vescovi. Il qual miracolo, conosciuto chiaramente dal popolo, accrebbe maggiormente la loro fede, scacciando ogni dubio che questa indulgenza non fusse stata conceduta dal Signore. Però, finita tal publicatione, fu da’ vescovi predetti consecrata la chiesa, che restò arricchita d’un tanto tesoro, onde nel dì stabilito, e sempre, vi è concorsa moltitudine grande di gente per guadagnare l’indulgenza, come si sperimenta anche al presente, [307] degnandosi Dio di confirmarla alla credenza de’ fedeli con continue rivelationi[251] et evidentissimi miracoli, de’ quali molti ne sono raccontati da fra Marco di Lisbona nel libro 2° della parte 1ª delle *Croniche di san Francesco*, dal quale anche quanto detto habbiamo è stato desonto.

Fu poi questa plenaria indulgenza da altri sommi pontefici non solamente confirmata, ma distesa et ampliata a tutte le chiese della serafica religione così de’ frati come di suore, et a questa di Santa Chiara specialmente conceduta con modo più ampio e privilegiato, secondo che da noi fu sopra detto.[252]

[308] Havendo sino ad hora trattato della chiesa e sua fondatione, delle cappelle e memorie che vi sono, delle sue reliquie, festività che vi si fanno, et indulgenze che vi si guadagnano, seguita hora che trattiamo del monasterio delle monache e del convento de’ frati, e del loro governo così spirituale come temporale, e d’altre cose ad essi appartenenti.

Fu dunque dalla regina Sancia fondato il monasterio predetto, ove volle che si monacassero cento monache dell’ordine di santa Chiara, per servigio e direttione delle quali, così nello spirituale come nel temporale, volse che vicino al monasterio si edificasse un convento della religione francescana, dove habitassero solamente venti frati, sottoposti al provinciale di Terra di Lavoro, come dice il padre fra Santoro apparire da un breve spedito da papa Giovanni 22°, diretto al provinciale di Terra di Lavoro, per lo quale dà facoltà alla detta regina di fare il detto convento della sua provincia; nel quale breve tra l’altre parole dice essere le seguenti: “Ordinis fratruum minorum domum et ecclesiam cum officinis in civitatæ Neapolis iuxta monasterium Sanctæ Claræ edificare, et in illo fratruum minorum magnus numerus ad serviendum Altissimo collocetur, tibi domum et ecclesiam cum suis officinis recipiendi et inhabitandi concedimus, in quo viginti fratres, dumtaxat resideant, divinis obsequiis vacaturi”, dal che il detto fra Santoro ne cava che la chiesa esteriore di Santa Chiara col convento de’ frati, non sono di monache, ma di essi frati, perché la stessa regina, la quale fondò il monasterio e chiesa interiore per le monache, edificò l’esteriore per li frati, de’ quali è la chiesa independentemente dalle monache, come gli altri conventi dell’ordine; e perciò,

[251] *Ms.*: riuelatione.
[252] *Il resto della pagina 307 è bianco, per lo spazio di circa ventitré righi.*

occorrendo punir[253] le monache con interdetti, non può essere interdetta la chiesa di Santa Chiara, perché non è di monache, e sarebbe volere castigare i frati per le colpe delle monache a quella stessa maniera che, colpanno i frati e meritanno l'interdetto di questa chiesa, non perciò s'intenderebbe interdetta la chiesa interiore delle monache, perché l'una non ha che fare con l'altra. Onde volendo sottoponere papa Clemente VIII questo con gli altri monasterii di monache all'ordinario, e ripugnando le monache di questo monasterio, furono rimossi i frati dal loro servigio per lo spatio di due anni, ma non perciò la[309]sciarono i frati il convento e la chiesa esteriore, ma persisterono in essa, officiando come solevano e sogliono nell'altre chiese della religione.

Ma non pare che la facoltà conceduta alla regina di potere edificare un'altra chiesa e convento per li frati minori, nella quale habitassero solamente venti frati destinati al servigio delle monache, si debbia intendere della chiesa grande che al presente si vede, detta di Santa Chiara, perché questa chiesa già molto tempo prima era stata cominciata e ridotta in grandissima perfettione dal re Roberto. Onde par che intender si debbia d'un'altra chiesa e convento separati dalla chiesa grande e convento fondati anche dal re Roberto, dove havessero a dimorare solamente venti frati destinati al servigio delle monache, il quale o non fu poi perfettionato, servendosi perciò gli stessi del convento della chiesa esteriore, o vero, per la stessa cagione d'havere questi frati questo altro convento dove dimorare, fusse poi tolto et incorporato nella clausura del monasterio delle monache; il che per essere cosa antica, e per non essere potute vedere da me le scritture originali benché in buona parte bruggiate, non ne posso dare sufficiente giuditio.

Hora comunque ciò sia, andandosi tuttavia accrescendo il numero delle monache, la stessa regina volle che giungessero fino al numero di 200, e pertanto che i frati destinati a loro servigio fussero al numero di cinquanta, facendo altre donationi al monasterio per lo mantenimento del maggior numero da lei accresciuto. Però in quanto a' frati, benché nella prima donatione havesse assignato al monasterio l'entrata così per lo mantenimento delle monache, come per li frati, essendosi accorta ciò essere contro la purità della regola de' frati minori, e perché, stando applicati al servigio delle suore, e per lo concetto che si haveva che questo monasterio fusse ricco, i frati non haverebbono potuto vivere di mendicatione per la città, come vivono gli altri conventi della religione, rimediò all'uno et all'altro, perché dispose che i frati vivessero di limosine mendicate, e non trovandole, ricorressero all'abbadessa et alle monache chiedendole limosine, e che le monache siano obligate a darcele. Il che fu accennato dall'Engenio, e più pienamente viene narrato dal detto fra Santoro, [310] il quale anche dice che la regina il fe' poi confirmare nel 1342 da papa Clemente VI, e che ciò è anche secondo la dichiaratione ultimamente fatta dalla Rota Romana intorno a' legati perpetui, con l'autorità di san Bonaventura, cioè che i frati minori possano tener legati perpetui, purché,

[253] *Ms.*: pudir *corretto in* punir.

adimplendo quel che i testatori dispongono di messe et officii, gli chiedano[254] per modo di limosina, nel qual caso i frati non hanno ragione o dominio, ma gli heredi hanno obligo di giustitia di ademplire quello che imposto gli viene da' testatori, i quali, lasciandogli la robba loro, hanno potuto obligarli a far limosine, e non facendole, peccano mortalmente e sono obligati alla restitutione; onde attesta che in questa maniera si è vissuto e vive nella religione predetta.

Havendo adunque la regina fatte così grosse donationi a questo monasterio per lo mantenimento delle monache, volle perciò che si ricevessero gratiosamente, senza ricevere da esse cosa alcuna temporale, ma solamente per assoluta carità, e così anche mantenute fussero così in quanto al vitto, come nel vestito, et in tutte l'altre cose necessarie. Et accioché tutte del Regno participassero d'un tanto beneficio, ordinò che le monacande una parte ne fusse della città di Napoli, e le quattro altre dell'altre parti del Regno, e se alcuna fuori del Regno volesse per sua divotione essere ricevuta, se le possa concedere, purché si faccia poche volte; ch'il monasterio si governi dal guardiano, badessa e sei discrete, e che il guardiano debbia farsi in ogni capitolo generale, e, per togliere ogni occasione d'effetto o dipendenza, fusse di natione forastiera, fuori del Regno, benché in quanto a ciò fusse poi stato moderato, bastando che non sia della provincia di Terra di Lavoro, benché dell'altre parti del Regno, come dalle ordinationi dalla stessa regina fatte fino dal tempo della fondatione del monasterio, per lo buono governo di esso, riferite dal Santoro, dalle quali le sopradette et altre cose si colliggono; impetrando di più la regina da' sommi pontefici, a beneficio del medesimo monasterio, molti privilegi, e fra gli altri che fusse totalmente esente dall'ordinario et immediatamente sottoposto alla Sede Apostolica. Onde papa Giovanni XXII, nell'anno 8° del suo pontificato, fe' conservatore di questo monasterio l'arcivescovo di Napoli, [311] come nell'anno primo determinato haveva il medesimo pontefice, conservatori sopra l'istesso gli arcivescovi di Napoli, di Capua e di Salerno, accioché difeso l'havessero dall'ingiurie e danni che intentati gli venivano; et a' 13 d'agosto 1345 fu il monasterio ricevuto sotto la regia protettione della regina Giovanna I, che perciò, e per essere fondatione regia, sta sotto la protettione regale.

Dimorarono nel convento de' frati per servigio delle monache, fino all'anno 1568, i frati minori conventuali, come quelli che furono i primi instituiti da san Francesco, benché poscia, in qualche parte rilasciati dal loro primiero instituto e rigore regolare, fussero introdotti nella religione francescana i frati dell'Osservanza, et indi i riformati dell'osservanza predetta, et ultimamente i frati cappuccini, che hanno preteso reassumere la pristina regolar osservanza secondo la stretta regola di san Francesco; onde i primi, che restarono nella pristina loro forma di vivere alquanto rilasciata, si dissero frati conventuali, il che sta meglior detto, e non come dice l'Engenio, che la regina volle che qui stessero i frati conventuali, mentre non ancora questi così si dissero, né essendo introdotte

[254] *Ms.*: chiegano.

ancora le riforme. Nell'anno poi 1568 dice lo stesso Engenio che d'ordine del beato Pio V, ad instanza del re Filippo II, ne furono privi i conventuali, et in loro luoco vennero i frati osservanti, e nel 1596 quei della riforma, che di presente vi stanno, il che fu anche poi detto da fra Santoro. Però fra Luigi Contarini, trattando di questa chiesa nel suo libro *Della nobiltà di Napoli*, dice che, essendo così le monache di questo monasterio, come quelle di Santa Maria Egittiaca e di Santa Maria Madalena, governate da' francescani conventuali, nel 1568, dopo il loro capitolo fatto in Roma per commissione e motivo proprio del pontefice, furono i detti padri di detti monasterii privi, e non solo di questi tre, ma di tutti i monasterii in qualunque altro luoco, e perché i sopradetti tre luochi erano della giurisditione del re, fu dato il governo a' francescani osservanti, essendo loro generale il dottissimo fra Luigi Puteo piacentino, e che gli altri monasterii di detti conventuali restarono sotto l'obedienza dell'arcivescovo di Napoli; il che dice lo stesso autore che fe' stupire il mondo, considerando a questa subita privatione. E dice lo stesso fra Santoro che i frati conventuali, partendosi da questo convento di Santa Chiara, se ne condussero molte cose, e fra l'altre la miracolosa figura di Sant'Antonio, che hoggi, con tanta veneratione e [312] concorso di popolo, s'adora nella chiesa di San Lorenzo.

Ma per maggior cognitione del fatto, si haverà da sapere come stanno in questo monasterio i frati osservanti, come anche in quello della Madalena, di Santa Maria Egittiaca, di Santa Maria Donna Regina e di San Francesco. Papa Clemente VIII cercò di ridurre il governo di essi sotto l'ordinario, inviando un breve apostolico al cardinale Alfonso Giesualdo, arcivescovo di Napoli, in cui gli commetteva che rimovesse i frati dal governo e dalle confessioni delle monache, il che havendo eseguito il cardinale, benché per qualche tempo le monache de' monasterii predetti havessero ripugnato, alla fine quelli di San Francesco, dell'Egittiaca e di Donna Regina s'accordarono con l'ordinario, al quale presentemente soggiacciono, mandandone i frati. Gli altri due monasterii non volsero acconsentir mai a tale innovatione e cercarono mantenersi sotto di quel governo de' frati nel quale erano stati per tre secoli, tanto che poi, favoriti dal braccio regio, il quale è padrone di detti monasterii e gli difende in simili e maggiori cimenti, ritornarono sotto il governo de' frati non già osservanti, ma riformati, come al presente si trovano; perché lo stesso Clemente, con un breve spedito da Ferrara nel 1598, diretto al cardinal Mattei, protettore dell'ordine, comandò che rimovesse gli osservanti da Santa Chiara e vi ponesse i riformati, con constituirvi il guardiano, il quale fusse insieme commissario apostolico della Madalena, e così seguitassero a fare gli altri protettori, a' quali si commise la sopr'intendenza de' monasterii predetti, in conformità del che, ad instanza del re Filippo III,[255] che scrisse da Valenza a' 4 di gennaro 1602 al Conte di Benevento, suo viceré, accioché s'adoperasse che la Madalena si governasse da' frati minori, spedì un altro

[255] *Ms.*: Filippo II.

breve nel 1603 e rimosse dal servigio delle monache il padre fra Marco di Marcianise domenicano, a cui era stato fidato il governo del monasterio, et era stato destinato dallo stesso pontefice ad ascoltare le confessioni delle monache; e da quel tempo, per autorità apostolica, gli eminentissimi protettori dell'ordine governano queste due case e vi constituiscono i guardiani con patenti diverse, con delegatione però commissionale della Madalena a quello di Santa Chiara, come tutto ciò viene espresso dal Santoro, trattando del monasterio della Madalena, al folio 141. Deve però il guardiano essere forastiere della provincia di Terra di Lavoro, come anche gli altri frati che vi stanno, i [313] quali non vi possono stare più che tre anni.

Quello che poi importa, l'essere il guardiano di Santa Chiara commissario apostolico di quello della Madalena, l'esplica lo stesso fra Santoro, cioè che non possa il guardiano di Santa Chiara impedire l'autorità di quello della Madalena, né conturbare il suo governo, né intricarsi con le monache e frati di quello se non in cose gravi che dal guardiano suo ordinario rimediare non si possono, o che dalle monache o frati il suo braccio implorato non sia per cause parimente importanti, perché altrimente deve operare che il guardiano proprio vi rimedii; di più può visitare una volta l'anno le monache e la clausura del detto monasterio, perché, rappresentando la persona del provinciale, può far quello che farebbe il provinciale se ivi fusse, nel cui officio è socceduto l'eminentissimo protettore con l'istesse, anzi maggiori autorità, che è quella del generale e della Sede Apostolica, perché dove il provinciale non poteva destinare i frati se non della sua provincia, il papa concede all'eminentissimo protettore, e questo al guardiano di Santa Chiara, che vi chiami i frati necessarii per servigio di detti monasterii, confessori, cantori, chierici e laici, che ascenderanno al numero di cinquanta da diverse provincie riformate d'Italia. Imperoché ne dimorano per ordinario 40 in Santa Chiara, 6 nella Madalena e 5 alla Corbara, grancia di Santa Chiara, ove è la chiesa di Sant'Angelo e si dice messa ogni giorno, specialmente le feste, per comodità de' vicini coloni, e ciò per lascito della medesima regina, la quale ordinò che ogni anno vi si facesse festa nel giorno di San Michele Arcangelo, e si dà a tutti un pane, una tazza di vino, un ovo cotto, un carcioffo et un melangolo, o narancio, e perciò vi concorre molta gente e nascono spesso molti inconvenienti. I frati che qui stanno sono mantenuti d'ogni cosa da Santa Chiara, gli altri dalla Madalena in tutto quello che è necessario al vitto humano, riformato e vestito compitamente. Oltre ciò il guardiano di Santa Chiara approva i confessori e dà le patenti per gli ordini maggiori e minori. Oltre poi del guardiano e cardinal protettore destinati alla regenza di questi due monasterii, vi è, per quello che spetta all'essere regii, un regio dele[314]gato, il quale suol essere sempre uno de' regenti della Regal Cancellaria.

Vissero però i frati conventuali, in quei primi tempi che furono in questo convento, in grandissima osservanza, non ancora rilassati, onde fra essi vissero molti frati insigni per bontà e

santità di vita, e fra gli altri quel beato fra Filippo d'Aquerio, così detto per essere nato nella città d'Aqui della provincia di Provenza, della custodia di Arli. Entrò costui assai giovane nell'ordine de' minori, ma con tanto gran desiderio di servire a Dio, che ad altro non attese che a mortificare il suo corpo con continui digiuni, discipline, vigilie et orationi, e quanto più s'avvanzava nello spirito, tanto più avanzandosi in lui il desiderio di maggior perfettione, dopo d'essere stato per molto tempo nella sua provincia, volle ritirarsi nel rimoto e devotissimo luoco del Monte Alvernia et indi passare in un altro assai più aspro e solitario, detto delle Carceri, presso la città d'Assisi, ove essendo dimorato per lo spatio di sei anni, e tratanto essendo per tutto sparsa la fama della sua santità, pervenne fino all'orecchie del re Roberto di Napoli e della regina Sancia sua moglie, i quali lo richiesero al ministro generale dell'ordine, per opera del quale essendosi in Napoli conferito dalla regina, non solo fu fatto suo confessore, ma anche delle monache di questo monasterio da lei poco prima fondato, con preporlo anche al governo di quello. Né senza sua persuasione la stessa regina fondò medesimamente in Napoli i monasterii di Santa Maria Madalena e di Santa Maria Egittiaca per le publiche meretrici che lasciar volevano il peccato e convertirsi a Dio, andando esso beato, e tal'hora con la regina stessa, ne' publici lupanari per convertirle con le loro esortationi, ammonitioni e prediche. Fu anche confessore e maestro nello spirito di sant'Eliazario, all'hora conte d'Ariano, e della contessa santa Despina, sua moglie, confortandogli sempre a mantenere intatta la purità verginale, come quelli fatto havevano e fecero sino alla loro morte, che perciò, e per altre loro virtuose operationi, meritarono essere ascritti al numero de' santi. Quindi anche in sua vita volse Dio premiare il beato Filippo col dono de' miracoli, con lo spirito di profetia e di molte gratie celestiali. Previdde fra l'altre cose [315] alla regina Giovanna la morte, come appunto avvenne, del secondo suo marito re Luigi di Taranto, e quanto appunto soccedette al suo terzo marito Giacomo, l'infante del re di Maiorica. E stando una volta meditando la Passione di Christo, l'apparve lo stesso Christo affisso in croce, che dalle piaghe delle sue mani, piedi e costato usciva gran abondanza di sangue, imprimendo nel medesimo punto nelle mani, piedi e costato del beato lo stesso dolore che egli sofferì[256] nella croce, con sentirlo anche qualunque volta della Passione di Christo si ricordava, e volendolo il Signore maggiormente provare e purificare, fe' che per trenta anni continui patisse acerbissimi dolori, cagionategli da alcune piaghe che egli haveva nel corpo, tanto grandi e profondi che vi capiva una mano ristretta in pugno, senza che mai dalla sua lingua fusse uscita parola di lamento o d'impacienza alcuna, non lasciando però Dio e gli angioli suoi sovente di visitarlo e confortarlo, finalmente essendo d'età quasi di cento anni, prevedendo il giorno e l'hora della sua morte, e ricevuti i santi sacramenti, rese lo spirito a Dio in un venerdì, nel punto istesso che in questa chiesa si levava il Corpo di Christo nella messa che si diceva sollenne; il che avvenne a' 18

[256] *Ms.*: s'offerì.

di maggio, o, come altri dicono, di giugno dell'anno 1369, operando il Signore, dopo la sua morte, molti e segnalatissimi miracoli a tutti coloro che in gran copia vennero a vedere e toccare il suo corpo per riceverne gratie, il quale fu sepolto in questa chiesa, benché al presente si trovi smarrito il luoco della sua sepoltura, venendo perciò questo servo di Dio comunemente chiamato con titolo di beato, e da alcuni anche di santo, come può scorgersi da quello che ne scrissero fra Marco da Lisbona nella parte 2ª delle *Croniche de' frati minori*, libro 9°, capitolo 27; fra Geremia Bucchio nelle *Conformationi di san Francesco*, folio 83 della 2ª impressione; dall'Engenio, trattando così di questa chiesa come di quella di Santa Maria Madalena e di Santa Maria Egittiaca; e da quello che noi più pienamente dissimo nelle *Vite de' santi e beati, così napoletani come forastieri, morti e dimorati in Napoli*.

E lo stesso re Roberto, incitato dalla regolare osservanza de' frati di que[316]sto convento, insieme con la regina Sancia vi assunsero l'habito del terzo ordine di san Francesco, et allo spesso si tratteneva con essi, e per sua umiltà e divotione serviva a' frati nella mensa e faceva altri atti di christiana pietà e divotione; e stando habitando nel Castel Nuovo, volle che nella sua cappella regale stassero dodeci frati dello stesso ordine, co' quali, anche vestito del loro habito, spesso s'alzava di notte a dir l'officio con essi. E finalmente, ritrovandosi infermo dieciotto giorni, o otto come altri dicono, prima della sua morte ricevé l'habito dal ministro e fe' la sollenne professione, e col medesimo habito, come frate minore, fu sepolto in questa chiesa, secondo che da noi fu sopra detto.

Et in quanto alle monache, non furono di minor osservanza e bontà che erano i frati, onde, come il re Roberto spesso con essi frati si tratteneva e quelli serviva nella mensa e faceva altri atti di christiana pietà, così anche faceva la regina con le monache, spesso con esse dimorando e servendole nella mensa et in altri ministeri di somma pietà e religione; e come quella che era solamente intenta al servigio di Dio et alla salute dell'anime et alla contemplatione delle cose celesti, e perciò fuggendo ogni altra sorte di conversatione che de' veri servi e serve di Dio, da' quali havesse potuto cavare documenti spirituali, e dal loro esempio regolarsi ne' suoi costumi e nella guida della sua anima, dice lo stesso fra Santoro che la regina predetta ottenne da papa Benedetto XII nell'anno 1337, patendo ella alcune infermità, licenza di entrare e dimorare nella clausura di Santa Chiara con dieci donne gravi et honeste, e di potere tener seco in palazzo quattro monache professe di Santa Chiara e prendersele da qualsivoglia monasterio che le paresse, perché, havendole papa Giovanni XXII conceduto di tenerne due, non le bastavano per le sue consolationi spirituali, atteso che, essendo constrette queste ad assentarsi qualche volta per le necessità occorrenti, e sentendo assai ramarico di trovarsi destituta dalla compagnia delle spose di Christo,

ottenne la gratia d'altre due, dal che soggiunge lo stesso fra Santoro dovere imparare i [317] grandi del mondo la qualità de' corteggiani che devono havere sempre a canto.

Né è per ultimo da lasciarsi come in questo monasterio furono unite le monache di Santa Croce dello stesso ordine francescano, fondato dalla medesima regina Sangia, ove si racchiuse e morì, poiché, stando quel luoco anticamente fuori del recinto della città di Napoli, per le guerre che del continuo lo travagliavano, accioché le monache non havessero patito alcuna ingiuria o danno da' soldati, la regina Giovanna II le fe' ritirare dentro della città, e l'unì con questo monasterio di Santa Chiara; onde il predetto monasterio della Croce, con la chiesa, per molti anni restò in abbandono, finché nel 1443[257] fu dal re Alfonso I conceduto a' frati francescani dell'Osservanza, come trattando di essa chiesa e convento anche detto habbiamo.[258]

[319][259] Non già sia della regina Giovanna prima, ma di Maria de Valois, figliuola di Carlo conte di Valois, prima moglie di Carlo Illustre duca di Calabria, rizzatole da Maria regina di Napoli, sua socera, il che è più verisimile, poiché, benché la regina Giovanna fusse fatta sepellire in questa chiesa dal re Carlo Terzo, come più comunemente si tiene, vi fu però fatta sepellire senza alcuna pompa funebre o luoco di raguardevole sepoltura, come lo disse espressamente Tristano Caracciolo nella vita che scrisse di essa regina, poiché, essendo stato il re Carlo suo particolar nemico e contrario, non si può dire che fatto edificar l'havesse alcun sepolcro marmoreo per sua honorevole memoria. Et il Carrafa nell'*Historia* del nostro Regno dice che il re Carlo, dopo d'haver fatta morire la regina Giovanna nel castello di Muro, la fe' condurre in Napoli e stare nella chiesa di Santa Chiara sette giorni insepolta, accioché fusse veduta da ogni persona, e tolta si fusse a' suoi partegiani la speranza di vederla rimessa in istato, e poi fu humilmente sepolta, di modo che mai si è potuto sapere il luoco dove siano le sue ossa. Dal che si vede che né anche il detto sepolcro poté essere stato fatto dalla regina Margarita, la quale dir non si deve che contro la volontà del marito fatto l'havesse, et havendo havuto l'istessa contrarietà che haveva il marito verso di quella, né che dalla medesima regina Giovanna fusse fatto in sua vita edificare, perché in esso, e non in altro luoco humile et incognito, doveva poi essere riposto. Onde sarà finto l'epitaffio che in versi il medesimo Engenio, il Sommonte et il Capaccio adducono con dire che stasse nel detto sepolcro et indicasse essere di essa regina; il che maggiormente si conferma quanto che il detto epitaffio sarìa stato posto nella sua sepoltura non per sua honorevolezza, come ponere si sogliono ne' sepolcri, ma per suo eterno opprobio e vergogna, mentre fa chiara testimonianza della sua sceleratezza, della quale hebbe il condegno castigo, contenendosi in esso che, come fu prima felice, così fu poi molto

[257] *Ms.*: 1643.
[258] *Il resto della pagina 317 è bianco, per lo spazio di circa diciotto righi.*
[259] *La pagina 318 è bianca. Alle pagine 319-320 si ripete, con leggere varianti, il testo alle pagine 266-268.*

miseranda, e come ella fe' morire il suo marito, così dal re Carlo fu fatta ella miseramente morire.[260] Benché non vi manchino altri autori che altronde vogliono che in Muro soccedesse la morte di questa [320] regina e che fusse sepolta, fra' quali è quel Teodorico, secretario di papa Urbano Sesto, nel suo libro *De Schismate*, riferito dall'Engenio, il qual vuole che fusse fatta morire nel castello di Sant'Angelo, nella città del Monte Gargano, ove era stata menata carcerata, e poi sepolta nella chiesa di San Francesco, nel sepolcro che la medesima regina s'haveva in vita edificato nel Monte Gargano, dove sino ad hora asserisco vedersi la sua statua et avello marmoreo con le sue insegne, e nome espresso in queste due sole lettere: *R. J.*; del che in altro luoco trattaremo. [331] Ma né anche questa opinione può sosistere, mentre la regina, moglie che fu del re Carlo Secondo e madre del re Roberto, morì nel 1323 a' 25 di marzo, come si vede dall'inscrittione posta al suo sepolcro nella chiesa di Santa Maria Donna Regina, registrata dal Sommonte al libro 3°, parte 2ª, folio 386; e Maria di Valois, figliuola di Carlo conte di Valois, che fu seconda moglie di Carlo Illustre, fu a quello maritata nel mese di maggio dello stesso anno, come dallo stesso Sommonte nel luoco citato, e venne a morte ***. Onde da Maria regina di Napoli non se le poteva erigere alcun sepolcro, mentre, essa regina vivente, non si era quella ancora maritata a Carlo suo nipote, e si confirma perché nel riferito sepolcro appare la statua di donna col manto seminato di gigli di Francia e con la corona regale in testa merlata, non usandosi in quei buoni tempi collocare tali sorti di corone che a coloro che effettivamente [332] alla regal dignità ascesi fussero. Onde era incompetente ad essa Maria di Valois, vedendosi nel sepolcro dello stesso Carlo Illustre duca di Calabria, suo marito, in questa stessa chiesa, la sua effigie che ne' piedi tiene mangiando in un sol vaso la pecora et il lupo, e coronato assolutamente si vede con un giretto con alcuni bottoni di sopra, come duca assolutamente di Calabria.[261]

[320] E tornando al sepolcro di Odorona, che il Sommonte dice essere di casa Della Noi per vedersi cognominata nella sua inscrittione *de Noauia*, e per vedersi nel marmo l'arme della famiglia Della Noi, in quanto[262] al primo discorda dal Sommonte l'Engenio, il quale, apportando la stessa inscrittione, non pone *de Noauia*, ma *de Noueant*, parola assai dalla prima differente, e quando dicesse *de Noavia* né anche si può interpetrare per la famiglia Della Noia, come dice esso Sommonte, differendo il dire "de Noauia" e "de Noia"; oltre che il vero cognome della famiglia, detta corrottamente dal Sommonte et anco da altri "della Noia", nobilissima della Fiandra, della quale furono nel nostro Regno i Principi di Solmona, et i Duchi di Baiano e Conti di Venafro, è "di Landoi", famiglia così detta dal dominio di Landoi in Fiandra, all'uso delle più antiche e nobili

[260] *Dopo* morire *è il segno di rimando ⩧, che non trova riscontro nel manoscritto.*
[261] Da Ma né anche a assolutamente di Calabria: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando + dopo* trattaremo *e in capo all'aggiunta alla pagina 331.*
[262] *Ms.*: famiglia della Noi, poiché in quanto.

famiglie che da' castelli e terre da loro dominate si denominarono, e dalla Fiandra un ramo di essa famiglia ne venne et allingnò nel nostro Regno, ove i titoli e stati sopradetti ottennero. Et in quanto all'arme che il Sommonte dice vedersi nel medesimo marmo, proprie della famiglia Della Noia, o sia Landoi, non è gran fatto che si confrontassero con quelle della famiglia de Noveant, della quale era essa Odorona, assai differente da quella di Landoi. [332] L'epitaffio di Odorona dice *de Nouiant* e l'arme sono in molte cose differenti, poiché dove quei di Landoi formano tre leoni rampanti coronati, due sopra et uno sotto, di color verde in campo d'argento, l'arme che si veggono nel detto marmo sono pure di tre leoni rampanti della medesima maniera situati, ma senza corone, e di più nell'orlo dello scudo è un girello di punte acute, e sopra de' leoni un grosso rastello a tre denti, che nel loro vacuo racchiudono i due leoni di sopra; né è meraviglia che molte famiglie fra di loro differenti si confrontino in qualche cosa, anzi totalmente nell'arme.[263]

[321][264] La nona cappella è dedicata all'Assuntione della Madonna Santissima.

Nella decima cappella è la porta per la quale si entra nell'inclaustro de' frati; a lato però di essa è l'altare della famiglia Baratta, riferita dall'Engenio, il quale vi lascia di ponere gli epitaffii che in essa si leggono, cioè, sotto di esso altare, il seguente:

D. O. M.
Arã à Joanne Jacobo Baracto Ar. M. D. in
Naui Ecclesię incohatã, et bis dotatã
A Notar. Thoma Anello fratre in hoc
loco restitutã Franciscus Ar. M. D. eius
filius absoluit, ut in actis not
Innocẽtij dę Abbenante
In anno MDCX.

E nella sepoltura nel suolo avanti dell'altare:

Sacellũ pensione addicta ut sacrũ in eo fiat
Et Sepulchrũ sibi ipsis posterisq. suis Joãnes
Jacobus Baractius, et Lucida Battimella Coniuges
unanimi posuere Mense Januarij MDLXXXXI.

[263] *Da* L'epitaffio di Odorona *a* totalmente nell'arme: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando* 🌀 *dopo* di Landoi *e in capo all'aggiunta alla pagina 332.*
[264] *La pagina 321 è bianca in cima per lo spazio di circa otto righi.*

Nella undecima cappella, sotto all'organo, ove sta sepolta Maria, figliuola di Carlo Illustre, non si vede altare o quadro alcuno.

Dice lo stesso Engenio che appresso la sacrestia si vede il sepolcro della regina Giovanna Prima, la quale fu fatta morire per ordine del re Carlo Terzo [322] nel castello della città di Muro, e poi fe' condurre il suo corpo in Napoli e sepellire nel detto sepolcro di marmo vicino a quello di Carlo Illustre, suo padre, e che in esso si veggono alcuni versi che, per esserno guasti dal tempo, non si possono leggere, se bene alcuni dicono che contenessero l'esastico che comincia: *Inclita Parthenopes iacet hic Regina Joanna*, con gli altri versi che seguono, registrati dallo stesso Engenio.[265] Ma nella margine poi asserisce che questo sepolcro sia di Maria de Valois, figliuola di Carlo conte di Valois, prima moglie di Carlo Illustre, rizzatole da Maria regina di Napoli, sua socera, il che è più verisimile, poiché, benché la regina Giovanna Prima fusse fatta sepellire in questa chiesa dal re Carlo Terzo, come più comunemente si tiene, vi fu però fatta seppellire senza alcuna pompa funebre o luoco di raguardevole sepoltura, come lo disse espressamente Tristano Caracciolo nella vita che fe' di essa regina, poiché, essendo stato Carlo Terzo suo particolar nimico e contrario, non si può dire che fatto edificar l'havesse alcun sepolcro marmoreo per sua honorevole memoria; onde sarà finto l'epitaffio che in versi il medesimo Engenio et il Sommonte adducono, i quali[266] volevano che stasse in questo sepolcro et indicasse essere di essa regina Giovanna. Quindi il Carafa nell'*Historia* del nostro Regno dice che il re Carlo Terzo, dopo d'haver fatto morire la regina Giovanna nel castello di Muro, la fe' condurre in Napoli e stare nella chiesa di Santa Chiara sette giorni insepolta, accioché fusse veduta da ogni persona, e tolta si fusse a' suoi parteggiani la speranza di vederla rimessa in istato, e poi fu humilmente sepolta, di modo che mai si è potuto sapere il luoco dove stiano le sue ossa. Benché non vi manchino altri autori che altronde vogliono che in Muro soccedesse la morte di questa regina e che fusse sepolta, fra' quali è quel Teodorico, secretario di papa Urbano Sesto, nel suo libro *De schismate*, riferito[267] dall'Engenio, il qual vuole che fusse fatta morire nel castello di Sant'Angilo, della città del Montegargano, ove era stata menata carcerata, e poi sepolta nella chiesa di San Francesco, nel sepolcro che la medesima regina s'haveva in vita edificato nel Montegargano, dove sinhora asserisce vedersi la sua statua et avello marmoreo, con le sue insegne e nome espresso in queste due sole lettere: *R. J.*; del che in altro luoco più[268] diffusamente trattaremo.

[323] Dall'altar maggiore, scendendo hora all'altro lato della chiesa, a lato di esso altar maggiore vedesi la Cappella della famiglia Risalita, nobile fiorentina, erettasi da Tomaso Risalito, in cui

[265] *Dopo* Engenio *è il segno di rimando* ⁜, *che non trova riscontro nel manoscritto.*
[266] *Ms.*: adduce, il qual.
[267] *Ms.*: riferite.
[268] *Ms.*: altro luoco ~~puo~~ più diffusamente.

vedesi il quadro di San Tomaso apostolo che in mezzo agli altri Apostoli pone le mani nel costato di Christo, e nel vacuo del cornicione, sopraposto a due colonne marmoree che fanno ornamento alla cona, si legge:

Thomas Resalitus Nobilis Genere Patria Florentinus.

e ne' piedistalli delle colonne:

Thomas Resalitus sibi suisque dicauit anno sal. MDLXXX Kal. sept.

E sotto dell'altare, ove si vede la statua di esso Tomaso:

D. O. M.
Thomas Resalitus Nobili familia Florentię natus
Neapoli diu ac suauiter uersatus
Vt quã illi pietatẽ debet quiamque huic debere uoluit estetur
Vtroque in loco Sacellũ substriui
In quo eorũ altero se mortuũ sepelliri iussit
In quod commodius pro loci opportunitate
Efferre potuerit
An. sal. MDLXXX.

La prima cappella che sossegue da questo altro lato, vicina l'altar maggiore, è dedicata alla Natività di Christo, di cui vedesi bellissimo quadro, e la cappella è della famiglia Longobarda, onde nel lato destro di essa vedesi un grande e magnifico sepolcro di candidi marmi, et in esso inciso il seguente epitaffio:

D. O. M.
Paridi Longobardo Patri
Pietate insigni
ac
Marco fratri iuueni
Morũ raritate
Conspicuo

Jacobus natu maior superstes
Comune Sepulchrũ hoc
[324] *Profusissimis lacrÿmis*
Posuit
Vt quos uita coniunctissimos
habuit
Idẽ lapis contegeret
Theogonię an.
MDXXVIIII.

La seconda cappella è de' signori Sanfelici del seggio della Montagna, dedicata al Santissimo Crocifisso, nella quale in un antichissimo cantaro si legge il seguente epitaffio:

Sanctũ Felicẽ Oppidũ Sanfelicia
Familia condidit nomen diriuauit
Me posuit
Longũ dominatũ obÿecit Incole abierunt
Ne mihi desim hic sũ ad ossa Jo. Battistę
Postremi Domini, et Cęsaris Rodi Ducis
Anno Domini MDCXXXII.

In un altro tumulo:

Alfonso filio
Maiorũ bellicę Laudis cupido
Joannes Franciscus Sanfelicius Camilli filius
Eorumdẽ atque ęquissimi parentis à Regibus
Pręcipue assecutus Tugę munera
Mortalẽ contemplans gloriã in cineribus
Immortalẽ in caro genito anhelante Cęlos
Denascenti etat. an. VI. et XX apud Laurianenses subditos
Emulatus mortis, quã lamentatus
Viro concordissimo
Multeque ad tenellule secũ prolis parenti

Laura Cicinella

[325] *Testem amoris, testem doloris Vrnã PP.*

Ann. Sal. MDCXXVIII.

Nelle scale dell'altare della medesima cappella:

Horatius Sanfelicius Bagnuli Dux, et Horatius ex filio Nepos nomini aere scabellos ornauerunt pro mausoleijs.

La terza cappella è dedicata a Nostro Signore che porta la croce in collo nel Monte Calvario per esservi crocefisso, al lato della quale vedesi il picciolo sepolcro marmoreo, benché senza inscrittione, ma con l'armi regali de' re di Napoli, di Lodovico, etcetera.

La quarta cappella è della famiglia Del Balso, con la statua di marmo di San Francesco d'Assisi, ove furono trasportati i sepolcri dall'altra cappella, da noi mentovata, della stessa famiglia, nella qual cappella è da osservarsi che vi si pone la memoria rinovata, con la rinovatione della cappella fatta da Girolamo del Balso, di Beatrice del Balso, moglie di Francesco, conte di Caserta, e sorella di Ramondo, conte di Soleto e gran cammerlingo del Regno, e si lascia l'antica, la quale stava incisa in una tomba grande di marmo, et era come vien riferita dal Campanile e da altri che trattarono della famiglia Della Ratta, del seguente tenore:

Hic requiescit Corpus Domine Beatricis de Balcio Comitisse Caserte, que obijt anno Domini MCCCXXXVI die I Martij tertie Indictionis cuius anima requiescat in pace Amen.

Nella quinta cappella è la porta picciola della chiesa, per la quale si esce al cortiglio del monasterio, nella quale si veggono le memorie riferite dall'Engenio.

Dopo di questa è la Cappella de' signori Guevari del seggio di Nido, in cui è la figura di San Francesco in atto di ricevere i sacrati stimati di Christo signor nostro, di eccellente pittura.

Nel piliero che è tra questa e la cappella che sossegue è la divotissima figura di Nostra Signora col suo figliuolo Giesù nella braccia, detta delle Gratie, la quale è tenuta in molta veneratione per li miracoli e gratie che Iddio per suo mezzo si[269] degna concedere, et al presente si vede adorna di varii et [326] artificiosi[270] marmi.

La settima cappella che sossegue è dedicata a Santa Chiara che tiene nelle mani il Santissimo Sacramento.

[269] *Ms.*: di.
[270] *Ms.*: artifiosi.

L’ottava è di Santa Maria di Constantinopoli, ove si veggono i tumuli della famiglia Cabbano.

La nona è dedicata alla Santissima Concettione, con li tumuli della famiglia Merlotto.

La decima dice l’Engenio che è della stessa famiglia D’Alemagna, e che a’ suoi tempi si possedeva da donna Vittoria d’Alemagna Cardona, ultimo rampollo della sua famiglia, e da Camillo di Venere, unico suo figliuolo, nella qual cappella è la figura della Madonna con san Giacomo e san Giuseppe ne’ lati.

A lato sinistro[271] della porta maggiore, quando si entra nella chiesa, dice l’Engenio che vedevasi il sepolcro d’Antonio di Penna, secretario del re Ladislao, con l’epitaffio da lui registrato, e come fu il detto sepolcro fatto dall’abbate Antonio Babboto, o Babboccio di Piperno; ma il padre fra Teodoro Valle da Piperno, volendo commendare il detto abbate Antonio, scoltore e pittore eccellentissimo di quei tempi per l’opere particolarmente d’esquisita scoltura da lui fatte in Napoli et altronde, descrive il detto sepolcro dicendo che in esso erano quattro colonne che ancora sono in piedi, attorno delle quali vi è scolpita una vite serpeggiante con li panpani e grappoletti d’uva, che danno meraviglia, le quali colonne sostenevano un padigliono in alto, lavorato di capricciosi[272] intagli di marmo, sotto del quale vedevasi l’arca o avello di marmo similmente sostentato da quattro statue simboleggianti le quattro Virtù Cardinali, e che sopra dell’arca era la statua di esso Antonio di Penna, essendovi ancora alcuni cartigli per ornamento della detta machina, ne’ quali a lettere francesi stavano incisi gli epitaffii; e che questo sepolcro fu poi rovinato nell’anno 1627, ritrovandosi dentro l’arca il corpo di esso Antonio intiero, vestito a quell’antica foggia che in quei tempi s’usava, alla cui vista vi concorse gran quantità di persone.

Nel suolo di questa chiesa veggonsi anche i seguenti epitaffii, lasciati dall’Engenio.

[327] Avanti l’altar maggiore:

Valentino Clauer de Aragonia
Sub Alphonso .I. Neapolitano Rege
Oppidorũ Castrorũq. regulo
In Aragon. Regno Supremi Consilij Presidi
Quod precelsi munus eius Regni more
Cancellarij nomine censeretur
Olim conditũ
Ac temporis iniuria pene deletũ
Jacobi, et Antonij e Gargania familia pronepotũ
Pietate restitutum CIↃ.ICCXIII.

[271] *Ms.*: A lato ~~del~~ sinistro.
[272] *Ms.*: lauorato di ~~capic~~ capricciosi.

Sotto del pulpito:

Hic iacet Corpus prouidi uiri Grabbij de Vitillo de Neap.
*Obijt die XV. *** Julij anno D. MCCCCLX cuius*
anima requiescat in pace.

Hieronÿmo Corso ex Nobili, et antiquissima familia Saonae
Orto uiro spectata fide suauissimis moribus ne dũ apud suos
et apud exteras gentes charus, et clarus exiguũ officiũ in-
centis meriti heredes pos. MDIIC.

Sicilia Caprona Joan. Anton. Seroni Coniugi ante ser. hijsp. R. pace
Belloque fidijs filio ex Aemilia Caprona antiquis. famil. que
cũ populonij Pisisque claruisset fundato Caprone Oppido inde
diu in Sicilia floret Parthenopę uero Serones, et Aemilia defunct.
Mestis ade infecunda posuit ob MDLXXV.

Hic iacet Cinus de Stella miles Regius Cambellanus, et familiaris
qui obijt ade MCCCXXXVI die XXV Agusti quarte indictionis
cuius anima requiescat in pace Amen.

Joannes Baptista Guauarina Ciuis uenetus Bartholomei
filius. Vixit annos XVIIII menses X dies XII obijt an. D.
MDLXXXXII die .V. mẽsis Xbris.

Dice monsignor Giovio nel libro 26° della sua *Historia* che, benché so[328] pragiunta la peste all'esercito francese guidato da Monsignor di Lautrech, che teneva assediata Napoli nell'anno 1528, morto esso Monsignor di Lautrech, non gli fusse data altra sepoltura che sotto dell'arena del giardino del Duca di Montalto, nel qual luoco posto haveva l'assedio a Napoli, come anche fu data del medesimo modo a molti illustri personaggi e capitani dello stesso esercito francese, benché dopo di molto tempo dal Duca di Sessa fusse data honorevole sepoltura allo stesso Monsignor di Lautrech et a Pietro Navarro nella sua cappella, dentro la chiesa di Santa Maria della Nova, come in essa sta notato, altrimente però dice il Giovio che avvenne a Monsignor di Valdimonte, il quale, per

la singolar pietà delle monache di Santa Chiara, meritò di esser posto in luoco honoratissimo della chiesa, percioché i re angioini, progenitori di Valdimonte, con religiosa e liberal magnificenza havevano edificata quella chiesa. Era stato costui primieramente mandato all'occupatione del Regno nel 1526, come suo luogotenente, da papa Clemente Settimo, collegato col re di Francia e co' venetiani et altri, contro dell'imperador Carlo V, e benché dal principio fatto havesse molti progressi con l'occupatione di alcune città del Regno, e col farsi vedere fino alle porte di Napoli, per mancamento però di soccorsi non havendo tal impresa havuto quel fine che si desiderava, nella venuta poi di Lotrech all'occupatione del Regno, s'accompagnò ancor egli con quello; e nella comune pestilenza patita dall'esercito francese fuora le mura di Napoli, infermatosi anch'egli, e fattosi condurre a Vico Equenze, incontro Napoli, ivi si morì, e ricondotto in Napoli, fu sepolto in questa chiesa. E dice lo stesso Giovio che essendo intesa la morte di costui in Napoli, sì come ella recò dispiacere ad alcuni della parte angioina, così parve che rallegrasse molto l'imperiali, percioché si diceva che tutta quella raggione che hebbe Carlo I, quello che ammazzò il re Manfredi et acquistò il Regno per li re angioini di Provenza per ordine dritto d'heredità, era ricaduta a' Duchi di Loreno, percioché Valdimonte era disceso da [329] quel Renato duca di Loreno, il quale haveva ammazzato Carlo di Borgogna nella guerra che si fece a Nansì. E benché il Giovio dica essere stato Valdimonte in luoco honoratissimo di questa chiesa sepolto, non ve n'appare però di lui al presente memoria alcuna d'inscrittione o altro monumento che ne dimostrasse il luoco di tal sepoltura.

[333][273] **Di San Francesco della Limosina.**

[273] *La pagina 330 è occupata dal seguente testo biffato, che ripete con qualche variante il testo alle pagine 248-249, e che è introdotto dal segno di rimando +, che non trova riscontro nel manoscritto*: [330] Trattar primieramente volendo l'Engenio dell'edificatione di questa chiesa e suoi primi edificatori, dice che questa chiesa col monasterio fu da Roberto re di Napoli e dalla regina Sancia sua moglie fabricata, sotto nome del Santissimo Corpo di Christo, per le monache dell'ordine di santa Chiara, alla quale diedero principio nel 1310, edificando anche un convento per li frati minori; e benché ciò par che venghi anco confirmato da' versi incisi nel campanile di questa chiesa, nella parte che riguarda mezzogiorno, trascritti dall'Engenio, e Pietro di Stefano non facendo mentione alcuna della regina Sancia, n'attribuisce l'assoluta fondatione al re Roberto, il quale vuole anche che fondasse il monasterio delle monache. Con tutto ciò la chiesa fu per prima assolutamente fondata dal re Roberto con un monasterio de' frati minori sotto il titolo del Santissimo Sacramento, o dell'Hostia Sacro Santa, e dopo di alcun tempo dalla regina Sancia vi fu anche edificato il monasterio per le donne monache dell'ordine di san Francesco sotto la regola di santa Chiara, onde la chiesa di Santa Chiara anche si disse; e ciò si chiarisce dall'instrumento stipolato in Napoli nel Castel Nuovo a' 12 d'ottobre dell'anno 1336, in virtù del quale il re Roberto concede alla detta regina 5000 oncie d'oro l'anno sui pagamenti fiscali da poterli spendere in opere pie, nelle quali essa buona regina del continuo s'impiegava, facendosi in esso particolar mentione de' monasterii da lei edificati della Santissima Annunciata e del Corpo di Christo, del qual instrumento fe' anche mentione l'Engenio trattando della chiesa dell'Annunciata.

La pagina 331 è occupata per metà dal seguente testo biffato, che ripete con qualche variante il testo alle pagine 248-249: [331] Et essendo questa chiesa regia cappella, e la più grande e capace che sia in Napoli, perciò in essa si sono celebrate tutte quelle publiche funtioni spettanti in qualche modo alla regia grandezza e magnificenza et al regio interesse, essendo stato nella città di Fondi per opera della regina Giovanna Prima creato antipapa Pietro di Cebenna, detto Clemente Settimo, il quale fe' alcuni cardinali del nostro Regno et ad altri conferì altre prelature e dignità ecclesiastiche, e perciò da Urbano Sesto, vero pontefice, essendo stata privata la regina del Regno, con investirne Carlo di Durazzo, detto Terzo di questo nome, costui non solo con l'arme acquistò per sé il Regno, ma carcerò la regina, come

Scipione Mazzella, nel libro che fe' delle *Vite dei re di Napoli*, nel discorso che fa della vita del re Roberto, ci lasciò scritto che la regina Sancia d'Aragona, seconda moglie di esso re, havendo fondato in Napoli un nobile monasterio di monache dell'ordine di san Francesco, sotto il titolo della Santa Croce, ove essa si racchiuse dopo la morte del marito facendosi monaca e chiamandosi suor Chiara, co' suoi danari fe' fornire di edificare altri tre monasterii di monache, cioè di San Francesco, di Santa Maria Madalena e di Santa Maria Egittiaca, che erano primieramente stati fondati dalla regina Maria, madre del re Roberto; e della stessa opinione fu Giovanni Tarcagnota nel libro 1° *Del sito e lodi della città di Napoli*, dicendo che i tre monasterii predetti furono fondati ne' tempi del re Roberto dalla regina sua madre, che fu la regina Maria d'Ungaria; né vi è mancato chi totalmente havesse attribuito la fondatione di questo monasterio alla regina Sancia, e costui fu il padre fra Santoro da Melfi nel suo libro de' *Tesori spirituali e temporali delle chiese e monasterii di Santa Chiara e di Santa Maria Madalena*.[274] Ma come non è punto vero che i detti monasterii di Santa Maria Madalena e di Santa Maria Egittiaca fussero fondati dalla regina Maria, et essendo stati prima e totalmente fondati et eretti dalla regina Sancia, come parlando di essi monasterii habbiamo osservato, così anche è verissimo che nella fondatione di questo del quale parliamo non vi hebbero parte alcuna né la regina Maria né la regina Sancia, come osservaremo. E, benché lo Stefano nel libro *De' luochi sacri di Napoli* altro non dica se non che fu fondato a' tempi del re Roberto, l'Engenio dice che, havendo il re Roberto di Napoli, mentre si fabricava la chiesa di Santa Chiara, nel 1320 collocate alcune monache del detto monasterio, dispensiere delle limosine regie, in una casa presso la stessa chiesa di Santa Chiara, occorse che nel 1328 venne in Napoli dalla città d'Assisi una monaca del terzo ordine di san Francesco, la quale portava una divotissima imagine di quel santo dipinta in tela, mostrandola per accendere divotione verso del medesimo santo, dovunque passava, a tutti; e mostrandola particolarmente in Napoli alle dette monache dispensiere delle limosine regie, s'infiammarono quelle talmente alla divotione del santo che subito comprarono dalle monache di Santa Chiara, delle quali era, la casa predetta ove habitavano, e vi fabbricarono la presente chiesa e monasterio in honore del serafico san Francesco, e di comun volere diedero il peso del loro monasterio alla monaca d'Assisi, con la guida della quale, e per la vita immacolata e santa che le monache menavano, fra breve il luoco fu ripieno di nobilissime signore napolitane, accese di

---

molti dicono, nel castello di Muro. Et intendendo poi che Luigi duca d'Angiò veniva in Italia con potente esercito per ricuperarsi il Regno per l'adotione fattali dalla regina, dice il Sommonte al libro 4° della parte 2ª che Carlo, per mantenersi l'amicitia d'Urbano, fe' pigliar priggione Leonardo cardinal di Gifoni, creato da Clemente antipapa, e fattolo condurre nella chiesa di Santa Chiara, lo fe' in publico spogliare l'habito, e torli il cappello e gettare al fuoco che era perciò preparato, e volse che di sua bocca dichiarasse che Clemente era falso pontefice.

Il resto della pagina 331 e l'intera pagina 332 sono impegnate dalle aggiunte al testo della pagina 320.

[274] *Ms.*: *Da* né vi è mancato *a* Maria Madalena: *aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo* Ungaria *e non in capo all'aggiunta.*

desiderio di servire a Dio sotto la regola dell'humile, povero et obediente san Francesco; e che fra l'altre monache vi fu la [334] beata Madalena di Constanzo nobile napoletana, la quale, benché havesse preso l'habito nel monasterio di Santa Chiara, quivi il re Roberto fra l'altre mandolla per distribuire le limosine regie, in comprobatione[275] della quale opinione si adduce l'autorità di fra Francesco[276] Gonzaga, poi vescovo di Mantua, nelle croniche di san Francesco. E dall'essere stato fondato questo monasterio, secondo l'Engenio, dalle monache che dispensavano le limosine regie, e nel luoco ove tali limosine venivano dispensate, vollero che si chiamasse, come al presente ancor si chiama, di San Francesco della Limosina, et anche della Penitenza, per la vita aspra e penitente che menavano le monache di esso. E che la regina Sancia non havesse havuto parte alcuna nella fondatione di questo monasterio, si adducono di più molti autori, e di molta autorità, i quali narrano che la regina predetta edificasse solamente in Napoli quattro monasterii di donne monache, che furono del Santissimo Sacramento, o sia di Santa Chiara, della Santissima Croce, di Santa Maria Madalena e di Santa Maria Egittiaca, fra' quali furono fra Marco da Lisbona, nelle *Croniche di san Francesco.*

È ben vero che dice lo stesso Engenio che in questo monasterio, in cui al presente sono le monache osservanti del terzo ordine di san Francesco, prima non vi si faceva la sollenne professione con i tre voti di povertà, castità et obedienza, e che per tanto potevano a loro modo uscire, e che poi si restrinsero in fare la sollenne professione in virtù del moto proprio della santa memoria di Pio V, spedito nel 1568, senza esplicare altro intorno a ciò. Onde, accioché del sopradetto si habbia anche chiara e distinta cognitione, è da sapersi come prima della constitutione fatta dal detto pontefice vi erano alcuni monasterii, o siano congregationi, di donne dette tertiarie, o della Penitenza, di qualsivoglia ordine, delle quali alcune ne professavano e facevano i sollenni voti, et altre, senza fare tali voti, vivevano assolutamente a guisa di regolato monasterio, o di semplice congregatione, che perciò a loro era permesso l'uscire, o per andare mendicando le limosine per loro sostentamento, o per tornarsene totalmente al secolo. Indi il pontefice sudetto ordinò che, in quanto a quello che sollennemente professavano, si osservasse la constitutione fatta da papa Bonifacio VIII, ridotta nel capitolo unico *De statu religionis*, in 6°, approbata dal Sacro Concilio di Trento nella sessione 25ª, capitolo 5, *De' regulari di perpetua e stretta clausura*, senza poterne uscire né per sempre né per qualche tempo per qualsivoglia causa; et in quanto a quelle che non professavano solennemente, si doves[335]sero dagli ordinarii, insieme con li loro superiori, persuadere a voler fare la professione predetta, con ridursi in forma di regolato monasterio, e, ritrovandole renitenti a non voler fare i voti predetti, si prohibisse loro il potere più nel loro ordine, religione o congregatione altre donne per l'avvenire ricevere, sotto pena di nullità di tali recettioni; et accioché si provedesse anche al loro

[275] *Ms.*: combrobatione.
[276] *Ms.*: Luigi.

sostentamento, si stabilì che alcune di esse monache tertiarie converse, che passassero l'età di quaranta anni, habitando però in altra casa fuori della clausura, havessero potuto andar mendicando le limosine per sostentamento del monasterio, come si scorge dalla detta bolla promulgata non già nel 1668, ma nel 1666, a' 19 di giugno, inserita nel bullario al folio 930, e riferita da Stefano Quaranta in *Summa bullarii*, sotto il titolo *Monasteria monialium*, folio 440.

Hora le monache di questo monasterio, benché vivessero con le regole del terzo ordine di san Francesco, non perciò facevano la sollenne professione, come la cominciarono a fare nel 1568. E dalle cose predette alcuni altri stimarono che questo monasterio si dicesse della Limosina e della Penitenza, non perché fu principiato da quelle che havevano pensiero di dispensare le limosine regie, e nel luoco dove tali limosine si dispensavano, ma perché, stando formato questo convento come semplice congregatione di tertiarie, né havendo patrimonio bastante per loro sostentamento, andassero cercando le limosine per sostentarsi, e così anche si dicessero della Penitenza, tali anche chiamandosi le tertiarie predette, che vivevano insieme in forma di regolato monasterio.

Havendo discorso in generale del monasterio, venendo hora al particolare delle cappelle e sepolture che vi sono, in questa chiesa primieramente sta sepolta la beata Madalena di Constanzo, la quale dice l'Engenio che, havendo preso l'habito nel monasterio di Santa Chiara, quivi poi il re Roberto fra l'altre mandolla per distribuire le limosine regie, essendo[277] stata, come si disse, una delle prime fondatrici di quest'altro monasterio di San Francesco; venuta poi in età senile, illustre per molti miracoli, così in vita come dopo morte operati, passò da questa all'altra più felice vita in questo stesso monasterio, e fu con degne esequie sepolta nel coro delle monache, che sta dietro l'altar maggiore di questa chiesa, in uno avello di marmo, in cui da Percivallo di Constanzo vi fu fatto incidere il seguente epitaffio:

[336] *Magdalene de Constantio*
Cuius uite Sanctitudo
Compluribus est insignita Miraculis
Perceual Constantius Agnate Poss. M.DXIV.

Nell'altar maggiore si veggono molti monumenti o tumoli di candido marmo di molte signore ivi sepolte, con le loro statue giacenti e con gli epitafii sotto l'istesse, et uno di essi è fatto a Chiara de Actendolis, moglie di Marino Caracciolo conte di Sant'Angelo, fratello di Sergiandi Caracciolo principe di Capua, duca di Venosa, conte d'Avellino e gran contestabile e gran siniscalco del Regno, cotanto favorito dalla regina Giovanna II, come per l'historia del nostro Regno è noto; e la

[277] *Ms.*: regie, ~~e che uenuta poi~~ essendo.

detta Chiara fu nipote del gran Mutio de Actendolis, detto Sforza, conte di Cotignola e gran contestabile del Regno, e così famoso capitan generale e conduttore di gente d'armi de' suoi tempi, per parte di Margarita, o sia Lisa de Actendolis, sorella di esso Sforza, maritata a Michele, detto Michelino, Ravignano, anch'egli illustre capitano, da' quali nacquero Marco e Chiara predetta, che furono adottati dal zio nella famiglia De Actendolis; la qual Chiara lo stesso Sergiandi operò che fusse maritata a Marino suo fratello, per fortificar la sua parte con la persona e fattione di Sforza, tanto stimata in quei tempi, per lo suo mantenimento e proseguimento de' suoi alti pensieri, come viene espresso dall'Ammirato, trattando della famiglia Caracciola Pisquitia nella parte 2ª *Delle nobili napolitane familie*, e dal Zazzara nel *Teatro della nobiltà d'Italia*, nel discorso della famiglia Sforza; e l'epitaffio che vi si legge è il seguente:

Clara de Actendolis Coniux Marini Caraczoli Comitis S. Angeli cum quo uixit sine querela Ann. L. et agens ann. LXVI. Vita excessit, et hic sita est decessit autem Incarnationis Dominicę MCCCCLXXI. XXV. Maij.

Un altro tumulo è fatto a Catarina della Ratta, la quale, per morte del conte Francesco della Ratta senza legitimi discendenti suo fratello, essendo divenuta contessa di Caserta, d'Alessano e di Sant'Agata, e signora d'altre molte terre, fu primieramente, per opera del re Ferdinando I, maritata a Cesare d'Aragona, figliuolo[278] naturale di esso re, il quale essendo morto senza figliuoli, o nel viaggio accompagnando il re Federico suo fratello in Francia, ivi[279] giunti nella città ***, si prese Catarina il secondo marito, che fu Andrea Matteo Acquaviva duca d'[337]Atri, col quale né anche havendo speranza di haver figliuoli, et havendosi allevato dalle fascie, come a propria figliuola, Anna Gambacorta, nata da Francesco Gambacorta signor di Cilenza e da Catarina della Ratta, figlia del sopradetto conte Francesco, quella maritò a Giovanni Antonio Acquaviva, marchese di Bitonto e conte di Conversano, nipote primogenito di esso duca Andrea Matteo, con patto della futura soccessione degli stati della medesima contessa, roborato col regio assenso, come avvenne dopo della sua morte; ma nella venuta di Monsignor di Lautrech, havendo il marchese seguito le parti del re di Francia, fu dall'imperatore privato non che del Marchesato di Bitonto, ma de' contadi di Caserta, d'Alessano e di Sant'Agata, e di tante altre terre e città che erano state della casa Della Ratta, sì che appena a Baldassarre Acquaviva, suo secondogenito figliuolo, rimase la città di Caserta per titolo di compra fattane per Anna Gambacorta, sua madre, dalla Regia Corte, sopra della quale i suoi soccessori ottennero titolo di principe, trasferito poi per via di matrimonio in casa

[278] *Ms.*: figluola.
[279] *Ms.*: Francia, è iui.

Gaetano de' duchi di Sermoneta. E l'epitaffio, che nel suo sepolcro si legge, della contessa Catarina è quel che siegue:

Catharina de Ratha femina, et morum probitate insignis, cuius maiorum primus ab Hispania Didacus Nobilissimus Vir in hoc Regno Sub Roberto Rege Montorij Caserteque Comes, ac magnus Camerarius in Hetruria, et Prouincia Gallię eiusdem Regis Vicarius. Ipsa uero ex fraterna Successione Casertę Alexani et Sanctę Agatę Comitissa aliorumque Domina, mortuo D. Cesare Aragonio, Ferdinandi Regis F. eius primo Viro nupta iterum Andreę Mattheę Aqueuiuo Adrientiũ Duci absque prole ad Superos migrauit Ann. Domini M.DXI.

Gl'altri tumoli sono di Giovannella di Giesualdo, moglie di Tomaso Vassallo presidente della Regia Camera, della qual famiglia altrove habbiamo discorso, e di Catarina d'Aiello, nobile salernitana, moglie di Roberto Bonifacio di Napoli, famiglia estinta nel seggio di Porta Nova, giustiziere delli scolari e della grassa di Napoli, e vi sono le seguenti inscrittioni:

Joannellę de Jesualdo Matronę Nobilissime puelle formosissime mulieri pudicissime omnibusque bonis artibus ornatissime Thomas Vassallus Aeques Mag.^{cus} J. C. singularis Praesidens Summarię Vxori incomparabili P. Vixit Annis triginta MCCCC.LXXX.II Augusti.

[338] *Hic iacet Corpus Mag.^{cę} mulieris Dominę Catherinę de Aÿello de Salerno Vxori q.^{m} Mag.^{ci} Domini Roberti Bonifacij de Neapoli Justitiarij Scolariũ, et Grassię in hac Ciuitatę, quę Obijt Anno Domini MCCCC.LVIII. die IX. mensis Augusti VI. Indict.*

Nella Cappella della famiglia Pepi, construtta da Marco Antonio Pepi signor di Conturso, Sant'Angelo Fasanella, Ottato, Ottatello, dell'Abriola e della baronia di Toccanisi, il quale havendo con donna Isabella Gomez, figlia di Michele Giovanni Gomez presidente della Regia Camera, procreato due sole figliuole, donna Ortentia e donna Portia, la prima collocata in matrimonio con Claudio Capece del seggio di Nido, e la seconda con don Belisario Acquaviva d'Aragona duca di Nardò, dal qual matrimonio nacque donna Catarina duchessa di Nardò, madre di don Girolamo Acquaviva d'Aragona conte di Combersano e duca delle Noci, leggendosi sopra la sepoltura di essa cappella una semplice inscrittione, che dice:

Marcus Antonius Pepi sibi, et suis posuit MDLXXVI.

Don Paolo Pepi, figlio del consigliere e presidente della Regia Camera Hortentio Pepi, e Girolamo Pepi, fratello patruele di esso Hortentio, vi hanno di più posto il seguente epitaffio, fatto alle dette sue sorelle Hortentia e Portia, figlie di Marco Antonio:

Incomparabili Heroinarum,[280] *et Sororum pari*
D. Hortentię, et D. Portię Marci Antonij Pepi
Contursi multorumque Oppidorum Domini
Filiabus inclitis
Quarum altera clarissimum Aequitem
Claudium Capicium in maritum sortita
Altera à D. Belisario Acquauiua de Aragonia
Neritonentium Ducę
Splendidissimis Nuptijs in Vxorem accepta
D. Paulus Regij Consiliarij Hortentij Pepi Reg. Cam. Sum. Pres. filius
et Hÿeronimus Pepi Hortentij Patruelis Juris V. Consulti
Lutij Pepi Juris Consulti Parthenopei Patroni insignis
Marci Antonij Patrueli Nepotes
Qui soli ex eadem familia florentie splendida
In Regno Neapolitano Superstites uigent
[339] *In nominis sanguinisque dilectionem*
Sibi suisque maioribus, et posteris posuere.

Nella sacrestia è una sepoltura col seguente epitaffio:

Princiuallus Constantius humanitatis memor, hoc sibi, et liberis posterisque uiuens statuit monumentum MDXXVI.

Stava primieramente questo monasterio sottoposto al governo de' frati francescani, come stavano tutti gli altri monasterii di monache dello stesso ordine, e furono ridotte sotto la cura dell'ordinario, toltone i frati nel 1598 per ordine di papa Clemente VIII, che volse ridurre tutti i monasterii di qualsivoglia ordine sotto dell'ordinario, levandone i frati de' medesimi ordini, che le governavano; al che le monache di questo monasterio volentieri acconsentirono, benché altre ripugnassero, come furono quelle di Santa Chiara e di Santa Maria Madalena, le quali, per essere di monasterii regii

[280] *Ms.*: Herenoinarum.

protette dal braccio regio, si mantennero nell'antico loro stato, onde ancor hoggi sono governati da' frati francescani riformati, però dell'Osservanza, standovi prima i frati conventuali, come più pienamente habbiamo osservato trattando della chiesa di Santa Chiara.

[341][281] **San Girolamo.**

Il padre Francesco Gonsaga, nelle *Croniche della serafica religione francescana*, dice che la chiesa e monasterio di donne monache del terzo ordine di san Francesco, dedicato in Napoli al santo porporato e dottor di Santa Chiesa Girolamo, fu edificato e fondato da don Giovan Domenico Manco, canonico della Chiesa Arcivescovale di Napoli e nobile del seggio di Porto, intorno agli anni 1434; il che fu poi anche ridetto dal Sommonte nel libro 4° della parte 2ª, paragrafo 2, folio 532, dell'*Historia di Napoli*, benché dal Gonsaga varii in quanto al tempo, ponendo tal fondatione fatta nel 1501; l'Engenio, però, trattando di questa stessa chiesa e monasterio, afferma che fu fabricata dalle[282] suore Gratia Sorrentina, Luisa Lupisana di Pozzuolo, Ursola Cacciuttola, Catarina di Calabria et altre per le monache del terzo ordine di san Francesco nelle case e giardini loro donati da don Giovan Domenico Manco, gentil'huomo del seggio di Porto e canonico dell'Arcivescovato di Napoli, come dice leggersi nell'instrumento fatto da notar Antonio Falcone di Napoli a' 12 d'aprile 1434, e che ciò anche appare dal breve di papa Eugenio IV, spedito nel medesimo anno settimo del suo pontificato, a' 26 del mese di settembre, riprobando perciò il Gonsaga che ne fe' fondatore il Manco.

Da questo monasterio ne sono usciti molti altri in Napoli, cioè fondati dalle monache che erano di questo monasterio, e fra gli altri il monasterio di Santa Maria del Giesù, il quale, come dice l'Engenio, fu fondato nel 1527 da Lucretia Capece et Antonia Monforte, signore napolitane, che con altre monache uscirono da questo monasterio di San Girolamo perché desideravano vivere in maggior osservanza sotto la regola di santa Chiara, del che, trattando del detto monasterio di Santa Maria di Giesù, più accuratamente vederemo. Il monasterio della Santissima Trinità, posto nella Pedementina del monte di San Martino, fu anche da suor Eufrosina di Silva et altre monache di questo monasterio fondato intorno agli anni 1600, e del motivo e del modo, trattando di quello monasterio, osservaremo.

Dice l'Engenio che la cupola di questa chiesa fu fatta da Antonio Cantelmo, conte di Popoli, terzo e secondo d'Alvito, come asserisce scrivere il dottor Pietro Vincenti nell'*Historia della famiglia Cantelmo*, il quale non altrimenti dice che la cupo[342]la fu fondata dal conte predetto, ma

[281] *La pagina 340 è bianca.*
[282] *Ms.*: dalla.

tutta la tribuna, e di più asserisce che prima del Sacro Concilio Tridentino si vedevano in essa tribuna, sopra terra, molti tauti di velluto negro di questa famiglia.

[343] **Di Santa Maria della Rotonda.**

Chiamasi questa chiesa di Santa Maria Ritonda per la forma circolare con la quale sta edificata, essendo stato solito anche ne' tempi della gentilità consecrarsi al sommo Dio i tempii in tal forma circolare, che l'eternità par che ne dinoti, per essere la detta forma senza principio e senza fine, che è proprio attributo di Dio, come l'andò dicendo Ottavio Panciroli ne' *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, trattando di Santa Maria della Ritonda che ancor è in quella città. Così vediamo in Roma essere stato da Agrippa, genero d'Augusto, fabricato il tempio in forma rotonda, e dedicato a tutti i dèi, e particolarmente al sommo Giove vendicatore et a Cibele, madre di tutti i dèi, riempendolo d'intorno intorno con le statue di molti di essi dèi ne' loro nicchi, onde sortì il nome di Panteone, parola greca che tanto suona quanto tempio di tutti i dèi; il quale, essendo stato in gran parte consumato da una celeste saetta, fu da Settimio Severo e da Marco Aurelio Antonino, imperadori, ristorato, finché nell'anno 601 papa Bonifacio IV, havendolo impetrato da Foca imperadore, lo dedicò al culto del vero Dio, in honore della sua Santissima Madre e di tutti i Santi Martiri, facendovi condurre da molti cimiterii di Roma 28 carri di santi martiri, laonde tal tempio ne sortì poi il nome di Santa Maria de' Martiri, e più comunemente, dalla sua forma, di Santa Maria della Ritonda; di cui, facendosi in Roma ogn'anno una sollennissima festa con concorso grandissimo di gente che vi veniva da molte parti del mondo, a guisa di quello dell'anno santo, papa Gregorio IV ordinò, circa l'anno 830, che tal sollennità si facesse di tutti i santi, e per tutta la Cattolica Chiesa, d'onde seguì che il detto tempio fusse dedicato non solo alla Beata Vergine, ma universalmente a tutti i santi, e si chiamasse Santa Maria di Tutti i Santi, benché più comunemente chiamata sempre si sia, come si chiama anco al presente, di Santa Maria Rotonda, come viene narrato dal citato Ottavio Pancirolo, e dall'autore di *Roma antica e moderna*. Quindis[283] non vi è mancato chi vi habbia detto la chiesa, della quale parliamo, in Napoli essere stata a similitudine della sopradetta di Roma fondata. Ma ciò si rende vano, mentre questa chiesa, benché come quella venghi chiamata dalla sua forma di Santa Maria della Rotonda, non è però dedicata a Santa Maria di Tutti i Santi, la cui sollennità viene al primo di novembre, ma alla Madonna Santissima dell'Assunta, la cui sollennità si celebra a' 16 d'agosto.

[283] *Ms.*: *Roma antica e moderna*. ~~Indi~~ Quindi.

[344] L’Engenio due opinioni adduce intorno all’origine e fondatione di questa chiesa: la prima, che sia una delle chiese edificate e dotate in Napoli dal grande imperador Constantino, benché lo Stefano dice che sia stata edificata d’ordine del detto imperadore; l’altra opinione è che sia stato tempio de’ napoletani, ne’ tempi della loro gentilità, dedicato alla dea Veste, convertito poi ad honore di Maria Vergine, divenuta la città cristiana.

Dice lo stesso Engenio che vedesi in questa chiesa, appresso l’altar maggiore, una sede antichissima di marmo, come anche si vede in molte altre chiese antiche di Napoli, come nella chiesa di San Gianuario ad Corpus, di Santa Maria della Sanità, in San Giorgio Maggiore, et altrove, e per lo più nelle chiese parocchiali; e queste sedie afferma altro non dinotarne, salvo che fussero state parocchie maggiori, ove i vescovi et arcivescovi di Napoli ne’ passati tempi solevano andare processionalmente, et ivi col suo clero cantar la messa pontificale, e quella compita, in quelle sedi predicavano al popolo la parola di Dio, e facevano altre sollennità, come dice leggersi nei riti e consuetudini della Chiesa napolitana fatti da Umberto e Giovanni, ambedue arcivescovi di Napoli. Hor questa sede non si vede più in questa chiesa, come da me più volte vi fu veduta, al lato destro dell’altar maggiore, havendola tolto via, et hoggi vedesi in pezzi reiettata nell’atrio con molta indecenza e poco rispetto della sacra e veneranda antichità, et ove stava la detta sedia, hanno posto il seguente epitaffio:

D. O. M.
Hic mortale iacet
Francisci Sersalis Petilię aliter Bellicastri Ducis
Qui uetustate generis nobilissimus
Hęroum copia amplissimus
Morum grauitate, et prudentie maturitate
Priscam Capuę ac Surrenti Principũ auitã gloriã
Non minuit, sed sacrauit
Pronus interioris hominis tranquillitati
Pietatis cultui
Induptus sibi Domesticã solitudinem sobole carens
Pauperes aduxisse adoptasse uisus
**** excelluit musices *** inhians*
Mira ferebatur Religione in Diuũ Thomã Aquinatẽ
Qui petilie natus fertur
Hinc phebi concentus aemulatus in terris

Angelicũ phebũ comitaturus in Cęlis
Eiusdem natalitiũ diem celebraturus in Patria
Auspicato pium nonis Martij humanã peregrinationẽ cõpleuit
A. D. MDC.LXXVI. aetatis suę LII.
Isabella Sersalis tam pij fratris utrinque soror St[...][284]
coniuncta eodem Anno ad monumentũ plorans
cordis hoc in silice sculpsit.

[345] **Di Sant'Angelo a Nido.**

Da Rainaldo Brancaccio, cardinale di Santa Chiesa fatto dal sommo pontefice Urbano Sesto col titolo di Santi Vito e Modesto a' 4 di decembre 1384, essere stata eretta questa chiesa con lo spedale per li poveri infermi febricitanti, sotto il titolo del Principe della Celeste Angelica Gerarchia, non riceve alcun dubio, come par che sia intorno al tempo della sua fondatione, mentre Pietro de Stefano la riduce fino all'anno 1400, in tal anno dicendo apparerne i privilegi; il Sommonte nel libro 4° della parte 2ª, folio 532, pone tal fondatione della chiesa e spedale nel 1401; e l'Engenio par che la ponghi nel 1426, scrivendo che dal cardinal predetto non solo fu eretta la chiesa, ma anche quella sufficientemente dotata, e fattovi lo spedale, come dice apparire nel breve di papa Martino V spedito a' 29 d'aprile del 1426, nel 9° anno del suo pontificato, in cui si legge che, essendo lo spedale di Sant'Andrea dismesso et abbandonato per le continue guerre e pestilenze, dal medesimo pontefice fu conceduto con tutte le case e territorii al cardinale per rinovarvi, come fe', ne' territorii predetti l'opera dello spedale; [351] et il padre don Antonio Caracciolo, nel capitolo 28 *De sacris Ecclesiæ Neapolitanæ monumentis*, afferma che la chiesa fu eretta intorno a gli anni 1384, ma che poi fu aggiunto lo spedale nel 1426.[285]

[345] Fu questo cardinale persona assai insigne et adoperato in gravissimi manegi a beneficio di Santa Chiesa, come da gravissimi autori viene rapportato, e sopratutto fu molto pietoso e riverente del culto divino, onde a lui anche si appropia la fondatione della chiesa della Santa Croce fatta in Napoli vicino la chiesa di Sant'Augustino, come di quella parlando osservaremo. Venne poi a morte il cardinale in Roma nell'anno 1427, a' 27 di marzo, ma fu poi il suo corpo condotto in Napoli, secondo che lui ordinato haveva nel suo testamento, e sepolto in questa chiesa a lato sinistro dell'altar maggiore, dentro di un magnifico sepolcro marmoreo fattoli fare dal gran Cosmo de'

[284] *Parola incompleta a causa della rifilatura della carta.*
[285] *Da* Et il padre don Antonio Caracciolo *a* lo spedale nel 1426: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando ◊ dopo* opera dello spedale *e in capo all'aggiunta alla pagina 351.*

Medici, esecutore del suo testamento, in Fiorenza da Donato, detto Donatello, eccellente scoltore e statuario fiorentino, e fattolo poi per mare condurre in Napoli, come viene riferito, non che dal Sommonte e dall'Engenio sopracitati, ma da Giorgio Vasari, dello stesso Donatello parlando nella prima parte *De' scoltori e pittori*, e dal Borghino nel terzo libro del suo *Riposo*; e benché nel sepolcro predetto non fusse fatta inscrittione alcuna, i cavalieri della famiglia vi ferono poi appresso la seguente:

Rainaldus Brancatius S. R. E. Cardinalis huius ecclesię et Sacri Hospidalis Fondator Obijt 27 Martij Anno Domini 1427.

[351] Vedesi nell'altar maggiore della presente chiesa la tavola ove è dipinto San Michele arcangelo che di sotto tiene il demonio conculcato, qual mostra di ferire con la sua lancia, d'eccellente e rara pittura fatta da Marco di Pino detto di Siena.[286]

[346] Si vede in questa chiesa una grande e spatiosa cappella dedicata alla gloriosa Santa Candida Giuniore, ove risiedono alcune ossa del suo sacro corpo, le quali si adorano con molta veneratione dal popolo; e benché certa cosa sia essere questa santa da nobil sangue originata, e cittadina napolitana, come chiaramente nel lettionario della vita e miracoli d'essa si legge, dicono però per antica traditione costare essere stata della famiglia Brancaccio del seggio di Nido, la qual traditione dice il padre don Antonio Caracciolo nel suo libro *De' monumenti sacri di Napoli*, trattando di essa santa nel capitolo 28, che, quando la detta traditione sia vera, viene confermata da molte congetture, cioè che sepellita fusse nella chiesa di Sant'Andrea sita nella regione di Nido, ove credere si deve che havessero le loro habitationi i Brancacci; che il primo miracolo operato dalla santa, dopo che andò a godere la meritata gloria in Paradiso, fusse stato nella persona di Filippo Brancaccio vessato dal morbo di paralisia; che frequentemente i rettori di Sant'Andrea, dove fu sepellita la santa, stati siano della famiglia Brancaccio, quasi che a loro come propria tal rettoria fusse competente; che Luigi Brancaccio nell'anno 1370 comprò alcune case per utile e comodità della medesima chiesa, quasi che ciò fatto havesse per l'affetto che a quella portava, mentre in essa il corpo si conservava della santa della loro famiglia; però sopra la porta della riferita cappella, ove si conservano le ossa della santa, ciò havendosi per indubitato, si legge la seguente inscrittione:

Sacellum S. Candidę Neapolitanę ex familia Brancatię.

[286] *Da* Vedesi nell'altar maggiore *a* Marco Pino detto di Siena: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando* ✳ *in capo alla pagina 346 e in capo all'aggiunta* alla pagina *351*.

Ma ciò viene maggiormente assodato dall'autorità pontificia, mentre il sommo pontefice *** havendo conceduto celebrarsi di essa santa l'officio da esso approbato, nella prima lettione espressamente si dice essere tal santa della famiglia Brancaccio.

Della qual santa, perché più distesamente habbiamo trattato nella chiesa di Sant'Andrea, dove primieramente fu sepolta, per tanto non occorre in questo luoco dir altro, se non che ogni anno se ne celebrano in questa chiesa a' 4 di settembre[287] – [351] non perché questo fusse il suo giorno natalitio al Cielo, perché la giornata della sua corporal morte viene ignorata, ma perché nella stessa giornata si celebra il certo giorno natalitio al Cielo di santa Candida Seniore, napoletana, prima cristiana della nostra città, e Santa Chiesa è stata in costume, qualunque volta non si sa il giorno festivo della morte di alcun santo, di celebrarne la sua festività et i divini officii nel giorno festivo di alcun santo dello stesso nome di cui è certo il giorno della sua corporal morte, come in altre occasioni osservato habbiamo[288] –, [346] sollennissima festa con superbi apparati, musica et oratione in lode di essa santa da alcuno de' più valenti predicatori di Napoli, con esporsi su l'altar maggiore la sua statua a mezzo busto d'argento con la sua reliquia, come anco ogni anni a' *** si celebra in questa stessa chiesa con [347] simili apparati, musica et oratione la festività di san Bacolo vescovo, padrone e protettore della città di Sorrento, il quale visse negli anni di Christo ***, e, come di santa Candida detto habbiamo, benché nella sua leggenda altro non si dichi se non che nacque in Napoli da chiari e nobili parenti, per antica traditione però si tiene che stato fusse della famiglia Brancaccio, come viene testificato dall'abbate don Ferdinando Ughelli, di questo santo parlando tra' vescovi di Sorrento, nel tomo *** della sua *Italia sacra*. Per lo che i nobili della famiglia Brancaccio, havendo da Sorrento procurato et ottenuto una reliquia del suo santo corpo, l'hanno riposta dentro d'una statua d'argento a mezzo busto del medesimo santo, con esporla su l'altare maggiore nel suo giorno festivo, conservandosi poi nella cappella dedicata a Santa Candida, destinata anche per cappella del tesoro delle reliquie di questa chiesa.

Si governa questa chiesa, come dice l'Engenio, da due maestri, uno de' quali è sempre della famiglia Brancaccio, e l'altro di altra famiglia del seggio di Nido, conforme l'ordine lasciato dal detto cardinale, e si eliggono ciascun anno nel primo di gennaro, da' quali si governa con grandissima diligenza, et agl'infermi, che di continuo sono trenta e più, non fanno mancare cosa alcuna, che sono governati con grandissima carità, accompagnata dalla prudenza del maestro di casa, e d'altri officiali impiegati a tale ministerio.

---

[287] *Ms.*: 4 di 7ƀre *scritto sopra* a' *** d'ottobre giorno suo / natalitio al Cielo sollennissima festa. *Alla luce dell'aggiunta successiva, si è qui soppresso*: Giorno suo natalitio al Cielo.

[288] *Da* non perché questo fusse *a* osservato habbiamo: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando ∓ dopo *** e in capo all'aggiunta alla pagina 351*.

Oltre degli epitaffii riferiti dall'Engenio se ne vede un altro sotto la statua di fra Lelio Brancaccio, cavaliere gierosolimitano, marchese di Montesilvano, maestro di campo generale, e poi anche capitan generale del Consiglio di Stato di Sua Maestà Cattolica in Ispagna e nel Regno di Napoli, come dal suo epitaffio può colliggersi, che è il seguente:

Lelius Brancatius
Montis Siluanis Marchio
Militum quater Tribunus Maximus
Hispana in Aula Supremi status Consiliarius
Arma, qua Militensi cum Cruce puer induit
Decem post lustra, cum uita exuit
Vix sine pugnis, numquam sine uictorijs, fuit
Ordines emensus omnes, supremum tenuit Mediolani
[348] *Apud Ligures, Belgas, Insubres, Ispanos, Imperator*
Nec mari minus quam terra uictor.
Vel captis insulis, uel seruatis classibus
Cum absens degeret, militauit Consilijs
Calamo etiã cum de ré scripsit militari
Cum et oculo insomni, et semper, et uigili
Nouo tamen foedere militie uirtutes iũxit
Non tam Martis sub stipendijs, quã pietatis
Digno tamen extinctus fato in Castris, et Hispaniis
Andrianus Brancatius
Dux Castri Noui, et Castellioni Comes
Gentilis sui memorie triumphalem lapidem
Sed dolens P. Anno MDC.XXXVI.

[353][289] **Di San Domenico.**

Sotto il regno dell'imperador Federico Secondo, che incominciò a regnare nel 1197 e passò da questa vita nel 1250, e degli altri re della casa di Svevia suoi soccessori, essendo grandemente pullulate nell'Italia l'heresie, e particolarmente quelle de' patareni, che non più occulta ma

[289] *Le pagine 349-350 sono bianche. La pagina 351 è impegnata dalle aggiunte al testo delle pagine 345-346. La pagina 352 è bianca.*

palesamente s'andavano publicando, e che, havendo havuto principio e maggiore aumento nella Lombardia, si erano anco distese e diramate nel nostro Regno di Napoli, come l'attesta lo stesso imperador Federico nella constitutione da lui fatta sopra di ciò nel nostro Regno, che comincia "Inconsutilem tunicam", posta nel volume delle Constitutioni del Regno sotto il titolo *De hereticis et Patarenis*, in quelle parole: "Adeo quod ab Italiæ finibus et praesertim a partibus Lombardiæ, in quibus pro certo perpendimus ipsorum nequitiam amplius abundare, iam usque ad Regnum nostrum Siciliæ sue perfidie rigulos derivarunt". Al cui proposito fa quello che si legge in notar Riccardo di San Germano, scrittore di quei tempi, nel suo *Cronico* delle cose occorse in questo nostro Regno dall'anno 1189 sino al 1242, che hoggi si vede impresso dal padre abbate don Ferdinando Ughello nel tomo 3° della sua *Italia sacra*, cavato dal suo originale che in membrana di lettere longobarde conservasi nell'archivio del famoso monasterio di Monte Casino, cioè che nell'anno 1231, nel mese di febraro, furono in Roma ritrovati molti patareni, essendo essi cresciuti in numero innumerabile, de' quali alcuni furono come pertinaci bruggiati et altri mandati ne' monasterii cassinensi e della Cava, fino che si fussero ridotti a penitenza, e che l'imperador Federico, stando nella Puglia, per prendere e punire i patareni che erano in Napoli, vi mandò l'arcivescovo Rigino e Riccardo de Principato, suo maresciallo, da' quali ne furono alcuni ritrovati e carcerati, come sono le sue parole: "Eodem mense nonnulli Paterenorum in urbe invencti sunt, quorum alii sunt igne cremati, cum incorrigibiles essent, alii donec peniteant sunt ad Cassinensem ecclesiam et apud Cavam directi. Imperator pro capiendis Patarenis apud Neapolim mictit Reginum archiepiscopum et Riccardum de Principatu, marescalcum suum, de quibus aliqui sunt invencti et vinculis mancipati". [354] Fassi mentione di questi patareni nel libro 5° del *Decretale* al canone penitenziale *De hereticis* e nell'autentica *Gazaros* nel *Codice* di Giustiniano, sotto il titolo *De hereticis, et Manicheis, et Samaritis*.

Quindi, essendo tanto moltiplicata in Italia[290] questa pestifera setta d'heretici, i sommi pontefici, e particolarmente Gregorio IX, Innocentio IV et Alesandro IV, non solo con procedere contro di loro con molto rigore e con molte leggi penali cercarono d'estirparli, come si vede in molte bolle da loro fatte sopra di ciò, inserite nel *Bollario* de' romani pontefici, come anche fe' lo stesso imperador Federico nel nostro Regno con la detta constitutione da sé promulgata *Inconsutilem tunicam*, per la quale non solamente dichiarò il detto delitto publico, e che in esso procedere si potesse senza accusa per modo di semplice inquisitione, come di lesa maestà divina assai maggiore della humana, ma che colui che di tal delitto fusse convinto, né havesse la sua malvagità publicamente abiurata, fusse vivo bruggiato con applicarsi le sue robbe al fisco, rendendone incapace anche i loro figliuoli; ma gli stessi sommi pontefici mandarono similmente in diverse parti d'Italia i frati predicatori, accioché

[290] *Ms.*: in Italia *scritto sopra* ~~nel Regno~~.

con le loro esortationi e predicationi havessero non solamente convinti gli heretici, e confutati i loro perniciosissimi assiomi, ma mantenuto i cattolici nella loro vera credenza, come quelli la religione de' quali dal patriarca san Domenico, ne' medesimi tempi, ripieni di tante heresie, era stata fondata per opporsi a tali heretici in difesa della Cattolica Chiesa con la loro dottrina, fervoroso zelo e continue predicationi, onde il titolo di frati predicatori cotal religione n'haveva ottenuto, come lo stesso loro fondatore fatto haveva con opporsi, e nella Francia et in altre parti, agli heretici, dando anche gli stessi pontefici a' medesimi frati che per l'Italia distribuivano facoltà d'inquirere contro di essi heretici per poterli ponire secondo i loro demeriti, come con effetto ferono i frati predicatori opere mirabili per l'estirpatione dell'heresie. Onde molti di essi da' medesimi heretici furono decorati della corona del martirio, fra' quali fu fra Pietro da Verona, detto poi, assunto al numero de' santi, san Pietro Martire, il quale nel 1252, mentre da Como andava in Milano, fu dagli heretici con pugnali trafitto.

[355] Per tal caggione adunque il sommo pontefice Gregorio IX nel 1231[291] volle anche mandare in Napoli i frati predicatori, cioè per l'estirpatione degli heretici patareni che in Napoli si ritrovavano et accrescimento della cattolica fede in essa città, come espressamente lo disse il Chioccarello nella vita dell'arcivescovo Pietro di Sorrento, nel suo libro de' vescovi et arcivescovi di Napoli, onde con una sua particolar lettera ne scrisse il detto pontefice al mentovato Pietro all'hora arcivescovo di Napoli, accioché havesse quei frati che da lui si mandavano ricevuto, favorito e sovvenuto in ogni loro necessità, e provistogli di un luoco ove comodamente vivere potuto havessero et esercitare il loro instituto della predicatione della parola di Dio, scrivendone anche un'altra consimile al popolo napoletano, et un'altra a Gaufrido di Castiglione milanese, prete cardinale di Santa Chiesa del titolo di San Marco et all'hora legato della Sede Apostolica nel nostro Regno, accioché per tale effetto interposto si fusse col'arcivescovo Pietro, il quale per gradire et obedire al papa, et ad esortatione anche del cardinal Gaufrido, non solamente con ogni honorevolezza et amore ricevé i frati predicatori inviatigli,[292] e con ogni cortesia gli sovvenne et aiutò, ma loro diede la chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, con lo spedale, et uno adiacente monasterio con un horto, et altre case all'hora fuori della città, hoggi nel quartiere di Nido; il qual monasterio era in quei tempi habitato da' monaci di san Benedetto, i quali, per compiacere all'arcivescovo et aderire alla volontà del papa, volentieri quello cederono a' frati predicatori, havendo essi altri e grandiosi monasterii in Napoli, quello resignando nelle mani dello stesso arcivescovo, ch'il concedette a' frati predetti col consenso anco de' padroni della chiesa, come si legge da tutte le lettere sopra dette pontificie e dalla bolla della concessione fatta dall'arcivescovo

[291] *Ms.*: 1331.
[292] *Ms.*: inuiategli.

Pietro a' frati nel detto anno 1231,[293] al primo di novembre, registrate per estenzo dal Chioccarello sopracitato; nella qual bolla anche si pone la caggione della mandata fatta di essi frati in Napoli, cioè per estirparvi l'heresie che cominciavano a pullularvi, come da quelle parole: "Sane etenim sicut dolentes referrimus, et referendo dolemus, insurrexerunt vulpule caudas habentes ad invicem colligatas ad Philistinorum, segetes pullulandam et demolien[356]dam vineam Domini manifeste, dum hæretici, qui tanquam lupi latraverant inter agnos, per amos sub esca latentes per predicationes suas, videlicet aperte nituntur ad pravitatem eorum adducere seductibiles animas electorum. Cum igitur semper assumere soleant negletta ingendia vires, et antequam hæretice labis morbus tamquam fermentum se diffusius diffundendo civitatem neapolitanam inficiat, quæ solet vocari Partenope, id est virgo, tanto fit celeri studio succurrendum, quantum in huiusmodi maximum vertitur periculum animarum", etc.

Nell'anno poi 1246, a' 24 d'aprile, lo stesso arcivescovo con un'altra sua bulla confirma a' frati predetti la concessione di un horto loro fatta col consenso de' padroni da fra Giovanni Brancaccio, già rettore dell'hospedale di Sant'Arcangelo de Morfisis,[294] come viene anche per estenzo tal bulla rapportata dallo stesso Chioccarello.

Dalle quali cose si vede con quanta poco accortezza l'Engenio, variando ne' tempi, attribuischi ad altra caggione la venuta di essi frati in Napoli, et altrimente esponendo la concessione loro fatta della chiesa di Sant'Arcangelo, dicendo che, nel 1227, vertendo alcune differenze tra' monaci del monasterio di Sant'Arcangelo circa alcune cose della religione, perciò papa Gregorio IX quivi mandò alcuni frati dell'ordine di san Domenico, pochi anni prima instituito, i quali con gratia del Signore estinsero le differenze predette, e perché non havevano essi frati alcun luoco in Napoli, si trattennero per alcun tempo con li detti padri, predicando con molto frutto a' napoletani la parola di Dio, e così spesso pratticando insieme gli persuasero dicendogli che, poiché la loro religione haveva in Napoli degli altri luochi e monasterii, non sarebbe gran cosa concedergli questo, a che risposero i benedettini che, contentandosi il papa, volentieri ce l'haveriano dato, laonde impetrato breve da Gregorio IX, di felice memoria, quivi mandò per legato apostolico il cardinal Gioffredo del titolo di San Marco, il quale col consenso di Pietro, arcivescovo di Napoli, e de' suoi canonici, et anche di Marco, monaco benedettino et abbate della detta chiesa, hebbero nel 1231 la prima concessione di essa, come sono le formali parole dell'Engenio.

[357] E ritornando hora a' frati mandati in Napoli da papa Gregorio, mentre stavano in quei principii con le loro predicationi et altri divini officii servendo con gran fervore di spirito al Signore, et eccitando i napoletani all'osservanza della cattolica christiana religione, occorse, e

[293] *Ms.*: 1331.
[294] *Ms.*: Morfifis.

propriamente nel 1236, che havendo fatta recettione di un certo novitio, i suoi[295] consanguinei e congiunti, di ciò prendendo grande sdegno, andarono in buon numero armati furiosamente al convento, e, rotto le porte della chiesa, alcuni di essi frati mortalmente ferirono; e se non vi occorrevano i conversi di casa et alcuni altri in loro aiuto, haveriano ammazzato molti di essi frati, incendiato il convento e portatone altronde tutte le robbe, come minacciato havevano. Onde ciò denunciato allo stesso pontefice, commise costui la cognitione di tal fatto al medesimo arcivescovo di Napoli et al maestro Roffrido, canonico tranense, commorante in Napoli, accioché, essendo come all'esposto, proceduto havessero a fulminatione di scommunica contro de' malfattori a campane sonate e candele accese in tutte le domeniche et altri giorni festivi, con fare sodisfare a' frati competentemente, anche con implorare l'aiuto del braccio secolare, come dalle lettere apostoliche trascritte anche per estenzo dal citato Chioccarello; il quale di più dice che, ancorché alcuni havessero pensato cotal tumulto essere socceduto per caggione di san Tomaso d'Aquino, mentre in questo convento ricevé l'habito della religione domenicana, di gran lunga però s'ingannarono, ciò chiaramente apparendo dalla sopputatione de' tempi, mentre, come tutti affermano, san Tomaso passò a miglior vita nel 1274 essendo d'anni 50, et essendo entrato nella religione d'anni 17 e così nel 1241; et il sopradetto fatto, come dalle lettere pontificie appare, soccedette nel 1236, e così cinque anni prima dell'ingresso di san Tomaso alla religione; et il disturbo che soccedette per l'entrata di san Tomaso alla religione non fu in Napoli, ma mentre il santo da altri quattro frati dello stesso ordine era accompagnato, mentre andava da Roma a Parigi, venendo forzosamente preso da' suoi germani fratelli nella publica strada appresso di un fonte nel territorio d'Acquapendente, in Toscana, come si ha nella vita di esso santo scritta per comandamento di papa Pio V, et in quella scritta dal Surio nel tomo 2°, et in Ferdinando [358] Castiglio nell'*Historia domenicana*.

Quindi lo stesso Chioccarello riprende acramente al Campano, il quale, nella oratione fatta di san Tomaso, disse il sopradetto fatto essere avvenuto ne' propinqui del santo, i quali inteso il suo ingresso in questo convento, nella religione domenicana, vi andarono furiosamente ad assediarlo ingiuriando e minacciando i frati, e che datane parte alla madre in Aquino, antiosa costei et esamine, corse subito in Napoli caggionando nuovo tomulto con la sua venuta al convento, dicendo il Chioccarello essersi dovuto il Campano ingannare per havere osservato le riferite lettere pontificie dimostrategli da' frati, quelle non bene discutendo.

Intitolavasi, come si è detto, la chiesa a' frati conceduta, di San Michele Arcangelo a Morfisa, cioè bellezza, così venendo interpetrata in lingua latina la parola "morfisa", d'idioma greco, come lo va dicendo il Sommonte al libro 3° della parte 2ª, folio 506; e l'Engenio vuole che così detta fusse dalla famiglia Morfisa, già nobile estinta napoletana da chi fu edificata, onde si diceva talhora

[295] *Ms.*: loro.

“de illis Morfisa”; quindi il Tutini nel capitolo 10 *Dell’origine e fondatione de’ seggi di Napoli*, fra l’altre famiglie estinte del seggio d’Arco, uno degli antichi seggi del quartiere di Nido, vi pone la Morfisa.

Fu però antichissima, come dice lo stesso Engenio, la detta chiesa e monasterio in Napoli, adducendo in prova di ciò un instrumento di lettere longobarde fatte fino da’ tempi dell’imperador Basilio greco con le seguenti parole: “Imperante Basilio, die 25 Julii 12 indictione Petrus filius quondam Stefani Icannoberii, habitator loci qui dicitur Castrinianum foris Criptam, promictit domino Stephano, venerabili abbati monasterii Beati Michaelis Arcanceli, qui dicitur de illis Morfisa, et cuncte congregationi monasterii, propter petiam de terra dicti monasterii quam conduxit ad seminandum et pastinandum per duodecim annos”, etc.

Soggiunge però lo stesso Engenio che nel 1116 fu da Pascale II conceduta la chiesa predetta ai padri di san Benedetto, come dice apparire per breve spedito dal detto pontefice che si serba in questa stessa chiesa. Il che pare contrario al sopradetto, mentre non par che potesse essere conceduta nel [359] 1116, se era officiata da’ monaci fino al tempo di Basilio imperadore, che visse molto tempo prima, se pure dir non vogliamo che, essendo ne’ tempi di Basilio officiata da’ monaci greci basiliani, fu poi da Pascale II nell’anno predetto conceduto a’ monaci benedettini, come ad altri monasterii in Napoli vedesi essere avvenuto.

Essendo poi in Napoli socceduta la morte di papa Innocentio IV, fu nel principio di gennaro dell’anno 1255, nella stessa città eletto Alesandro IV, il quale, prima che in Roma andasse, nell’istesso mese, a richiesta de’ frati domenicani, consecrò ad honore di Dio e di San Domenico la loro chiesa di Sant’Arcangelo, come si legge in uno epitaffio in marmo posto in alto nel chiostro di quella, conservato fino a’ tempi nostri, del tenor seguente:

Anno Domini 1255. in Dominica de Nuptijs consecrata est Ecclesia ista à Domino Alexandro Papa IV. ad honorem Dei, et B. Dominici institutoris ordinis fratruum Predicatorum in presentia Cardinalium episcoporum coasistentium quibus omnibus uere penitentibus, et Confessis in Anniuersario die dedicationis ipsius deuotionis causa annuatim uenientibus unum Annum, et quadraginta dies de iniunctis sibi penitentijs, relaxauit. Pontificatus eius Anno primo.

E lo stesso Engenio dice che, stando i frati in possessione di questa chiesa e monasterio, n’ottennero la seconda concessione da Aiglerio, arcivescovo di Napoli, nel 1269.

Essendo però la chiesa predetta incapace alla frequenza de’ popoli che vi concorrevano, sono concordi fra di loro gli autori in dire che fusse stata la nuova chiesa edificata dal re Carlo II, ma con nuovo titolo, cioè di Santa Maria Madalena. Sono però fra di loro discordi gli autori in quanto al

tempo di tale edificatione, e del motivo e modo di essa, poiché il Sommonte nel luoco citato vuole che edificata fusse dal re Carlo predetto, ma a tempo che era principe di Salerno, ancor vivente il padre, e che, per la divotione che portava a santa Maria Madalena, volle edificare la chiesa sotto il suo nome con ampliare il convento, e che perciò nel giorno dell'Epifania del 1283 egli vi pose la prima pietra, facendovi le cerimonie e benedittioni il cardinal Gerardo, vescovo sabinense, legato apostolico, come [360] dice lo stesso Sommonte leggersi in una bolla con la data dell'anno predetto nel pontificato di Martino IV, l'anno III, la quale si conserva tra le scritture del detto convento, da esso veduta e letta; il quale anche afferma che, se bene questa chiesa la nominò il principe Carlo del titolo di Santa Maria Madalena, nulla di meno i popoli non si hanno mai potuto ritenere di nominarla di San Domenico, per essere stata consecrata al detto santo.

Però altri altrimente raccontano il motivo dell'edificatione di questa chiesa fatta dal re Carlo II et in altro tempo, dicendo che, essendosi ribbellata dal dominio del re Carlo, suo padre, l'isola di Sicilia, con darsi al re Pietro d'Aragona et ammazzare tutti i francesi che in quell'isola si ritrovavano in tempo di vespero, onde tal stragge fu chiamata il Vespero Siciliano, del che fortemente accesosi Carlo, disdegnò contro di Pietro che per via di tradimento, come egli diceva, occupato l'havesse un regno conferitogli dalla Chiesa, il disfidò a duello da farsi tra di loro nella città di Bordeos, del dominio del re d'Inghilterra, parente d'ambidue. Ma mentre il re Carlo partitosi dal Regno andar voleva al luoco del duello, lasciò suo vicario il principe Carlo suo figliuolo, il quale, vedendosi oltragiato da Rogiere di Loria, ammiraglio del re Pietro, che co' suoi vascelli veniva fino a' lidi di Napoli, depredando e danneggiando tutti quei luochi di marina, volle esso principe uscire contro di quello con 36 galere bene armate che nel porto di Napoli si ritrovavano, su le quali vollero anche con esso lui montarvi molti signori; et andando[296] in traccia di Roggiere per combatterlo, fingendo primieramente costui per timore di fuggire, venne poi ridotto in alto mare a battaglia col principe, il quale alla fine restò superato e preso con altri signori di sua compagnia a' 5 d'agosto 1284, e fu primieramente condotto in Sicilia, dove portò pericolo di esser fatto morire, come il re suo padre morir fatto haveva con tanta impietà il re Corradino con altri signori di sua compagnia, e poi scampata la morte per opera della regina Constanza, moglie del re Pietro, fu condotto priggione in Barzellona del modo che narrato viene dagli autori che scrivono tal fatto. Hora, dicono alcuni che, stando il principe Carlo così preso e carcerato in durissime carceri in Barzellona, di modo che, desti[361]tuto d'ogni altra humana speranza, stava inevitabilmente aspettando la morte, da maestro Guglielmo de Tonnais dell'ordine de' predicatori, suo confessore, fu esortato che implorasse in suo aiuto santa Maria Madalena, come a quella che nella Provenza, contado a sé sogetto, predicato haveva la christiana fede, fatto haveva per tanti anni asprissima

[296] *Ms.*: molti Signori, ~~e uenuti~~ et andando.

penitenza, et alla fine era passata a vita beata, lasciandovi il suo pretioso corpo. Quindi havendo il principe Carlo conceputo grandissima fede ne' meriti di tal santa, dopo d'havere per alcuni giorni digiunato, e confessatosi de' suoi peccati, a quella s'incomendò, quando nella vigilia della sua festività vidde di notte tempo assistergli una matrona di somma bellezza e maestà, la quale con voce sonora, chiamandolo col suo proprio nome, gli disse che già erano state esaudite le sue preghiere, e perciò che velocemente dovesse seguitarla, e mentre per la liberatione anche della sua cattiva famiglia gli stava quello pregando, "seguitami", quella gli disse, "che a te seguiranno tutti i tuoi"; il che così fatto, dopo di alcun poco di tempo essendo per qualche spatio proceduti avanti, fermatasi quella e palesatasi per Maria Madalena da lui invocata, gli domandò dove all'hora si fossero, e rispondendogli il principe che erano anche dentro il recinto delle mura di Barzellona, replicò quella che fortemente s'ingannava, essendo già dentro i termini del suo principato, e vicino un miglio da Narbona, intercedendo da Barzellona a Narbona tre grosse giornate e trenta miglia. All'hora il principe con profuse lacrime alla Madalena rivolto ***[297], [362] come viene riferito dal Surio nel tomo 4° delle *Vite de' santi* nella sollennità di essa Santa Maria Madalena, il quale dice haverlo cavato da una certa cronica manoscritta, e benché espressamente non affermi che Carlo nel ritorno che fe' nel Regno edificasse questa chiesa di San Domenico per li frati predicatori, ma solamente dichi che ritornato nel Regno vi edificasse più di dodeci conventi a' frati predetti, e che morendo lasciò il suo cuore all'istesso ordine, che ancor hoggi si conserva nel convento di San Domenico di Napoli, fu nulla di meno ciò poi espresso da altri autori, che lo stesso fatto con l'autorità del riferito Surio raccontarono, come sono ***.

Altrimente però viene la liberatione del re Carlo II raccontata da tutti gli storici, così regnicoli come forastieri, non già miracolosa ma per mezzi e trattati humani, dicendo che, essendo nel detto anno 1284 morto il re Carlo I in Foggia, nel 1285 morì anche Pietro d'Aragona a' 6 d'ottobre in Villafranca, lasciando secondo il Fazzello quattro figliuoli maschi: Alfonso, Giacomo, Federico e Pietro. Et instituendo Alfonso re d'Aragona, a Giacomo lasciò il Regno di Sicilia con conditione che, morendo Alfonso senza figli, Giacomo gli soccedesse in quel regno, e nella Sicilia Federico. Quindi per tal morte fu conchiusa la pace tra' francesi et aragonesi per mezzo d'Aduardo re d'Inghilterra, per la quale il principe Carlo fu dal re Alfonso, nel mese di novembre 1288, lasciato libero, con promessa che ad ogni suo potere procurasse che Filippo detto il Bello, re di Francia, facesse tregua per tre anni con esso Alfonso, e Carlo conte di Valois, fratello di esso re, rinunciasse con volontà del papa il privilegio dell'investitura del Reame d'Aragona, che gli fe' la Chiesa a tempo di papa Martino. E se ciò non facesse, promise con giuramento presentarsi priggione, e per ostaggi lasciò tre suoi figliuoli, cioè Roberto, Raimondo e Giovanni, con cinquanta de' migliori

[297] *Vacat per lo spazio di circa 11 righi.*

cavalieri di Provenza, costandogli tale accordo più di 30000 marche di sterlini, benché altri autori tra' figliuoli del principe Carlo lasciati per ostagi in vece di Raimondo vi ponghino Ludovico, secondo genito, il quale fu vescovo di Tolosa et assunto al numero de' santi. Liberato il principe Carlo dalla priggione, andò in Francia per fare rinunciare al conte Carlo de [363] Valois il privilegio sudetto, ma nulla operò, e giunto in Roma nel 1289, fu ivi da papa Nicola IV e dal collegio de' cardinali honorevolmente ricevuto, e nel giorno della Pentecoste, a' 29 di maggio dell'istesso, fu con festa grande coronato re di Sicilia e di Puglia. Indi, partitosi dalla corte di Roma, giunse in Napoli, ricevuto con grandissima pompa, ricuperando poi lo stesso re Carlo alla fine i suoi tre figliuoli con gli altri priggioni ritenuti in Barzellona nel 1295. Nel qual anno essendo morto il re Alfonso d'Aragona senza lasciar figliuoli, e soccedendogli Giacomo suo fratello, re di Sicilia, conforme al testamento del padre si pacificò costui per mezzo del papa col re Carlo, con conditione che il re Giacomo consignasse l'isola di Sicilia al re Carlo, il quale collocasse Bianca, sua secondogenita figliuola, con dote di centomilia marche d'argento, con esso Giacomo, e che i tre figliuoli che ancora stavano in Catalogna fussero liberati con gli altri, come fu fatta, firmata che fu la pace, andando il re loro padre ad incontrarli, co' quali passati per Roma e ricevuti dal papa con molta allegrezza, gli condusse in Napoli, benché non venisse ad esso Carlo, in conformità dell'appuntato, consignata l'isola di Sicilia dal re Giacomo, havendola per sé occupata Federico, suo fratello, come tutto ciò viene testificato dal Colennuccio, dal Costanzo, dal Carrafa e da tutti gli altri che scrissero l'historie del nostro Regno, e viene confirmato dall'evidenza del socceduto et esperienza del fatto indubitabile. Onde pare che dir si debbia che, ancor che il re Carlo fusse stato molto divoto di santa Maria Madalena, e che per la sua liberatione alle intercessioni dell'istessa fusse ricorso, dalla quale, benché seguita per mezzi humani, furono però ben disposti dalla stessa, onde dalla santa la riconoscesse, non vi soccedette però il miracolo raccontato dal Surio, ingannato forse costui dalla cronica da lui citata,[298] tanto più che in essa cro[364]nica si dice essere avvenuta la carceratione di Carlo nel 1279, essendo socceduta nel 1284, e si dice che in quel tempo Carlo era già re e conte di Provenza, essendo assoluto principe di Salerno, e la dignità regia l'hebbe appresso, liberato che fu dalla priggione, e molte altre improprietà et inverosimilitudine in essa contenendosi, e fra l'altre che Carlo riposto fusse in così stretta, puzzulenta et oscura carcere in Barzellona che era già ridotto all'estremo di sua vita e prossimo al morire.

[298] *Ms.*: citato.

[365] **Di San Domenico.**

Per raccontar ordinatamente le memorie, o lasciate o fatte di nuovo dopo l'Engenio, con altre cose a questa chiesa appartenenti, discorreremo anche secondo l'ordinanza delle cappelle, una per una. E cominciando da quella che è nel muro della porta maggiore, a mano sinistra quando s'entra nella chiesa, è questa Cappella della famiglia Moscettola, al presente una delle nobili del seggio della Montagna, alla qual famiglia fu questa cappella conceduta in luogo d'un'altra cappella che possedeva in questa stessa chiesa, la quale stava dietro al coro, nel tempo che quello stava nel mezzo della chiesa, come anticamente in tutte le chiese si costumava, accioché il popolo, che in quei tempi interveniva in tutti i divini officii, maggiormente l'osservasse et intendesse; e questa antica cappella de' Moscettoli stava dietro il choro, avanti la Cappella del Crocefisso. Perloché, e per l'antiche case e poderi posseduti da' Moscettoli nella contrada di Nido, ove hanno soluto far sempre la loro habitatione i nobili della Costiera d'Amalfi, di donde sono originarii i Moscettoli, e propriamente della città di Ravello, viene stimato che questa famiglia che al presente gode gli honori della sua nobiltà nel seggio della Montagna, goduto anche l'habbia nel seggio di Nido, come lo va dicendo Francesco de Petris nel discorso che fa della medesima famiglia, nella seconda parte dell'*Historia di Napoli*, et altri.

Hor in questa cappella vedesi nell'altare un bellissimo quadro fatto da Flaminio Allegrini, romano, che venuto in Napoli vi fece molte opere degne. Nel lato, a mano destra, è un quadro in tavola di sei palmi incirca, con l'effigie della Madonna Santissima, del Bambino Giesù, di san Giovanni Battista e di sant'Elisabetta, fatto per[299] mano di fra Bartolomeo di San Marco, fiorentino, dell'ordine di san Domenico, coetaneo di Rafaele d'Urbino, da chi lo stesso Rafaele apprese il colorito; sopra del qual quadro se ne vede un altro più picciolo della testa del Salvatore, che si stima di Luca da Vinci, benché il detto quadro stia molto maltrattato. Nel lato a mano manca si vede un altro quadro, pure di sei palmi in [366] circa, dell'Adoratione de' Maggi, della maniera di Luca d'Olanda; e sopra di questo, un altro quadro più picciolo d'una Madonna col puttino Giesù in braccio, stimato di Rafaele d'Urbino.

E sotto de' detti quadri, nell'uno e nell'altro lato veggonsi gli epitaffii fatti a Marcello Muscettola, nipote di quel Giovanni Antonio del Consiglio Collaterale e regente di Cancellaria nel Regno di Napoli, et ambasciadore in Roma per l'imperador Carlo V, come nato da Giovan Francesco, figlio di esso Giovanni Antonio, per haver il detto Marcello, non havendo procreato figliuoli con Beatrice Muscettola sua moglie, figlia di Roberto signor di Leporano et altre terre, della sua grossa facoltà, instituito un moltiplico, o sia monte, a beneficio de' cavalieri della sua

[299] *Ms.*: por.

famiglia, così maschi come femine, così viventi come estinti. E l'epitaffio posto al lato destro è il seguente:

Marcelli Muscettulę Neapolitani Patritij uirtus
In excelso loco firmiter perstat
Nihil humile usque imũ de eo reputa
Qui Montẽ subsidiariũ excitauit
Sue gentis necessitati omnigene consulens
Non modo uiuentiũ sed uita functorum
Auri argentique uenis Late diffusis
Extendit hic fatũ fuisse Gigantũ consiliũ
Montes asserando Montibus, ut pertingerent Cęlũ
Marcellus uno Monte altiore conscenso
Gradũ sibi uere struxit ad Cęlũ
Joannes Baptista Muscettula Regius Consiliarius
Et Fran.^{cus} *Antonius frater Regij Consilij Decanus*
Itemque Franciscus Muscettula Spezzani Dux
Et Hÿacintus Germanus eius frater
Ceterarũ familiaribus maribus extinctis
Quibus pariter in eũ Montẽ ius erat
Memoriã optimo merito PP. Anno Sal. MDCLIV.

L'altro epitaffio del lato sinistro dice:

[367] *Marcellum Muscettola Patritiũ Neapolitanũ*
Rem ante oculos tibi properius
Viator desine ueteris Romę mirari Marcellũ
Qui uirtuti simul atque honori Templa dicauit
Non nisî per illã ad lucrũ patente ingressu
Quod ille Cementitio fabricatus in opere
Marcellus hic in se ipso prędstitit Laudabilius
Per uirtutẽ ad honorẽ sibi aditu facto
Multis egregijs Muneribus, ac Magistratibus
Honorifice integreque perfunctus

Sub diuersis huius Regni Proregibus
In Hispaniarũ Regis obsequiũ
Tabellis ante mortẽ obsignatis
Insignẽ animi pietatẽ Sancte testatus
Joannes Baptista Muscettola Regius Consiliarius
Et Franciscus Antonius Germanus eius frater S. R. C. Decanus
Et Regens Supremi Collateralis per suã Catholicã Maiestatẽ creatus
Montis expensis Anno salutis MDCLIV.

Sopra della sepoltura nel suolo:

Marcellus Muscettola
Patritius Neapolitanus
Hic situs est
Decus exinius Suę Gentis
Quę una cum illo
Condi uoluit
Consors, Pietatis, et Glorię
Obijt annos notus LXVII
Anno Sal. MDCXXIII.

[420^{bis}v] *Francisco Muscettule Patritio Neapolitano ac suis MCCCCLXXXV.*[300]

Seguita appresso della sopradetta la maestosa e vaga Cappella de' signori Franchi, de' marchesi di Taviano e duchi d'Ascoli e di Longano, la qual cappella servirà per lo tesoro delle reliquie che si conservano in questa [368] chiesa, in vero bellissima, così per la sua ampiezza, e per la quantità e bellezza de' marmi che in essa sono, come per la vaghezza dell'architettura con la quale sono composti. Vedesi nell'altare il quadro di Christo legato alla colonna, di dodeci et otto palmi, del famoso pittore Michel da Caravaggio, stimata la più bell'opera che già mai fatto habbia questo illustre dipintore. Sotto de' simulacri di marmo, di molti celebri personaggi di questa famiglia, si leggono i seguenti epitaffii:

Vincentius de Franchis

[300] Da Francisco a MCCCCLXXXV: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando* ✓ *dopo* MDCXXIII *e in capo all'aggiunta* alla pagina *420^{bis}v.*

Sacr. Cons. Pres., et Regia latere
Amplitudine, atque acie mentis
Mentem omnis æui Juris Peritorũ
Ipsimumque complexus sensum iuris
Aduersus mortalitatem
Immortali Decisionum monumento retus
Aeuo functus ann. etat. LXX
Non tam cinis illatus in Tumulũ
Quã uiua lex elatus ad Prętorium
Responsa Consulentibus perpetuo reddidit
Cuique fuit pro Tuba Calamus
Ex erit pro Tumulo forensis Aula
Vita functus Anno Sal. MDCL
V. Aprelis
Monumentum hoc
Non illius Pręconẽ gloria sui testẽ animi
Auo benemerito
D. Vincentius de Franchis
Dux Turris Vrsaię
Ordinis Militię S. Jacobi de Spata
P.

Hÿeronimus
Episc. Neriton. Archiep. Capuanus
[369] *Vincentij de Franchis filius*
Honores quo fugit impensius
Hoc habuit obuios cumulatius
Gemina uno tempore oblata Thiara Puteolana
A potentiss. Rege Hispan. Philippo III
Neritonense á Sanctiss. Pont. Romano Paolo V
Remissaque illa
Hac qua reicere nequit admissa
Vita innocua, nec auara, et uigili
Pascendo tutando intentus Gregi

Ad Archiepiscopatũ euellitur Capuanũ
Mensuramque tanti muneris abunde expleuit
Mensurã ętatis parce.
Vita functus anno Sal. MDCXXXV
Augustiore dignus Vrna
Sed hanc
Sue fratrisque memor modestia
Thomas de Franchis Regius Consiliarius
Ac Prędses Regię Camere
P.

Lucę
Vincentij de Franchis filio
Episcopo Vxentino
Sibi suis Religioni ornamento
Ab oculis complexuque Regis obrepto
Rudi uiduata coniugio
Voti rea, nec damnata Ecclesia Vxentina
Lacrÿmis effert immemorabilibus
Nec inanẽ Lacrÿmis Vrnam
Fratri suauissimo
Laurentius de Franchis Reg.
[370] *Regię Camerę Summarię Prędses*
P.

Jacobutio de Franchis
Illius Vincentij filio
Episcopo Neritonensi
Qui bene constituta Ecclesia
Optime morata Diocesi
Ann. Natus XLVI
Insepulta fama
Diem peregit XIX Kal. Septem
MDCXXVI.

Andreas
Vincentij de Franchis filius
Magna ab stirpe magna soboles
Archiepiscopus Tranensis Philippi II
Materanus Philippi III. Regũ
Diuinitus reperto Trani
Corpore Sancti Nicolai Peregrini
Immortaliter meritus
Spe ingens
Ni uitã spemque matura.
Hac nimis acerba fata succidissent
Anno aetat. XXXIX Sal. hum. MDCIV.
Hac Vrna condito
Quam
Patruo suauissimo
Andreas de Franchis
Marchio Tauiani
Aeques Ordinis Militię Alcantarę
P.

Vedesi appresso la Cappella d'Antonio Carrafa detto Malitia, stipite di tutti [371] i Carafi della Statera che hoggi sono in Napoli, con li tumuli et inscrittioni posti dall'Engenio, vi lascia però di far mentione del quadro rappresentante San Giovanni Evangelista che sta dentro di una bollente caldara con i ministri della giustitia che stanno eseguendo un tal martirio, che sta su l'altare, opera di Scipione Caetano, pittore illustre de' suoi tempi.

Seguita appresso la Cappella della famiglia Rota, in cui su l'altare vedesi la statua di candido marmo rappresentante San Giovanni Battista.

Sossegue la Cappella de' Grisoni, dedicata alla Madonna Santissima delle Gratie.

L'altra Cappella più avanti è della famiglia Carafa della Spina de' principi della Roccella, duchi di Bruzzano, conti di Pollicastro et altri, et in essa s'adora la figura di San Bartolomeo apostolo in atto di essere scorticato da' carnefici.

Viene appresso la Cappella de' Tomacelli, i quali benché al presente godino gli honori della loro nobiltà nel seggio di Capuana, gli goderono prima anche in quello di Nido, et in questa cappella su

l’altare vedesi il quadro di Santa Caterina vergine martire, posta nel martirio della rota, fatto dal famoso dipintore Lonardo da Pistoia.

L’ultima cappella sfondata è dedicata al glorioso Sant’Antonio da Padua.

Vedesi anche in un peliero, vicino la sopradetta cappella, una picciola cappellina col ritratto della Madre di Dio, propria della famiglia Frezza; e sotto dell’organo del medesimo lato è la Cappella della famiglia Riccio del seggio di Nido, in cui vedesi il quadro di marmo di basso rilievo esprimente il dottor di Santa Chiesa San Girolamo.

Dietro dell’istesso piliero, che riguarda l’altar maggiore, è la Cappella della famiglia Arcella, nobile già estinta nel seggio di Capuana, in cui si veggono le statue, di meravigliosa bellezza, della Madonna Santissima che tiene il suo figliuolo Giesù nella braccia, e ne’ lati quelle di San Giovanni Battista e di San Giovanni Evangelista.

E nel braccio della chiesa, dello stesso lato, vedesi primieramente la Cappella [372] de’ signori Pinelli de’ duchi della Cerenza e marchesi di Galatena, che fu anticamente della famiglia Del Giudice della piazza di Nido di Napoli e della città d’Amalfi, come appare dal processo attitato nel Sacro Regio Consiglio da essa famiglia per la ricuperatione di questa cappella; nella quale in due marmi vi si leggono i seguenti epitaffii:

D. O. M.
Cosmo Pinello
Juliani Veliorũ Liberani, Cupertini
Domino
Galatenę Marchioni Acheruntię Duci
Magno
Regni Neapolitani Cancellario
Quod, et Dominus esse, et sub Domino iuxta
Substinuerit
Quod opem amicis operamque sedulo
Prestiterit
Quod legi Religiose
Posuerit
Quod Deũ pie
Coluerit
Galeatius Franciscus
Filius hęres

Fecit
Corporalibus mortua illecebris
Quod corpori sociata uixit
Immortalis anima
Expleto Patauij numero
III. Supra XXX. Post Annos
Cęlo redditur
Anno ad Incarnatione nato
MDCI. VI Non. Nouemb.
[373] *Honeste factis ueritas sufficit.*

D. O. M.
Iustinianã Mariã Pignatellã
Acheruntię Ducem Galatenę Marchionẽ
Vxorẽ Incomparabilem
Feminã humanę glorię fastidio
Celestis pene inexplibili siti, inexausta[301] *pietate*
Solidissima fide omnigena fecunditate
Admirabilẽ adeo, ac uenerabilẽ
Vt profectura potius ad regulã in posterũ
Quã exemplũ precursura uideatur
Aeternitati
Ipsis uirtutibus commendatã
Posteritati
Monumento hoc saltẽ proponit imitandã
Galeatius Franciscus Pinellus
Inconsolabilis
Terra ne post hac superbias cautũ est
Quẽ enim VII., et XX annos substinuisti Thesaurũ
Inuidet Cęlũ extorque potius
Anno à Deo homine
MDCXXIV. XIV Kal. Octob.

[301] *Ms.*: inexaucta. *Corretto sulla base di Carlo de Lellis,* Supplimento a "Napoli sacra", *Napoli 1654, pag. 137ter*.

[420bisr] Appresso è la Cappella dedicata al glorioso San Vincenzo Ferrero, pregiatissimo lume della domenicana religione, al presente della famiglia Blanco de' marchesi dell'Oliveto e di San Giovanni. Sopra delle dette cappelle dice l'Engenio che sono tre sepolcri di marmo, quivi trasferiti da dietro l'altar maggiore, ove stavano per ivi adattarsi il coro de' frati, ne' quali sepolcri sono i corpi di Filippo principe dell'Acaia e di Taranto, et imperadore di Constantinopoli, quartogenito figliuolo del re Carlo Secondo di Napoli fondatore della stessa chiesa; il secondo di Giovanni duca di Durazzo, principe della Morea, signor dell'honore del Monte Sant'Angelo e conte di Gravina, ottavogenito figliuolo dello stesso re Carlo Secondo; et il terzo di Bertrando del Balzo conte di Monte Scaglioso[302] e d'Andri, e gran giustiziere del Regno, cognato de' sopradetti.

Ma è bene, trattandosi in questo luoco de' corpi di coloro del sangue regale d'Angiò e di Durazzo in questa chiesa sepelliti, oltre di altri corpi dei re di Napoli di casa d'Aragona e del loro sangue riposti nella sacrestia, de' quali trattaremo appresso, che si facci anche mentione come in questa chiesa fu sepellita anche la regina Maria, sorella di Giano re di Cipro e moglie del re Ladislao, morta a' 4 di settembre dell'anno 1404, quantunque di essa regina non ne appara hoggi il sepolcro, come dice il Sommonte nel libro 4° della parte 2ª dell'*Historia di Napoli*, folio 536, et il Carafa nel libro 6°, folio 156.[303]

[...][304] il medesimo Sommonte, nel libro 3°, p[arte][305] [...],[306] f[ol]io 443, dice che nel 1362 essendosi i[l][307] re Luigi, secondo marito della regina Giovanna I, ammalato d'acutissima febre [che] [a'][308] 5 di giugno[309] lo privò di vita, conforme dice notarsi nella cronica detta del Duca di Monteleone, e che fu con regali esequie sepolto nella chiesa di San Domenico, secondo che viene espresso da Giovanni Villani nella *Cronica di Napoli*, al libro 2°, capitolo 3, però che in certi scritti a penna di Tomaso Loffredo, di San Benedetto di Sessa, si legge che morì nel Castelnuovo il mercordì vigilia dell'Ascentione a mezza hora di notte, il cui corpo fu portato nella chiesa di San Pietro a Castello, appresso il Castelnuovo, di donde fu trasferito nella chiesa di Santa Maria di Montevergine, presso Avellino, e collocato vicino il sepolcro dell'imperatrice Catarina sua madre in un gran tumolo marmoreo sostenuto da otto colonne, senza inscrittione, vedendovisi però scolpita la sua bella imagine. E benché sia cosa certa il re Lodovico essere stato sepolto nella chiesa di Montevergine, come lo dissero il Colennuccio, al libro 5°, con l'annotationi del Costo, il Costanzo

[302] *Ms.*: Monte Scagioso.
[303] *Il testo prosegue, con segno di rimando ×, nel margine superiore della stessa pagina, mutila dell'angolo superiore destro, attualmente conservato in una busta volante inserita nel volume. Il segno di rimando non è riscontrabile per una lacuna dovuta a perdita della carta.*
[304] *Lacuna dovuta a perdita della carta.*
[305] *Lacuna dovuta a perdita della carta.*
[306] *Lacuna dovuta a perdita della carta*
[307] *Lacuna dovuta a perdita della carta.*
[308] *Lacuna dovuta a perdita della carta.*
[309] *Ms.*: Giugo.

al libro 7°, folio 183, il padre don Marco de Masellis nell'*Iconologia della Madre di Dio di Monte Vergine*, capitolo 24, numero 24, il padre Mastrullo nella sua *Montevergine sacra*, folio 682, et altri, può salvarsi con tutto ciò anche Giovanni Villani, il quale altro non dice se non che, morto il re Lodovico, gli furono fatte l'esequie nella chiesa di San Domenico come re, cioè le pompe funerali, e celebrati i sacrificii soliti farsi a' morti nella chiesa di San Domenico, come regia, benché il suo corpo, riposto altronde, fusse poi portato a sepellire nella chiesa di Montevergine.[310]

[373] Appresso a questa è la Cappella de' signori Spinelli del seggio di Nido, ne' lati della quale sotto di due maestose statue si leggono i seguenti epitaffii:

Carolus Spinellus Marchio Vrsinoui magnus animo maior consilio. In Aula Ferdinandi Cesaris Consiliarius Marchio Clauis auree. Tractãdis regendis natus armis humanus in hostes in suos munificus. Italici nominis ubi ius fasque studiosus. Exempla maiorũ auspicia secutus Austriadũ pro Cesare pro Rege Hispaniarũ Philippo II. III. IV. anniis IIII et XXX in Italia, Belcio, Germania, Centurio Magister Aciei Dux Exercitus collatis signis decertauit. X. [374] *Sepe Hostiũ sanguine imbutus ter suo purpureus. Albestachiũ Betlehemũ Garboreũ Ducesque aliosque docuit, qua in armis possit Italus. Ter ad pragã meritus muralẽ. Author prelij repetende pugne germanis terga dantibus capiende Vrbis in quã primus irrupuit dedita sui opportunitate subsidij, Breda ostenda Inclusa, Barduco Vercellis. Ter obsidionalẽ, et Ciuicã liberatis obsidione Passouia, Vxauia, Jesino, Prouincijs Regionibus exercitibus. His inter laureas summus Dux genue restrigende intenctus cũ Allobroge, Bello hec audientibus inuiti uiri uita armis manu cadit medica ann. aetat. LVIV. S. H. MDCXXXIV. insepulto monum. nomini fratri suauiss. Joannes Baptista Marchio Boni Albergij posuit.*

Philippo Cardinali Spinello
Ex Ducibus Seminarię et Principibus Cariati
Archiepiscopo Colosensi Episcopo Policastrensi Primũ
Tum Auersano
Apolicę Camerę Clerico, et Legato apud Cesarẽ
Ferrarenses summa cũ potestate prelegato
Alijsque Egregia cũ Laude muneribus administrãdis
Clarissimo
Pietate prudentia dexteritate ac incenti felicitate
non impare

[310] *Da* Appresso è la Cappella *a* chiesa di Montevergine: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando* ※ *dopo* MDCXXIV. XIV Kal. Octob. *e in capo all'aggiunta alla pagina 420^{bis}r.*

Omnibus aeque caro, ac semper suspiciendo
Qui in ipsa Auersanę Diocesis Lustratione obijt
Quinquagenario maior
Petrus Antonius Spinellus Archiepiscopus Rossanensis
Patruo de sé optime merito grato animo monumentũ
Spinelliane propter Aere fontẽ à se constructũ
Anno ab eius obitu XX à Christo nato MDCXXXVI
Petrus Joannes Spinellus pecuniã pro tumulo
Neapoli in Diui Dominici ab Joanne Antonio Spinello
Patruo legatã impetrata à Gregorio XIII. Pont.
[375] *Max. diplomate in Monasterio Sancti Georgei sue*
Ditionis oppido comuersã memoria causa marmor
Erigendũ curauit anno Domini MDLXXXVI.

Indi sossegue la Cappella de' principi di Stigliano della famiglia Carafa dedicata alla Madonna Santissima del Rosario; la qual cappella dice l'Engenio che era per prima della famiglia Ruffo, ponendo l'epitaffio che ivi si vedeva in un sepolcro marmoreo con la statua del conte di Montalto Giordano Ruffo, del che fe' anche mentione il Duca della Guardia trattando della famiglia Ruffo, benché dica che stia a mano sinistra dell'altar maggiore, volendo forse intendere nell'entrare che si fa nella chiesa. Dalla qual cappella asserisce il medesimo duca cavarsi argumento che i Ruffi godessero nel seggio di Nido, mentre ad altri che a quei nobili non era permesso particolarmente in quei tempi haver cappella in questa chiesa, come per altre scritture anche dice cavarsi chiaramente che essi Ruffi godessero nel seggio di Capuana.

Sossegue l'altar maggiore, e dice il Sommonte, nel libro 1° nel capitolo 4 della parte 1ª dell'*Historia di Napoli*, che sotto gli scalini dell'altar maggiore di questa chiesa vedesi il sepolcro di Giovanni Villano napolitano, quello che scrisse la *Cronica di Napoli*, il quale asserisce essere stato nobile di quei Villani della piazza della Montagna, poiché dice vedersi per tutta la veste del suo simulacro scolpito nel detto sepolcro di marmo sparse l'insegne della famiglia Villana di Napoli, che sono uno scudo partito per mezzo con una testa di leone alla parte di sopra et una branca dello stesso animale nella metà di sotto, contraposti bianco et azurro; e che le parole dell'inscrittione poste nel detto sepolcro sono le seguenti:

Hic iacet Joannes Rumbus dictus Villanus, qui obijt anno Domini MCCCXI. VI Indict. II. die mensis Nouembris.

La qual inscrittione dice lo stesso Sommonte haver voluto trascrivere nella sua *Historia*, per essere molto corrosa dal tempo, per mantenerla alla memoria degli huomini, per doversi a quello tener molto obli[376]go, per essere stato il primo che ha tenuto affetto alla patria in conservarne le sue memorie, e per dimostrare come questo Giovanni Villano fu differente dal fiorentino che scrisse l'*Historia di Fiorenza*. Onde mi meraviglio molto come per gli stessi fini non fusse anche questo sepolcro et inscrittione rapportato dall'Engenio.

[420^{bis}r] Dall'altar maggiore, per due scalate che gli stanno ne' lati, si scende ad un soccorpo che viene a stare sotto del coro de' frati; è di tanta capacità quanto è il coro predetto, e questo soccorpo è della famiglia Guevara de' duchi di Bovino, poiché nel 1547 havendo Guevara di Guevara, signor d'Arpaia, Buonoalbergo et altre terre, per sé [420^{bis}v] e per Paolo di Guevara, signor di Montemalo suo fratello, ottenuto da' frati di questa chiesta un luoco avanti la sacrestia, ove eressero una cappella e sepoltura con peso di 25 docati l'anno per una messa perpetua, don Giovanni di Guevara, che divenne il primo duca di Bovino figliuolo del sopradetto don Guevara, rinunciando a' frati il luoco predetto, ottenne in escambio da essi il riferito soccorpo con accrescere il censo da docati 25 in 72 annui, con peso di tre messe perpetue il giorno per l'anima di Guevara di Guevara suo padre, di suo avo Giovanni e di suo bisavo pure Giovanni, ma detto ancor egli Guevara come per instrumento delli 13 di febraro dell'anno 1572 per notar Giovan Battista Basso.[311]

[376] Nel suolo dell'altro braccio della chiesa avanti l'altar maggiore si leggono i seguenti epitaffii:

Mauritius Tortellus J. C.
Et Portia Capuana Capicia coniuges
Mortis memores posuere
A. D. MDCIX.

Gemine societatis
Secularitũ Sacerdotumque
Sarchonophagus continet ossa, ut qui
Vna cum domo uiuificũ coluere
Panẽ Dei paremque Rosariũ una sit
Mansio cinerũ donec una cum
Parente

[311] *Da* Dall'altar maggiore *a* Giovan Battista Basso: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando* ✠ *dopo* rapportato dall'Engenio *e in capo all'aggiunta alla pagina 420^{bis}r.*

Facie reuelata possideant
Anno Sal.
MDCXXXII.

Passando hora all'altro lato della chiesa, e cominciando dalla Cappella a lato dell'altar maggiore, di San Domenico Soriano, fu questa per sua divotione abbellita e rifatta dal principe di Montestarace Carlo della Gatta, con farvi l'altare e molti ornamenti marmorei, come appresso anche diremo.

Seguita vicino a questa la Cappella dell'Angelo Costode.

Vicino la porta che sta dietro l'altar maggiore di questa chiesa si vede la Cappella de' Boniti, che fu primieramente di quello Antonello di Petrucci, secretario che fu tanto faorito del re Ferdinando Primo, del quale se ne veggono ancora l'arme su l'arco maggiore di essa cappella, dell'aquila *** in campo ***. Fu a' signori Boniti questa cappella conceduta in luogo d'un'altra, che anticamente vi posse[377]devano, come si legge nell'epitaffio che appresso poneremo fatto a Giovan Luca Bonito, et si scorge da libri antichi del convento et anco dalle coltre che si conservavano in questa chiesa, dalle quali, quasi tutte per l'antichità già consumate, una sol hoggi se ne vede con l'armi della famiglia Bonito, Spina e Della Gatta, famiglie del seggio di Nido di Napoli. Vedesi hoggi questa moderna cappella assai nobilmente abbellita di ricci marmi et artificiosi stucchi da Fabritio Bonito, jurisconsulto celebre de' nostri tempi, a chi per le sue gran qualità et parti giustamente se li potrebbe appropriare che "virtute vixit, gloria vivit et fama vivet". Et da Giulio Cesare Bonito, suo fratello, principe di Casapesella, cavaliere per le sue rare[312] qualità in molta stima appesso di tutti, come si vede dalle sue armi che in essa cappella fe' riponere con due quarti Carrafa e Mastrillo. Nella parte destra dell'altare di questa cappella vedesi una statua di marmo assai maestosa, opera di Giuliano Finelli, scultore insigne, di Santo Bonito vescovo d'Avernia, il quale essendo stato di gente senatoria romana, et per essere stata la Costiera d'Amalfi, secondo l'opinione di Marino Frezza et altri autori, un sicuro ridotto dall'antica nobiltà romana, vi è anche opinione che da questo santo gl'huomini della sua casa il cognome apprendessero di Bonito; e sotto di essa statua si legge:

Sancto Bonito Auernorũ Episcopo
Genere Senatorio Romano
Sanctitate pręclaro
A Virgine Celesti ueste insignito
Fabritius Bonitus, et Julius Cesar Casapesellę Princeps

[312] *Ms.*: rari.

Gemini fratres
PP.
Anno MDCXLV.

Nella parte sinistra del medesimo altare si vede un'altra statua di marmo fatta dal cavalier Cosmo Fansago, anch'egli valentissimo scultore de' nostri tempi, del cardinale Lodovico Bonito di fameglia antichissima e nobilissima della città di Scala nella città d'Amalfi, et anche nella città di [378] Napoli e nell'isola di Sicilia, come vien riferito dal padre abbate don Ferdinando Ughelli nel secondo tomo della sua *Italia sacra*, dove fe' mentione d'alcuni honori che hanno ottenuto i cavalieri di questa famiglia in tutti i sopradetti luoghi; et in piedi di essa statua si legge il seguente epitaffio:

Ludouico Bonito S. R. E. Cardinali
Tarentinę, et Panormitanę Ecclesię Pręsulatu
Sedisque Apostolicę[313] *Legationibus*
Conspicuo
Arimini marmoreo Simulacro gentilitio stemmate ornato
Jacenti
In Auita Aede ad Suorũ Consortiũ hic restituto
Julius Cęsar Bonitus Princeps Casapisellę
Pius in suos
Anno Domini MDCLIV.

Ne' lati di essa cappella si veggono due sepolcri grandi di marmo, uno eretto a Giovan Luca Bonito da Fabritio et Giulio Cesare sopradetti, et da Domenico loro maggior fratello premorto con pianto di quanti il conubbero per le singolari virtù e qualità delle quali era dotato, et in esso vedesi scolpito l'infrascritto elogio:

Joanni Lucę Bonito
Claritudine suorũ
Claritudine sua inclito
Quem
Vt maiorũ exemplo pietatis

[313] *Ms.*: Apostilę. *Corretto sulla base di Carlo de Lellis,* Supplimento a "Napoli sacra", *Napoli 1654, pag. 134*[bis].

Rediuiua transmictere posteris
Prisco gentilitio Sacello
Mutata Templi facie delata
Recens hoc sufficit
Anno Salutis MDCXLVI.
Dominicus Fabritius Julius Cęsar
Parenti Benemeretissimo.

[379] L'altro sepolcro,[314] di marmo nobilmente arricchito, eretto a Giovan Andrea Bonito, nel quale sino adesso non si vede alcuna inscrittione.

Dalla Cappella che è della famiglia d'Aquino, è la prima che dall'altar maggiore si scende nell'altra ala della chiesa, si entra nella sacrestia, nella quale dice l'Engenio che sono molte tombe con li suoi baldacchini di tela d'oro e di broccati, dove sono collocati i corpi di molti personaggi reali del nostro Regno, aragonesi e di alcuni altri signori del medesimo Regno, seguitando poi a dire che nella tomba d'Alfonso I si legge il disticon da lui riferito nella tomba del re Ferdinando I, l'altro disticon, e così prosegue a riferire nelle tombe del re Ferdinando Secondo, della regina Giovanna moglie di esso re Ferdinando Primo, la qual fu figlia di don Giovanni d'Aragona fratello di esso re Alfonso Primo e d'Isabella d'Aragona, figliuola d'Alfonso II re di Napoli e d'Hippolita Maria Sforza, la quale fu moglie di Giovan Galeazzo Sforza il Giovane, duca di Milano, indi rapporta tutte l'altre memorie che sono nelle tombe de' Duchi di Mont'Alto, pure di casa d'Aragona, e de' loro descendenti et attinenti con le tombe de' marchesi e marchesane di Pescara, et altre che sono nella medesima sacrestia. E pure il nostro Engenio poteva qui rapportare come, oltre i corpi delli detti re aragonesi, si conservano anche in questa chiesa in alcune urne e vasi i cori non solamente del re Carlo Secondo, fondatore della chiesa, ma di quattro altri re di casa d'Aragona, come viene riferito da Camillo Salerno, giurisconsulto erudito, nella prefatione che egli fe' alle consuetudini di Napoli, il quale anche riferisce che ancorché il core del re Carlo II si conservasse intiero ma duro, e di color ferrigno, gli altri degli altri quattro re stavano ridotti in poca cenere, come egli l'afferma con queste parole, dopo d'haver parlato del detto re Carlo II, e come fu fondatore di questa chiesa alla quale lasciò il suo core: "Ibique cor eius reliquit, dum corpus in provinciam translatum esset. Vidimus nuper inter reliquias in templo divi Dominici quatuor vasa, in quibus corda quinque regum conservantur inter que adest unum cum huiusmodi inscriptione. Conditorium cordis Caroli II, regis illustrissimi fundatoris conventus quod est cor magnum coloris ferruginei magneque duritici cætera autem in modicam pul[380]verim redacta sunt". Ma in ciò par che si contradica a Scipione Mazzella

[314] *Ms.*: L'altro ~~Cappella~~ Sepolcro.

nel particolar libro che fe' delle vite dei re di Napoli, nel quale trattando della vita d'Alfonzo I, e dicendo che il suo core tutto pieno di pietosi aromati in una picciola urna assai bella dopo della sua morte riposero, soggiunge haver egli non solamente quella veduta, ma anco le quattro altre de' medesimi re aragonesi che nel medesimo luogo si conservano, e per cortesia del sacristano di questo luogo nell'anno 1594 con le proprie mani toccò, cioè non solamente il core di esso re Alfonso I, ma di tutti gli altri re aragonesi, et anco del re Carlo Secondo d'Angiò. Hor se dal Mazzella furono i detti cori toccati, come dal Salerno si dice che oltre quello del re Carlo Secondo tutti gli altri in poca cenere erano ridotti?

E mi resta ancora da difficoltare, come il Salerno dice, che oltre il core del re Carlo Secondo vi si conservassero anche quattro altri cori di quattro re aragonesi, anzi il Mazzella oltre del core del re Alfonzo Primo dice conservarsi quattro altri cori di quattro altri re aragonesi, se in questa chiesa oltre il corpo del re Alfonso non vi si conservano altri che due altri, cioè del re Ferdinando Primo e del re Ferdinando Secondo, mentre il re Alfonso Secondo morì in Sicilia, né vi è relatione che da ivi fusse stato in Napoli condotto come appresso osservaremo. Et in quanto a' corpi de' medesimi re aragonesi, benché il re Alfonso I nel suo testamento fatto nel 1458, nel qual anno morì a' 26 di giugno, lasciato havesse che morendo in Napoli il suo corpo fusse depositato nella chiesa di San Pietro Martire della stessa città de' frati predicatori, e che riposto fusse nella tribuna, o sia altar maggiore di essa chiesa, ove riponere fatto haveva Pietro d'Aragona suo fratello, e che quanto prima si havesse potuto, fusse poi stato il suo corpo trasferito nel monasterio di Santa Maria di Popleto, della religione di san Benedetto della congregatione cisterciense, nel Principato di Catalogna, ove stavano sepolti gli altri re d'Aragona suoi antecessori, e che ivi sepellito fusse nell'entrar della chiesa sotto il suolo di essa per maggior esempio di [381] mortificatione et humiltà, come appare nel suo testamento e vien riferito da Geronimo Zorita negli *Annali d'Aragona*, libro 16°, folio 5, da Angelo di Costanzo, dal Summonte e da altri nostri historici nella vita di esso Alfonso.

Questa dispositione però, in quanto al doversi il suo corpo depositare in San Pietro Martire e mandar poi in Ispagna, non ebbe effetto, perché stando il detto re ammalato nel Castel Nuovo di Napoli, et essendo già disperato da' medici, venne il principe di Guirana da Roma, suo nipote, figliuolo del re Giovanni di Navarra, fratello di esso Alfonso, a visitarlo, ma questa visita l'accelerò l'angonia perché sapeva che era venuto per tentare d'occupar Napoli e toglierlo a Ferdinando, a chi Alfonzo suo padre lasciato l'haveva; e perché prevedeva che morendo al Castel Nuovo, di donde non si poteva cacciare il principe, haveria potuto il castellano più tosto obedire al principe che al Duca di Calabria, massimamente essendo la guardia del castello tutta di catalani che restavano vassalli del re Giovanni, che haveva da soccedere ne' Regni d'Aragona e di Sicilia, subito fe'

spander voce che era megliorato e che i medici consultato havevano che si facesse portare al Castello dell'Ovo per la meglioranza dell'aere, il che subito eseguito lasciò il re al Duca di Calabria il Castel Nuovo, accioché havesse cura di guardarselo, e dopo che egli fu giunto al Castello dell'Ovo il dì seguente, 27 di giugno, si morì; e benché il principe tentato havesse per mezzo di molti baroni catalani e siciliani che erano stati intimi familiari del re Alfonso di far prattiche con napoletani che lo gridassero re, come legitimo soccessore del Regno, acquistato con le forze della Corona d'Aragona, i napoletani con tutto ciò, ricordevoli del giuramento fatto allo stesso Ferdinando d'homaggio e fedeltà, come futuro soccessore del Regno, e per aderire alla volontà d'Alfonso, e per le opere fatte da' parteggiani del duca, il gridarono, morto il padre, subito re. Onde il principe su d'una nave se n'andò in Sicilia, come vien raccontato dallo stesso Angelo di Costanzo. Morto adunque il re Alfonso come ho detto nel Ca[382]stel dell'Ovo, per le sopradette[315] pretentioni del Principe di Giurana, e per altri disturbi che poi avvennero appresso, fecero che Ferdinando attender dovesse più al suo stabilimento del Regno che a trasportare il corpo d'Alfonso, o depositarlo in San Pietro Martire, onde il lasciò nel medesimo castello ben custodito. Ma venuto il duca Giovanni d'Angiò, aderito da' baroni mal contenti ad invadere il Regno, corrotto costui havendo Giovanni Giungesio castellano a dargli il Castello dell'Ovo, venne per conseguenza nell'anno 1461 il corpo del re Alfonso in potere degli angioini, ma havendo già Alfonso dato il governo dell'isola d'Ischia alla sua tanto ingrandita e favorita Lucretia d'Alagno, e costei con volontà del re havendovi constituito castellano e governadore Giovanni Torella catalano, suo cognato, costui dopo la morte d'Alfonso, mosso da avidità di signoreggiare, aderì al duca Giovanni, e scorso con li navilii che teneva insino alla vista di Napoli, entrò nel Castello dell'Ovo e prendendosi quanto vi era stato del re Ferdinando, il corpo anche del re Alfonso si condusse nell'isola d'Ischia, come dal Pontano, dal Zurita e dal Summonte viene raccontato. Restando però il re Ferdinando del duca Giovanni vittorioso, e scacciato havendo dal castello e dominio d'Ischia il Torella, a cui data certa summa di denari, concedé che libero andar se ne potesse in Ispagna, fu di nuovo da Ferdinando trasferito il corpo del re Alfonso da Ischia al Castello dell'Ovo, ove si vedeva fino al tempo del Pontano, il quale attesta che molti gran signori venivano a vederlo e riverirlo per la fama del suo gran sapere e valore. Morto il re Ferdinando nell'anno 1494, e venendo con sollennissima pompa depositato nella sacrestia di questa chiesa, parve, anche come dice lo stesso Zorita, di depositarvi il corpo del re Alfonso, come in luogo più decente che tanto tempo stato era nel Castello dell'Ovo. Hora, nel 1506, a' 21 di decembre, stando il re Ferdinando Cattolico in Napoli, postosi casualmente fuoco al monasterio di San Domenico, in gran parte s'incenerì il sopradetto corpo del re Alfonso insieme co' corpi del re Ferdinando I e del re [383] Ferdinando II di

[315] *Ms.*: sopradetti.

Napoli, che anche in questo luogo fu depositato, come lo disse Giuliano Passaro ne' suoi *Giornali*, et anche Tristano Caracciolo *De varietatæ fortunæ*, e Camillo Tutini suo traduttore, il che si giudica che fusse avvenuto per gl'imbarazzi e fatiche che attualmente erano di molti operarii in quella chiesa, che in tempi freddi far vi potevano il fuoco, in levar la castellana fattavi undeci giorni prima ne' pomposi funerali che il Re Cattolico, col suo intervento subito giunto in Napoli, vi fe' celebrare per la morte di Filippo d'Austria, duca di Borgogna, suo genero, della qual morte n'era stato avisato viaggiando a questa volta. Patito questo incendio ne' corpi reali aragonesi, di quello d'Alfonso, oltre gli altri fragmenti, vi debbe restare il cranio con la testa, mentre lo stesso Zorita dice che la testa di questo re fu presa dal vescovo di Cefalù per consignarla in Sicilia a Giovanni de la Nuca viceré di quel Regno, a cui ordinato haveva il Cattolico Re, che desiderava haverla appresso di sé in memoria d'un tanto saggio e magnanimo principe. Et il vescovo di Cefalù, chiamato Rinaldo da Montuoro, maestro di sacra teologia dell'ordine di san Domenico, come si colligge da don Rocco Pirro nelle *Notitie delle chiese di Sicilia*, fu mandato in Napoli insieme con Pietro Bellarado arcivescovo di Messina per fundarvi il Tribunale della Santa Inquisitione, come anche leggesi in Tristano Caracciolo, il che effettuar non poterono, essendo odiosissimo questo nome d'inquisitione a' napoletani, il che avvenne nell'anno 1510. Se poi questa testa col cranio fusse mandata in Sicilia a don Giovanni, e da quello in Ispagna al Re Cattolico, ci è incognito, tanto più che, essendo stato il governo di quel viceré poco felice, essendone stato prima del tempo privato, onde per vergogna nell'anno appresso se ne morì. Anzi quelli stessi inquisitori, come da Tristano Caracciolo, dal Foglietta et altri viene affirmato, furono dalla moltitudine del popolo e de' nobili napoletani tumultuariamente cacciati e maltrattati, chiaramente però constando non essersi poi ne' fragmenti dell'ossa del re Alfonso ritrovate né la testa [384] né il cranio. E come dal predetto incendio vi restarono molti fragmenti del re Alfonso, così vi debbano restare degli altri re, mentre la regina Giovanna, sorella del Re Cattolico e seconda moglie del re Ferdinando Primo, accioché i corpi de' sopradetti personaggi reali havessero luogo proprio e più decente di special sepoltura, e per preservargli forse da altro futuro adverso accidente, nel suo testamento fatto a' 7 di gennaro 1517, per mano di notar Gregorio Rosso, ordinò che si collocassero con la dovuta grandezza dentro superbi avelli di marmo, nella tribuna della nuova chiesa da farsi di Santa[316] Maria del Gesù delle donne monache, ove volle che anche essa trasferita fusse finita che sarebbe la detta chiesa, e per all'hora lasciava che il suo corpo in deposito nella chiesa di Santa Maria della Nova; e per la fabrica di quella di Santa Maria del Gesù lasciò che si spendessero dodici mila docati. Espresse anche in nomi di essi re che disse stare all'hora incommendati in questa chiesa e che trasferir si dovevano nell'altra edificanda, cioè del re Alfonso Primo, del re Ferdinando Primo, del re Alfonzo Secondo e

[316] *Ms.*: Sana.

del re Ferdinando Secondo, onde intorno a quel che dice del corpo del re Alfonso Secondo par che fortemente la detta regina s'ingannasse, mentre oltre al non vedersi fra gli altri corpi de' re aragonesi in questa chiesa. La comune di tutti gli historici è che morisse in Messina a' 18 di novembre dell'anno 1494, ove fu nella tribuna della maggior chiesa sepolto, come l'attestano il Buonfiglio, Rocco Pirro, Maurolico et altri; né vi è memoria alcuna che da Sicilia fusse stato condotto in Napoli e collocato in questa chiesa presso i corpi de' suoi progenitori. La regina poi Giovanna detta Quarta, e da' spagnuoli la "triste reina"[317] per essere remasta d'anni 17 vedova del re Ferdinando Secondo suo marito, senza essere mai più stata casata, e figlia del re Ferdinando I e della regina Giovanna d'Aragona sopradetta, venendo anch'ella a morte nell'anno 1518, confirmando la dispositione della madre, ordinò che il suo cadavere fusse sepellito nella medesima chiesa di Santa Maria del Gesù all'hora eretta, insieme con ' corpi del re Ferdinando I suo padre e del re Ferdinando II [385] suo marito, ma perché nel tempo della sua morte non era ultimata la fabrica della chiesa, né principiati i sepolcri, però volse che insino al tempo della translatione degli altri corpi restasse il suo similmente depositato in questa chiesa, benché poi nella detta chiesa di Santa Maria del Gesù né i detti avelli di marmo fatti fussero, nella translatione de' detti corpi reali, onde anche nella sacrestia di questa chiesa si conservarono, come il corpo della regina Giovanna III in Santa Maria della Nova ancor si trova, del che nel detto monasterio del Giesù detto più pienamente habbiamo. Dice il Sommonte nella parte 3[a], al libro quinto, che per ordine della gloriosa memoria del re Filippo Secondo si fusse fatta nell'anno 1594 la ristoratione de' sepolcri de' sopradetti corpi reali, come hoggi si veggono in questa sacrestia, dall'illustre Conte di Miranda, all'hore viceré del Regno, ma tal ristoratione non fu altrimente fatta per ordine del re, ma per essersi rappresentato al conte con consulta della Regia Camera che quelli scrigni stavano in luogo humido a cagione dell'acque piovane che penetravano la volta della lamia, oltre che apparivano depositati in quattro povere tombe lacere e consumate dal tempo, coverte di semplice velluto negro con l'ombrelle dello stesso, là dove i sepolcri d'alcuni altri baroni, che nel medesimo luogo stavano, apparivano freggiati di ricchi broccati con baldacchini più raguardevoli, cosa indecente alla grandezza reale.

Essendo venuto poi per viceré del Regno don Pietro Antonio d'Aragona, figlio secondogenito di don Errico duca di Cardona e di Segorbe, marchese di Comares e di Pallas, conte di Prades e d'Amburia, visconte di Villa Mur e gran contestabile del Regno d'Aragona, così per essere insieme con i suoi fratelli soccessore nel patronaggio della chiesa di Santa Maria del Castello di Popleto, rappresentando le raggioni di don Errico d'Aragona, fratello carnale del re Alfonso Quinto d'Aragona e Primo di Napoli, come figlio ancor egli di don Ferdinando Primo re d'Aragona e di

[317] *Ms.*: triste Regna.

donna Elionora, figlia di don Sancio duca d'Alburcherche, poiché il detto infante don Enrico con donna Beatrice Pimintella, sua seconda moglie, fe' un sol figliuolo postomo, a cui fu posto il nome del padre, et anche denominato "l'Infante Fortuna", che fu il primo duca di Segorbe e conte d'Amburia, di cui e di donna Guaimaria di Castro Portugallo nacque, [386] secondo duca di Segovia e conte d'Amburia, del quale fu moglie donna Giovanna Foch Cardona duchessa di Cardona, marchesa di Pallas, contessa di Prades e viscontessa di Villamur, da' quali nacque un'unica figliuola detta donna Giovanna, che con ducati di Cardona e di Sigovia, col Marchesato di Pallas, e con contadi d'Amburia e di Prades, e col Viscontado di Villamur et altri castelli si casò con don Diego Fernando di Cordua, terzo marchese di Comares, avo di don Enrico, che dissimo esser padre di don Pietro Antonio, il quale come dissi rappresentando le sopradette raggioni di patronaggio, come anco con procura della regina madre e de' padri del monasterio di Santa Maria di Popleto, fe' instanza a' padri di questo convento accioché consignato l'havessero il corpo del re Alfonso Primo per condurlo in Ispagna e collocarlo nella detta chiesa insieme con gli altri corpi regali d'Aragona, in esecutione della volontà di esso re; e benché i frati dal principio vi si mostrassero renitenti, pure alla fine ce lo consignarono col consenso, anzi espresso comandamento di *** de Marinis loro generale nell'anno 1667, non essendosi però altro ritrovato del detto corpo dentro della sua tomba che alcuni fragmenti d'ossa dentro di un panno, picciolo avanzo dell'altre consumate dall'incendio.

Nella medesima sacrestia vedesi la memoria eretta a Carlo della Gatta, ultima reliquia di sì nobil famiglia del seggio di Nido, principe di Montestarace, soldato di tanto gran valore quanto il mondo sa et ammira per essere stato molto divoto e benefico di questa chiesa, havendovi fra l'altre cose[318] riccamente abbellita la cappella di vaghi marmi, artificiosi stucchi e degne pitture, ove s'adora il Crocefisso che parlò all'angelico dottore san Tomaso, e quella di San Domenico di Soriano posta nel lato sinistro dell'altar maggiore, nelle quali, non havendo voluto ponere le sue armi o memoria alcuna per aspettarne solamente da Dio la gloria et il guiderdone, ad honor del quale solamente volle egli adornarle, i frati del convento non ingrati a tanto benefattore nell'entrare della sacrestia l'hanno eretta la seguente memoria:

Carolo a Gatta
Aequiti Neapolitano
[387] *Ad belgas militum Tribuno*
Ad insubres copiarũ ductori
Hic Militi Religioso

[318] *Ms.*: cosa.

Duo ob Sacella exornata
Patres conuentus
Grati animi monumentũ
Anno à Deo homine
MDCXLIV.

E nell'istesso luogo vi si leggono questi altri due epitaffii:

Fratri Jacobo Gualderocto Lanfranco
Qui a Pueritia probe institutus
Multis frustra firmũ Consiliũ ariectantibus
D. Dominici familię Nomen dedit
Literis egregie eruditus Hoc sonij, et Parisijs
Florentię Litterarię Palestrę Pręfuit
Pisis insignem Laureã adeptus
Precipuis suggestibus, et Cathedris admissus
In Romana Curia Procuratori uices gessit
Primũ post Vrbani V in Italiã aduenctũ
In Vrbe Magisterii infulas obtinuit
Postremo à Gregorio XI Turritanus in Sardinia
Archiepiscopus Creatus pié obijt Anno Domini MCCCLXXX.
Hÿeronimus Lanfrancus Episcopus Cauensis
Né tã preclarũ generis sue decus
Temporis oboleret iniuria
Ex Latebris antiquitatis erutum
Posteritati prodidit memoriã hanc
Anno Domini MDCXLVI.
Ex Cronico manuscripto Cenobij Diuę Catherinę Ordinis Predicatorũ
Pisis sic affirmante, ac subscribente
Fr. Thoma Berardo Cęnobiarcha.

[388] *Hic requiescit Franciscus Caucalaritanus*
Cognomento Theologus
Alexandri sexti Cubicularius

Qui suorũ Illustrẽ memoriã Roma
In Ecclesia Sancti Crisogoni renouauit
De Genere fuit Hilari Papę
Benedicti Cardinalis Sanctę Pręxedis
Auli Cai Copiarũ Ductoris
Quintilij et Anibalis de Cais
Qui pro Regibus, Aragoneis in Sardinia
Clarissimas Victorias
Gloriose reportarunt
Obijt Episcopus Vssellensis
Nobilis D. Petrus Caius Regius Vicarius Calaritanus
Consanguineo suo posuit
MDCXXI.

Nella Cappella della famiglia Don Orso, che è quella sotto dell'organo incontro la Cappella degli Aquini, come si veggono anticamente trascritti e prodotti nel processo che tengono alcuni nobili di questa famiglia con la piazza di Nido:

Hic iacet Corpus Nobilis Juuenis Berardi
Domini Vrsonis de Neap. qui suũ diem
clausit extremũ Anno Domini MC.

Hic iacet Dominus Franciscus Domini Vrsonis
Miles de Neapoli qui Obijt anno Domini MCCCXXXII
die XXVIII mensis aprilis V Indict.
cuius anima requiescat in pace.

Hic iacent Germani fratres Nicolaus, et
Marella filij Nobilis Viri Domini Sergij
Domini Vrsonis de Neapoli
Militis, et Juris Ciuilis professoris
[389] *Qui simul obierunt anno Domini MCCCXLVIII.*
Die VIII Maij prima Indict. Neapoli
Quoniã fuit magna pestilentia, et mortalitas

Pro unius ob. c. est qua pesta S. Vltra C. M. Om.
Quorũ anima requiescan in pace Amen.

Seguita appresso la Cappella del Crocefisso, che parlò al glorioso san Tomaso, secondo il modo che viene riferito dall'Engenio, ma Ottavio Beltrano nella *Descrittione del Regno di Napoli*, trattando della città di Salerno, et in essa della chiesa di Santa Maria della Porta dell'ordine di san Domenico, convento preso dallo stesso glorioso san Tomaso, et ove per molto tempo visse e lesse la filosofia, teologia et altre scienze, et ove ancor si conserva con molta veneratione la mano destra di esso santo, mancante però di un deto, con la quale scrisse tanti volumi a beneficio di Santa Chiesa e gloria di Dio, et il libro della fisica sopra Aristotile, appunto quello che al presente si vede stampato con altre opere da lui scritte, dice che nell'antica chiesa di San Paolo di essa chiesa di Santa Maria della Porta unita ad essa, incorporata, e ridotta in una delle sue cappelle, alla quale s'entra nell'entrar che si fa in essa chiesa a mano destra, vi si adora un crocefisso avanti del quale spesso fu veduto il glorioso san Tomaso orando andare in estasi, e che per traditione antica si tiene che similmente parlato l'havesse della stessa guisa, che gli parlò il Crocefisso che in questa cappella di questa chiesa si adora, approbbando i suoi scritti.

Dice il Duca della Guardia, così nel discorso da lui formato della famiglia Di Bevagna come in quello della famiglia Grappino, che questa cappella, nella quale hoggi riposto si vede il Santissimo Crocifisso, fu detta primieramente di San Giorgio. La quale era della famiglia Di Bevangna, così detta da Bevangna terra posta nell'Umbria, patria di Propertio, celebre poeta; la quale, venuta nel nostro Regno, vi possedé molte terre e vi produsse molti huomini illustri, fra' quali fu Egidio, armato cavaliere dal re Roberto, del suo Consiglio, e ciamberlano e maestro rationale della Gran Corte, signor di Monte Falcione, Valle Buona [390] e della Rocca, dal qual Egidio dice il Duca credersi che fusse stata edificata la detta cappella, detta di San Giorgio et hora del Crocefisso, che è la maggiore che sia dentro di questa chiesa; del qual Egidio non essendo rimaste che tre figliuole femine, cioè Giovanna, Filippa e Letitia, la prima maritata a Roggerone della Marra, la seconda a Francesco Budetto e la terza a *** di Montagano, stima il medesimo Duca che dovette la detta cappella essere stata da Giovanna, con altre ricchezze paterne, portata alla casa Della Marra, benché per la trascuragine de' posteri perduta havesse ella, poi invece di questa cappella havuto da' padri domenicani il primo chiostro di questo convento, nel quale veggonsi sepellite la detta Giovanna di Bevangna, moglie di Roggerone, e lo stesso Egidio Giustina della Marra moglie d'Antonio Grappino, come dalle inscrittioni[319] poste ne' loro sepolcri marmorei, riferite dall'Engenio, il quale anche accenna il sopradetto. [420^{bis}r] Ma il consigliere Marco Antonio, nell'historia da lui impressa

[319] *Ms.*: inscrittione.

della famiglia Marra,[320] al folio 44, vuole che Giovanna di Bevagna sopradetta non già a Roggiere o Roggerone della Marra maritata fusse, ma a Roggiere di Morra figlio di Goffredo, signor di Morra et altre terre, come si forza provare con molte scritture estratte dal Regio Archivio della Zecca di Napoli, e che l'inscrittione che si vede nella sepoltura di essa Giovanna dove si dice essere stata moglie di Roggiere della Marra sia stata erroneamente rifatta, come può vedersi più distesamente appresso dello stesso autore, non volendo io intromettermi in simili discussioni.[321]

[390] In questa Cappella, sotto il titolo di Santa Maria della Rosa, dalla quale si entra a quella del Crocefisso, vogliano che fusse stato sepellito il beato fra Guido Marramaldo, figlio di questo convento della domenicana religione, che poi fu trasportato in altro luogo, come diremo.

Nel suolo della Cappella del Crocifisso vedesi l'epitaffio fatto a Rafaele Rocca, tralasciato e non osservato dall'Engenio né da noi, che è il seguente, riferito anche da Nicolò Toppi nella terza parte *De origine tribunalium urbis Neapolitanæ,* nelle addittioni e supplementi, al folio 516:

Rafaeli Rocca ex Nobili Tranensiũ familia Viro moribus Juris prudentia apud omnes caste integreque uersato cuius Soboles legibus, et armis Neapoli est illustrata, et Joanni Antonio fratri benemerito in Regia portionis Scriba Magistratũ Ęquitũ gerenti Joannes Hieronÿmus Rocca amaro superstes animo lacrÿmis, et amore posuit MDL.XXXIII.

Alla sopradetta sosseque la Cappella della famiglia Dentice del seggio di Nido, nella quale oltre l'antiche, si legge in un magnifico tumulo marmoreo, fatto da [391] Carlo Dentice a donna Feliciana Galluccio, sua moglie, la seguente inscrittione:

D. O. M. B. M. V.
Mulieri Optimę Vxori Amantissime
Nobilitate clare integritatis uitę
Exemplo
Decoris Miraculo uirtutũ
Compendio
D. Felicianę Galluccię
Carolus Dentice
Toto animo totoque affectu

[320] *Ms.*: Morra.
[321] *Da* Ma il consigliere *a* simili discussioni: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando* × *dopo* accenna il sopradetto *e in capo all'aggiunta alla pagina 420^{bis}r.*

Vt quemadmodũ societate in Cęlis
Animis
Sic cineribus et in Sepulcro
Magna cum spe gaudendi
M. P.
Obijt Anno Domini MDCXXXVI
Aetatis sue XXVII.

Vedesi appresso la Cappella de' signori Vulcani,[322] che è quella per la quale si esce all'inclaustro de' frati, et in essa vi sta sepolto il corpo di suor Petronilla Vela, napolitana; la quale appena nata si compiacque Sua Divina Maestà di avvezzarla al patire et alla divotione, poiché ancor bambina fra le fascie e panni ne' quali era involta i suoi genitori vi trovavano ben spesso pezzi di ghiaccio,[323] e cresciuta, in età tenera agitata dal spirito e desiderio di patire, mentre dormiva in un istesso letto con la zia, non potendo fare altro, nascosamente empiendo il coscino dove soleva appoggiare la testa di pietre e paglia, havendolo evacuato della lana, sopra di quello dormiva, e ben spesso sotto le lenzuola vi poneva una tavola senza che alcuno se n'accorgesse, si alzava secretamente la notte et inginocchiata su la nuda terra per molti anni offerì a Dio ferventi orationi, così fanciulla per devotione della Beata Vergine digiunava in pane[324] et acqua tutti li sabbati, et i venerdì ancora in honore della Passione di Christo [392] e di san Francesco di Paola, suo particolar divoto, recitò quotidianamente il santo rosario, et in questa divotione perseverò sino la morte,[325] volendo morire col rosario attaccato al collo. Volendo il padre maritarla e facendo ella oratione a Dio, accioché liberata l'havesse da questo pericolo, li sopragiunse una infermità così grande che per sette anni continui la travagliò con grandissima sua pacienza, non essendo stata la sua infermità mai da' medici conosciuta, il che fu caggione che non s'effettuasse il matrimonio; onde, essendo poscia socceduta la morte di suo padre, restò libera affatto del matrimonio terreno, celebrandone un altro assai più glorioso col suo celeste Signore. Mentre, havendo il padre fra Feliciano Zuppardi fondato il convento di Santa Caterina da Siena, li diede l'habito del terzo ordine di san Domenico nelle mani di questa, con licenza de' superiori dell'ordine, facendo la professione; dal qual tempo in poi avanzatosi nello spirito, non solo seguitò a far le penitenze di sopradette, ma per divotione delle piaghe di Christo medicava ogni giorno cinque donne impiagate, lavandoli le piaghe sette anni continui. Non mangiò mai carne, e si tiene che in una certa penuria occorsali moltiplicasse il pane

[322] *Ms.*: la Cappella de Signori ~~Caraccioli~~ Vulcani.
[323] *Ms.*: gliaccio.
[324] *Ms.*: pace.
[325] *Ms.*: perseuerò ~~per~~ sino la morte.

miracolosamente. Li venerdì li digiunava in pane et aceto in memoria di quell'aceto che gustò per noi il Salvator del mondo, si disciplinava molto spesso con catene di ferro a sangue, del che ne ferono piena testimonianza le lividure e piaghe che le furono ritrovate nelle spalle, e per tutta la persona fu divotissima del Santissimo Sacramento, del quale spesso si cibava con tanto fervore che alle volte si mutava nel viso con tanta chiarezza che dava meraviglia a chiunque la vedeva, e prerumpeva in queste parole: "Beato è chi intende che cosa è amare Gesù, perché è amore fedelissimo e amore bellissimo". Nell'ultima sua infermità stava sempre occupata in rapimenti spirituali, abbracciata col crocifisso, ben spesso baciandoli con abondanza grande di lacrime i piedi, e ricevuti tutti i santissimi sacramenti desiderava presto partire da questa misera vita, e voltati gli occhi verso del Crocefisso diceva: "Signore, quando andiamo, quando andiamo o Si[393]gnore?". Passò al Cielo alli 7 di luglio, alle sue ossequie fu gran concorso di popolo, del quale li furono tagliate le vesti per divotione, restando insepolto il suo corpo per due giorni, quale era agile e mobile, come se fusse animato, dopo de' quali fu sepolto in luogo particolare in questa cappella a mano destra, dove si legge questo epitaffio:

Soror Petronilla Vela Neapolitana Ordinis Predicatorũ
de Penitentia Neapoli felici morte defuncta est
Anno Domini 1622. die 7 Julij. Cuius Corpus hic
humi in capsa lignea Sepultum iacet Virginitas
Sue Anno 33.

[420bisv] *Hic iacet corpus Venerabilis P. F. Andreę à Sancto Seuerino*
Ordinis Predicatorum, qui cum sanctitatis opinione obijt die
IV Julij Anno ab. Orbe redempto MDCLXXII.[326]

Dove sta hora sepolto il corpo di suor Petronilla stava prima l'altare ove si celebravano le messe in questa cappella, et a lato d'esso una picciola finestrina poco distante da terra, ove si solevano riponere le carafine et altre cose necessarie per la celebratione delle messe. Ma stando infermo Lorenzo de Franchis, presidente della Regia Camera, per la quale infirmità poscia se ne morì, l'apparve sant'Antonio abbate, il cui corpo sta sepolto nella città di Sorrento, dicendogli che egli stava solo e derelitto nella Cappella de' Vulcani in San Domenico in una finestrina, e sparendo la visione il presidente Lorenzo mandò subito la gente di sua casa a ritrovar questa figura, la quale ritrovata e riferita al signor Lorenzo, e vedendo che conforme quelli li riferivano haverlo ritrovato

[326] *Da* Hic iacet *a* MDCLXXII: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando* ⋞ *dopo* Sue Anno 33 *e in capo all'aggiunta alla pagina 420bisv.*

dipinto, li era apparso cioè un vecchiarello con un bastone in mano e cappuccio in testa, li rimandò di nuovo in San Domenico accioché vi havessero allumata la lampada e le candele, del qual tempo in poi fu anche osservato che quella finestrina che era molto angusta cominciò da per sé ad allargarsi più di modo che più apertamente si vedeva la figura di esso santo, e stando vicino terra si andò avanzando di modo più sopra che diede comodità poi di potervisi fare un altare sotto per la celebratione delle messe, conforme tutto ciò viene testificato dalle dichiarationi autenticate da publici notarii, fatte così dalla bona memoria del signor Lorenzo de Franchis, poco prima della sua morte, come da altre genti della [394] sua casa e da altri cavalieri e persone di gran bontà et autorità, che tutto ciò hanno osservato; il che occorse nel 1621, onde sparsasi di ciò la fama per tutta la città, e correndovi molta gente ad adorarsi, oprò et ancora opera infinite gratie.

Ho veduto scolpiti in marmo due elogii fatti a Marino e Landolfo Vulcani, cardinali di Santa Chiesa, da doversi riponere in questa cappella, e sono li seguenti:

Marinus Cardinalis Vulcanus Neapolitanus
Tit. Sanctę Marię Noueę, ac Sanctę Romanę Ecclesię
Camerarius
Barij S. Nicolai Prior primũ, tũ in Regno Sicilię
Terrisque citra farũ eiusdẽ Sanctę Romanę Ecclesię
Thesaurius Generalis mox Nuncius apud Carolũ III
Pro federũ exequtione missus ab Vrbano Sexto
Ab eodem
Cardinalis creatus, et inter uaria munera semper idẽ
uisus
Immortali dignus fama Obijt Romę sexto Idus Augusti
Anno M.CCCXCV. in suaque Diaconia Sepultus
Franciscus Vrbanus, et Carolus fratres Generalis sui
Ornamento uindicẽ obliuionis lapidem
P.

Landulphus Diaconus Cardinalis Vulcanus
Neap. tit. Sancti Angerij pari Natalibus
Animo
Surrenti Nobiliũ Monialiũ Cęnobię
Erexit, idque eius posteris, que singulis annis

Soluunt Tributa testantur horũ
In altero Germana Soror in tumulo
Pario lapide magnifice constructo
Jacet Jura patronatus, quę à Pronepotibus
[395] *Ad hanc usque diẽ habentur suo Aere*
Fundauit, et ex humanis demũ raptus
Obijt maturus Cęlo tumulatusque
In Cassinate Ecclesia
Franciscus Vrbanus, et Carolus
Fratres
Benemerentissimo gentili suo
P.

Nella Cappella del Marchese di San Lucido, che è quella che sta a mano destra del muro della porta maggiore, vi è il quadro di Pietro Fiamengo.

Seguita che trattiamo delle cappelle che sono ne' pilieri di questa chiesa. E nel secondo piliero di mano destra quando si entra in essa, che è della famiglia Cangiano, nella quale è il quadro della Venuta dello Spirito Santo in mezzo degli apostoli, di mano di Marco di Siena, si legge il seguente epitaffio:

Cęsar Joannes Vincentius, et Michael Canciani
Fratres concordissimi hoc sibi statuere sepulcrũ
Vt sicut pater unus in Lucẽ dedit ita
Mortuos comunis mater simul sic accipiat MDLIIII.

Nella Cappella che seguita del terzo piliero, che è delle famiglie Pontecorvo et Imberti, nel quale è il quadro dell'Ascentione del Salvatore al Cielo, di mano di Teodoro Fiamengo, si leggono le seguenti inscrittioni:

Portecoruorũ Imbertorũq. familias
quas felix concordia iunxit nec Sepulcrũ separauit
Virginia hic cohors Predicatorio insignita habito
Tumulatur à Virginũ Sponso, à Virginis filio
Gloriosa condubio perendẽ gaudiorũ prolem.

[420bisv] *Gregorius Lanarius non sibi sed posteris.*[327]

[395] Nel secondo piliero, a mano destra quando si entra nella chiesa, vedesi la Cappella della famiglia Santino, nella quale è il quadro del Battesimo di Christo signor nostro, di mano di Marco di Siena; in essa si leggono l'infrascritti epitaffii:

[396] *Fabiũ et Deciũ filios optimos summeque spei adolescentes. En infelix sepellio Ascanius Santinus pater, quibus utinã commori potuissẽ, quando premori non potuit. Ei mihi non semel hac misero ob filiorũ procax ingeniũ animus pręsagiuit mala. O Beatã Coniugẽ cui caros liberos in Celis uisere in terris amplecti licet iã quod obtasti habet eternũ fruere Beatrici Caualerię Coniugi rarissime Ascanius Santinus perpetuus moerens poss.*

Nel terzo piliero del medesimo lato è la Cappella della famiglia Crispo, ove si vede il quadro della Purificatione della Santissima Vergine, fatto da Teodoro Fiamengo, et in essa si legge:

***.[328]

Gli altri epitaffii che poi sono sparsi nel suolo della chiesa sono i seguenti:

Gemine societatis
Secularių Sacerdotumque
Sarchonophagus continet ossa, ut qui
Vna cũ domo uiuificũ coluere
Panẽ, Dei paremque Rosariũ una sit
Mansio Cinerũ, donec una cũ Parente
Facie reuelata possideant
Anno Sal.
MDCXXXII.

Nel suolo, ove sono le sepolture de' fratelli e sorelle del Rosario:

[327] *Da* Gregorius *a* posteris: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando ⊕ dopo* prolem *e in capo all'aggiunta alla pagina 420bisv.*
[328] *Vacat per lo spazio di circa due righi.*

Viator una fide Sodalitate una
Erga unius terni Dei omen unitos
Vna hic complectitur Vrna
Vnicã rogate pacẽ
Pijsque Virginis Operarijs
Pia ne tua desit opera
Anno Domini MDCXXV.

Deuoto femino sexui
[396bisr] *Sacri Rosarij Cultori*
Sepulcrũ hic ponitur
Rosis Rosas prẹces prẹcibus
Repende
Ne quas uiuentes pio effudere
Ardorem.

Claudia Citharella
Venustate, et honestate
Ad inuidiã, et exemplum
Inclita Vnica
Dum duodecimã prolem luci aperit
heu cẹca mors luce orbata
hoc Sepulcro clauditur
In quo Jo. Camil Juuenis Lante F.
Maritus desolatiss.
Superstites Q. speciosiss. filioli
Perpetuo destituti
Coniugem[329] *Incomparabilem*
Matrem amabilissimã
Viuentes collacrÿmando aduigilant
Mox amplendo dormient[330]
Obijt die XI Semptembris MDCXVII.

[329] *Ms.*: coniungem.
[330] *Aggiunta nel margine sinistro*: amplexando.

D. O. M.

Alexander Bisogni è Sanseuerino Phil. et Med. Doct., et Victoria Canciana coniuges Caris sepultis filijs Francisco, et Vincentio, et sibi, et posteris munuss. Lacrÿmabile posuere MDCX.

D. O. M.

Joannes Dominicus Baronius, quia mortalẽ se esse meminerat Sepulcrũ ubi assiduis Vitę defessa laboribus ossa post fata quiescerent sibi uiuens, et hęredibus posuit Anno Domini MD.CV.

[420bisv] *Anellus Cacciuttulus inceti*
Philippi Maximi cath. Regi
Supreme cohortis Eques
Vt cum iis quos unice diligit
Etiam mortuus dormiat
Sibimet
Jo.Thomę fili Jure cons.
Magne Regie curie Siciliae[331]
Magistro Rationali
Atque Regij Archiuij Prędidi
Anello Regiarum significatoriarum
Questori, et Vincentio
Nepotibus dulcissimis
Iucundissimisque ac posteris
Omnibus pie Sarcophagum
Parat Annos natus LXX
A. D. MDXCII.[332]

[396bisr] Gli altari de' pilieri già detti stanno al presente tutti tolti, et alcuni di essi trasportati in altri luochi della chiesa, per havere il padre maestro *** Ruffo, fratello del Duca della Bagnara, padre di molta bontà e governo, co' denari del convento, et altri da sé raccolti, rifatta et abbellita la chiesa predetta, di modo che si può dire un'altra da quella che era e quasi di nuovo da' fondamenti edificata, havendone non solo tolti i detti altarini che stavano ne' pilieri, per rendere la nave

[331] *Ms.*: Siclae.
[332] Da Anellus Cacciuttulus *a* A. D. MDXCII.: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando + dopo MD.CV. e in capo all'aggiunta alla pagina 420bisv. Un analogo segno di rimando si ritrova in capo all'aggiunta sulla stessa pagina 396bisr, riportata di seguito.*

maggiore di essa più libera e spedita, con alcuni tumoli e monumenti marmorei che stavano vicino la porta maggiore, ma rinforzate le mura con catene di ferro, collocate però in modo che non ingombrano la chiesa, dilatate et ingrandite le finestre alla moderna con farvi le vitriate, stuccata tutta la chiesa con bel ***.[333]

Nell'inclaustro di questi frati vi è la memoria di fra Loise d'Aquino [396^{bis}v], huomo di molta dottrina e bontà:

Admodũ R. P. F. Aloÿsius de Aquino Regularis disciplinę Maior P. P. Magister Congregationi prefuit, obseruantieque specimen, summa integritate uixit. Anno LXXXXVI. et cum Sanctitatis opinione testantibus gratijs VIII. Idus Maij MDCXXXIII. Vult. Kal. diem.

Qui anche si vede quella di fra Michele Torres, che poi fu vescovo di Potenza, che molto abbellì et adornò di vaghe dipinture il luogo:

Virgini Deiparę
Predicatorũ Matri beneficentissime
Cui
Hoc Cęnobiũ seu pietatis coragho precinente
Sirenũ Neapolis Angelorũ Metropoli imitata
Rosariũ
Alternis primũ uocibus decantauit
Orbe Terrarũ mox respondente
Ne ad tantã Patruũ hÿmnodiã
Vel ipsa Marię Nomen tacuisse saxa uideantur
Simulacra hec ueluti maternę in nos pietatis
Panegirim elinguẽ non tacentẽ
Exprimi fecit.

Frater Michael[334] *de Torres Neapolit. S. T. M. Prouincię Regni Prouincialis excellentissimi Ramiri de Gusmani Domini Dominus de Gusman S. P. Dominici Ducis Medine, et Sabbionete Neap. Proregis A. S. Confessarius Sanctissimi Rosarij propagator A. D. MD.CXL.*
In quo S. P. Dominicus Vrbis Regni Neapolis Patrociniũ suscepit.

[333] *Ms.*: bel-✳. *Il segno di rimando ✳ non trova riscontro nel manoscritto*. *Da* Gli altari *a* bel***: *aggiunta sulla stessa pagina 396^{bis}r, con segno di rimando + dopo MD.CV. e in capo all'aggiunta.*
[334] *Ms.*: Frater ~~Frater~~ Michael.

In questo monasterio, e propriamente nel muro del secondo et antico inclaustro, che è quello del rifettorio, quasi nell'uscire che si fa alla portaria, vedesi un marmo lungo palmi sette e largo palmi tre e mezzo con due sole cornici, una di sopra e l'altra di sotto per quanto è la lunghezza del marmo. Fu in questo luogo fabricato nell'anno [397] 1605 poiché dove più anticamente stasse collocato non si sa, se non che nell'anno 1560 fu ritrovato nel piano dietro l'altar maggiore, nel qual tempo fu collocato verso l'orificio della cisterna del chiostro contiguo alla chiesa, di d'onde poi fu trasportato nel detto luogo dove hoggi si vede. In questo marmo veggonsi intagliati otto versi esametri e pentramiti, de' quali gli ultimi quattro versi par che stiano con qualche distanza divisi da' primi, e con essere la prima lettera de' primi quattro versi e l'altra prima degli altri quattro seguenti più grande delle altre senza però ortografia alcuna, e nella margine della parte destra del muro, al capo degli ultimi quattro versi, vi si mira anche intagliato un huomo, il quale per la lunga chioma che gli pende al collo sembra secolare, ma in quanto alla veste che è una tunica lunga sino a' piedi, la quale ha le maniche larghe, non si sa discernere se egli fusse monaco o senatore di qualche republica o altro magistrato. Vedesi costui ingenocchiato in atto di orare con le mani giunte e con la bocca aperta, quasi che da essa eschino le parole de' secondi quattro versi che cominciano: "Voce precor superis", etc. I versi veggonsi composti dall'autore di essi con parole, frase e concetti molto ambigui, oscuri et equivoci. Onde molti belli ingegni napoletani si sono forzati di darvi la loro espositione, che variamente gli viene attribuita. Hora i versi sono i seguenti:

Nimbifer ille Deo Mihi Sacrũ inuidit osirim
Imbre tulit Mũdi corpora mersa freto
Inuida dira minus patimur fusamque sub axe
Progeniẽ caueas Troiugenamque trucem.

Voce prẹcor superas auras, et lumina Cẹlo
Crimine deposito posse parare uiam
Sol ueluti iaculis itrum mediantibus undas
Si penetrat gelidas ignibus aret aquas.

Il padre fra Cipriano di Gregorio di Napoli, baccelliere, all'hora ordinario [398] dello studio generale di questo monasterio della provincia del Regno, vi ha per la espositione de' sopradetti versi composto un libro stampato in Napoli nell'anno 1668 intitolato *La cisterna discoperta ne' versi Imbifer ille Deo, etc*. Hor questo padre, asserendo esservi stata antichissima traditione che in

tempi di peste e di guerra, in Napoli, temendosi da' frati di questo convento qualche saccheggiamento, nascosero in un certo luogo sotterra non saputo alcune cose più pretiose, come alcuni corpi e reliquie de' santi, fra' quali era quella del beato Guido Marramaldo, che stava primieramente sepolto nella Cappella di Santa Maria della Rosa, che è quella per la quale si entra alla Cappella del Crocefisso che parlò a san Tomaso, molti vasi d'argento per servitio del culto divino e le scritture spettanti al patrimonio del monasterio. Furono fin dall'hora incisi in questo marmo i detti versi, così ambigui accioché il loro senso non fusse venuto in cognitione di tutti, e dalla loro espositione, fatta poi da persona dotta e saputa, si havesse potuto venire in cognitione del sotterrato tesoro e del luogo dove sta riposto, mentre la spositione che adduce di essi versi è che la chiesa di San Domenico di questa città di Napoli, per la bocca di un suo religioso che asserisce essere figurato per quello che nella lapide vedesi ingenocchiato, dice d'haverle una cisterna invidiato fra Guido Marramaldo, figlio di esso monasterio, adorato con titolo di beato nella detta Cappella di Santa Maria della Rosa, il qual beato intende l'autore istesso dell'epitaffio per Osire, e d'esserli stati rapiti varii altri corpi, o siano di reliquie de' santi, o d'ori, o d'argenti, o d'altra qualsivoglia cosa di molta stima, quindi lo stesso Osiri, o sia beato Guido, insieme con i detti altri corpi scuoprono anche essi i loro mali, che è lo star nelle grotte sotto al peso dell'acque sogetti a' pericoli di rapine, onde perciò, anche mossa la detta chiesa a compassione, fa per quel suo religioso a Dio nel cielo oratione, e con esso prega gli huomini della terra, accioché quello si degni di darli il modo di sottrarli da quei mali, e questi gli cavino alla luce commune. Asseconda i suoi voti il Cielo, mentre benigno gli prescrive la maniera di cavarli fuori della cisterna. [399] Là onde dice il detto padre fra Cipriano che tre sono le personi che parlano ne' detti versi, cioè l'huomo della lapida, per parte della chiesa, il quale espone le sue perdite dicendo: "Nimbifer ille", etc.; il secondo è l'Osire, cioè il beato Guido, e seco gli altri sopradetti corpi che palesano le maggiori comuni loro sciagure in quelli accenti: "Inuidia dira minus patimur", etc.; il terzo è il Cielo, il quale dallo stesso huomo pregato, "Voce præcor", dona il modo facile da liberarli dalle dette disaventure in quelle voci, "Sol veluti Jaculis"; e tutto ciò dalla construttione et expositione delli detti versi cavarsi, che noi in breve esporremo, cioè:

Imbifer ille Deo mihi sacrum invidet Osirim: cioè dice la chiesa per bocca di quel suo religioso "Nimbifer idest ille ferens ille tenens vel sustinens nimbas, idest aquas pluvias", poiché *nimbus, nimbi* dicesi la pioggia, o acqua di pioggia, "invidit mihi Osirim sacrum Deo", "mi have invidiato Osire, dedicato e consecrato a Dio", intentendo per Osiri, che gli antichi appresero per il sole di gran luce ripieno et adorato per dio, il beato Guido, risplendente per virtù e per miracoli, et in consequenza a Dio sacrato. Et in esso invidiate le reliquie anche, e gli altri corpi sopra esposti, da' nempi di una cisterna.

Imbre tulit mundi corpora mersa freto: cioè “nimbifer sub” intelliggendovisi “imbre” con la sua pioggia, “tulit”, aggiungendovisi “mihi”, “mi ha tolto o rapito”, “corpora varii, corpi mundi” di chiesa espone egli della quale si dice “nihil ea mundus et ornatius”, “mersa freto”, cioè nascosti e coverti nel ristretto di essa cisterna.

Invida dira minus patimur fusamque sub axe

a Tragineam caveas Troiuginamque trucem:[335] in questi due altri versi dice il padre che parla Osiri, e seco insieme i corpi già detti, i quali, ripigliando i lamenti dell’uomo della lapida, interrogativamente dicono: “Inuida minus dira patimur”, cioè “Tu, huomo, ti lagni che una cisterna ti habbia invidiato l’Osiri e gli altri corpi degli ori e delle argentarie, e noi patiamo invidie meno crudeli che tu?”, et in ciò intelligendosi sempre la negativa, e così dinotandosi che le loro invidie non sono minori ma assai mag[400]giori, assignano quali siano queste invidie maggiori. Onde susseguono: “Patimur caveas et progeniem fusam sub axe, et Troigenam trucem”, che è quanto dire “Patiamo nello stare nelle caverne e sotterranei luoghi sotto la progenie fusa”, cioè sotto dell’acque, pigliandosi l’acqua come progenitrice che di sua natura è diffusiva, e così,[336] la causa per lo causato è questa: stando sotto dell’asse, cioè nel suolo del pozzo fatto in giro et a volta di lamia, vengono a patire quei corpi la progenie fusa sotto dell’asse, et anche dicono che patiscono la crudeltà troiana, cioè l’essere sottoposti agl’inganni, a’ tradimenti, et a rapine proprie de’ troiani.

Seguitano gli altri quattro versi ne’ quali ripiglia a parlare l’huomo della lapida, dicendo: *Voce præcor superas auras, et lumina Cælo*, mentre havendo inteso quanti mali maggiori patiscono l’Osiri et i corpi a lui rapiti, prega il Cielo a darli il modo di sottrarli, implorando voce con la sua voce, “auras superas”, cioè l’aure superne che s’intendono per li benigni e pietosi influssi e gratie de’ celesti numi, che anche chiama lumi del cielo, “lumina Cælo”, *idest* “super Cælo”.

Crimine deposito posse parare viam: cioè che tolto via ogni difficoltà, trovino i detti corpi facile l’uscita, *Sol veluti iaculis itram gradiantibus undis, Si penitrat gelidas ingnibus aret aquas*, et in questi versi dice che parla il Cielo, assecondando i voti dell’huomo dell’Osiri e degli altri corpi, dando il modo d’essere cavati fuora con assignar l’essempio del sole che co’ suoi raggi dissecca l’acque, col quale tacitamente n’inferisce al nostro caso, cioè che conforme il sole co’ li calori de’ suoi lumi, quasi che con acuti strali percuotendo e ripercuotendo l’onde, e così penetrando e toccando il fondo dell’acque si disecca la cisterna, così, con tacito parlare, se il regidore e superiore di questa chiesa e monasterio, con gli ardori de’ suoi affetti e con li calori et industria de’ suoi ministri, penetrarà e toccarà al fondo della cisterna che invidiò l’Osiri e gli altri corpi, asciugherà quel luoco e lo voterà di quanto tiene sotterrato.

[335] *Ms*.: Traces.
[336] *Ms*.: casi.

Come questo et altro più distesamente appare dall'allegato libro del detto fra Cipriano, che risponde anche [401] alle oppositioni che alla detta esplicatione si potrebbero fare, nel che io non curo più di distendermi, così per non incorrere nella taccia di soverchiamento prolisso, come perché mi sembra più a proposito quell'altra espositione accennata da Sebastiano d'Aiello, nostro napoletano et eccellente medico e filosofo, conforme viene riferito dal Sommonte nella sua prima parte dell'*Historia di Napoli*, cioè che la detta lapide fusse posta per voto e memoria di un naufragio e tempesta patita in mare, e questo par che vogli accennare l'imagine o figura di quell'huomo che ivi si vede scolpito ingenocchiato et in atto supplichevole, in quella guisa a punto che nelle tabbelle votive vi si pongono quelli che fanno il voto o ricevono la gratia, e così che la detta lapide primieramente fu posta nella chiesa a guisa d'epitaffio e poi trasferita nel primo chiostro, e forse serve ivi per ornamento della cisterna ivi esistente per causa che raggionava d'acque, e finalmente dal detto luogo fu trasportata nel secondo inclaustro ove hoggi si vede, accioché maggiormente fusse esposta alla vista de' lettori.

E secondo questo intelletto datogli dal sopradetto medico Sebastiano, il padre *** Crispo, della stessa religione, in tal modo ne prende la construttione:

Nimbifer ille Deo mihi sacrm invidit Osirim: quel piovoso vento o nuvola apportatrice di ripentina pioggia o quella fortuna di mare apportatrice di subitanea pioggia e vento, invidiò a me il tempo sereno o il sole consecrato a Dio et adorato per Dio, o vero m'invidiò il sacro sole concessomi da Dio.

Imbre tulit mundi corpora mersa freto: e con la pioggia e con gli abbondanti flutti del mare rapì li corpi dal mondo sommersi o sommergendogli al mare.

Invida dira minus patimur fusamque sub axe

Progeniem caveas Troigenamque trucem: invidiosa e crudel fortuna, o tempesta del mare, o per dir meglio invidiosa furia del Cielo e dei dèi non possiamo sofferire, o pure di mala voglia patiamo la nostra generatione, o stirpe dispersa sotto il [402] cielo, o sotto l'asse della rota della fortuna, le caverne delle fiere marine, e la crudel fortuna de' troyani, la quale mandò al fondo dell'onde tutte le ricchezze troiane, onde cantò Virgilio ***.[337]

Quindi seguita nel lapide accennato

Voce precor superas auras et lumina Cælo, Crimine deposito posse parare uiam: con gli altri versi che seguitano, cioè con la voce priego l'aure piacevoli o lo splendore del sole, o vero le stelle, o pure i santi del Cielo, che condanatami le colpe o purgato dal peccato possi farmi strada al Cielo, e se il sole co' suoi raggi infocati, come se con acuti strali trapassando e ribattendo l'onde disecca e

[337] *Vacat, per lo spazio di circa tre righi.*

liquefà l'acque gelate, così io possi disseccare e liquefare il giaccio delle mie colpe per mezzo di replicati raggi usciti dalla divina luce.

Nel cortile poi, per lo quale si entra per la porta maggiore nella chiesa, stava eretta da' signori Conti di Rugo e Duchi d'Andria l'infermaria de' frati, ove era anche una stanza riserbata da' medesimi signori per l'audienza del Monte de' Carrafi e conservatione delle scritture di esso. Onde a torno a torno di esso cortile stava un friso di marmo, o sia cornicione, in mezzo del quale stava scritto:

Ector Carafa Ruborũ Comes adiutoriũ hoc duplex, cũ ualetudinario à Fundamentis erexit Sacellumque, etc.

Ma havendo il padre maestro *** Ruffo nel tempo del suo priorato rifatta et abbellita, non che la chiesa, come si disse, ma anche il convento, volendosi servire del luoco predetto destinato ad uso d'infermaria per farvi uno più grandioso e capace refettorio per li frati, con altre officine a quello necessarie, a maggio 1672 *** venne a conventione co' frati predetti per la quale si contentò che fusse fatta la detta commutatione d'infermaria in refettorio, e che la camera che tenevano i signori Carrafi per l'audienza del loro Monte se gli è conceduta dentro del dormitorio chiamato di San Tomaso, con potestà di pigliarsela in altro luoco compita che sarà la nuova fabrica, con riponersi[338] anche nella nuova fabrica del[339] rifettorio del detto cortile il medesimo cornicione marmoreo che vi stava, con farsene publico instrumento per notaro Carlo Gratiano di Napoli.

[403] Moltissimi sono stati i padri illustri che in ogni tempo sono fioriti figliuoli di questo convento, fra' quali celebre fra tutti gli altri è il glorioso san Tomaso d'Aquino, dottor di Santa Chiesa, detto l'Angelico, il quale benché nativo in Rocca Secca, castello di dominio de' suoi maggiori compreso nel Contado d'Aquino, come più comunemente e probabilmente vogliono gli scrittori, quantunque l'Engenio in questo luogo et altri lo faccino cittadino napolitano, non ha però dubio che in questo convento san Tomaso ricevesse l'habito della religione e facesse la sua sollenne professione con farsi figliuolo di esso, ove il maggior tempo della sua vita visse e lesse publicamente la filosofia e sacra teologia, ove operò molti miracoli, e Christo signor nostro si compiacque parlarli, onde ancor hoggi vi si vede la sua picciola cella, che vien tenuta da' frati in somma veneratione de' cui gloriosi gesti e somma dottrina e santità, perché da altri diffusamente ne sta trattato, perciò per non essere prolisso si lasciano di ripetere.

Il beato Reginaldo da Piperno, benché da altri sia chiamato Arnaldo e Rainaldo, venuto in Napoli fu ammesso nella religione domenicana, che poco prima vi era giunta per ordine di papa Gregorio

[338] *Ms.*: la nuoua fabrica, ~~fatta~~ con riponersi.
[339] *Ms.*: de.

Nono, professando e facendosi figlio di questo convento, e vi fe' tal progresso nello spirito e nelle virtù christiane et anche nelle scienze, che meritò di essere da discepolo eletto per suo caro et individuo compagno da san Tomaso d'Aquino, e suo confessore e guida nella via dello spirito, quindi in tutti i viaggi di quello et in tutti i suoi più importanti affari e cose avvenutegli vi si trovò, e fu a parte il beato Reginaldo essendo fedel secretario di tutti i pensieri et andamenti suoi. A lui quel santo rivelò come san Pietro e san Paolo, comparsegli una notte, l'havevano dilucidato un passo del profeta Isaia, che molto fatigata la sua intelligenza e turbato l'haveva; all'istesso che dalla Beata Vergine fu assicurato della bontà della sua vita, della salute dell'anima e della sodezza et integrità della sua dottrina, e che quanto havesse per mezzo di lei cercato, altretanto dal figliuolo haverebbe ottenuto. Al medesimo rivelò l'apparitione dell'anima di fra Romano in questo convento e quella dell'anima di sua sorella monaca occorsa in Roma, la quale per mezzo [404] delle orationi sue se ne volava al Cielo, dicendogli che presto saria venuto anch'egli in Paradiso con molta maggior gloria, dopo del triduano estasi occorsagli nella casa di Teodora sua sorella in San Severino, gli propalò come per le cose a lui rivelate haveria dato fine non solo allo scrivere ma alla vita. A questi comunicò che dopo riportata vittoria di quella sfacciata donna introdottagli in camera, vennero gli angioli del Cielo e lo cinsero del cingolo della castità. A costui, toccandolo con le reliquie di sant'Agnese che seco sempre portava, rese miracolosamente la salute; a questi rivelò la sanità data a quella donna che toccò le fibrie della sua veste, mentre predicava in San Pietro di Roma. Questi insieme con fra Giacomo di Caserta viddero san Tomaso elevato in aria due cupidi da terra. A costui dedicò il santo molti de' suoi opuscoli. Costui l'accompagnò nel viaggio che fece al Concilio di Lione, per ordine di papa Gregorio X, ma, ammalatosi per istrada, il santo morì nella badia di Fossanova, et al suo funerale il beato Reginaldo lodò in sua lode, facendo piena testimonianza della santità di quello, e ritornato in Napoli resse quella stessa catedra, dove prima di morire leggeva il santo suo maestro, e benché non si faccia mentione del luoco dove morisse e stia sepolto questo beato, probabilmente però stimar si deve che morisse in questo convento et in questa stessa chiesa stia sepolto, benché in luoco incognito, quantunque i privernati vogliono che morisse in Piperno, e che il suo corpo sia sepolto nel convento di San Tomaso di essa città, e con errore perché quello che morì in Piperno non fu il beato Reginaldo del quale habbiamo parlato, compagno e confessore di san Tomaso, ma il beato Nallo, o sia Reginaldo d'Orvieto, che morì a tempo d'una gran peste, come l'avvertì e tutto il sopradetto raccolse il padre fra Teodoro Valle da Piperno nel libro *Della città nova di Piperno*, il quale anche avvertisce che il sopradetto beato Reginaldo viene da alcuni confuso con un altro del medesimo nome e patria, e della stessa religione, il quale ricevé l'habito ne' tempi dello stesso san Domenico, et ascritto alla congregatione de' Peregrinanti, si trasferì tra gl'infedeli

nella Morea, dove per la sua predicatione evangelica ricevé la corona del santo martirio, come può [405] vedersi nello stesso fra Teodoro.

Il beato Guido Marramaldo, di famiglia nobilissima estinta nel seggio di Nido di Napoli, figliuolo per quanto stima il Duca della Guardia nel discorso della medesima famiglia di quel *** Marramaldo, del quale riferisce Francesco Aelio Marchese a sua chiarezza et ornamento notabile egli essere stato molto amico del Petrarca, entrato nella religione in questo convento fu di profonda humiltà et asprezza di vita, di somma dottrina, e chiaro per miracoli, e benché della sua vita e gesti non se ne sappiano a minuto le cose, con tutto ciò è certo che per la stima della sua santa vita fu in somma veneratione, così in vita come dopo morto, e mentionato sempre col titolo di beato, onde riferisce lo stesso Duca della Guardia che nella tabella che stava nella sacrestia di questa chiesa, di lui si leggeva:

Beatus Guidus Marramaldus filius huius Conuentus, uita integritate, et doctrina insignis, qui et Miraculis claruit obijt circa annũ 1391.

E Francesco de Petris, nel discorso della medesima famiglia Marramaldo, dice che vedevasi Guido effiggiato in pittura nella Cappella del Conte di Policastro, e nella Cappella del Crocifisso di questa chiesa, e nell'antico chiostro, sotto delle quali pitture era descritto il suo nome col titolo di beato; et il medesimo De' Petris riferisce che, essendo tal'hora detto a Guido come potesse egli, nato fra le morbidezze e fra gli aggi de' suoi chiari progenitori, menar vita cotanto abietta et austera, rispose egli a coloro che ciò gli dicevano che la pietà christiana gl'insegnava a domare e mortificare le sensualità, e replicatosegli che alla fine siamo huomini fragili e sogetti a' sensi, e che il dimenticarci di essere tali non fia sì facil cosa, conchiudeva egli con quella notabil sentenza di Girolamo il santo nell'epistola 8[a] *Ad Pauli*: "Facile contendit omnia, qui cogitat se moriturum". Il suo corpo è incognito dove giaccia sepolto, quantunque sia certo che morisse in questo convento e sepolto fusse in questa chiesa. Et il padre fra Cipriano di Gregorio, citato di sopra, dice per antica traditione che in tempi di guerre e di pestilenze, in Napoli temendosi da' frati di questo convento qualche seccagiamento, [406] nascosero in un certo luoco sotterraneo non saputo alcune loro cose più pretiose, come alcuni corpi e reliquie di santi, fra' quali era quello del beato Guido, che stava primieramente sepolto nella Cappella di Santa Maria della Rosa, che è quella per la quale si entra alla Cappella del Crocefisso che parlò a san Tomaso, benché egli questo luoco occulto vogli che sia il fondo della cisterna che sta nel secondo et antico inclaustro, nel muro del quale vedesi quella inscrittione, che comincia: "Nimbifer ille Deo", del che a pieno sopra habbiamo favellato.

Il padre fra Giovanni di Napoli, che fiorì nel 1317, scrisse dottamente sopra le sentenze di cui fe' mentione don Camillo Tutini nel capitolo 17 dell'*Origine e fondatione de' seggi*, riponendolo fra gli huomini illustri che uscrirono dal popolo di Napoli per la scienza della sacra teologia.

Il padre maestro fra Tomaso Carafa figlio d'Ottavio primo marchese d'Ansi, e fratello di Pierloigi cardinal di Santa Chiesa e di don Tiberio principe di Bisignano, e cavaliere del Teson d'Oro, fu insigne predicatore e famosissimo oratore de' suoi tempi, e di tanta eloquenza dotato, che come dice il padre fra Domenico Maria Marchese nella vita di suor Paola Maresca, nel capitolo 10 del libro 2°, non più che di anni 26 s'haveva acquistato tal grido ne' pulpiti e nelle academie, non solo della sua patria ma per tutta Italia, che sino ad hoggi ne vola con applauso universale per le bocche degli eruditi. Di lui si veggono impresse alcune descrittioni predicabili, più volte ristampate in varie parti d'Italia, et ultimamente con l'aditione di altre descrittioni fatte da Andrea Genutio. Di lui formò anche un degno elogio il Guilino nel *Teatro degli huomini letterati*, et Hyppolito Marracio nella *Bibliotega Mariana*, l'encomia con dire: "Vir generis et morum nobilitate preclarus, et laudatissimis huius seculi oratoribus merito accensendus"; e lo stesso padre Marchese, nel luoco citato, chiamollo Hercole non già gallico ma evangelico, che con più auree catene di quello allacciava e tirava i cuori de' suoi uditori al camino delle virtù et all'emendatione de' vitii, e che per relatione della medesima suor Paola Maresca giunse in luoco di salvatione, dopo la sua morte nel Purgatorio.

Fra Paolo Minerva di Bari, figliuolo di Bartolomeo, dal quale mandato in [407] Napoli per farlo attendere agli studii, inspirato da Dio a menar vita più perfetta in istato religioso, si vestì l'habito di san Domenico in questo monasterio col nome di fra Paolo, e riuscì uno de' primi sogetti della sua religione che fussero ne' suoi tempi, così per lo cumulo delle scienze che in lui fu ammirabile – onde fu maestro di sacra teologia, lettor primario e regente per molti anni dello studio di questo convento, e diede in luce molte opere piene di molta dottrina et eruditione –, come nel predicar la parola di Dio fu così ferveroso e facondo, che, havendo predicato ne' primi pulpiti d'Italia, ne riportò sempre il primo vanto con frutto grande dell'anime. Di quanta prudenza e vita incorrotta et esemplare stato fusse si può conoscere dall'essere stato adoperato in più governi della sua religione, e particolarmente in quello di provinciale della provincia di Napoli; e nella vita di suor Paola Maresca, morta con odor di santità, scritta dal padre fra Domenico Maria Marchese, si legge al capitolo 2 del libro 2° che, essendo una volta essa suor Paola, della quale fra Paolo fu confessore insieme con fra Feliciano Zuppardo, dal suo angelo tutelare portata in ispirito e con visione intellettuale all'Inferno, indi al Purgatorio e poi al Paradiso, ivi fra l'altre cose mostrate le furono due sedie apparecchiate per ambedue i sopradetti suoi confessori. Et un'altra volta, dopo haver essa suor Paola recitato il rosario, orando per li sopradetti suoi confessori, e per fra Jacinto Buono della

stessa religione e convento, astratta da' sensi vidde con visione intellettuale la Beatissima Vergine che scovrendosi il petto le[340] mostrò in esso scritti i nomi di quelli per li quali orava, come si narra nella stessa vita al capitolo 4 del libro 2°; et un'altra volta essendole apparso san Paolo suo particolar divoto, e pregandogli la serva di Dio che havesse special protettione della sua persona e di quella del suo confessore fra Paolo, le rispose il santo: "Così farò, non ne dubitare, anzi sappi che io tengo special protettione di tutti coloro che portano il mio nome di Paolo". Quindi viene il nostro fra Paolo celebrato con degni encomii dal padre Antonio Beatillo della Compagnia di Giesù nell'*Historia della città di Bari*, riponendolo fra gli huomini illustri, prodotti dalla detta [408] città; e l'opere da lui stampate a mia notitia pervenute sono le seguenti: *De Neomenijs Salamonis perpetuis libri 2 ad Clementem Octavum contra hebreos et ereticos opus teologicum mathematicum et naturale*; *De stabilitate terre cælique et solis mobilitate contra Copernicum et alios philosophastros, et neotericos, libri 8.*

Fra Feliciano Zuppardo di Napoli, religioso di tanta bontà e christiane virtù adorno che dal padre Marchese, al capitolo 3 del libro 1° della vita di suor Paola Maresca, vien chiamato huomo di santa vita e di rara virtù, e gran persecutore di demonii, e dotato da Dio della gratia di cacciarli da' corpi ossessi. Fu poi di tanta carità verso il prossimo che attendeva del continuo alla conversione dell'anime et indrizzo e mantenimento di quelle nella via della perfettione. Quindi essendosi molte donne sue penitenti rese del terzo ordine di san Domenico, e vie più sempre infiammandosi nel servitio di Dio, e desiderose d'avanzarsi nello stato religioso, con limosine da lui raccolte fondò per quelle il monasterio di Santa Caterina di Siena nel quartiero detto le Mortelle, sotto la stretta regola di san Domenico, ove racchiuse venti nove di esse, che se ne dimostrarono più desiderose agli 8 di decembre 1615, e nel maggio 1616 n'ottenne la clausura, fra le quali fu quella suor Paola Maresca, che visse e morì con fama di santità, dalla vita della quale, scritta dal padre Marchese, arguir anche potrassi la gran bontà e meriti di fra Feliciano, poiché in essa al capitolo 4 del libro 2° si legge che, pregato ella havendo una volta dopo recitato il rosario per alcuni suoi divoti, e particolarmente per esso fra Feliciano, astratta da' sensi vidde con visione intellettuale la Beatissima Vergine che scovertosi il petto le mostrò in quello scritti i nomi di quelli per li quali pregava dicendo: "Vedi o figlia dove gli tengo". Et essendo la stessa suor Paola dal suo angelo tutelare portata in ispirito e con visione intellettuale prima all'Inferno, poi al Purgatorio e finalmente in Paradiso, ove vidde il suo sposo e Signore, la Beatissima Vergine, i chori degli angeli e de' santi, ivi anche le furono mostrate due sedie apparecchiate per gli due suoi confessori fra Paolo Minerva e fra Feliciano, come al capitolo 2 del libro 2°, il qual [409] morto, et introdotta più volte in ispirito nel Paradiso suor Paola,

[340] *Ms.*: Gle *corretto in* le.

in esse sempre il vidde godere quella incessante gloria, come in più luochi della medesima vita si legge, e particolarmente al capitolo 8 del libro 1°.

Fra Bartolomeo d'Angelo scrisse *De indulgentiis* di cui fe' mentione il Tutino al capitolo 17 *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, riponendolo fra gli huomini insigni che fiorirono nella sacra teologia della religione domenicana che uscirono dal popolo di Napoli.

Fra Reginaldo d'Aceto fe' l'espositione sopra il giubileo, di cui fe' mentione il Tutino, riponendolo fra gli huomini illustri che uscirono dal popolo napolitano della domenicana religione, per la scienza della sacra theologia.

Fra Tomaso Elisio diede alle stampe *Priorum clipeus adversus hereticos*, distinto in 57 opuscoli, come vien riferito dal Tutini nel capitolo 17 *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, riponendolo fra gli huomini insigni della religione domenicana per la scienza della sacra teologia, usciti dal popolo di Napoli.

Il padre maestro fra Alberto Violante della città di Capua, figlio di questo convento, padre di molte lettere, prudenza e bontà, ma sopratutto zeloso della salute dell'anime, col cui indrizzo molte ne ridusse alla via della perfettione, e nell'anno 1629 diede principio al conservatorio del suo ordine di donne meretrici, che lasciato il peccato, particolarmente per suo mezzo e per le sue fervorose predicationi, si convertirono a Dio, sotto il titolo del Santissimo Rosario di Maria Sempre Vergine, nella contrada di Porta Medina di Napoli, benché in progresso di tempo non più meretrici convertite, ma pure verginelle si cominciassero a ricevere, come hoggi si va seguitando, le quali vivono con molta osservanza nella regola di san Domenico et edificatione del publico, come tutto ciò vien testificato da fra Teodoro Valle da Piperno nel suo *Breve compendio de' più illustri padri dell'ordine domenicano della provincia del Regno*, nella parte 1ª, al folio 352.

Il padre maestro fra Michele Torres napoletano, ma d'origine spagnuola, fu anche [410] assai insigne per dottrina, per bontà e per governo, onde fu provinciale della provincia del Regno, e stimatissimo non solo nella sua religione ma appresso de' principi e signori grandi, di molti de' quali fu confessore e padre nello spirito, e particolarmente del Duca di Medina de las Torres, viceré di Napoli, per mezzo del quale, con nomina fattagli dal re Filippo 4° di Spagna, fu promosso al Vescovado di Potenza, e con le limosine raccolte da molti signori e particolari cittadini napoletani grandemente ristorò et abbellì questa chiesa e convento, come dall'epitaffio erettogli nel primo inclaustro; e nell'anno 1630 instituì e fondò il conservatorio sotto titolo del Santissimo Rosario di Maria Sempre Vergine, con intentione di ridurlo a clausura, sito fuori le mura della città in mezzo le Porte di San Gennaro e di Santa Maria di Constantinopoli, nel luoco detto Le Pigne, sotto l'ordine e regola del glorioso san Domenico, benché occupato poi fra Michele da altri suoi impieghi e finalmente prevenuto dalla morte non si fusse ridotto a formato monasterio il detto conservatorio,

benché grandemente accresciuto di fabriche, come trattando di esso conservatorio più pienamente diremo.

Il padre maestro frate Giovanni Riccardo d'Altamura,[341] figlio di questo monasterio, di molta dottrina e bontà, e fervoroso predicatore, e sommamente applicato a ridurre l'anime alla via della perfettione, onde in questa chiesa introdusse la congregatione del Santissimo Sacramento, i fratelli del quale ogni terza domenica espongono il Santissimo in questa chiesa, con levarlo poi con una solenne processione di cavalieri, et introdusse ne' sabbati dopo pranso l'esporsi anche in questa chiesa il Santissimo con recitarsi il rosario, con musica e poi con un sermone, il quale per molti anni è stato da lui fatto. Fu provinciale della provincia di Napoli e dal pontefice Clemente Nono fu fatto vescovo di Bovino, il qual vescovado fu da lui con molta humiltà rinunciato, e diede in luce le seguenti opere: *Modo d'instituire la congregatione del Santissimo Sacramento, col racconto d'alcuni miracoli dell'istesso, aggiuntovi l'instrutione di far l'oratione mentale, di recitar il santissimo rosario, et altre orationi et esercitii spi*[411]*rituali*, impresso in Napoli nel 1640, in quarto; *Esercitio per la novena, o vero ritiramento per apparecchio d'ogni sollennità della Madonna con alcune meditationi per dire il rosario divotamente*, stampato in Napoli nel 1637.

Si rese anche frate di questo convento Giovan Pietro Carrafa, figlio di Giovanni Antonio conte di Montorio e della contessa Vittoria Camponesca, che fu poi vescovo di Chieti, uno de' fondatori de' cherici regolari, detti teatini dalla dignità di vescovo di Chieti ch'egli otteneva, e ch'indi fatto cardinal di Santa Chiesa divenne sommo pontefice col nome di Paolo IV, dicendo il Bzovio, ne' suoi *Annali*, che Giovan Pietro, ammesso a ricevere l'habito domenicano, in questo convento vi rimase per alcun tempo vestito del detto habito, col quale fu mandato al loro novitiato, benché all'importune poi richieste, e violenza del conte e della contessa suo padre e madre, fussero stati i padri constretti di restituirlo ad essi che a loro casa il condussero, come anche fu poi detto dal padre fra Domenico Maria Marchese nel tomo 1° del suo *Diario domenicano*, ove tratta della vita di suor Maria Carrafa, sorella di esso pontefice, e nella *Cronica compendiosa* affissa nelle constitutioni[342] de' medesimi padri, ristampata in Roma nel 1650, si scrive che Giovan Pietro in questo convento portò l'habito per alcuni mesi: "Ordinis habitum gessit aliquot menses"; e ne fa anche mentione il padre Gravina nella parte 2ª del suo *Vox turturis*, al capitolo 29, dicendo che per dispositione della divina providenza fu rivocato dal claustro domenicano havendolo per altro fine destinato a Dio: "Divina sic providentia disponente, et ad alium finem illum destinante, vi parentum a claustro ad quod aufugerat raptus domum evocatus est". Ma il padre Francesco Maria Maggio, de' teatini, nella

[341] *Aggiunta a margine, non completamente leggibile a causa della rifilatura della pagina*: [...]ferì la [...]lanza [...]nuo suo [...]ne della [...] di Puglia [...]no di San Domenico [...] di cui [...]entione[...]endolo fra terza [...]uomini [...]ri della [...] del Regno [...] [T]eodoro Valle [da Pi]perno nel [...] [*B*]*reve Com*[*pendi*]*o de' più* [*illust*]*ri padri* [*dell'o*]*rdine de' predicatori* [...] *provincia del* [*Regn*]*o*, par. 5, [...]5.
[342] *Ms*.: constitutione.

vita che scrisse della stessa suor Maria Carrafa, al capitolo 2, con l'autorità di più scrittori si forza di provare che Giovan Pietro non fusse mai stato vestito dell'habito di san Domenico, ma che fuggitosi in questo convento per esservi ricevuto da' frati nello stesso giorno, prima di vestirsi, ne fusse stato sottratto da' suoi genitori e ricondotto in casa, come appresso dello stesso Maggio può latamente osservarsi.

[412] Oltre de' mentovati santi, beati et altri morti con odore di santità, figli di questo convento, ha dato anco a Santa Chiesa un eminentissimo cardinale, che fu quel fra Nicola Moschino Caracciolo napoletano, maestro di sacra teologia et inquisitore dell'heretica pravità nel Regno di Napoli, e non come dice il Mazzella che fu maestro generale di tutto l'ordine de' predicatori, non havendo ottenuto tal carica, e costui fu da papa Urbano VI nella prima promotione de' cardinali fatta nell'anno 1388 promosso a tal dignità col titolo di San Ciriaco nelle Terme, e per lo medesimo pontefice esercitò molte legationi come la perugina e venetiana, e co' cardinali Reatino e Veneto la napoletana, e dimostratosi in ogni tempo ossequioso dello stesso pontefice, il seguitò sempre in tutte le sue peregrinationi, benché prima della morte di quello fusse egli passato da questa vita in Roma nel 1385, e fu sepolto nella chiesa de' frati predicatori ***.[343]

Il beato Roberto di Napoli, di cui non si sa di qual famiglia si fusse, fu però di tanta asprezza di vita et eccessiva bontà che perciò, e per li miracoli che Dio in Napoli, sua patria, ove egli in questo convento professato haveva, si degnava per suo mezzo operare, essendo venuto in grandissima stima non solo de' suoi religiosi ma de' napoletani tutti, che publicamente il Beato il chiamavano e come tale il veneravano, egli, che humilissimo era per isfuggire l'aura pericolosa di così ossequiosi applausi, se ne fuggì da Napoli et andò a ritrovare il beato Rainaldo di Capua, all'hora maestro generale dell'ordine, dal quale fu mandato in Venetia, accioché con la sua norma e molto più con l'esempio della sua ben regolata vita riformasse quella provincia di Lombardia alquanto rilassata alla vera osservanza regolare, come ottimamente eseguì essendo così stato il primo, come il nota Antonio Senese nella sua *Cronica*, che riformasse la religione in Italia, mentre il convento di San Domenico di Venetia, e con esso la provincia di Lombardia, fu il primo convento che si riformasse in Italia, ad esempio del quale abbracciarono poi altri conventi e province la stessa riforma, secondo le pure regole di san Domenico; il che ripiglia il Marchese nel suo *Sacro diario domenicano* non essere di poca gloria di questo convento di San Domenico di Napoli, mentre da un suo figlio che fu il beato Roberto fu ciò operato, per lo che, e per la quantità de' miracoli resosi anche assai famoso in Venetia, e ciò similmente cercando di sfuggire, il beato fatto priore di Chiogia, ivi gli sopravenne la sua ultima infermità, nella quale non è da tacere una attione da lui fatta, dalla quale quanto fusse l'asprezza della sua vita et i continui digiuni ne' quali s'esercitava si può argumentare, cioè

[343] *Il resto della pagina 412 è bianco, per lo spazio di circa 19 righi.*

ch'essendogli nell'appetenza, che suol essere cagionata dalle gravi infermità, venuto desiderio di mangiare una lattuca, e domandatala all'infermiere che glie la portò, lui, quando la vidde, parendogli che fusse stato appetito disordinato e troppa sensualità, non solo non volle mangiarla, ma fatto chiamare il suo confessore, volle confessarsene come se havesse commesso un gravissimo peccato, e di questa infermità rese lo spirito a Dio con espres[414]sissimo segno della sua eterna salvatione, mentre stando dopo ricevuti i santi sacramenti vicino a morte, un frate che gli stava raccomandando l'anima vidde una bianca e lucidissima nube che lo circondò tutto a segno che non poteva mirarsi, e nello sparire che quella fece rese il beato lo spirito al Creatore, et in quel punto medesimo sentissi nella sua cella un suavissimo odore, sparendone il cattivo che vi era prima,[344] caggionatogli dalle piaghe che teneva nelle spalle e nelle gambe, avvenutegli dalle continue discipline e cilitii et altri patimenti con li quali mortificava il suo corpo. Gli furono fatte pomposissime esequie, nelle quali concorse innumerabil popolo, massimamente di persone cagionevoli per riportarne quelle gratie delle quali havevano bisogno, come avvenne al solo tocco non che del corpo ma delle sue vesti, il simile operando il Signore a coloro che dopo alle sue intercessioni ricorrevano, come anche dopo morte apparve al beato Herrico, o come altri dicono al beato Girolamo da Fulingno, quando stava morendo, consolandolo et animandolo in quel tremendo passagio, secondo che egli l'haveva promesso vivendo. Dopo tre anni fu ritrovato il suo corpo incorrotto e fresco, come se all'hora fusse morto, benché sepolto in luoco humidissimo, onde le sue vesti si trovarono tutte laceri e corrotte, anzi si trovò guarita la piaga delle spalle, come se mai vi fusse stata, essendovi cresciuta la carne, come tutto ciò viene espresso da tutti quasi gli scrittori del suo ordine, ultimamente raccolti dal citato Marchese nel tomo I del suo *Sacro diario domenicano* sotto li 24 di febraro, e nell'indice de' beati confessori che va alla fine del *Martirologio domenicano*, di lui si legge: "Frater Robertus neapolitanus, magnæ sanctitatis vir vivens ad huc miracula edidit et tertio post eius obitum anno repertum est eius corpus incorruptum, et si ceno et aquis ***"; et il suo ritratto vedesi nell'antico rifettorio del suo convento di San Domenico di Napoli, con li raggi attorno al capo.

Il beato Pancratio di Napoli, figlio di questo convento, di cui fe' men[415]tione frate Michel Pio nel libro 4° *Degli huomini illustri di san Domenico*, ove dice che fra Pancratio in[sieme][345] col beato fra Guido si veggono con gli ragi al capo e col titolo di beatitudine dipinti nel convento di San Martino di Gubio nell'Umbria, in compagnia d'una beata Vannella da Narni, e che più di essi non si ritrova né quando fiorissero, per relatione havutane da Napoli.

Il beato Raimondo delle Vigne da Capua, benché il Pio et il Castiglio il faccino figliuolo del convento di Bologna, e che fra Teodoro Valle nel *Breve compendio de' più illustri padri della*

[344] *Ms.*: primo.
[345] *Lacuna dovuta a una macchia d'inchiostro.*

religione domenicana della provincia del Regno, il padre Paolo *** e Michel Monaco nel *Santuario capuano*, et il Marchese nel *Sacro diario domenicano*, ne' 5 d'ottobre, il facciano figlio del convento di Capua, non vi sono mancati però di coloro che il fanno figlio di questo convento di Napoli, benché conferito poi si fusse in Bologna per attendervi alli studi ch'in quella città in quei tempi sommamente fiorivano, come lo disse lo stesso Marchese, trattando del beato fra Alberto di Napoli, il che pare più verisimile, mentre questo convento in quel tempo era nel Regno tutto il più famoso, e per santità e per lettere e perché morto in Germania, come diremo, il suo corpo non in altra parte fu condotto che in questa chiesa di San Domenico. Il che dir si deve che fusse avvenuto per la figliolanza che haveva di questo convento. Onde volle che dove in Dio era rinato col'entrare nella religione ivi permanesse il suo corpo fino alla total resurrettione dell'Universal Giuditio. Hora adunque in questo luoco alcune cose di questo beato narrando, per quanto si possa havere una compendiosa narratione della sua vita, gloriose gesta e santa morte, diciamo come egli nacque dall'antica e nobil famiglia delle Vigne in Capua, e resosi con ispecial vocatione frate domenicano, et atteso havendo come si stima in Bologna alli studi delle lettere, e particolarmente a quelle della sacra teologia, e riuscitovi in tutte eminentemente dotto, con tutto ciò, come che fondato particolarmente era nella base di tutte le virtù, cioè nell'humiltà, non volle assumere, come è solito della sua religione, la dignità di maestro e di dottore, finché constretto ne venne dall'obedienza di papa Urbano VI, che se n'era servito e voleva servirsene in cose rilevanti al [416] servigio di Dio e di Santa Chiesa, onde gli bisognò lasciarsi l'aureole dell'arcivescovo di Fiorenza, a chi il comandò che in suo nome[346] il laureasse. E perché era tutto infervorato di carità verso Dio, e per Dio nella salute del suo prossimo, parve a' superiori d'impiegarlo più volte ad essere priore e confessore di monasterii di monache, et in particolare di quello di Sant'Agnese di Montepulciano, che fiorendo a quel tempo con fervori e primitie di spirito co' quali quella sposa di Christo l'haveva fondato, non parve commetterne la cura che ad uno, che per innocenza de' costumi e purità di conscienza poteva uguagliarsele. Onde, per li detti di quattro suore di quel monasterio, che erano state discepole di sant'Agnesa, scrisse la sua vita, et essendo come vero religioso domenicano sommamente divoto della Madre di Dio, oltre l'orationi et astinenze che per lei faceva, compose l'officio ch'il suo ordine usa nella festa della Visitatione, e spiegò con verissimi e divoti sentimenti il cantico *Magnificat.* Onde venne da essa Gloriosa Vergine colmato di celesti favori, e tra gli altri in dargli per sua figlia spirituale la serafica santa Caterina di Siena, il che anche prodigiosamente avvenne. Poiché mentre un giorno particolarmente che pregava la Madre di Dio, come altre volte fatto haveva, accioché la provedesse d'un padre spirituale che guidata l'havesse nel sentiero della perfetione, in grandimento e gloria del suo figliuolo, gli comparve la Vergine e la consolò dicendo:

[346] *Ms.*: ~~loco~~ nome.

“Non temere Catarina, io ti darò un confessore secondo il cuor mio, che più d’ogni altro ti consolerà, giusto, timorato di Dio, pieno di zelo e di carità, e mio devotissimo servo”, e così dicendo gli mostrò il beato Raimondo che all’hora in Siena si ritrovava, et andatolo a ritrovare nel suo convento, et espostagli la visione havuta, lo pregò a volerla accettare per sua figlia, et il beato per corrispondere al volere della Beata Vergine volentieri ne prese la cura. Onde, e la santa sotto così perfetta guida fe’ poi progressi tanto portentosi nella santità della vita, et il beato per mezzo di lei fu fatto partecipe [417] di molti doni sopranaturali comunicategli da Dio, che sarebbe lungo se tutti qui volessi raccontare, e solamente diremo come essendo andato in Avignone insieme con la santa per trattar concordia tra il pontefice Gregorio XI et i fiorentini, benché ciò non sortisse, operarono che quel pontefice ritornasse a trasferire la sede di Pietro in Roma, dalla qual città per tanto tempo n’era stata lontana con grandissimo detrimento di quella, e morto in Roma il detto pontefice, né potendosi fra di loro accordare i cardinali per l’elettione d’alcuni di essi per nuovo pontefice, et instando il popolo romano per l’elettione d’un papa italiano, dubitando che se fusse fatto francese haverebbe di nuovo trasportata le sede pontificia in Avignone, ove per tanto tempo era dimorata, elessero uno fuori del Sacro Collegio, che fu Bartolomeo Prignano, napolitano, arcivescovo di Bari, che in Roma si ritrovava, che assunse il nome d’Urbano VI, il quale dimostrandosi molto aspro anche contro degli stessi cardinali ch’eletto l’havevano, allegando costoro che l’elettione di lui fatta era nulla, come fatta per forza del popolo romano, congregati in Fondi procederono a nuova lettione di papa nella persona di Roberto cardinal di Cibenna, chiamato Clemente VII, ch’andò a fare la sua stanza in Avignone, e l’uno e l’altro tenendosi per vero papa, e l’uno l’altro scomunicando fu cagione che nascesse nella Chiesa di Dio quello scisma che per 40 anni durando la travagliò, e con tale scisma tutta la christianità divedendosi: Italia, Ungaria, Inghilterra, Polonia et Alemagna seguitarono l’obedienza d’Urbano; Francia, Spagna, Scotia et i Regni dell’una e dell’altra Sicilia seguirono quella di Clemente. E si divisero anche le religioni, e particolarmente questa de’ predicatori, perché trovandosi generale dell’ordine fra Elia Tolosano, questo aderì alla parte di Clemente, passando seco in Francia. Però il beato Raimondo, per avvertimento anche della sua figliuola spirituale santa Catarina, non solo seguitò le parti d’Urbano, ma dallo stesso pontefice fu impiegato in cose importantissime per lo suo stabilimento, predicando di più per molti mesi in molti luochi la cruciata contro de’ scismatici e fautori di Clemente, che molti ne ridusse alla divotione d’Urbano. Onde [418] questo papa, oltre ad havergli offerte molte ricche chiese, vescovali et arcivescovali, il volle crear cardinale, ma egli constantemente ricusò il tutto, risoluto di voler vivere e morire nell’humiltà e povertà della sua religione. Però, stimando le province della sua religione dell’obedienza d’Urbano che il Tolosano come scismatico fosse decaduto dal generalato, convocando il capitolo generale in Bologna, vi fu in quello eletto generale

il beato Raimondo, che fu constretto di accettar tal carica con grandissimo contento d'Urbano, il quale il fe' anche penitentiero maggiore, et il mandò suo nuntio in Genova et ad altri principi e città d'Italia per ridurgli in bona pace et obedienza di esso pontefice, come felicemente eseguì, mandandoli poi anche suo nuntio a Carlo figliuolo di Giovanni Boemo, che faceva chiamarsi imperadore, a Carlo V re di Francia, a Lodovico duca d'Angiò, et a Pietro et Anglico cardinali, nelle quali occasioni si portò con intrepidezza e constanza grande verso d'Urbano, il quale morto, da papa Bonifacio IX suo soccessore fu anche mandato suo nuntio a' principi d'Italia et a Genova per pacificare le discordie e guerre che fra loro erano insorte, che ridusse a buona concordia, et indi fu mandato nuntio apostolico nel Regno di Sicilia, ove dimorò molti anni in servigio di Santa Chiesa, ma non perciò mancò di reggere la sua religione con quella vigilanza e rettitudine che si conveniva, riducendola alla pristina regolare osservanza dalla quale era decaduta per la peste che haveva notabilmente afflitta tutta Europa negli anni 1348 e 1349, per la quale s'erano i frati totalmente rilassati dall'osservanza delle regole. Onde, conforme il patriarca san Domenico fu di tal religione il primo institutore, così ne venne il beato Raimondo predicato per lo principal ristoratore e riformatore, caminando per tutte le province di essa, et in tutte introducendo e lasciando buona norma per la riforma dello stato religioso, finché, giunto in Norimbergh in Lamagna, ove a quel tempo era un buon convento dell'ordine, ivi assalito dall'ultima infermità rendé l'anima al [419] Creatore a' 5 d'ottobre 1599, dopo d'havere come generale per 30 anni governata la religione, e nella chiesa di quel convento sepolto il suo corpo, in luoco di deposito, fu poi condotto in questa chiesa di San Domenico di Napoli, e posto al lato dell'altar maggiore, benché non si sappi hora il luoco di tal sepoltura; e viene giudicato che in tempo dell'assedio posto in Napoli nel 1528 di Morsù di Lautrech, essendovi sopragiunta la peste, fusse stato il corpo di questo beato, insieme con quello del beato Guido Marramaldo, nascosto con le cose pretiose della chiesa in luoco occulto, che poi non si ha potuto sapere, come dissimo trattando del beato Guido. Viene però questo nostro beato Raimondo da tutti gli scrittori et anche da sommi pontefici con loro bolle trattato con tal titolo di beato e dipinto in molti luochi con gli raggi sul capo, havendo operato molti miracoli così in vita come dopo morte, come più pienamente potrà scorgersi da quello che di lui scrissero il Castiglio, il Monopoli, il Pio, il Razzi, il Piperno e più modernamente il Marchese et altri scrittori dell'ordine domenicano.

Il beato fra Ranieri d'Aquino, il quale, come nota Stefano Sampayo, fu fratello di san Tomaso d'Aquino e fu padre di molta scienza, essendo stato gran filosofo et insigne teologo nella santità della vita illustre e di sommo governo e carità verso il prossimo; onde fu fatto arcivescovo della città di Messina, ove con l'esempio della sua illibata vita e con le opere egregie che vi fece, lasciò perpetua fama del suo glorioso nome. Riformò il clero, abbolì le male usanze de' popoli e divenne

padre de' poveri e protettore di vedove e di pupilli e d'altri miserabili persone, riparò le chiese e lasciò altre memorie degne d'un perfettissimo religioso e prelato, come viene attestato dal padre fra Teodoro Valle da Piperno nel suo *Breve compendio de' più illustri padri dell'ordine de' predicatori della provincia del Regno*, ove anche afferma che di questo servo di Dio si ritrova memoria tra le scritture che si conservano nell'archivio del regal convento di San Domenico di Napoli, con le seguenti parole, le quali, per esserno grandemente espressive della santità della sua vita e de' suoi singolarissimi talenti, l'habbiamo [420] anche noi voluto qui trascrivere: "Beatus frater Rainerius de Neapoli, divi Thomæ Aquinatis frater, archiepiscopus Messanensis. Vir utique et splendore sanguinis, et virtutum nitore, et multarum rerum cognitione illustris, et sui regis comodo spirituali, et incremento toto incubuit conatu. Magnum posteris suæ probitatis reliquit exemplum. Fuit spectabilis famæ religione præstans, theologus non obscurus, philosophus insignis, et divinarum scripturarum lectione assiduus et diligens".[347]

[421] **Di Sant'Andrea Apostolo e San Marco Evangelista.**

Fu questa chiesa posta dietro il Seggio di Nido, primieramente dedicata al glorioso Sant'Andrea apostolo, e dice l'Engenio che sia una delle chiese edificate in Napoli dall'imperador Constantino, e che con ragione fu tal santo tenuto dall'imperador predetto in somma veneratione per essere stato nel collegio apostolico il primo, come l'aurora, a ricevere i raggi del sol di giustitia, essendo stato il primo di tutti chiamato da Christo nostro signore all'apostolato, e per mezzo di lui fu poscia chiamato il fratello Pietro, che fu il Principe degli Apostoli, constuito a capo della militante Chiesa come vicario di Christo in terra. Ma perché in altro luoco a pieno dimostrato habbiamo essere vane inventioni quelle che vogliono dall'imperador Constantino tante chiese in Napoli essere state edificate, e particolarmente la presente, perciò in sua confutatione altro dir non occorre, rendendosi incerto da chi e quando edificata fusse, benché dalla sua strottura e dalle memorie che se ne ritrovino appara essere antichissima. Dice di più l'Engenio che fu ne' tempi antichi in questa chiesa il monasterio di donne monache, al che adduce l'autorità di Giovanni Diacono nella *Cronica de' vescovi di Napoli*, del quale anche apporta le formali parole, che sono: "Ipsis igitur diebus Antimus, neapolitanus consul, ad honorem sancti Pauli templum construxit, ecclesiam quam pulcriori decoravit pictura, ubi rex multos multosque obtulit servos, et propter episcopatus Leonis Romulei papæ, cui tunc iuris erat monasterium Sancti Andreæ, quod Cella Nova dicitur connectit".

[347] *Il resto della pagina 420 è bianco, per lo spazio di circa ventidue righi.*

Ma in ciò viene l'Engenio ripreso dal padre Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiæ Neapolitanæ monumentis*, capitolo 28, mentre dalle parole del Diacono si colligge solamente che in questa chiesa fusse il monasterio che Cellanova si chiamava, non facendo alcuna mentione di monache: "Cuius tunc iuris erat monasterium Sancti Andreæ, quod Cellanova dicitur".

Dice appresso l'Engenio che quivi anche fu l'hospedale per li poveri studenti, che poi si trasferì nella chiesa di Sant'Angelo a Nido, come nella detta chiesa dal medesimo fu detto; ma che in questa chiesa fusse l'hospedale, che essendo dismesso furono le case e poderi di quello applicati all'hospedale di Sant'Angelo fondato dal cardinal Brancaccio, sta bene, ma che fusse de' poveri studenti [422] e non d'altra sorte di persone, ciò non si colligge da scrittura o scrittore alcuno, anzi nella scrittura della concessione delle case e territorii che furono dello spedale di Sant'Andrea, fatta dal cardinal Rainaldo Brancaccio, per l'edificatione del suo nuovo spedale da farsi nella chiesa di Sant'Angelo, si fa assolutamente mentione che nella detta chiesa di Sant'Andrea era l'hospedale per li poveri infermi, come anche per tutti l'infermi fu fondato dall'istesso cardinale, che quando stato [fusse] quell'hospedale assolutamente per li poveri studenti se ne saria fatta espressa mentione.

Seguita in oltre a dire l'Engenio che in questa chiesa era la diaconia, e ciò si prova dall'epitaffio che era in questa stessa chiesa, fatto a Teodino, suddiacono regio e rettore della Santa Sede Apostolica, e dispensatore della detta diaconia di Sant'Andrea, che da noi sarà appresso per estenzo rapportato, e per hora solamente si adducono quelle parole:

Theodini sudd. Reg. et Rect. S. Sedis Apostolicę, et Disp. huius Diaconię B. Andreę.

Che cosa poi ne dinota l'essere questa chiesa diaconia, molte cose, benché confusamente vi apporta l'Engenio, che noi ridurremo in un metodo più chiaro e distinto. Dice dunque l'Engenio che la diaconia è così detta dalla parola greca "diaconeo", cioè ministro, non essendo altro le diaconie che luochi sacri che servivano ove i diaconi conservavano i denari e le limosine raccolte da' subdiaconi da tutte le contrate et ottine della città, e le dispensavano a' poveri con provedere anche alle necessità e bisogni de' pupilli, vedove et altre miserabili persone, come lo disse il Baronio nelle annotationi del *Martirologio romano*, agli 8 d'agosto, con tali parole: "Erant diaconiæ loca sacra in quibus diaconi regionarii, per singulas orbis regionis residentes stipem ministrabant aegentibus viduarum, pupillorum aliarumque miserabilium personarum opportunitatibus consulebant". Imperciocché l'officio del diacono in questo consisteva, et anche in assistere a' sacerdoti nella celebratione del santo sacrificio della messa, che perciò, quando gli Apostoli celebravano, gli assistevano i diaconi, come si legge che facesse santo Stefano a san Giacomo, Timoteo e Lino a san Paolo, Clemente e Cleto, che furono poi anche sommi pontefici, a san Pietro; e se bene il Principe

degli Apostoli non istabilisse in Roma il numero de' preti e de' diaconi, san Cleto ridusse i preti al numero di 25, e sant'Evaristo, quinto pontefice dopo san Pietro, stabilì i sette diaconi, i quali erano [423] tenuti anche di render conto della loro amministratione al sommo pontefice, altrimenti erano privati, benché altri ciò attribuiscono a san Fabiano papa, poiché essendo Roma divisa in 14 regioni, che in Napoli si dicono ottine o quartieri, per questo san Fabiano, nell'anno 140, a questi 14 rioni assignò sette diaconi, uno per ogni due rioni.

Né solamente l'Engenio, ma anche lo Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, e fra Luigi Contarini nel trattato *Della nobiltà di Napoli*, verso il principio, dicono che in questa chiesa solevano anticamente gli studenti dello Studio di Napoli andare in processione, co' loro lettori, nella vigilia di Sant'Andrea, benché il *** dichi nella propria giornata della festività del santo con torchie e candele e l'offerivano alla chiesa, la qual usanza, essendo stata trascurata per molto tempo, fu poi rinovata nel 1558, poiché l'abbate che in quel tempo vi era rinovò dalla parte sua quello a che per antica consuetudine era anche tenuto, cioè di mandare un quarto di porco per ciascun lettore dello Studio nella vigilia di Sant'Andrea, e poi, nella settimana della festività della Purificatione di Maria, mandargli anche una torcetta d'una libra, come dice lo Stefano, benché l'Engenio dichi che l'abbate nella vigilia del santo comprava tre porci, la metà d'uno de' quali mandava al cappellan maggiore, e l'altra metà con gli altri due divedeva tra i lettori dello Studio, con mandargli di più una torcetta d'una libra nella festività della Purificatione della Madonna. Hora, havendo l'abbate ademplito dalla sua parte a quello che era obligato di fare, si fe' la detta processione da' lettori e studenti, così numerosa e pomposa che diede ammiratione a tutti, portandovi più di 500 libre di cera, e così seguitò per alcuni anni appresso, vedendosi al presente anche tal uso dismesso e dissusato.

La caggione di farsi tal processione l'apporta il Contarino sopracitato al folio 15, perché nella strada, dice egli, ove questa chiesa è collocata, erano negli antichi tempi gli Studii dell'arte liberale, essendo ivi poi edificata la chiesa di Sant'Andrea, in conformità del che vi adduce l'esser prima la medesima strada domandata lo Scagliuso, e di più ch'il quartiero e piazza di Nido propriamente debba chiamarsi di Nilo, così detta da una statua di marmo distesa con molte poppe che dava il latte a cinque bambini, ritrovata nel detto seggio mentre si cavava la terra per ammattonar [424] la strada, la quale statua ne rappresentava il fiume Nilo, come comunemente viene esposto, e si vede hoggi la statua predetta, riconciata, posta in una base di piperno incontro il Seggio di Nido, a' piedi della quale il sopradetto si testifica, e fu tale statua posta nel luoco predetto che da lei si denominò del Nilo. Imperoché, essendo questo luoco presso la Porta Ventosa, era continuamente pieno d'acqua, la quale, per essere in grandissima abondanza, era chiamata il Gran Nilo d'Egitto, e lo stesso autore dice che fu poi questa regione detta di Nilo da un loco vicino, ove habitavano gli studenti, et era detto il Nilo degli Scolari. Hora, posto per vero che in questa strada stassero situati

gli Studii di Napoli, e vi habitassero gli scolari, dice lo stesso autore che fu poi questo primo Studio dall'incendio del monte di Somma rovinato, e che indi fu trasferito nel convento di San Domenico de' frati del medesimo santo, ove Hettore Carrafa conte di Ruo vi fe' per comodità dello Studio da' fondamenti fabricare molte belle stanze, ove ordinariamente si leggeva; e dal convento di San Domenico fu poi trasferito lo Studio di Napoli fuori la Porta di Santa Maria di Constantinopoli, in quella superba machina[348] di fabrica veramente reale, che non è simile al mondo per tal mestiere, fatta dal Conte di Lemos.

Hor in memoria de' loro antichi Studii dice il Contarino che gli studenti facevano la detta processione ogn'anno con venire a questa chiesa di Sant'Andrea. Però che lo studio, che era nella Strada di Sant'Andrea, fusse stato rovinato dall'incendio del monte Vesuvio, non pare che possi havere sossistenza alcuna, sì perché i danni cagionati dall'incendio del detto monte, o per causa de' suoi vitominosi et accesi torrenti, o dell'infocate pietre che da quello venivano scagliate, non mai giunsero nella città di Napoli, e ciò o per la lontananza che s'interpone dalla cima e bocca del detto monte alla città di Napoli, o, come pienamente vien creduto, per intercessione del principal nostro protettore san Gennaro, a cui viene attribuito l'havere molte volte liberata la città di Napoli dalla voragine dell'incendio del monte Vesuvio, come ancora perché, quando l'incendio del monte fusse giunto fin a questo luoco, bisognava ch'havesse anche diroccata tutta quell'altra parte della città che l'era precedente e più prossima dalla parte del monte, il che non si legge essere mai avvenuto.

[425] Sossegue il suo discorso l'Engenio con dire che questa chiesa è juspatronato della famiglia Carrafa, e che l'abbate n'ha da 600 scudi di rendita l'anno, senza però 200 scudi che sono de' preti, fra' quali sono un primicerio, quattro adomadarii e sedici preti confrati, tutti beneficiati senza obligo di servir questa chiesa, la quale perché n'andava a ruina per questo l'abbate con breve apostolico la concedette a' magazinieri di vino a minuto, con che debbiano pagargli 80 scudi l'anno, et anche di riconoscere l'arcivescovo di Napoli con torchio e palma, e tenere in suo nome et a loro spese un cappellano, e del continuo farci celebrare, e per questo vi tengono due preti et un cherico, come si legge nella bulla di Clemente 8°, dove concede la presente chiesa sotto titolo di Sant'Andrea Apostolo e di San Marco Evangelista; dicendo di più che i medesimi magazenieri non solo l'hanno abbellita et ornata come si vede, ma nell'altar maggiore hanno fatta una bellissima tavola, ove hanno speso da 700 scudi, la quale fu dipinta da Francesco Curia, valentissimo dipintore napoletano, e con le limosine che gli stessi contribuiscono sogliono maritare ogn'anno otto povere vergini figliuole, però de' poveri della loro arte, con dote di 70 scudi per ciascheduna, e sovvengono anche poveri della loro professione, e fanno altre opere pie, governandosi la chiesa da quattro consoli dell'Arte che ogni anno si eliggono nel mese di maggio, e celebrano non solo la festa di

[348] *Ms.*: machina *scritto su* ~~fabrica~~.

Sant'Andrea alli 30 di novembre, ma anche quella di San Marco alli 15 di aprile, e di Santa Candida alli 4 di settembre, per essere quivi la sepoltura di detta santa, come diremo.

Intorno alle quali cose dette dall'Engenio osservaremo primieramente non esser vero che questa chiesa fusse juspadronato della famiglia Carrafa, benché alcuni di questa casa vi fussero stati rettori, fra' quali fu don Francesco Carrafa, fratello di don Alfonso duca di Nocera, che rinovò la Cappella et altare di Santa Candida, et insieme col duca suo fratello rinovarono l'altare del Battesimo di Christo, come dagli epitaffii che vi si veggono, ne' quali quando essi signori havessero havuto il juspadronato di questa chiesa, ve l'haveriano espresso.

Hora venendo a santa Candida, la quale fu sepellita in questa chiesa, e vi si celebra la sua festa sollenne,[349] e vi si veggono i suoi epitaffii, è bene anche [426] che in questo luoco ne discorriamo. Fu questa santa Candida chiamata Giuniore, a rispetto dell'altra antica napoletana che visse ne' tempi del Principe degli Apostoli san Pietro, da cui meritò di essere battezzata; e non havendo alcun dubio che questa santa non nascesse in Napoli da nobili genitori, mentre nell'antico lettionario della sua vita e morte si legge: "Mulierem ex nobili prosapia ortam", et in molti altri luochi dell'istesso vien chiamata matrona, proprio epiteto delle donne nobili. Però Pietro de Stefano, trattando di questa chiesa, più al particolare pervenendo, disse che propriamente santa Candida fusse stata della famiglia Carrafa, antica e nobile dell'istesso seggio di Nido, mosso da quelle due lettere puntate che si veggono dopo il nome di essa santa nell'epitaffio postole nel suo monumento in questa medesima chiesa:

Hic requiescit in pace Candida G. F.,

dicendo egli che queste lettere ne dinotano il suo cognome di Carrafa, e, benché la prima lettera sia G, dovendo essere C, quando dinotar ne volesse tal famiglia che dalla detta lettera incomincia, ciò soggiunge egli haver potuto avvenire dall'essere stato solito molte famiglie variare dalle sue più antiche, e così haver potuto essere che a quel tempo si dicesse Garafa quel che noi adesso diciamo Carrafa, o che per errore habbia potuto la lettera G scriversi per la C, ma questa opinione vedesi esser ridicola, non vedendosi havere alcun sodo fondamento, né in tanta antichità ritrovarsi poi continuate le memorie qual si converrebbe della famiglia Carrafa, oltre al non essere all'hora nella formalità ch'al presente si veggono i cognomi gentilitii delle famiglie. Ma più comunemente vogliono che stata fusse della famiglia Brancaccia, e ciò per antica traditione, la quale opinione andò tanto avanti che, essendo state trasportate l'ossa e reliquie della santa da questa chiesa alla

[349] *Ms.*: sollenna.

vicina di Sant'Angelo, propria della famiglia Brancaccio, in una particolar cappella dedicatale, sopra della porta di essa, si legge:

Sacellũ S. Candidę Neapolitanę ex familię Brancatię,

con farle i cavalieri della stessa famiglia, nella medesima chiesa, celebrare ogn'anno la sua festività con sollenne pompa con esporre su l'altare maggiore la sua statua a mezzo busto d'argento con alcune[350] delle sue reliquie. Et essendo stato, ad instanza di Francesco Maria cardinal Brancac[427]cio, dal sommo pontefice conceduto celebrarsi della medesima santa l'officio da esso approbato, nella prima lettione espressamente si dice essere tal santa, nata in Napoli, della famiglia Brancaccio. Hor qualunque si sia la sua propria agnatione e famiglia, e che monsignor Regio nella vita che di lei scrisse molte cose s'havesse andato infingendo, altro però non si sa, se non che fu chiara per molte virtù e miracoli, e che, per obedire al padre, essendo stata casata con un huomo eguale alla sua conditione, e per nascita, e per virtù, con esso procreò un figliuolo, che dopo alcuni anni insieme col padre ammalatosi si ridussero all'ultimo della loro vita, quando giudicando ella essere più espedienti le vite del consorte e del figliuolo che la propria, e desiderando anco d'unirsi col suo vero sposo Giesù Christo, lo pregò che togliendo essa di vita l'havesse a quelli conceduta, per lo che, rihavuti quelli della loro infermità, passò ella a vita megliore nel quarantesimo anno in circa della sua vita, a' 4 di settembre, come dice il Regio, nello stesso giorno che morì l'altra santa Candida Seniore, ma ciò sarà forse per lo stile ordinario di Santa Chiesa, che, ove è incerto il dì della morte d'alcun santo, celebrarne la festa nel dì della certa morte d'alcun altro santo dell'istesso nome. È differenza però grande intorno all'anno della sua morte, mentre lo Stefano vuole che avvenisse nel 582 di Christo, come anche fu detto dal Regio, ma nell'epitaffio posto in questa chiesa, con l'occasione della nuova inventione fatta del corpo della santa, si dice che morì nel 580, et il Sommonte, nel libro 1°, folio 389, pone la sua morte nel 586. L'Engenio però vuole che tutti i sopradetti autori habbiano errato, poiché, dicendosi nel citato epitaffio posto nel suo tumolo che questa santa passò alla celeste patria nel quarto anno dell'imperio di Mauritio, dice egli che questo Mauritio fu assunto all'imperio nel 584, come lo dicono molti approbati autori, e benché sant'Antonino, Paolo Diacono et altri detto havessero che Mauritio fu fatto imperadore nel 583, et il Baronio et il Bellarmino nel 586, secondo tutte le sopradette opinioni la morte di santa Candida doverà essere avvenuta nel 587, o nel 588, o nel 590; e l'epitaffio posto nel tumolo della santa, riposto in questa chiesa, è il seguente, secondo che viene riferito non che dallo Stefano e dall'Engenio, ma anco dal Sommonte nel luoco citato:

[350] *Ms.*: alcuna.

[428] *Mors quę perpetuo cunctos absoruet hiatu*
Parcere. dum nescit. sepius inde fabet
Felix qui affectus potuit dimittere tutos
Mortalem moriens non timet ille uiam
Candida presenti tegitur Matrona Sepulchro
Moribus ingenio, et grauitate nitens
Cui dulcis remanens Coniux natusq. superstes
Ex fructu mater noscitur in subole alias sobole
Hoc precibus semper lachrÿmosa hoc uoce petebat
Cuius nunc meritum uota secunda probant
Quamuis cuncta domus nunquã te. flere quiescat
Felicem fateor sic meruisse mori
Hic requiescit in pace Candida G. F. quę
Vix pl. m. An. L. D. P. die 4. Id. Sept.
Imper. D. N. N. Mauritio PP. Augusto ann. IIII.
P. C. eiusdem anni Indictione IIII.

Volle dimostar Dio anche dopo la morte di Candida la sua santità con molti prodigiosi segni e miracoli, e fra gli altri con mantenere per molto tempo incorrotto il suo corpo, e col fare scatorire da quello, e poi dalle sue ossa, un odoroso liquore, comunemente chiamato manna, che applicato a qualsivoglia infermità ne cagionava inevitabilmente la salute.

È ben vero che col tempo venne raffreddata ne' petti de' napoletani la divotione verso tal santa et il quotidiano concorso al suo sepolcro, per cagione delle mutationi de' stati, delle guerre e delle pestilenze, quando, nel 1570 ritrovandosi rettore di questa chiesa don Francesco Carrafa, fratello del Duca di Nocera, a persuasione di monsignor Paolo Tasso, all'hora canonico napolitano, e poi arcivescovo di Langiano, rinovò l'altare di questa santa con ornarlo di nuovi marmi e con ergervi una nuova imagine dell'istessa, collocando quelle sacre ossa in una urna di marmo sotto l'altare, tolte già dall'antica sepoltura, rinovandosi così anche negli animi de' napoletani l'antica divotione e veneratione verso della santa, onde nell'istesso luoco vi fu aggiunto quest'altro epitaffio riferito medesimamente [429] dall'Engenio:

Candidę Neapolitane, quę Imperante Mauritio Anno Christi DLXXX. defuncta, e conditorio quod prope est ablata diu in hac urna Ciues suos latuerat persuadente R. D. Paulo Tasso edituo à quò

tandem diuinitus reperta est Illustris D. Franciscus Carrafa Rector nè post hac diuę cineres debito honore carerent Altare restaurauit Anno Domini MDLXX.

Et havendo di più don Francesco insieme col duca di Nocera don Alfonso, suo fratello, abbellito e dotato in questa stessa chiesa l'altare del Battesimo di Christo, in esso vi appose il seguente altro epitaffio:

Aediculam dote auctã non exigua, quã Illustriss. D. Alphonsi Ducis Nucerię Paganorũ, et D. Fran.[ci] *Templi huius Rectoris Carrafiorũ fratruũ munere ac liberalitate accepit ab alijs derelictã ne prorsus cum reditu Altaris nomen, et onus in posterũ abolerent Presbiter Paulus Tassus V. I. D. Canonicus Neap. beneficiorum, et sui memor restituit Anno à Mundo reparato MDLXIX*.

Vedevasi anche in questa chiesa l'epitaffio fatto a Teodoro suddiacono religionario e rettore della Santa Sede Apostolica, e dispensatore di questa diaconia di Sant'Andrea, che fu[351] quivi sepolto, il qual epitaffio, con altri, fu guasto da' magazinieri di vino, a' quali fu conceduta la chiesa, per volere quella rinovare, vedesi però appresso dal cardinal Baronio nel volume 2° de' suoi *Annali* ***.[352]

In un marmo che era avanti l'altar maggiore si leggeva:

Eu quantos luctus renouas gratissime fili.
Bonite moriens ó decus atque dolor
[430] *Quam bene cum Incenio florebas barbula grato*
Moribus ornatus pulcher, et acer eras
Omnibus quã subito requiescis nate suauis
Eu spes clara mihi té sine uita grauis
Os genitor cecinit taurus lacrimabile carmen
Cuius flamma urit pectus amore pio
Hic requiescit Bonitus qui uix ann. XXIII.
Dep. VII. Id. Augusti Indict. VII.

Nell'urna dell'acqua santa:

D. M.

[351] *Ms.*: che ~~poi~~ fu.
[352] *Vacat per lo spazio di circa dieci righi*.

L. Nano C. F. Clu.
Pudenti Vix ann.
XXVII. Fecit Hostilia
Prisca Vxori suo
Et pietiss., et Iunię
Fuscę matri suę.

[433][353] Di Santa Maria Donna Romita, o Don'Aromata.

Pietro di Stefano, trattando di questa chiesa e monasterio di donne monache nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, disse non haversi potuto haver vera[354] notitia del fondatore di essa. Però l'Engenio volle che questa chiesa e monasterio fussero stati edificati da' napoletani con occasione d'alcune donne romite orientali, le quali da Romania di Constantinopoli, o vero da Constantinopoli di Romania, come sarebbe più ben detto, fuggendo la persecutione de' nemici della fede di Christo ne vennero in Napoli, e furono da' napoletani cortesemente raccolte, e quivi l'eressero la presente chiesa e monasterio sotto il titolo dell'Assuntione della Madre di Dio; e che devesi credere che ciò avvenisse nel tempo che vennero quelle donne greche che diedero principio al monasterio di San Gregorio, vescovo d'Armenia, e di Santa Maria d'Albino, e che perciò questa chiesa, in diversi tempi, in varie scritture antiche vedesi diversamente nominata, cioè di Santa Maria di Perceo di Constantinopoli, per la venuta fatta da esse donne romite dalla detta città di Constantinopoli; di Santa Maria delle Donne o Signore di Romania, come sono propriamente le parole "Dominarum de Romania", perché essendo esse donne romite venute da Constantinopoli, che sta situata nella Tracia, regione della Grecia, fu anche la Tracia detta Romania; hora semplicemente detta di Santa Maria di Constantinopoli; tal'hora Santa Maria delle Donne Romite di Constantinopoli; et hora semplicemente Santa Maria Donna Romita, volendo dire "delle donne romite", come al presente comunemente si chiama, e secondo che con tal nome viene chiamata negli atti della traslatione del corpo di santa Giuliana, fatta in questa chiesa, e conforme ad altre scritture addotte dallo stesso Engenio, che per non tediare il lettore si tralasciano di rapportare. Et a questa opinione aderì anche il padre Antonio Caracciolo nel suo libro *De sacris Ecclesiæ Neapolitanæ monumentis*, capitolo 16; è ben vero che questo autore dice che volgarmente è chiamata questa chiesa di Santa Maria Don'Aromata, e che così si legge [434] ne' citati atti della traslatione di santa Giuliana, e che tal parola sia corrotta, come egli dice probabilmente giudicare dalla greca parola ***, che ne significa

[353] *Le pagine 431-432 sono bianche.*
[354] *Ms.*: uero.

di Santa Maria Signora Potente, volendo la parola “rhoma” in lingua greca significare la potenza, la robustezza e la fortezza, accioché con tal denominatione se ci volesse significare la potenza di essa Vergine, con la quale havesse assistito e difeso in un viagio così lungo maritimo le dette vergini[355] romite in questa città, e che il volgo poi corrompendo quelle parole *** *** dicesse Don’Aromata, come sono le sue parole: “At quoniam in hac translatione dicitur ea beata Lipsana ad ecclesiam Sanctæ Mariæ Domnæ Aromatæ fuisse translata, de ea nomenclatura coniecturam meam adiciam: prædictam ecclesiam appellatam quandoque Sanctæ Mariæ de Perceo, vel de Constantinopoli, vel Dominarum de Romania, vel Romitarum de Constantinopoli, ut ex actis translationis et ex registris regum neapolitanorum apparet, quasi nomen illi dederint devote alique mulieres romite, ut vocant e Romania vel Constantinopoli ad hanc urbem appulse. Illam vero nuncupationem Sanctæ Mariæ Dominæ Aromatæ puto esse corruptam, et primo loco fuisse appellatam *** ***, hoc est Mariæ Domine Potentis: «rhoma» enim Grecæ significat vim, robur et fortitudinem, ut ea nuncupatione Virginis potentiam laudarent, quæ eas tutata fuisset in tam longo maritimo itinere. Vulgus postea grecissans ex *** *** fecit «Donna Romita»”. Ma che che sia della volgare denominatione di Donna Romita, o Aromata, se secondo li stessi autori questa chiesa fu così detta perché fondata sia per le donne romite di Constantinopoli, o di Romania che è l’istesso, stando come si disse situata la città di Constantinopoli nella Tracia detta anche Romania, come lo stesso Caracciolo primieramente anch’egli disse, non occorreva d’altro modo andarne investigando la sua origine, ma bisognando che sia la vera cagione et origine di tal nome.

[435] Et in quanto a quello che dice l’Engenio doversi credere le donne monache che vennero dalla Romania, per le quali fu edificato questo monasterio, vi giunsero nel tempo che vi vennero anche quelle donne greche che diedero principio al monasterio di San Gregorio, vescovo d’Armenia, e di Santa Maria d’Alvino, ciò non solo credere non si deve, ma totalmente il contrario, mentre non solo detta credenza non ha fondamento alcuno d’approbbata autorità, o almeno di lunga traditione, ma se ne saria fatta mentione dagli autori, tanto più che le monache di San Gregorio non vennero dalla Romania, ma dall’Armenia. Et in quanto a quello di Donna Alvina, benché stato vi fusse chi scritto havesse essere stato fondato da alcune monache greche che, patendo grandissima tempesta nel navigare, fecero voto che uscendo libere dal pericolo haverebbono nel luoco dove approdassero edificato un monasterio ad honore di Maria Vergine, onde pervenute salve in Napoli l’edificassero questo monasterio, che dissero d’Albino dalla loro badessa detta Albina, questa opinione viene impugnata da molti con assignare altre origini più probabili al detto monasterio, come trattando di essa chiesa detto habbiamo. E benché dir si possi che essendo le donne di San Gregorio, come queste, pervenute in Napoli per fuggire la persecutione de’ nemici di Christo, vi

[355] *Ms.*: uergine.

vennero perciò in un sol tempo, ciò si rende vano perché le persecutioni de' christiani furono varie e diverse, in varii e diversi tempi, e durarono per molto tempo.

Soggiunge l'Engenio che le monache di questo monasterio, perché erano greche, vissero sotto la regola di san Basilio, e dopo lasciata questa osservarono quella dell'ordine cisterciense, instituita da san Bernardo, come dice vedersi fino al tempo del re Roberto, o di Giovanna Seconda, o più o meno, dopo del qual tempo, lasciata quella di san Bernardo, osservarono quella di san Benedetto, sotto del qual stendardo vivono al presente, come dice haversi per verissima et antichissima traditione, et apparendo da molte scritture, delle quali [436] n'adduce due, che dice conservarsi nel monasterio di Sant'Agostino di Napoli, cioè una dell'anno 1334, sotto Roberto re, in cui si legge: "Anno Domini 1334 sub Roberto rege monasterium monialium ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Perceo de Constantinopoli Neapolis ordinis cisterciensis regulæ sancti Bernardi", etc.; e l'altro sotto la regina Giovanna 2ª, del 1419: "Plures moniales ecclesiæ Sanctæ Mariæ Dominarum de Romania de Neapoli ordinis cisterciensis".

Al che primieramente è d'avvertire alla differenza che par che voglia constituire l'Engenio fra la regola di san Benedetto e la cisterciense, non avvertendo essere una sol regola, et i cisterciensi essere anche dell'ordine di san Benedetto, benché riformati e ristretti dagli altri nel tempo della loro institutione, formando così una particolar congregatione della religione benedettina, la quale non fu altrimente instituita da san Bernardo, come dice l'Engenio, ma da sant'Alberto, il quale, essendo abbate molesmense, e vedendo i monaci del detto monasterio alquanto rilassati, con alcuni monaci dell'istesso monasterio, che erano del suo volere, si ritirò in un luoco della Borgogna chiamato Cistercio a menar vita più riformata e ristretta, secondo la formal regola di san Benedetto, con aggiungervi alcune constitutioni, benché san Bernardo, in essa congregatione poi entrando con 30 suoi compagni, molto la confirmasse et ampliasse, onde ne fu stimato come un altro institutore e fondatore; come può raccogliersi da quello che ne scrisse il padre Vuuion nel suo *Lignum vitæ*, al tomo 1°, e dagli autori nella vita di esso san Bernardo. Quindi la scrittura rapportata nel 1334 o forse vorrà dire "ordinis cisterciensis sancti Benedicti", o, dicendo "sancti Bernardi", si doverà intendere come da esso santo professato et ampliato.

[441][356] **Di Santa Maria di Monte Vergine.**

Attribuisce l'Engenio la prima fondatione di questa chiesa e monasterio al famoso Bartolomeo di Capua, conte d'Altavilla e gran protonotario del Regno, il quale, essendo sommamente divoto della

[356] *Le pagine 437-440 sono bianche.*

chiesa di Santa Maria Montevergine detta della Montagna presso la città d'Avellino, volle egli edificarne un'altra in Napoli del medesimo titolo, come fe' nell'anno 1314 nel suo proprio palagio, e nell'antica chiesa che si diceva Santa Maria d'Alto Spirito, dandola, ridotta che fu a perfettione, a' monaci stessi della congregatione di Monte Vergine dell'ordine di san Benedetto, i quali havevano in Napoli una picciola chiesa, o sia cappella, detta di San Felice, dietro la Vicaria; dotando anche il conte Bartolomeo la chiesa e monasterio da sé novellamente edificato di ricchi poderi e renditi, e particolarmente donandogli Fratta Picciola, casale della città d'Aversa, con la giurisditione civile e criminale; ornando anche la chiesa di ricchi parati; come tutto ciò asserisce lo stesso autore leggersi nell'instrumento di tal donatione, fattale a' 15 d'agosto 1314. Onde su la porta di essa chiesa fe' Bartolomeo efficiare la sua figura in atto di offerire ingenocchioni alla Madre di Dio santissima la detta chiesa e monasterio da lui edificato, che figuravasi tenere nelle mani, col seguente distico che dalla sua bocca uscir fingevasi:

Accipe Maria quę dat tibi Bartholomeus
Cui sit propitius te mediante Deus.

E ciò viene assentato perché, havendo i monaci nell'anno 1588 rinovata la chiesa nella forma che si vede al presente, Vincenzo di Capua, principe della Riccia e gran conte d'Altavilla, non solamente col consenso di essi monaci sopra la porta della stessa chiesa fe' rinovare la figura del gran protonotario, suo antecessore, col riferito distico, ma vi aggiunse il seguente epitaffio, nel quale si testifica la prima fondatione e dotatione fatta da esso Bartolomeo:

Bartholomeus de Capua Magnus Altauillę Comes
Regni magnus Prothonotarius fecit atque dotauit
Vincentius de Capua XV Altauillę continenti sobole
Magnus Comes, et Aricię Princeps tricentesimo post Anno
Pietatis Monumentum restituit MDCV.

[442] E lo stesso fu primieramente testificato dal Sommonte nella parte 2ª dell'*Historia di Napoli*, al folio 381, e dopo lui dal padre Giovanni Antonio Alvino, *Delle chiese e cappelle di Napoli*, dal padre don Marco de Masellis, teologo e procurator generale in Napoli, della stessa religione di Monte Vergine, nell'*Iconologia della Madre di Dio Maria Vergine*.

Onde non ben disse Pietro di Stefano, di questa stessa chiesa parlando nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, che, essendo la città di Napoli prossima alla chiesa e monasterio di Santa Maria

Monte Vergine della Montagna presso Avellino, fusse questa di Napoli edificata fino da quei primi tempi che fu quella primieramente eretta dal glorioso san Guglielmo, fondatore della detta congregatione, la quale dopo d'havere egli dilatata con molti monasterii da lui fondati, passò da questa vita nel 1142, e che fu poi la stessa chiesa e monasterio di Napoli ampliato dal celebrato Bartolomeo di Capua, che fu ne' tempi del re Roberto, alcuni centenara d'anni dopo, mentre da' primi fondamenti fu questa chiesa e monasterio eretta dal conte Bartolomeo, come dalla riferita scrittura e dall'autorità di tanti approbati scrittori viene stabilito, et i monaci della detta congregatione, benché prima di Bartolomeo fussero pervenuti in Napoli, havevano però la picciola chiesa di San Felice presso la Vicaria, di donde ne passarono poi a questa della quale parliamo. [447] E tanto poco ben disse Luigi Contarino nel suo libro *Della nobiltà di Napoli*, ove scrisse che questa chiesa fusse stata fondata ne' tempi di Roggiere II di Puglia, nel 1134, dall'istesso san Guglielmo da Vercelli, il qual morì nel 1142, e che fu poi ampliata da Bartolomeo di Capua nel tempo del re Roberto, mentre da quello che latamente scrissero gli autori della vita di san Guglielmo non appare che fusse venuto giamai in Napoli, benché, per la vicinanza che è fra la chiesa e monasterio[357] di Monte Vergine della Montagna con Napoli, dir verisimilmente si potesse che venuto vi fusse.[358]

[442] Dopo d'haver trattato l'Engenio dell'edificatione dell'antica chiesa fatta dal conte Bartolomeo di Capua nell'anno 1314, soggiunge che nell'anno 1588 i monaci riedificarono e rinovarono in miglior forma la chiesa, che è quella che al presente si vede assai vaga e bella. Ma accioché si renda a ciascuno la lode delle sue buone opere, et eterna ne resti a' posteri la memoria, Tomaso Costo nell'*Historia dell'origine del sacratissimo luoco di Monte Vergine*, nel breve compendio che ivi fa delle vite degli abbati e generali che stati sono nel medesimo luoco di Monte Vergine, trattando di don Benedetto Cutino di Sanseverino, il quale fu soccessore nel generalato a don Pascarello Cicinello di Mercogliano nel 1585, dice che questo don Benedetto fu quello che cominciò a riedificare questa nuova chiesa, per la fabrica della quale procurò et ottenne dalla Cattolica Maestà di re Filippo di Spagna docati 600 in dono; da' maestri della Casa Santa dell'Annunciata di Napoli docati 380 annui per anni quindeci; e da' signori Ruffi, con l'occasione della morte di don Virginio [443] della detta famiglia, ottenne un lascito di docati 3000 da spendersi nella fabrica predetta, concedendosi a questa famiglia il luoco dell'altar maggiore.

Nel braccio destro di questa chiesa si vede la Cappella della famiglia Salvo, col quadro di Fabritio Santafede, con due epitaffii ne' lati, e sono:

[357] *Ms.*: Monasterii *corretto in* Monasterio.
[358] *Da* E tanto poco *a* si potesse che venuto vi fusse: *aggiunta in altra pagina, con segno di rimando + dopo* della quale parliamo *e in capo all'aggiunta alla pagina 447.*

Francisco Antonio
Jure Consulto Prouinciarum Principatus Auditori
Secundis Nuptijs a Portia di Trano, ex Tutinorum Dominis
Gemina prole aucto
Et Joanni Vincentio
Filijs prȩcori fato turbatoque ordine peremptus
Cornelię item Contestabili
Matri suauissime Beneuento Claris Natalibus oriunde
Pomponius Saluus Regius Consiliarius XXXX annos
**** publicis functus muneribus*
In hac aede nomen numenque secutus Beatę Marię
Montis Virginis
Cuius in Augustiss. supra mercuriale Templo
Vincentius Pater Philosoph. celeber cum maioribus
quiescit
Tumulus Genetrici merens filijs flens
Sibi ac posteris eius dotauit Anno salutis CIↃIↃCXVI.

Hieronÿmę Citarellę
Quę lucem hanc ex ossa in quam eniti filiam
Primipera requieuerant
Sese Cęlo mansuram in lucem, qui pariter ac filię
Puerpera perijt
Breuique Franciscum Antonium Saluum Coniugem
Eodem illexit
Isabella de Fullis Mater
Bartholomei Citarellę primum
Post Pomponio Salut. Regio Consiliario maritato
Triplici tristissima luctu
[444] *Suis ac Viri sumptibus*
Expressam lacrÿmis Vrnam P.
Anno salutis MDCXVI.

Nella cappella del braccio sinistro:

D. O. M.
Petro Vecchionio Comiti Palatino
Eximie uirtutis fame
Omnibus noto
Franciscus Carolus Thomas filij
Patri benemerenti PP.
Anno salutis hum. MDCXXVIIII.

La prima cappella che seguita a mano destra del corpo della chiesa è dedicata alla Madonna Santissima che tiene il suo puttino nelle braccia, al lato della quale sono i santi apostoli Andrea e Bartolomeo, e nella sepoltura si legge:

Sacellum à Bartholomeo Criscone pie incohatum Victoria, et Justina Criscona heredes in optimi fratris memoriam eius uoluntati obsequentes absoluendum curarunt, et sibi ipsis, et posteris pos. M.DXC.

La cappella che viene appresso è dedicata[359] a San Donato, e nella sepoltura si legge:

Bartholomeus Francisci de Marinis filius Ciuis Parthenopeus haud mortalitatis immemor hanc sibi suisque omnibus comunem matrem preparauit uiam Anno Domini MDCXXXXI.

Indi appresso vedesi la cappella in cui s'adora l'imagine di Nostra Signora di Monte Vergine, appunto come sta effigiata nella chiesa alla medesima dedicata nel Monte, che anche di Vergine ottiene il nome, figura di molta divotione, assai frequentata dal popolo particolarmente nelle giornate ***. E questa cappella è della famiglia D'Afflitto del seggio di Nido, quivi sostituita dall'altra che era nell'antica chiesa, ove anche furono trasportati i marmi con le inscrittioni che vi erano di tal famiglia, trascritti dall'Engenio.

La cappella che siegue è dedicata alla Madonna Santissima della Concettione, della famiglia Scotta, e nel marmo della sepoltura si legge:

S.te M. R. Grat. Petrus Baptista Scottus q.m Francisci, q.m Joannis Baptistę q.m Bartholomei eius Patruus patritius Albincanenis, et Januensis I. C. et Elionora [445] *Clauari Lumellina q.m Leonis*

[359] *Ms.*: dedicato.

q.^{m} Matthię Patritia Januensis coniuges suisq. Cappellam Conuencto censu pro Missa perpetua, et Oleo, Lampadis etiã in Suffragium q.^{m} Blancę Marię Baui, et q.^{m} Thomasine Merelli patritiarum Januẽsium unius Matris D. Petri Baptistę Alderius q.^{m} D.^{e} Elionorę Matris Stegmatibus uero gentilitijs inferius existentibus eius earumque propria sunt ceteris superius maiorum eius patris cum R.^{s} PP.^{s} huius Cęnobij Montis Virginis Viu.^{s} erexere pub.^{s} ẽxrs tabulis p.^{o} Augusti MDCXX. Cuius Cappella nunc conser. per Nobilem familiam Cesare originariam ac Patritiam Ciuitatis Squillacij MDCLXXVI.

All'altro lato, la prima cappella è dedicata a San Guglielmo, fondatore di essa congregatione di Monte Vergine.

Nell'altra cappella si adora un divoto Crocifisso al naturale, di rilievo.

La terza cappella è dedicata al serafico San Francesco d'Assisi in atto di ricevere le sacrate stimate.

Nella quarta cappella si adora la figura di San Benedetto in habito negro, patriarca de' monaci latini.

Nella quinta et ultima cappella è la figura di Santa Lucia vergine e martire.

[449][360] **Del Colleggio de' padri Giesuiti.**

Trattaremo più esattamente della fondatione e progresso di questa chiesa e collegio, con andarvi ponderando le cose dette dall'Engenio, il quale primieramente dice che nell'anno 1551 i padri del Giesù vennero in Napoli sotto la guida del padre Alfonso Salmerone dottissimo filosofo e teologo, il quale, havendo presa amicitia con molti signori napoletani, e particolarmente con Hettore Pignatello duca di Montelione, tolse a piggione la casa della famiglia D'Afeltro, nella strada che si dice del Gigante, dove era una picciola cappella nella quale i padri celebravano.

Et in quanto a ciò è d'avvertirsi che Hettore Pignatello duca di Monteleone, secondo e conte di Borrello, essendo molto pietoso signore e zelante del culto divino fu quello che, havendo inteso il frutto grande che faceva nel mondo la novella pianta della religione della Compagnia di Giesù, desideroso di far partecipe d'un tanto bene la sua patria città di Napoli, ne scrisse più volte efficacemente a sant'Ignatio fondatore di quella, il quale alla fine, compiaciutosi, vi mandò dodeci padri de' più eminenti sogetti della sua religione, fra' quali fu il padre Salmerone constituito capo degli altri, a' quali provedendo il duca Hettore in quei primi principii di comoda habitatione e di

[360] *La pagina 446 è bianca; la pagina 447 è impegnata dall'aggiunta al testo della pagina 442; la pagina 448 è bianca.*

larghissime lemosine per lo loro sostentamento, fu così cagione di tutto il bene che da così divota, dotta e zelante Compagnia si è fatto e fa in Napoli e nel Regno tutto, come viene espresso dall'autor delle croniche et annali di essi padri, dal quale con molte lodi e degni encomii viene magnificata la pietà e divotione di esso duca Hettore, loro così largo e pietoso benefattore. Il che fu anche da noi ridetto nel discorso fatto di tal famiglia, né doveva tacersi dall'Engenio per non defraudare tal signore della sua dovuta lode e per conformarsi con la verità dell'historia.

La prima chiesa poi da essi padri officiata è quella consecrata alla gloriosa Sant'Anna, posta nel riferito Vico de' Giganti, hoggi posseduta da' padri dell'Horatorio, padroni [450] della casa contigua, che la tengono, per loro fine, serrata.

È ben vero che, oltre del riferito duca Hettorre di Monteleone, non vi mancarono poi altri benefattori de' padri predetti, per lo buono esempio che davano et opere di carità che facevano, tra ' quali più d'ogn'altro fu Roberta Carafa figliuola d'Antonio, primo principe di Stigliano, e duchessa di Madaloni, la quale, ne' principii della venuta di essi padri, e poi mentre visse, non solo gli sovvenne nel cotidiano mantenimento con larghissime limosine, ma nell'erettione delle loro case et edificii, onde i padri di questo collegio gli diedero titolo di fondatrice di esso, come l'espressero in un epitaffio posto sopra la porta del cortile delle scuole, che appresso da noi si ponerà.

Seguita a dire l'Engenio ch'ancorché i padri albergassero nel riferito luoco, et officiassero nella riferita cappella, sermoneggiando però in molte chiese di Napoli, fecero nota a' napoletani la loro dottrina, con grandissimo profitto dell'anime, onde diedero norma non solo a' preti secolari della città e del Regno, ma etiandio a' religiosi, là onde i napoletani nel 1557 comprarono la casa del Conte di Madaloni della famiglia Carrafa, appresso la chiesa di Montevergine, dove i padri fabricorono la chiesa sotto il titolo del Santissimo Nome di Giesù, nella quale ministravano i santi sacramenti, predicavano la parola di Dio e facevano altri esercitii spirituali, et in un altro luoco separato tenevano le scole publiche et insegnavano a tutti senza mercede alcuna e ne' giorni festivi si occupavano, come seguitarono poi a fare, ad insegnare a' figliuoli e persone idiote la dottrina christiana, con tirarvi bene spesso huomini vagabondi et otiosi, onde Mario Carrafa arcivescovo di Napoli, nell'anno 1570, ad imitatione di essi padri, ordinò che in tutte le chiese parocchiali si facesse il medesimo esercitio, il che ancor hoggi dice osservarsi in tutte le chiese de' preti secolari e parocchiali.

[451] Soggiunge a dire l'Engenio che, non essendo la chiesa da' padri eretta capace al concorso de Napoli, per questo il cardinale Alfonso Carafa concedette a' padri la chiesa dedicata a' Santi Pietro e Paolo dal gran Constantino, la qual chiesa[361] era nello stesso luoco, e che nell'anno 1564 fu

[361] *Ms.*: dal gran Constantino, ~~edifi~~ / la qual Chiesa.

da' padri diroccata e guasti molti marmi, in uno de' quali si faceva mentione di Teodoro console e duce di Napoli, dal quale la medesima chiesa era stata ristorata nell'anno 616 di Christo.

Intorno al che molte cose sono da osservare[362] per cognitione anche della detta chiesa a questa incorporata, e primieramente che la detta chiesa conceduta a' padri, e da essi diroccata, non già di Santi Pietro e Paolo fu denominata, nel quale errore incorse anche Ottavio Beltrano nella *Descrittione del Regno di Napoli*, nella cronologia che vi fe' de' duci di Napoli, ma di Santi Giovanni e Paolo, del qual modo la pone Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*; et essendo il detto marmo, in cui si faceva mentione di Teodoro console e duce della napolitana republica, della detta chiesa diroccata trasferito da' nobili della famiglia Del Duce del seggio di Nido, di cui la medesima chiesa era di padronagio, onde vi è opinione che tal famiglia discenda dallo stesso duce Teodoro, dalla dignità dal medesimo ottenuta la famiglia si dicesse Del Duce nella chiesa di San Silvestro alla sopradetta contigua, e poi da quest'altra chiesa per la sua antichità anche appresso diruta, trasferito in una cappella della chiesa di donne monache di Santa Maria Donna Romita, et in essa, in memoria di ciò, essendovi anche stato eretto un altro epitaffio, in questo non di Santi Pietro e Paolo ma di Santi Giovanni e Paolo la detta chiesa viene chiamata, del che anche nella medesima chiesa di Santa Maria Donna Romita habbiamo fatta mentione; conforme ancora a' detti Santi Giovanni e Paolo furono erette altre chiese e cappelle in Napoli, nelle quali di essi santi habbiamo fatta qualche mentione.

Et espressamente leggendosi nel citato epitaffio che era nella detta chiesa di Santi Giovanni e Paolo, in lingua greca trasportata in latino, che [452] il detto duce Teodoro eriggesse la detta chiesa con constituirvi anche la diaconia, come sono le proprie parole:

Theodorus Consul, et Dux a fundamentis Templum edificauit, et Diaconiã erexit, etc.,

e nell'altro fatto poi appresso nella cappella di detta chiesa di Santa Maria Donna Romita:

SS. Joanni, et Paulo dedicatũ Templũ à Theodoro Neapolitanę Reipublicę Ducę antiquissimis temporibus constructũ, et Juspatronatus erectũ,

non so perché poi l'Engenio, senza nessuno fondamento o autorità, vogli dire che l'edificasse l'imperador Constantino et il duce Teodoro la ristorasse, onde altri più sensati autori contro de' napoletani esclamino, rimproverando loro che voglino tutte le loro antiche chiese farle essere fondate da Constantino, quasi che costui, che di passagio venne in Napoli, non per altro fine venuto

[362] *Ms.*: osserseruare.

vi fusse che per edificarvi chiese e cappelle. Forse si è mosso l'Engenio a ciò dire dall'haver veduto fatta mentione di Constantino nel citato libro di Pietro di Stefano, là dove parla dell'edificatione di detta chiesa, ma né anche il medesimo Di Stefano dice che Constantino l'edificasse, ma che avanti che venisse in Napoli Constantino fu edificata senza esprimerne l'edificatore, e né anche egli mosso da qualche probabile fondamento. Quindi il Beltrano, nella citata cronologia de' duci di Napoli, afferma che Teodoro console e duce di Napoli, da cui dice discendere la famiglia Del Duce, edificò in Napoli la detta chiesa de' Santi Pietro e Paolo, volendo dire Giovanni e Paolo, sotto l'imperio di Constantino l'indittione quarta, che veneria ad essere l'anno 316, come il Falco, il Capaccio et il Sommonte, onde non pare che pur dica bene l'Engenio in ponere il sopradetto Teodoro duce nell'anno 616, dal quale vuole che fusse ristorata la chiesa. Ma io saria d'opinione che fussero stati diversi i duci di questo nome nella napoletana republica, cioè uno il sopradetto ne' tempi dell'imperador Constantino e l'altro agli anni 600, e quest'ultimo più presto giudicando ch'edificasse la detta chiesa per essere già fatta a tutti libera la facoltà di edificare chiese, e dal quale, senza tanta distanza e lunghezza di tempo, e così con maggior pro[453]babilità, potrebbe discendere la famiglia Del Duce, e che propriamente sia quello di cui fe' mentione san Gregorio il Magno, scrivendo a Fortunato vescovo di Napoli nella pistola 108 del libro 7° e nella pistola 24 del libro 8°, chiamandola con titolo di "maior popoli", che altro che la dignità ducale, che era la maggiore nel popolo di Napoli, non ne significa, benché scioccamente il Tutini, nel capitolo *** e *** *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, interpriti questo Teodoro per l'eletto del popolo qual è al presente in Napoli, pigliando la parola popolo non come comprensivo di tutta la gente, ma solamente per ingnobile e plebea, qual dice essere il maggior del popolo, non essendovi stato in quei tempi tal eletto del popolo introdotto poi modernamente, et il popolo del quale si dice essere il maggiore Teodoro, pigliandosi nella sua propria significatione di comprendere ogni sorte di persone così plebei come patritii, del che in altra occasione habbiamo più pienamente discorso.

E per ultimo è d'avvertirsi non essere stata questa chiesa di Santi Giovanni e Paolo conceduta a' padri della Compagnia dall'arcivescovo Alfonso Carrafa, ma dal pontefice Pio V, né per officiarla, essendo la loro angusta per lo concorso del popolo, come soppone l'Engenio, ma bensì per l'ampliatione del loro collegio, come si legge nel riferito epitaffio fatto da' cavalieri di casa Del Doce nella cappella della chiesa di Santa Maria Donna Romita:

SS. Joanni et Paulo dedicatũ Templũ à Thedoro Neapolitanę Reipublicę Ducę antichissimis temporibus constructus, et ius patronatus erectũ Pij quarti auctoritate Collegio Societatis Jesu ad eius Sacras aedes amplificandas LXX iam elapsis annis concessũ etc.,

tanto più che dice lo stesso Stefano che la detta chiesa di Santi Giovanni e Paolo era ne' suoi tempi una povera chiesa antica e quasi rovinata, e che l'altare maggiore con due altri altari, l'uno a mano destra e l'altro a mano sinistra, erano fatti all'antica, voltati all'oriente, onde la faccia del sacerdote dicendo la messa veniva a stare voltata al popolo, che perciò non bisognava ad esso sacerdote voltarsi per dire: "Dominus vobiscum", o vero "Orate fratres", né per dare la benedittione e dire: "Ite missa est".

[454] Né solamente in questa chiesa e collegio, come detto habbiamo, sta incorporata la detta chiesa di Santi Giovanni e Paolo, ma anche quella di San Silvestro, della quale pure habbiamo fatta mentione, mentre questa più non appare e si dice che rovinò, è stata poco lungi da quella di Santi Giovanni e Paolo, quantunque nel medesimo quartiero di Nido vi fusse un'altra chiesa al medesimo santo dedicata.

Seguita appresso l'Engenio che, mentre egli il sopradetto scriveva, i padri havevano dato principio ad un principalissimo luoco per gli studii e congregationi, che, compiti, saranno de' primi d'Italia, et ad una magnifica chiesa, che tuttavia si andava riducendo a fine, dove il Principe della Rocca ha speso venti milia scudi; et in ciò vedesi anche difettoso l'Engenio, dovendosi esprimere come in riguardo di così pia dimostratione il detto principe, che fu Tomaso Filomarino[363] conte anche di Castello dell'Abbate, n'acquistasse il titolo di fondatore con altre prerogative che si leggono nell'instrumento di conventione presso gli atti di notar Giovan Simone della Monica, nell'anno 1613, e come più chiaramente si scorge dall'istesse arme de' Filamarini, che compeggiano per tutta la chiesa, ne' luochi più raguardevoli e particolarmente su la porta maggiore, con l'inscrittione che vi si legge del tenor che siegue:

Thomas Philomarinus
Castri Comes, et Roccę Princeps
Maiorũ suorũ, et felici ausu emulatus
MDCXIII.

Scrissi nell'impressione da me fatta del *Supplimento alla* "Napoli sacra" *dell'Engenio*, come, mentre io stava per mandare alle stampe il foglio concernente le cose di questa chiesa, mi era incontrato a vedere due statue al naturale da eccellente artefice scolpite, le quali dal principe, all'hora vivente, della Rocca Francesco Filomarino si dovevano fare inalzare ai principi Della Rocca padre e zio, l'uno fonda[455]tore della sudetta chiesa e l'altro gran benefattore della Compagnia, e perché a ciascheduna di esse vi era la sua nobilissima descrittione, mi parve di

[363] *Ms.*: il d.^{o} principe ~~n'acquistass~~, che fu Tomaso Filo-/marino.

registrarle per non ritardare il gusto al lettore di compositioni così erudite, et ancorché intendesse esservi qualche repugnanza dalla parte de' padri della erettione delle sudette statue sotto colore, che essi non possino introdurre statue profane nelle loro chiese, tuttavia hebbi credenza che, persuasi dall'esempio di tante illustrissime et antichissime religioni che ne' loro tempii l'ammettevano, si sarebbono contentati di non opporvisi, anche per rispetto d'aggiungere nuovi riscontri di gratitudine verso dei loro più partiali e divoti, le quali inscrittioni, per essere veramente erudite, mi ha parso qui anche di riponerle, benché sino ad hora non vi vegga poste le statue, e l'inscrittioni sono le seguenti:

Thomas Philamarinus
Hic tegitur
Montalti, Pali, Acropolis, Jungani, Castelluccię Dominus
Castri Comes, ac Roccę Princeps
Fortuna opibus magnus, ab animi censu maximus
Publica quieti sub Paulo V. operam strenue nanauit suam
Prudentia, authoritate, Consilio
Gratulante, ac prudente Venetorũ Senatu
Precipuũ in eo, quod maxime in Principe conspicuũ
Pietatis cultus
Binis in Roccę oppido asceterijs excitatis
Altero D. Francisci sacris Virginibus Carmeli patribus
Altero
Auxit, et Neapoli Societatis Jesu Collegiũ, augusto Templo
Insignitum Fundatoris Emblemate
In Regem fide fuit tam integra, quam munifica
Non paruo ęquitum numero aere suo conscripto
Vnici iacturam filij compensaturus familiam iussit hęredem
Multiplex uicturus in posteris
Obijt LXVII. aetatis anno
Patruo benemerentissimo
Fran.^{cus} *Philamarinus III. Roccę Princeps. etc. P.*
Anno ab ortu Christi CIↃIↃCL.

[456] *Marcus Antonius Philamarinus*
Hic situs est

Perdifumi Dux, ac Roccę Princeps
Cui uirtutibus ad gloriam proheuentibus
Animi magnitudo uel priuatim presto fuit
Acerrimo pollens iudicio ad omnem politice Normã
Tum domi, tum foris excellit
Largus in pauperes opes ad opem contulit
Auro non uitijs pondus, sed pietati fecit
Non minus extra inuidiã, quã supra famam
Honoribus maior uel adeptis, uel adipiscendis
Disertissimus pro patria, non pró se uixit
Egitque in priuato publicũ negotiũ
Sui immemor cũ publicus salus esset in uoto
Vixit Annos LXVIII.
Gloria gentis proprieque satis
Comunibus uotis parum
Amantissimo Parenti
Sepulcralem hunc lapidem grati amoris testem
Franc.^{cus} *Philomarinus .III. Roccę Princeps, etc. P.*
Anno ab ortu Christi MDCI.

Si doveva aggiungere ai titoli del principe Francesco, che dedica le sudette inscrittioni, le mercedi fattegli da Sua Maestà, Dio guardi, del Teson d'Oro e della piazza del Consiglio Collaterale, in riguardo de' suoi segnalati servigi, ma non essendo io stato avvertito da' più interessati, ho voluto solamente registrarle della maniera che l'ho vedute impresse.

Nelle base che reggevano i pilastri da' quali erano sostenuti gli archi delle nicchie dove si dovevano riponere le sudette statue, si vede[457]va[364] nobilmente incisa l'impresa della casa del detto principe, che è la figura d'una Natività, nella quale stando situati tutti i pianeti in luochi malefici, e solo Giove nella casa e nell'aspetto più favorevole, col motto "Tutus ab uno", volendo forse mostrare che ove la sua casa habbia solo Giove, che è il suo re propitio e favorevole, non teme né stima i malingni aspetti degli altri inferiori pianeti.

Hora venendo alla descrittione della chiesa e delle sue cappelle, e cominciando dall'altar maggiore, in esso vedesi il quadro della Circoncisione del Signore, in cui gli fu imposto il nome di

[364] *La pagina 457 non è numerata.*

Giesù, alludente al titolo della chiesa, di mirabile manifattura, bastando dire che sia opera di quel Marco di Pino, detto da Siena, così insigne dipintore de' suoi tempi.

Sotto l'altar maggiore, dalla parte di dietro, sta formata una stantiola, come ad uno picciolo oratorio, ove si cala per alcune poche scale, nel quale vi è un altro altarino,[365] dove anche del continuo si celebra il santo sacrificio della messa, e dentro di esso altarino stanno riposti,[366] dentro d'alcune luminose casse di cristallo, quattro corpi intieri di santi martiri, cioè di santi Crisanto e Daria, marito e moglie, che sotto la persecutione di Numeriano imperatore, nell'anno del Signore 287, patirono acerbissimi tormenti, et alla fine furono insieme sepolti vivi nella Via Salaria, il terzo di san Inginio papa e martire, et il quarto di santa Lucilla vergine martire; e nelle mura del detto soccorpo, o sia picciolo oratorio, vedesi dipinto il Martirio di essi santi Crisanto e Daria. Furono questi corpi di santi martiri, insieme con altri di altri santi e d'altre pretiose reliquie, donati in più volte da' sommi pontefici Clemente VIII e Paolo V ad Agostino Caputo, barone di Bagniuolo in Principato Ultra e di Carovigno in Terra d'Otranto, che per sua particolar divotione et pietosa curiosità formato n'haveva un divoto e bello reliquiario nella propria sua casa, ma passate esse reliquie per la mor[458]te[367] di Agostino in potere di Giovanni Caputo, suo primogenito figliuolo, degenerando costui dalla divotione paterna, né tenendole con quella veneratione che si conveniva, il padre Giulio Cesare Recupito, uno de' più insigni per dottrina e per bontà della Compagnia di Giesù, figliastro di Pascale Caputo barone del Sacco e della Petrella, ottenne da Giovanni in dono i detti quattro corpi nell'anno 1626, per depositarli et arricchirne la presente chiesa che fabricavasi, i quali furono collocati nel riferito soccorpo, onde dopo di molti anni dalla morte di Giovanni donante, dalla gratitudine de' padri di questo convento fu incisa in un marmo la seguente memoria e collocata nel muro, incontro l'altare di esso soccorpo, ove stanno riposte le dette reliquie:

Hic asseruantur Corpora
Sanctorũ Martirũ Crisanti et Darię Coniugũ
Sancti Hincini Pont., et mart., e S. Lucillę V. et Mart.
Joannes Caputus
Carouigni, et S. Magni Dominus dono dedit
Societas Jesú monumentũ posuit
Anno Domini MD.CXXXIV.

[365] *Ms.*: alterino.
[366] *Ms.*: riposte.
[367] *La pagina 458 non è numerata.*

Benché, in quanto ai corpi di santi Crisanto e Daria, Paolo Regio nelle *Vite de' santi del Regno* vogli che i loro corpi si conservino hoggi con molta veneratione nella città d'Oria della provincia di Terra d'Otranto, però l'Ughelli nel tomo 9° della sua *Italia sacra* non già il corpo di essi santi, ma le reliquie dice essere nella città predetta.[368]

Le due cappelloni delle braccia della chiesa veggonsi tutte composte di pregiatissimi marmi d'artificioso lavoro, con colonne e statue marmoree, che fanno bellissima vista a' riguardanti, e quella del lato destro è dedicata al glorioso Sant'Ingnatio fondatore della Compagnia, in cui vedesi il quadro di tal santo, fatto per mano di *** ***, e questa cappella è stata fatta da' padri et applicata alle due sorelle *** *** d'Alesandro del seggio di Portanova di Napoli, che furono grandissime benefattrici di questo collegio, onde ne' piedistalli delle colonne si veggono l'arme di essa famiglia D'Alesandro.

[459] L'altra cappella che gli sta all'incontro nel lato sinistro è dedicata al glorioso apostolo dell'Indie San Francesco Saverio, in cui vedesi di lui nobil pittura in atto di predicare a quelli infedeli indiani, di mano di Francesco Fraganzano, e questa cappella fu fatta da *** Ricupito, a contemplatione dello stesso padre Giulio Cesare Ricupito, e di tal famiglia se ne veggono similmente l'armi ne' piedistalli delle colonne.

Pervenendo hora all'altre cappelle, e cominciando dalla prima del lato destro dell'altar maggiore del corpo della chiesa ***.[369]

La terza cappella è dedicata al beato Luigi Gonsaga, padre dell'istessa Compagnia, in cui si adora la sua figura di rilievo, di cui perché in questa chiesa nel suo giorno natalitio a Dio, che viene a dì ***, nel quale passò a miglior vita, se ne celebra con molta sollennità la sua festa, con solenne musica e panegirico in sua lode, e ciò così per essere egli morto in età giovanile confacenti a' giovani studenti che albergano in questo collegio, come per havervi in qualche tempo dimorato della venuta da lui fatta in Napoli, come anche per conservarvisi la sua reliquia riposta in una statua d'argento, che nel suo giorno festivo s'espone su del suo altare, perciò havendo degli altri santi e beati di questa esemplarissima religione parlato nella chiesa della casa professa della Santissima Concettione, dove vi si conservano le loro reliquie e celebrano le loro sollennità de' giorni festivi, in questo luoco diremo qualche cosa di esso beato Luigi. Fu costui primogenito figliuolo di don Ferdinando Gonsaga principe dell'Imperio, marchese del Castiglione in Lombardia, stretto parente del Duca di Mantua e di donna Maria Tana Santena de Cherici, nobile piamontese, e nacque in Castiglione nel 1568 a' 9 di marzo, e la sua nascita fu portentosa, perché havendo la madre pregato Dio che l'havesse dato un figliuolo che a lui servisse intiera e perfettamente nella santa religione, e divenuta gra[460]vida hebbe tanti dolori e tanta debolezze per mandar fuori la creatura che, al

[368] *Da* Benché in quanto ai corpi *a* nella città predetta: *aggiunta a margine, senza segno di rimando.*
[369] *Vacat per lo spazio di circa tre righi e mezzo.*

giuditio de' medici, né la madre né la creatura poteva vivere, ma ella, essendo ricorsa alla Beata Vergine e fattole voto che se la liberava da quel pericolo, e fusse uscito alla luce il figlio, sarebbe andata con lo stesso a visitare la Santa Casa di Loreto, rinforzato subito il fanciullo cominciò ad uscire e visse con la madre, con meraviglia di tutti quelli che si trovarono presenti, e per lo pericolo che vi era non totalmente uscito alla luce fu battezzato; onde, prima che nato, si può dire che nascesse alla gratia che in lui doveva operare cose meravigliose. E veramente si può dire che, a pena nato, cominciò a mostrarvi gli effetti, mentre ne' più teneri anni della sua infantia cominciò a dimostrar segni di divotione, con ritirarsi in luochi remoti a fare oratione, per lo che, e per la sua amabilità, prendendono alcuno nelle braccia, pareva di prendere un angelo et internamente si sentiva muovere a divotione; et essendo d'anni sette, e ritrovandosi presente all'esorcizatione che si faceva d'alcuni spiritati nella chiesa di Santa Maria vicino Castiglione, proruppe il demonio per bocca di uno di quelli in dire che quel fanciullo, mostrandolo al popolo, sarebbe stato un gran servo di Dio e sarebbe andato sicuramente al Cielo. Indi condotto dal padre col suo fratello Ridolfo a Fiorenza, e lasciati ivi ad educarsi nella corte di quel gran duca, ivi si avanzò maggiormente Luigi nello spirito e nella divotione particolarmente verso la Beatissima Vergine, la quale per volere imitare nella sua purità fe' voto di perpetua virginità, che osservò inviolabilmente fino alla morte, il che fu in lui tanto più ammirabile, quanto che fu allocato quasi sempre nelle corti de' grandi, che sogliono essere più presto incentive di vitii. Imperciocché essendo dimorato due anni in Fiorenza, et essendo già di ondeci in dodeci anni, con buona gratia di quel gran duca passò egli con lo stesso suo fratello a vivere in Mantua, ove il padre volle che stassero appresso di quel duca, dal quale era egli stato fatto governadore del Monferrato; e nel 1581 havendo il marchese predetto accompagnata da Alemagna in Ispagna l'imperatrice donna Maria, figlia dell'imperador Carlo V, volle anche seco condur[461]re Luigi con due altri suoi figliuoli, i quali dal re Filippo 2° furono fatti minimi del principe don Diego, al cui servigio attendendo non però Luigi s'alienò punto dal servigio di Dio, anzi in quello maggiormente avanzandosi, stabilì di ponere in esecutione la sua già fatta determinatione di farsi religioso, onde ritornato in Italia, e rinunciata la sua primogenitura al suo fratello Ridolfo, benché con molta contrarietà del padre e degli altri suoi congiunti, entrò in Roma nel 1585 nella Compagnia di Giesù, essendo già di 18 anni, nella quale, se volessimo narrare i progressi che vi fece in ogni sorte di christiana virtù, si protenderebbe molto a lungo il discorso, bastando dire che la sua vita fu a tutti un esemplare di perfettione et un continuo esercitio di carità verso di Dio e del suo prossimo, d'oratione e di mortificatione, di modo che, in poco tempo che vi visse ne raccolse innumerabile e ricca messe di santi meriti, mentre nel 1591 essendo in Roma caggionata gran mortalità dalla carestia e fame che era preceduta, e dal gran concorso della povera gente che vi era andata per mangiarvi un pezzo di pane, e però venendo soccorsi da' padri della

Compagnia non solo con le continue limosine, ma con eriggere uno spedale per curarvi gl'infermi, che erano molti e d'infermità contagiose, con molte instanze fattene, impetrò il beato di servire ad essi infermi, nel cui servigio talmente s'affatigò che perciò, et infettato da quei pestiferi morbi, anch'egli infermatosi rese quasi che martire lo spirito al suo Dio a' 22 di giugno del detto anno, d'età d'anni 24, nel Collegio Romano, nella cui chiesa il suo corpo con molta veneratione si conserva, degnandosi Dio per sua intercessione concedere molte gratie a' fedeli, come anche molti miracolosi portenti operato haveva in vita, come il sopradetto et altro più pienamente leggesi nella di lui vita composta dal padre Ribadineira, nel suo *Legendario de' santi stravaganti.*

[463][370] Si conservano poi in questa chiesa molte pretiose reliquie, e secondo che vengono poste dall'Engenio:

un pezzo del legno della Croce di Nostro Signore;

del deto di san Giovan Battista;

il dente molare di san Gianuario protettor di Napoli;

la costa d'uno degl'Innocenti;

il braccio di san Vettorino martire;

un pezzo della gamba di san Teodoro martire;

un pezzo di reliquia del beato Luigi Gonsaga posto in statua d'argento;

due teste delle compagne di sant'Ursola;

una carafina piena di sangue di santa Potentiana vergine e martire, e reliquia di detta santa.

Hor seguita che trattiamo de' padri illustri per bontà e per lettere, che essendo vissuti e morti in questo collegio, stando in questa chiesa sepolti ***.[371]

[465][372] Hora dalla chiesa facendo passagio all'inclaustro e cortile delle scuole [e della] congregatione de' laici, sopra la porta per la quale in essa si entra, si vede in un marmo, adornato d'artificiosi lavori, inciso il seguente epitaffio fatto a Roberta Carrafa duchessa di Madaloni, benefattrice non solo di questo luoco, ma di tutti gli altri della Compagnia in Napoli, alla qual signora diedero titolo di fondatrice del presente luoco, come segue:

D. O. M.
Robertę Carafę
Matalunensium Ducis fundatricis
Pietate erga Deum eximie

[370] *La pagina 462 è bianca.*
[371] *Il resto della pagina 463 è bianco, per lo spazio di circa diciassette righi.*
[372] *La pagina 464 è bianca.*

Summo patriam iuuandi[373] *studio*
Liberalitatem in Societatem Jesu munificentiss.[e]
Collegium Neapolitanũ grati animi M. P.
Anno à Partu Virginis MDXXXIII.
Instaurauitque Anno M.D.CLIII.

Et havendo i figliuoli di Cesare d'Aponte concorso con grandissima spesa all'erettione di parte di esso inclaustro, i padri, in memoria d'un tanto beneficio, vi hanno posto su d'un arco del medesimo inclaustro, che sta nel mezzo, incontro la porta maggiore, un epitaffio con l'arme della famiglia De Ponte, del tenor che siegue, riferito anco dal Duca della Guardia trattando di tal famiglia:

Cęsaris de Ponte filij Gÿmnasiũ
À fundamentis ad lumen bonis
Paternis extruxerunt MD.CV.
Societas Jesu grati Animi
Monumentũ posuit.

Furono questi figliuoli di Cesare de Ponte Giovan Battista, Claudio, Honorio e Bernardo, de' quali i tre ultimi furono dignissimi padri della medesima Compagnia, e Giovan Battista, primogenito, signor delle terre di Flumari e di Castello dell'Abbate, procreò fra gli altri Trifone, [466] che fu il primo duca di Flumari, Raimo, regio consigliere et eletto regente del Supremo Consiglio d'Italia, et Andrea, fondatore della nuova chiesa di Santa Maria Maggiore de' padri cherici minori.

In un muro dello stesso cortile vedesi l'epitaffio fatto a sant'Elena, madre dell'imperador Constantino il Grande, fattole dall'ordine e popolo di Napoli, posto dall'Engenio, ma con errore, in quanto che pone essa Elena moglie d'un altro Constantino, volendo dir Constanzo, che fu il padre del Magno Constantino, come più correttamente vien riferito dal padre Caracciolo nel suo libro *De sacris Ecclesiæ Neapolitanæ monumentis*, capitolo 21, sectione 1ª, per provare che così essa sant'Elena, come l'imperador Constantino, suo figliuolo, furono in Napoli, et è il seguente:

Pijssimę, et clementissimę
Dominę nostrę
Elenę matris Domini nostri Victoris

[373] *Ms.*: iuuanni. *Correzione sulla base della pagina 478 di questo stesso tomo.*

Semper Augusti Constantini
Et Auię Dominorũ nostrorũ
Cęsarũ beatissimorũ
Vxoris Diui Constantij
Ordo Neapolitanus, et Populus.

Moltissime poi sono le scuole distinte in più capaci stanze in questo cortile, dove da' medesimi padri, non solo a' fratelli giovani della medesima Compagnia, ma a tutta la studiosa gioventù, s'insegnano con grandissima carità e profitto l'arti liberali e le scienze, cominciando dalla grammatica e lettere humane, fuor che la medicina e le leggi canoniche e civili.[374]

[467] Hora da questo inclaustro non sarà discaro salire sul dormitorio de' padri,[375] ove vedesi la camera della felice memoria del padre Marcello Mastrillo, ove il glorioso san Francesco Saverio si degnò operare quel tanto celebrato miracolo in persona del medesimo padre Marcello.[376] [468] Hora questa camera fu da' padri convertita in una vaghissima cappella, con dipingervi il mentionato miracolo, et all'incontro di essa riposero il seguente epitaffio:

D. Francisco Xauerio Ind. Apost. Terra Marique prodigioso
Quod sub Imagine hic olim uisa
Hostes robore, Arces firmitate, plumbeas glandes impetu
Cursu tela, uenena peste, morte uulnera
Spoliaueris
Firmatis in pelago piratis, hostibus fugatis in solo
Sepę excitatis uentis, sepe compressis
Vel auertende melocie, uel tempestati
Reuocatisque aut in portu naufragis nauibus, aut mersis
nautis in naui
Sumptis ex hoc angulo prodigiorũ auspicijs
Cum Marcello Mastrillo present in læti discrimine
Egrum morti rapuit, ut apud Japonis morti mox
admoueret
Feliciore supplicio, quam salute
Voto apud barbaros, persoluto, quó ad initum erat hinc inter

[374] *Il resto della pagina 466 è bianco, per lo spazio di circa sette righi.*
[375] *Ms.*: salire sul M~~onasterio~~ / Dormitorio de' Padri.
[376] *Il resto della pagina 467 è bianco, per lo spazio di circa 26 righi.*

Coll. Neap. Patrone, Ducique
D. D.
Anno Societatis Sęculari.[377]

[471][378] **Del Collegio de' padri Giesuiti.**

A quel che scrive l'Engenio che il Principe della Rocca haveva speso docati venti milia per la nova fabrica di questa chiesa, resta a me d'aggiungere come in riguardo di così pia dimostratione il detto principe n'acquistasse il titolo di fondatore con altre prerogative che si leggono nell'instrumento di conventione presso gl'atti di notar Giovanni Simone della Monica dell'anno 1613, et come più chiaramente se scorge dall'istesse arme de' Filamarini, che campeggiano per tutta la chiesa, ne' luochi più raguardevoli e particolarmente su la porta maggiore con l'inscrittione che vi si legge, del tenore che siegue:

Thomas Philomarinus
Castri Comes, ac Roccę Princeps
Maiorũ suorũ felici ausu ęmulatus
Templũ hoc extruxit
MDCXIII.

In questo mentre che io stavo per mandare alle stampe questo foglio, mi sono incontrato a vedere due statue al naturale, da eccellente artefice scolpite, le quali dall'hodierno Principe della Rocca si faranno inalzare alli Prencipi Della Rocca padre e zio, l'uno fondatore della sudetta chiesa e l'altro gran benefattore della Compagnia, e perché a ciascheduna di esse vi è la sua nobilissima inscrittione, ho risuluto registrarla qui sotto per non ritardare il gusto al lettore di compositioni così erudite, et ancorché intenda esservi qualche ripugnanza dalla parte de' padri nella erettione delle sudette statue sotto colore, che essi non possino introdurre statue profane nelle loro chiese, tuttavia credo che, persuasi dall'esempio di tante illustrissime et antichissime religioni che nei loro tempii l'ammettano, si contentaranno di non opponervisi, anche per rispetto di aggiungere nuovi riscontri di gratitudine verso di loro più partiali e divoti, et l'inscrittioni da me vedute sono le seguenti:

[472] *Thomas Philomarinus*

[377] *Il resto della pagina 468 è bianco, per lo spazio di circa nove righi.*
[378] *Le pagine 469-470 sono bianche.*

Hic tegitur
Montalti, Pali, Acropolis, Jungani, Castelluccię Dominus Castri Comes, ac Rocce Princeps
Fortunę opibus Magnus ab animi censu maximus
Publicę quieti sub Paulo V. operã strenue nanauit suã
Prudentia, Authoritate, Consilio
Gratulante, ac plaudente Venatorũ Senatu
Precipuũ in eo quod maxime in Principe conspicuũ
Pietatis cultus
Binis in Roccę Oppido asceterijs excitatis
Altero D. Francisci Sacris Virginibus, Carmeli patribus
Altero
Auxit, et Neapoli Societatis Jesu Collegiũ augusto Templo
Insignitũ Fundatoris Emblemate
In Regẽ fidẽ fuit tam integra quã munifica
Non paruo ęquitũ numero ęre suo conscripto
Vnici iacturã filij compensaturus familiã iussit hęredem
Multiplex uicturus in posteris
Obijt LXVII. ętatis Anno
Patruo Benemerentissimo
Franciscus Philomarinus III. Roccę Princeps, etc. P.
Anno ab ortu Christi CIↃ.IↃ.CL.

Marcus Antonius Philamarinus
Hic situs est
Perdifumi Dux, ac Roccę Princeps
Cui uirtutibus ad gloriã prouehentibus
Animi magnitudo uel priuatẽ pręsto fuit
Acerrimo pollens iudicio ad omnẽ politicę normã[379]
Tum domi tũ foris excelluit
Largus in Pauperes opes ad opem contulit
[473] *Auro non uitijs pondus sed pietati fecit*
Non minus extra inuidiã quã supra famam

[379] *Ms.*: nonnã. *Corretto sulla base del testo alla pagina 456 di questo stesso tomo*.

Honoribus maior, uel adeptis uel adipiscendis
Disertissimus pro Patria non pro se dixit
Egitque in priuato publicũ negotiũ
Sui immemor cũ publicũ salus esset in uoto
Vixit anno LXVIII.
Gloria gentis proprieque satis
Comunibus uotis parũ
Amantissimo parenti
Sepulcralẽ hunc lapidem grati amoris testem
Franciscus Philamarinus III. Roccę Princeps, etc. P.
Anno ab ortu Christi CIↃ.IↃCL.

Si doveva aggiungere a' titoli del principe Francesco, che dedica le sudette inscrittioni, le mercedi ultimamente fattegli da Sua Maestà del Teson d'Oro e della piazza del Consiglio Collaterale in riguardo de' suoi segnalati servigi, ma non essendo io stato avvertito da' più interessati, ho voluto solamente registrarle della maniera che l'ho vedute impresse.

Nelle basi che reggono i pilastri, da' quali sono sostenuti gli archi delle nicchie, dove si doveranno riponere le sodette statue, si vede nobilmente incisa l'impresa della casa del detto principe, che è la figura di una Natività, nella quale stanno situati tutti i pianeti in luochi malefici, e solo Giove nella casa e nell'aspetto più favorevole, col motto "Tutus ab uno", volendo forse mostrare che ove la sua casa habbia solo[380] Giove, che è il suo re propitio e favorevole, non teme, né stima i maligni aspetti degli altri inferiori pianeti.

Dice l'Engenio che, non essendo la prima chiesa capace al concorso de' napoletani, per questo il cardinal Alfonso Carafa concedé a' padri la chiesa dedicata a' Santi Pietro e Paolo dal gran Constantino, come dice haver detto, la qual chiesa era nello stesso luoco, e nell'anno [474] 1564 fu da' padri diroccata, e guasti molti marmi, in uno de' qual si faceva mentione di Teodoro console e duce di Napoli, dal quale la medesima chiesa era stata ristorata nell'anno 616 di Christo.

Intorno al che è d'avvertirsi primieramente che la detta chiesa conceduta a' padri e dirroccata, non già di Santi Pietro e Paolo fu denominata, nel qual errore incorse anche Ottavio Beltrano nella *Descrittione del Regno di Napoli*, nella cronologia che vi fe' de' duci di Napoli, ma di Santi Giovanni e Paolo, nel qual modo la pone Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*; et essendo il detto marmo, in cui si faceva mentione di Teodoro console e duce della napoletana republica, dalla detta chiesa diroccata trasferito da' nobili della famiglia Del Duce del seggio di

[380] *Ms.*: sole.

Nido, di cui la medesima chiesa era di jus patronato, onde vi è opinione che discenda dallo stesso duce Teodoro, dalla dignità del quale la famiglia si disse Del Duce nella chiesa di San Silvestro alla sopradetta contigua, e poi anche dalla medesima chiesa di San Silvestro, per la sua antichità appresso anche diruta, trasferito in una cappella della chiesa di donne monache di Santa Maria Donna Romita, et in essa, in memoria di ciò, essendovi stato eretto un altro epitaffio, in questo non di Santi Pietro e Paolo ma di Santi Giovanni e Paolo medesimamente la sopradetta chiesa si chiama, del che anche nella stessa chiesa di Santa Maria Donna Romita habbiamo fatta mentione.

Et espressamente leggendosi nel citato epitaffio che il detto duce Teodoro edificasse la riferita chiesa di San Giovanni e Paolo, e vi eriggesse la diaconia, non so perché poi l'Engenio, senza nessuno fondamento o autorità, vogli dire che l'edificasse l'imperador Constantino, onde altri più sensati autori contro de' napoletani esclamino rimproverando loro che voglino tutte le loro antiche chiese farle essere fondate da Constantino, quasi che costui, che di passaggio venne in Napoli, non per altro fine venuto vi fusse che per edificarvi chiese e cappelle. Forse si è mosso l'Engenio a ciò dire dall'haver veduto fatta mentione di Constantino nel citato libro di Pietro di Stefano, là dove parla dell'edi[475]ficatione della detta chiesa, ma il medesimo Pietro di Stefano, né anche egli mosso da qualche probabile fondamento, non dice che Costantino l'edificasse, ma che avanti che venisse in Napoli Constantino fu edificata senza esprimerne l'edificatore. Quindi Ottavio Beltrano nella citata cronologia de' duci di Napoli afferma che Teodoro console e duce di Napoli, da cui dice discendere la famiglia Del Doce, edificò in Napoli la detta chiesa di Santi Pietro e Paolo, volendo dire Giovanni e Paolo, sotto l'imperio di Constantino l'inditione quarta, che veneria ad essere l'anno 316, come il Falco, il Capaccio et il Sommonte, onde non par che pur dica bene l'Engenio che pone il sopradetto Teodoro duce nell'anno 616, dal quale dice che fu ristorata la chiesa. Ma io saria d'opinione che fussero stati diversi i duci di questo nome nella napoletana republica, cioè uno il sopradetto ne' tempi dell'imperador Constantino e l'altro intorno agli anni 600, questo ultimo più presto giudicando che edificasse la detta chiesa, dal quale, senza tanta distanza e lunghezza di tempo, e così con maggior probabilità, potrebbe discendere la famiglia Del Duce, e che propriamente sia quello di cui fe' mentione san Gregorio Magno, scrivendo a Fortunato vescovo di Napoli nell'epistola 108 del libro 7°, e nel'epistola 24 del libro 8°, chiamandolo con titolo di "maior populi", che altro che la dignità ducale, che era la maggiore nel popolo di Napoli, non ne significa.

Et acciò che non si lasci cosa da osservare, dice lo stesso Di Stefano che questa chiesa di Santi Giovanni e Paolo era ne' suoi tempi una povera chiesa antica e quasi ruvinata, e che l'altare maggiore con due altri altari, l'uno a mano destra e l'altro a mano sinistra, erano fatti all'antica, voltati all'oriente, onde la faccia del sacerdote dicendo la messa veniva a stare voltata al popolo, che

perciò non bisognava ad esso sacerdote voltarsi per dire: “Dominus vobiscum”, o vero “Orate fratres”, né per dare la benedittione e dire: “Ite missa est”.

Né solamente in questa chiesa e collegio, come detto habbiamo, sta incorporata la detta chiesa di Santi Giovanni e Paolo, ma anche quella di San Silvestro, della quale pure habbiamo fatta mentione, mentre [476] questa più non appare e si dice che ruvinò, e che stava poco lungi da quella di Santi Giovanni e Paolo.

Sotto l’altar maggiore sta formata una stantiola, come ad uno picciolo oratorio, ove si cala per alcune poche scale, nel quale vi è un altro altarino, dove anche del continuo si celebra, e dentro di esso altarino stanno riposti,[381] dentro d’alcune luminose casse di cristallo, quattro corpi intieri di santi martiri, cioè di santi Crisanto e Daria, marito e moglie, che sotto la persecutione di Numeriano imperatore, nell’anno del Signore 287, patirono acerbissimi tormenti, et alla fine furono insieme sepelliti vivi nella Via Salaria, il terzo di sant’[382] Inginio papa e martire, et il quarto di santa Lucilla vergine e martire; e nelle mura del detto soccorpo, o sia picciolo oratorio, vedesi dipinto il Martirio di essi santi Crisanto e Daria. Furono questi corpi di santi martiri, insieme con altri di altri santi e d’altre pretiose reliquie, donati in più volte da’ sommi pontefici Clemente VIII e Paolo V ad Agostino Caputo, barone di Bagniulo in Principato Ultra e di Carovigno in Terra d’Otranto, che per sua particolar divotione e pietosa coriosità formato n’haveva un divoto e bello reliquiario nella propria sua casa, ma passate esse reliquie per la morte d’Agostino in potere di Giovanni Caputo, suo primogenito figliuolo, degenerando costui dalla divotione paterna, né tenendole con quella veneratione che si conveniva, il padre Giulio Cesare Recupito, uno de’ più insigni per dottrina e per bontà della Compagnia di Giesù, figliastro di Pascale Caputo barone del Sacco e della Petrella, ottenne da Giovanni in dono i detti quattro corpi nell’anno 1626, per depositarli et arricchirne la presente chiesa che fabricavasi, che furono collocati nel riferito succorpo, onde dopo di molti anni della morte di Giovanni donante, dalla gratitudine de’ padri di questo convento fu incisa in un marmo la seguente memoria e collocata nel muro, incontro l’altare di esso succorpo, ove stanno riposte le dette reliquie:

Hic asseruantur Corpora
Sanctorũ Martirũ Christanti, et Darię Coniugũ
[477] *Sancti Hingini Pont. et Mart. e S. Lucillę Virg. et Mart.*
Joannes Caputus
Carouigni, et SS. Magni Dominus dono dedit
Societas Jesu Monumentum posuit

[381] *Ms.*: riposte.
[382] *Ms.*: di S.S. Inginio.

Anno Domini M.DC.XXXIV.

Dentro del monasterio vedesi la camera della felice memoria del padre Marcello Mastrillo, ove il glorioso san Francesco Xaverio si degnò operare quel tanto celebrato miracolo in persona del medesimo padre Marcello, il qual miracolo, con la vita del detto padre essendo stato da molti e valentissimi scrittori publicato nelle stampe, viene perciò da me taciuto; havendo i padri convertita essa camera in una vaghissima cappella, vi hanno posto all'incontro il seguente elogio:

D. Francisco Xauerio Ind. Apost. Terra Marique prodigioso
Quod sub Imagine hic olim uisa
Hostes robore Arces firmitate plumbeas glandes impetu
Cursu tela, uenera peste, marte uulnera
Spoliauerit
Firmitatis in Pelago piratis hostibus fugatis in solo
Sepe excitatis uentis sępe compressis
Vel auertende melocie, uel tempestati
Reuocatisque aut in portu Naufragis nauibus, aut meries
Nautis in Naui
Sũptis ex hoc Angulo prodigiorũ auspicijs
Cum Marcello Mastrillo pręsens in lęti discrimine
Egrũ morti rapuit, ut apud Japonis morti mox
admoueret
Feliciore Supplicio, quã salute
Voto apud Barbaros persoluto, quo ad initiũ erat hic inter
Coll. Neap. Patrono Ducique.
D. D.
Anno societatis Seculari.

[478] Dice il Sommonte, nella parte 4ª, libro 10°, folio 335, che a' 12 di settembre 1559 passò da questa all'altra vita donna Isabella di Capua, principessa di Molfetta, vedova del gran Ferdinando Gonsaga così valoroso capitan generale dell'imperadore Carlo V, e fratello del Duca di Mantua, che pochi anni a dietro era morto, e fu la detta signora sepolta senza pompa funebre nella chiesa del Collegio de' padri della Compagnia di Giesù, dicendo di più il Sommonte che fu donna di gran valore.

Havendo li figliuoli di Cesare D'Aponte con grandissima spesa ridotto il cortile del Collegio in amplissima e maestosa forma, i padri, in memoria di un tanto beneficio, vi han posto il seguente epitaffio con l'arme della famiglia Di Ponte:

Cęsaris de Ponte filij Gÿmnasiũ
A fundamentis ad lumen bonis
Paternis extruxerunt MDCV
Societas Jesu grati animi
Monumentũ posuit.

Sopra la porta per la quale si entra al sopradetto inclaustro si vede fatto in molta magnificenza et ornamento d'artificiosi marmi il seguente epitaffio a Roberta Carafa duchessa di Madaloni, fondatrice del luoco e benefattrice di tutta la Compagnia:

D. O. M.
Robertę Carafę
Matalunentiũ Ducis Fundatricis
Pietate erga Deũ eximię
Summo Patriã iuuandi studio
Liberalitatẽ in Societatẽ Jesu munificentissime
Collegiũ Neapolitanũ grati animi M. P.
Anno à Partu Virginis
MDXXXIII
Instaurauitque Anno MDCLIII.[383]

[383] *Seguono cinque carte bianche non numerate.*